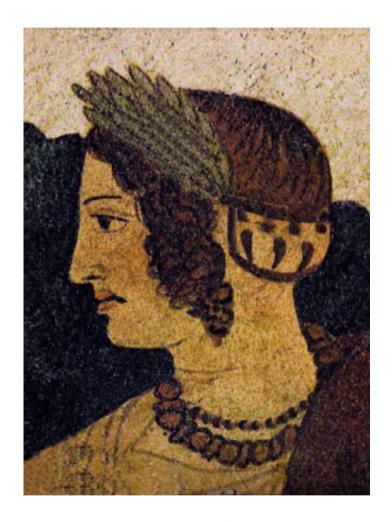
Antonello Sestili



Incompiuto

romanzo

Antonello Sestili

Incompiuto

romanzo

Ogni riferimento a persone o a fatti è puramente casuale

© 2011 ANTONELLO SESTILI Reportorio SIAE n. 2011002251 *Edizione maggio 2011* www.antonellosestili.it Heu, Veii veteres, et vos tum regna fuistis et vestro posita est aurea sella foro; nunc intra muros pastoribus bucina lenti cantat et in vestris ossibus arva metunt.

Properzio

Oh, antica Veio, un tempo sei stata un regno e nella tua piazza fu posto un trono dorato; adesso dentro le mura risuona ai pastori il corno indolente e si falciano i campi arati tra le ossa dei tuoi.

(trad. Antonello Sestili)

IL COMPIUTO

il processo contro le carte appartenute a Monsignor Alfonso de' Baglioni

Die iovis XI mensis Iulii 1656. In Roma reunita apud sedem Sac. Cong. Sancti Offici (forse sarà meglio tradurre...) per definire l'uso che ha da farsi di numero due diversi carteggi ritrovati presso li locali di proprietà del nobile Alfonso de' Baglioni, Visconte di Leprignano, contro cui si presume intentare processo in sede separata per la gravissima accusa di eretica pravità e di stregoneria.

L'Eminen.mo S.r Card.le Bongermino, presa la parola, dichiara di voler riferire agl'Eminen.mi e Rev.mi SS.ri Card.i di questa Suprema e Universale Inq.ne il testo integrale delli due scritti cui Ella alla maniera delli antichissimi modi pare mettere in parallelo pagina dopo pagina eventi e circostanzie delle due diverse memorie di due diversi uomini cui è appartenuta distinta mano e distinta coltura totavia parendo che abbiano essi usato identico idioma a noi moderni omnimamente inconsueto quanto parimente comprensibile.

Si da atto all'Eminen.mo Card.le Bongermino di rammentare anco agl'Eminen.mi membri della Sacra Congre.ne all'uopo ivi riunitesi che la lettura, sine commenta, potrà indugiare per disparati giorni e per questa causa invita li presenti ad attendere con la massima considerazione alle parole e a'verbi che Ella nominerà.

Per ciò il significato che molte o vero talune parole che parono non essere di importanza alcuna si mostreranno all'essame della nostra perfettissima scienzia spesso equivoche o vero evocatrici di reconditi significati che richiamano l'arte magica e la cabala in date e luoghi e mezzi più spesso inesistenti. E inoltre laddove si ravvisa l'appena decifrabile appaiono chiare seppur occultate terrificanti invocazioni del maligno.

L'istoria umana e la Sacre Scritture non possono essere equivocate o smentite dalle menzogne di un visionario ed eretico, tanto spregiudicato che per apparire al mondo come persona libera sarebbe disposto a rinnegare persino la Santissima Trinità.

Sua Santità Beatissima informata del ritrovamento delle carte attende in Santa trepidazione la giusta e Santa sentenzia. Nessun pregiudizio deve per ciò albergare dentro le vostre Rev.me coscienzie e l'amore di Dio e del Santissimo Spirito possa illuminare il vostro officio ed onorarne la causa. Per contro dall'essame delli atti delli interrogatori nelli confronti dell'imputato si evince che questi ebbe sempre a riferire la propria completa estraneità a tali eventi e questi pur riconoscendo la sua dissipattissima vita e le sue maniere libere nelle opere ed azioni e pensieri, sempre ed omniamente ha smentito la propria vicinanzia all'accaduto. All'uopo Mons. Alfonso precisa di essere entrato in possesso delli scritti dopo che ebbe acquistato mobilia e suppellettili dall'erede del nostro Beatissimo Padre Pontefice Massimo Giulio III che li aveva confiscati, che si trovavano presso una piccola sala della Villa Giulia presso la vigna nuova di Via Flaminia. Ed inoltre ha sempre dichiarato di non aver per nessun prezzo e da persona alcuna comprato tali scritti e di essere venuto a conoscenzia della loro esistenzia dopo aver di persona aperto una panca in legno di farnia per verificare il contenuto che trovavasi all'interno e poi aver subito denunziato la qual cosa all'officiale questore.

Invocato dunque il S.mo nome di N. S.re Gesù Cristo e della sua gloriosissima Madre sempre Vergine Maria il sodetto Eminen.mo S.r Card.le Bongermino da lettura delli due scritti.

L'INCOMPIUTO

la lettura dei due manoscritti

1

La sede della soprintendenza si trova in uno splendido edificio del cinquecento: Villa Giulia.

Commissionata da Giulio III su progetto del Vignola, doveva mostrare la grande passione che il pontefice nutriva per la bellezza. Del resto, si sa, i papi l'hanno sempre fatta da padrone con il potere. E con l'arte.

A partire dal dopoguerra nel Ninfeo della Villa si svolge la finale del Premio Strega. Uno dei più prestigiosi concorsi letterari. E per chi, come me, sogna di diventare scrittore non è cosa da poco.

Il nome Giulia mi ha sempre sfiorato alla mente la figlia di Giulio Cesare, il liceo che ho frequentato per cinque anni. Talvolta mi ricorda il titolo di una canzone della fine degli anni settanta. Rivedo ancora la copertina. Quando la comprai, era già uscita da un paio di mesi. Erano i giorni della maturità. Penso che il testo si riferisse a una rivale in amore che stava per portargli via la ragazza. Vorrei leggerla ancora così quella storia.

Mi chiamo Giulio Bernini, sono nato a Roma il 17 agosto del 1959. Laureato alla Sapienza con 110 e lode in Lettere Antiche. Specializzato in archeologia. Da molti anni lavoro presso la soprintendenza per l'Etruria Meridionale. Non sono un genio, anzi. Ma per gli scavi dovete lasciarmi stare. Lasciarmi perdere, insomma.

Ho riportato alla luce di tutto: bronzi rari, iscrizioni su lamina bronzea, un lekythos attico di splendida fattura, vasi in terracotta a figure geometriche, vasi ad impasto di terra figulina, buccheri rotti e poi riaggiustati, sarcofagi in nenfro e in tufo. E chi più ne ha più ne metta. Insomma, non sono una cima ma una persona coi piedi per terra. Anche se a volte, come in questo momento, sento che mi stanno contagiando. Avverto i sussurri del tempo che si porta via l'esistenza. Cosa posso farci? La vita è stata generosa e mi ha già dato tanto. Ora aspetto il passaggio a ispettore capo. In ogni caso se arriverà bene, altrimenti...

Ma *qualcuno* mi sta contagiando. E da un po' di tempo ho un'idea fissa: il mio amico Francesco Rinaldi.

La sede della soprintendenza per l'Etruria Meridionale è stata sempre qui, a Villa Giulia.

È suggestivo vedere l'intreccio tra l'arte rinascimentale e quella etrusca. Quasi corressero appaiate verso una direzione più ricurva della bellezza.

Giulia. Ho sempre associato quel nome alla canzone di un famoso cantautore. Non avevo neanche undici anni quando l'ascoltai per la prima volta. Era uscita da pochi giorni ed ero troppo piccolo per capire le parole. Poi, da grande, ho scoperto che il testo della canzone aveva un significato diverso. E profondo. C'era molto destino sfatato in quei versi. Annunciava il cammino inevitabile di ognuno di noi. Il deserto dove presto si resta da soli.

Credo che si trattasse di eroina. Sì, di eroina! Solo l'eroina iniettata nelle vene degli altri svelava la paura di perderti in un viaggio mai cominciato. E senza ritorno.

Mi ha sempre stravolto il finale. Un misto di gregoriano ritmato, sovrapposto all'invocazione liturgica di una corale di Bach.

La verità è che avrei voluto viverli io quegli anni.

Mi chiamo Francesco Rinaldi. Sono nato a Roma il 15 ottobre 1967 ma ho trascorso l'infanzia in Toscana. Mi sono laureato alla Sapienza con 108 in Lettere Antiche. Poi mi sono specializzato in archeologia. Da pochi anni lavoro in questa soprintendenza. Ho assistito a molte campagne di scavo e ne ho dirette due. Lo confesso: ho strane idee sulle tecniche di scavo e sulle datazioni. Spesso seguo i tombaroli, miei amici, perché c'è molto da imparare da loro. Il sogno, ad esempio. Di trovare sempre quello che non c'è. Forse l'immaginazione di tesori sconfinati. O l'illusione di rinvenire *qualcosa* che superi le più sfrenate fantasie.

Succede spesso. Quando il tombarolo, che ha già spicconato qualche metro cubo di duro terriccio, avverte l'approssimarsi dell'entrata non sente più la fatica. E alza il ritmo dello scavo. Fino a diventare forsennato. Come in preda all'estasi. Stregato dall'idea di ciò che può starci. E non c'è mai: sculture bronzee raffiguranti cavalli alati alte due metri, monili pesantissimi d'oro massiccio e altri di raffinata fattura con lavorazione a filigrana, lamine d'oro con lunghe iscrizioni, i testi integrali dei libri acherontici, vasi di bucchero a migliaia, vasi attici a centinaia, chimere scolpite sparse

qua e là. E, più di ogni altra cosa, collane da donna in oro filigranato e ambra.

Il lavoro dell'archeologo, invece, somiglia a quello della polizia scientifica. A cominciare dalla zona dello scavo che fa transennare con il nastro bianco e rosso come la scena del crimine. Poi raccoglie tutte le tracce che permettano di ricostruire il passato: ogni indizio è importante, non ci sono solo i tesori nascosti. Nella sua testa. Un'impronta casuale può illuminare più di un monile dorato.

Mi chiedo spesso, prima di cominciare, quale delitto nasconda la terra che ci apprestiamo a scavare.

Lo confesso: non sono uno stinco di santo. Poi sono strano, così dicono i colleghi. Così sostiene il mio amico Giulio.

27 giugno.

GILLIO BERNINI

1

Qualche volta vengo al lavoro con la metro. Scendo alla fermata Flaminio e percorro a piedi il tratto che manca. Se parti da casa presto, come faccio io, e sali sull'ultimo vagone, che di solito è quello con meno persone, trovi anche posto a sedere.

Quando entro nel convoglio, rimango in piedi. Guardo i sedili vuoti e rifletto su come le persone scelgono *dove* sedersi. I posti laterali dei vagoni, come sapete, sono raggruppati in serie di quattro. Il primo che sale si accomoda su uno dei laterali. Il secondo su quello opposto. Come dire: il più lontano possibile. Il terzo, potendo scegliere tra i due centrali, si mette accanto a una persona dello stesso sesso. Il quarto, com'è ovvio, ha ben poca disponibilità: se vuole sedersi deve occupare l'ultimo libero.

Da un po' di tempo ho il sospetto che non sia solo il quarto a non scegliersi il posto!

2

Da qualche giorno a Roma fa un caldo insopportabile. Afoso, afoso e umido. Appiccicoso. Poi, figurarsi, mi si è guastato il condizionatore e

con l'afa mi innervosisco. Non riesco a concentrarmi, a lavorare bene. Ci sarebbe da organizzare uno scavo in una zona che voglio mantenere segreta. Per non dare indicazioni preziose a quei furfanti. Di tombaroli, s'intende. I quali potrebbero comprare questo libro non appena sarà pubblicato

Con tutti i tagli che ci hanno fatto, trovare i finanziamenti sarà un bel problema. Lo so che non c'entra niente, ma dico io, almeno un ventilatore di quelli grandi!

Francesco Rinaldi

1

Stasera faceva un caldo afoso. Ho chiuso le finestre del soggiorno e ho acceso il condizionatore. Non avevo sonno. Mi sono sbracato sul divano con le gambe spalancate a fissare il soffitto. Era tanto bianco che è rimasto così per tutto il tempo. Insomma, non è che potesse cambiare colore. Lo ammetto: non mi andava di fare un cazzo. Ascoltare musica? Neanche per sogno. Poi cosa? Le solite menate bachiane? Allora ho allungato la mano, ho afferrato il cellulare e ho chiamato Anna per invitarla a uscire. Erano appena le nove e Roma era lì. Più che altro ci aspettava il centro, stracolmo di turisti e nullafacenti che scambiano la notte per il giorno. Del resto come gli si può dar torto? Roma e la notte sono amanti lussuriose e, come dice un cantante cantautore, anche un poco puttane. Anna non è da meno. Poi dire notte è dire vita. Per gli altri: io domattina dovrò arrivare in ufficio alle nove. E se anche stanotte farò tardi, sarà un altro furto aggravato contro il mio povero sonno.

Certo, avrò tanto tempo per dormire, dopo. E detto da me, poi, che sono un esperto di sonno eterno: passo più tempo dei becchini dentro le tombe e nei cimiteri.

E dire che i beccamorti mi inquietano e mi fanno anche un po' schifo. Talvolta ho l'impressione che i nostri lavori presentino qualche analogia. In realtà sono diversi: loro seppelliscono i morti, noi li riportiamo alla luce. Non è poco! E forse è anche peggio...

Anna se la mena. È una gran fica intellettuale e porta occhiali con lenti sottili. Lei dice: «Perché ho passato molti anni sui libri».

Io, invece, non ho mai capito se lo faccia perché è un po' miope, se sia astigmatica o soltanto per sembrare più seducente. Alta, capelli lisci e scuri, porta sempre dieci centimetri di tacco. Preferisce i pantaloni, scuri, alle gonne. E lo fa di proposito, con malizia. Insomma, ci prende. E, come nelle dive, sembra tutto studiato. Ma dato che è molto intelligente non te ne accorgi. O meglio, per l'estrema naturalezza, non lo sospetti nemmeno.

Camminarle a fianco è uno spettacolo di vanità. Ti dà sicurezza e l'orgoglio di essere ammirato mentre stai con una donna... Insomma, di non essere uno qualunque.

2

Dopo aver passeggiato languidi tra i vicoli del centro, abbiamo raggiunto una famosa gelateria, occupato un tavolo all'aperto e ordinato due granite. Questa è la Roma che amo: quella che non potrò mai permettermi per il costo di un monolocale tra piazza di Spagna e il Pantheon. Per non parlare poi degli affitti.

Finita la granita, abbiamo discusso a lungo. Il buon sapore che c'era rimasto in bocca ispirava un senso profondo alla conversazione. Argomenti che possiamo affrontare solo noi. E solo quando stiamo da soli: arte, filosofia, musica e, spesso, politica.

Se c'è una cosa che mi delizia più della granita al caffé, ma se poi ci ripenso mi fa incazzare, quella è Anna. Non mi contraddice mai. Neanche quando mi spingo fuori del pensabile e offro giudizi sproporzionati. O magari medito riflessioni oltre il limite del buonsenso o, se volete, dell'umana comprensione. Giustifica ogni discorso e gli concede un senso compiuto, dirottandolo verso una *destinazione* che conosce soltanto lei. Trovando persino una dimostrazione logica di teoremi improbabili. Pare che lo faccia apposta. E a volte ho l'impressione che mi prenda per il culo: quando ostenta un'ammirazione smisurata per tutto ciò che penso, dico o faccio.

«Non credi che la madonna di Filippo Lippi trasmetta un'intensa carica erotica?» le ho chiesto.

«Sì, me la stavo rivedendo: usava la moglie come modella».

«Ci vedo un certo richiamo sessuale».

«Sì, da far impallidire la pornografia» e ha lambito il labbro superiore con la lingua.

Verso l'una, benché sapessi l'ora, ho dato un'occhiata all'orologio. Ho saggiato il gesto di alzarmi, inclinando appena il busto in avanti. Ho afferrato i braccioli della sedia e ho incominciato a far forza sulle gambe. Ma senza accompagnarmi con un invito verbale. Sembrava che Anna mi avesse letto nel pensiero: «Si sta facendo tardi, andiamo».

Si è sollevata con un gesto agile. Era freschissima. Forse per lei la notte doveva ancora cominciare.

Mi sono alzato anch'io: «Sì, lo finiamo un'altra volta il discorso su Filippo Lippi e Lucrezia Buti».

Ho sistemato la camicia bianca con le maniche lunghe, toccandola qua e là. Ho proteso il collo verso le stelle della notte e ho allungato il braccio sulla spalla di Anna. Poi sul collo, per avvicinarla.

«Domattina dovrò discutere col soprintendente, vedrai che storie...».

28 giugno.

GIULIO BERNINI

1

Ho l'impressione di vivere di rimbalzo. Come nel gioco del biliardo: sponda e contro sponda, senza mai buttar giù i birilli. Il soprintendente è un cane. Si rifiuta di scrivere al ministero per farmi avere un condizionatore nuovo.

«I soldi sono pochi, che si aggiusti quello rotto! Quel rompicoglioni!». Pare, mi hanno riferito, che abbia detto così *quando* stamattina mi sono lamentato.

L'ho fatto di proposito, mentre uscivo dalla stanza, contando sull'indole spiona dei custodi. Così, accertata la loro presenza, ho inveito a piena voce. Tanto che mi avranno sentito anche i pochi visitatori che sfilavano per il museo. I due alla prima occasione, dopo nemmeno un quarto d'ora, con la scusa che servisse una firma sono entrati nell'ufficio del capo per spifferargli tutto. Bene. Era ciò che volevo. Vaffanculo!

Il risultato è stato scarso. Il tecnico che deve ricaricare il gas è scomparso e il ventilatore, che avevo sottratto per qualche ora a un custode, è rientrato in possesso del legittimo proprietario. Che si è pure incazzato. Ma questo caldo... Questo caldo mi rende ancora più nervoso.

Poi c'è un'altra grana. E grossa per giunta. Lo scavo deve iniziare a ogni costo perché sono state invitate due università inglesi; le banche ci mettono i soldi e gli accordi sono chiari da mesi. Ma i fondi scarseggiano e questo sta diventando un problema. Ritardando lo scavo, si rischia di andare verso la brutta stagione. Non solo: ci si va a sputtanare anche con gli Inglesi. E con gli sponsor. È l'Italia, viva l'Italia!

A ciò si aggiunge un fatto che mi ha disturbato parecchio. Oggi a mezzogiorno doveva esserci una riunione per definire la campagna di scavo. E c'è stata. Ma non ho capito cosa c'entrasse Rinaldi.

Francesco Rinaldi

1

Cosa dovrei dire? Far finta di niente? Provare a riflettere su ciò che mi sta accadendo? E non confessare che stamattina ho fatto di nuovo tardi al lavoro? No, non è solo questo.

Non riuscivo a svegliarmi. C'è stata una lotta fisica con la sveglia. Era scomparsa. Allungavo il braccio per cercarla tra le lenzuola: era fastidiosa, continua, irritante. E di continuo irritante. Vagavo in uno spazio infinito al mio sonno e indefinito ai miei sensi. Percepivo soltanto il dispiacere che rivendicava per sé tutta la mancanza del piacere. Avrei preferito toccare pelle luccicante. Ma Anna era lontana, aveva dormito da lei.

Neanche il caffé mi ha svegliato. Forse perché lo prendo lungo e poco zuccherato.

Mentre mi vestivo, ripensavo a ciò che avevo vissuto durante la notte.

2

Era come se stessi aspettando l'alba per andare lontano. Il sole tardava a sorgere. Sembrava timoroso di mostrarci ancora una volta la direzione che percorre da molte stagioni.

La linea ondulata dell'orizzonte collinoso si schiariva come se la stessero illuminando in controluce.

Un uomo, giovane e robusto, scendeva verso di me senza che potesse vedermi. Neanche sfiorarmi gli era possibile. Una donna l'attendeva impaziente. Non aveva dormito per vegliare il desiderio d'incontrarlo. *Quando* le bocche socchiuse si sono incontrate, sono rimasti ad aspettare che i pensieri volassero via. Belli com'erano, mitigavano persino un vento ancora gelido per lasciar presagire la stagione in cui tutto rinasce.

Gli alberi s'erano spogliati da mesi. L'acqua, incapace da giorni di trasformarsi in ghiaccio cristallino e lucente, sembrava ricordare a quei corpi, vestiti come gli antichi, che tutto sarebbe ancora accaduto.

Hanno parlato. Come se l'incanto infinito che li avvolgeva, dovesse frammentarsi in mille ritorni.

«Vado via, lontano da qui!» ha detto l'uomo con amarezza.

«Perché?» gli ha chiesto la giovane donna con i capelli scuri.

«Sono di nuovo acqua. Fluisco verso un altro *dove* e *mai*, questa volta, ritornerò».

«Taci quella parola! Lascia che possa sognare la speranza del ritorno!» l'ha implorato commossa mentre cingeva le mani.

«No, tutto è nel *volere* dell'acqua. Presto farà presagire un altro futuro che è sempre stato» ha aggiunto l'uomo che, invece di invocare la nascita di un astro danzante, sembrava guardasse *altrove*.

Il viso era rischiarato da un sole poco luminoso che intendeva spingere indietro la notte.

La barba, incolta da qualche giorno, lasciava intendere che molte lune sarebbero passate prima che potesse raderla di nuovo.

«Perché?» ha chiesto la donna con tono dimesso mentre l'uomo l'ascoltava con devozione.

«Tutto è scritto nelle lamine affinché debba narrarsi. Tutto è inciso con una punta sottile da chi è stato spettatore di un altro presente».

«Quale?» ha domandato la donna come se il fato la potesse spaventare.

«Lo stesso presente che sempre ritorna!». Ma la sua voce rivelava rammarico. Temeva che quelle parole potessero recarle dolore.

«Hai scelto mia sorella per la vita?». Gocce umide le sgorgavano dagli occhi lucenti.

«No! Vi ho scelte tutt'e due, per questo non ne ho scelta alcuna».

«Sarà impossibile vivere senza di te!» gli ha sussurrato. Un nodo di sconforto le stringeva la gola.

«Vi lascio un dono prezioso. Ho scritto nella lingua dei guerrieri pastori ciò che sarà affinché possano intendere». Forse voleva dividere con lei l'ultima consolazione.

«Dove?».

«Su altre lamine, scritte al contrario!» e muoveva la mano come dovesse incidere un testo. Ma in senso invertito: da sinistra verso destra.

«Dove?» gli ha ripetuto la donna per trattenerlo ancora.

«Riposano insieme alle nostre. Attendono solo che *qualcuno* le legga. Usatele! Usatele come fossero belle!». Era il tono dell'addio. Il tono solenne dell'ultimo vaticinio.

E si è incamminato, lasciandosi alle spalle la giovane donna. Presa dalla disperazione, si è inginocchiata a pregare. E mentre ne implorava il ritorno, tratteneva lo sguardo sull'uomo: si allontanava a perdita d'occhio insieme al bastone con la punta ricurva.

3

Ieri, mentre camminavo per i corridoi, ho incrociato il soprintendente: «Ah. Rinaldi, domani c'è una riunione».

«Ah, bene...».

«Visto che si tratta della tua zona, perché non vieni anche tu?»

«A che fare?» gli ho risposto senza riuscire a nascondere l'accento polemico.

«Sarei curioso di sapere cosa ne pensi» ma aveva il tono di chi regge il coltello dalla parte del manico.

Io non gli ho chiesto altro. Conoscendo le capacità intellettive del soggetto, la curiosità non mi ha nemmeno sfiorato. Anzi, ero indeciso se partecipare.

Verso mezzogiorno sono entrato nella sala delle riunioni. Qualcuno era seduto intorno al tavolo ovale. Giulio è stato il primo che ho riconosciuto. È rimasto sorpreso come se nessuno mi stesse aspettando. E con lo sguardo deluso, puntato verso di me, sembrava che volesse esclamare: «Anche tu? Cosa c'entri?».

Sono rimasto in silenzio e ho occupato uno dei tanti posti vuoti, sedendomi il più lontano possibile.

Nell'attesa che arrivasse Morelli, il soprintendente, i discorsi scorrazzavano *altrove* e s'intersecavano come rette traslate. Nessuno aveva le idee molto chiare di cosa ci sarebbe stato servito su una tavola già apparecchiata ma senza tovaglia. Nel frattempo altri argomenti catturavano l'attenzione delle piante innaffiate da poche ore. Le meritate ferie e le vacanze in qualche località esclusiva viaggiavano insieme alla campagna acquisti della

Roma e della Lazio per il prossimo campionato.

«Scusate, ho fatto tardi!» ha esordito Morelli entrando.

Le facce erano le solite facce. Quelle degli eroi coraggiosi che parlano a gran voce rimanendo in ossequioso silenzio. E dicono: «Tanto... tu te lo puoi permettere!».

«Bene» ha cominciato «Come sapete quest'anno, dopo tanti anni, abbiamo deciso di riprendere la vecchia abitudine di far partecipare agli scavi le università inglesi».

Si è interrotto. E si è scolato il primo bicchiere di acqua naturale come un alcolizzato cronico.

Quell'acqua miracolosa deve avergli procurato un effetto immediato perché ha continuato la dissertazione come in preda all'ebbrezza. Ha parlato a lungo dei professori inglesi che avrebbero accompagnato gli studenti. Ha persino evocato lo spettro del fallimento perché i soldi che il ministero aveva stanziato non servivano neanche, parole sue, a comprare le vanghe.

Una volta, con la vanga, mio nonno lavorava la vigna. È possibile che quel liquido trasparente, già scolato in abbondanza, stesse rammentando al suo fragile organismo qualcosa di più perturbante.

Poi ci ha prospettato tutta una serie di ipotesi. Il bello è che non ha mai pronunciato la parola "conservazione". Al contrario voleva incantarci con la possibilità, non troppo remota, di una sensazionale scoperta che, stando ai suoi dati, era a portata di mano. Insomma, è andato avanti per un bel po' senza che nessuno lo interrompesse.

«Rinaldi, cosa ne pensi?» mi ha chiesto, gettando lo sguardo per aria come se non avessi seguito la lezione.

Invece stavo riflettendo. E non mi ero perso una sola parola malgrado i miei occhi guardassero *altrove*. Dopo aver distillato ogni affermazione che aveva pervaso la stanza piena del divieto di fumo, mi sono accorto che era rimasto ben poco succo. Sebbene avessi raschiato quella politica corrotta e avessi poi ripulito con un morbido pennello quelle supposizioni, come se stessi partecipando a uno scavo, mi restava da valutare soltanto la ritrovata immensità del nulla.

Avrei potuto, con molto coraggio e poca diplomazia, contestare ogni parola. Poi mi sarebbe toccata in dote la consueta sequela di accuse: «Sei il solito disfattista! », «Mai che tu faccia una proposta!».

In realtà avevo idee molto chiare su dove condurre una campagna di

scavo che avrebbe riportato alla luce esiti sorprendenti. Ma avrei dovuto parlare dei miei sogni. Raccontare ai presenti anche l'ultimo, quello vissuto durante la notte, che era stato più illuminante di dieci tomi di letteratura antica. Ma non era possibile: da tempo gira voce che io...

«Non ho abbastanza elementi per esprimere un parere» mi sono limitato a dire.

Allora Morelli, con un gesto più plateale che paternalistico, mi ha lanciato una delle cartelline rosse che aveva davanti a sé. È scivolata per tutta la lunghezza del tavolo come se stesse correndo sui binari verniciati d'aria e mi ha raggiunto.

«Leggi! C'è una risposta a ogni domanda!». Il tono lasciava intendere che la ragione fosse tutta dalla sua parte. Così, per non dargli soddisfazione, ho adocchiato la copertina e non l'ho neanche sfogliata. Anzi, mentre attendevo la fine della riunione, le ho fatto trascorrere il resto dei minuti a dormire con la faccia rivolta sul tavolo. Ouasi fosse un cuscino.

Sono tornato in stanza cercando di buttarmi la riunione alle spalle. Ho lanciato la cartellina sulla scrivania.

Ho riflettuto a lungo, guardandola. Poi l'ho aperta e ho cominciato a leggere quei fogli. Avevo ragione: avrebbero fatto un buco nell'acqua. Ma per quel che mi importava?

Ho staccato gli occhi dalla relazione solo quando mi sono riappropriato del presente per rispondere al cellulare.

«Francesco, ho prenotato per le quattro» mi ha detto Anna.

«Non c'era posto dopo?».

«No, purtroppo!».

«A quell'ora fa un caldo infernale!».

4

Ci siamo visti cinque minuti prima della partita. Appena il tempo di cambiarci ed entrare sul campo in terra battuta.

Anna, come al solito, indossava un gonnellino e una polo bianca poco attillata. Mi ha guardato interessata come un rettile scruta la preda.

«Hai messo un po' di pancetta!» mi ha detto la vipera.

«Che vuoi? Non possiamo essere tutti belli come te!» le ho risposto. Anche se avrei voluto parlare delle ghiandole velenifere.

«Stupido! Scherzavo! Sei bellissimo, lo sai!».

«Ah, volevo ben dire... Però un paio di chili dovrei perderli».

«Quale parte del campo vuoi?» mi ha chiesto.

«Lascio a te quello in ombra».

«La battuta?».

«A te!».

Anna gioca a tennis come con la vita: molto bene. Non che realizzi imprese straordinarie; ma regolarità, costanza, precisione, la portano a battermi senza scusanti.

Tre palle giocate e stavamo già sul quaranta a zero per lei. Io, poi, sono così: alterno rovesci da campione e dritti da finalissima a errori gratuiti su palle facili sia da fondo campo che sotto rete. Alla fine, nel computo delle due facce, ciò che conta è la somma. E per me è sempre in passivo.

«Allora, servo per il game...» mi ha sorriso l'aspide.

Dopo un paio di scambi le ho risposto con un rovescio di una potenza impressionante, eseguito in corsa piegando bene le ginocchia. Ma è andato a sbattere contro la rete ed è ricaduto sul mio campo.

«Ffanculo!» e ho sbattuto la racchetta per terra. Ma piano.

Anna mi ha sentito. Ma non aveva ancora scaricato le ghiandole: «Uno a zero! A te il servizio»

E mi ha spedito due palle, lanciandomele con la racchetta, affinché battessi.

La prima di servizio ha toccato la rete. La seconda è stata fiacca e Anna ha risposto con poca convinzione. Ci siamo scambiati qualche colpo da fondo campo fino a che non ho forzato il rovescio.

Ho guardato senza rassegnazione la palla destinata a uscire. Come se *tutto* fosse già deciso per lei. E per me. Allora ho intravisto il campo di terra rossa, colmo della sua asciuttezza, allungarsi senza pudore per diventare, ben oltre l'elasticità, un tappeto che svolge a piacere i nostri desideri. Nessun cielo voleva aiutarlo. Poche nuvole rinviavano a terra una luce accecante che faceva risplendere le strisce insozzate. Avrebbero meritato maggior nitidezza.

La traiettoria della palla era più potente del gioco. E per quanto il campo si stirasse, riusciva sempre a superarlo. Alla fine ha vinto la forza, colpendo il terreno oltre la striscia. Di poco.

«Lunga! Zero quindici!».

«Sono stanco e sudato!» e sono uscito dal campo. Ho fatto scorrere

sulla fronte tutta la lunghezza dell'avambraccio. Ho raggiunto la borsa. Ero nervoso: ho estratto l'asciugamano e l'ho strofinato in faccia. Ho aperto i bottoni per sistemarlo sul collo.

«Dovresti tagliare i capelli» mi ha detto.

«Perché, non ti piacciono?».

«Sì, ma d'estate...! Con questo caldo... Non ti danno fastidio?».

«Vuoi bere?» le ho chiesto mentre protendevo la bottiglia piena verso di lei.

«Dopo!». Era tranquilla e fresca come se non avvertisse il caldo. E la fatica.

Avevo sete e mi sono scolato un litro d'acqua. Senza neanche respirare.

«Spero che non sia ghiacciata?».

«Ormai l'ho bevuta!» e ho scrollato le spalle.

«Devi stare attento! Potresti avere una congestione!».

Sono rientrato in campo e mi sono disposto sulla linea di fondo per la battuta

«Ma cosa fai? Servi con l'asciugamano sul collo?».

«Perché? È vietato dal nuovo regolamento della federazione?».

«Ma toglilo! Non vedi che t'ingoffisce?» mi ha consigliato la serpe.

«Hai ragione!» e ho afferrato l'asciugamano da dietro. L'ho sfilato e l'ho lanciato verso una sedia che stazionava a bordo campo. Ma accade sempre così: le cose leggere volano poco e il viaggio s'è interrotto prima di raggiungere l'aeroporto a cui l'avevo destinato. Quando è caduto, l'ho proprio ignorato. Come se ce l'avesse gettato qualcuno che era con noi a vederci giocare. Poi era andato a finire fuori del campo e non poteva crearci problemi.

Anna mi ha guardato male. Io, invece, ho scrutato a lungo quella palla fluorescente prima di farla rimbalzare con la mano sinistra almeno sette volte per terra. Poi l'ho fatta volare, come se dovessi colpire un cielo caldo e inesistente. E mentre la sfera luminescente cominciava la sua ricaduta, ho alzato la racchetta verso un altro cielo, solido e afoso. Volevo punirlo per tutto il male che mi stava arrecando. Il braccio si è portato indietro come per caricare una molla. La schiena si è inarcata per assecondare i desideri ignorati. Quando il *tutto* si è scaricato attraverso un gesto violento e velocissimo, la racchetta ha colpito la palla tanto da schiacciarla e renderla più compatta di un emisfero nudo. Sembrava che le corde di budello, tirate a dovere, potessero vincere la reazione elastica e distruggerne l'integrità.

Si è sentito un rumore secco: non solo forte, secco. La palla è schizzata via come un proiettile di fionda ed è andata a colpire il nastro. Sembrava che volesse abbatterlo. Poi è ricaduta sul mio campo e la rete ha continuato a vibrare per qualche secondo.

Anna mi ha guardato sorpresa. Malgrado la battuta fosse uscita, ero soddisfatto. Le ho sorriso come a una vipera quando si vuole esorcizzare la paura di un morso velenoso.

«Caspita che servizio!» ha esclamato.

«Vedrai il prossimo...!».

E con la seconda battuta mi sono ripetuto. Ma, meno violenta, è entrata. Anna non l'ha neanche vista. Ha ripreso conoscenza del gioco quando la palla ha colpito la recinzione ed è rimbalzata sul campo. Quell'amabile creatura l'ha afferrata e me l'ha restituita per un altro servizio.

«Ma cos'è quest'impeto? Dove lo prendi?».

«Avvicinati alla rete!» e le ho sorriso.

Anna si è mossa verso il centro del campo e l'ha raggiunto con pochi passi. Ho fatto lo stesso, ma lento, per farla aspettare. Ci separava la distanza di pochi centimetri divisa in due dalla rete.

L'ho guardata negli occhi e l'ho guardata tutta. Era ricolma di prezioso sudore come se stesse facendo l'amore. E si stesse impegnando con me. Ero attratto da quell'odore che ricopriva le poche gocce di profumo. Avrei voluto leccarla.

Ho proteso il collo verso di lei. Ho diretto le labbra su un lembo di pelle tra la catenina e l'orecchino. Ma prima di sfiorarla ci ho ripensato e l'ho baciata soltanto sulla bocca per un istante durevole. Anna non si aspettava una tale gentilezza. Ha spalancato gli occhi come se volesse accomodarsi nei miei e mi ha accarezzato.

«È solo la volontà di potenza!» le ho detto. E ho socchiuso gli occhi per ricordare.

5

L'avevo scoperta a casa di Guido. In una sera d'autunno, prima di conoscere Anna. La pioggia ci aveva concesso uno sprazzo di luce a cui era difficile rinunciare. Neanche il silenzio voleva abbandonarci ed era rimasto insieme a noi e al fuoco per farci compagnia. La fiamma s'era pian piano affievolita.

Aveva consumato tutta la legna e si stava spegnendo per far posto alla brace. Certo, miglior sorte le sarebbe toccata: avrebbe restituito leggerissima cenere.

«Rimbocchiamo il fuoco?» avevo chiesto a Guido. Il movimento luminoso ci aveva stregati e volevamo sognare altro calore.

«La legna è finita!».

Avevamo parlato a lungo come si fa tra amici. Gli argomenti erano quelli di sempre: le tombe, i reperti, la fica, il rock, le feste. Per pochi minuti Telemann aveva sostituito Bach. Ma il suono del fuoco era un'altra cosa.

«Ha smesso di piovere, esco a prendere la legna» mi aveva detto Guido. «Aspetta, vengo anch'io!».

Avevamo raggiunto il porticato: c'era stipato qualche metro di legna. Guido aveva afferrato i tronchi che sporgevano nella parte alta della catasta. Mentre li sfilava, era come ne avvertisse tutta la pesantezza. E dopo averli posati a terra, aveva assunto un'aria rassegnata.

«Sono grossi questi ciocchi, bisognerà spaccarli» mi aveva detto.

«Prendo l'accetta?».

«Sì, dovrebbe stare lì dietro» e mi aveva indicato un punto vicino.

L'avevo raggiunta e abbrancata come un oggetto familiare: «Bella!».

«Sì, acciaio svedese e manico rinforzato».

Guido aveva assestato un colpo preciso senza ottenere il risultato auspicato. C'era stato bisogno di una seconda accettata per dividere il tronco in due pacche.

«Mi fai provare?» gli avevo chiesto.

Curioso e sorridente, mi aveva passato l'ascia. Senza parlare.

Era un ciocco duro e nodoso. Avevo sferrato un colpo potente e l'accetta si era conficcata nel legno restando imprigionata.

«Non ci vuole solo la forza. È anche una questione di tecnica» mi aveva suggerito «Bisogna colpire il punto giusto, nel verso delle fibre del legno. Poi lasciarla cadere da sola, quasi assecondarla».

Mentre parlava, muoveva il manico con gesti sempre più ampi nel tentativo di estrarre il cuneo d'acciaio dalle tessiture legnose. Poi era stato clemente e me l'aveva restituita.

Rifiutavo l'idea che la forza ne uscisse sconfitta.

Avevo afferrato l'ascia e guardavo il tronco come se l'odiassi. Dopo aver stretto il manico tra le mani, l'avevo sollevata verso il cielo facendola sconfinare dietro le spalle. Poi avevo caricato ogni frammento del mio

essere e, fissando il ciocco, avevo rovesciato sul tronco tutta la forza. Ma senza privarlo della pesantezza del corpo che partecipava al movimento.

S'erano uditi tre distinti rumori:

- 1) Fragore legnoso e secco in diminuendo, sincronizzato alla visione del ciocco che si apriva in due. Richiamava tutta la consistenza delle ostriche ostinate e il rumore di quando vengono aperte.
- 2) Suono metallico e scalpellino. Sembrava l'esecuzione di una lama d'ascia che colpisce il cemento. Rimbalzava subito, procurando il boato residuo della vibrazione del pavimento.
- 3) Sconquasso del manico. Dopo aver crocchiato in moto crescente, mi rimaneva ben stretto tra le mani. Mi sottraeva, però, il resto dell'ascia che volava via lontana e ricadeva con tono soffocato sul prato erboso e circostante.

«Come hai fatto? Era un manico rinforzato!».

Ero rimasto in silenzio.

«Ma cos'è tutto quest'impeto? Dove lo prendi?».

30 giugno.

Francesco Rinaldi

1

Oggi sono uscito in ritardo. Avevo voglia di vedere Anna. Questa mattina le avevo telefonato e c'eravamo dati appuntamento per le quattro nella solita gelateria del centro.

Sono venuto a contatto con la sua presenza quando ho percepito la pelle della borsa sfiorarmi il gomito. È stata la sensazione più forte sebbene Anna, tornata per qualche istante bambina, fosse sopraggiunta alle spalle e mi avesse coperto gli occhi con le mani. Le sue dita mi sono sembrate un sogno che proteggeva il mio sguardo. Poi, quando si sono lambite, sono riuscite a intrecciarsi come in un serto poetico. Ho sentito ancora i polpastrelli delle sue dita. E ancora, attraverso le palpebre chiuse, le sue mani. Le ho baciate già mille volte e altre mille voglio passarle sul viso. Ma solo con la barba incolta di appena due giorni affinché Anna, consolando i pensieri ruvidi, mi faccia ogni volta innamorare di lei.

Rischiando uno stiramento, ho gettato il collo così indietro da far combaciare la nuca alla schiena. L'ho guardata, restando seduto, per allineare gli occhi alle divinità inesistenti del cielo. Anna si è protesa verso di me e ha fatto coincidere la diversa consistenza delle nostre umide labbra.

«Non ti siedi?» le ho chiesto.

È rimasta in silenzio. Mi ha sorriso, ha scostato la sedia e si è accomodata. Ha accavallato le gambe mostrandomi la bellezza dei piedi che i sandali aperti lasciavano cogliere. Si è accesa una sigaretta e ha respirato a fondo. Poi ha soffiato la delicatezza del fumo verso il mio viso. Come se volesse specchiarsi. Ha ripetuto quel gesto un paio di volte guardandomi fisso. Mi stava spogliando.

«Sei un po' troia...» le ho sussurrato.

«Ma Francesco... Cosa dici?» ha esclamato, recitando la parte della donna perbene. Erano le prime parole che pronunciava e miglior piacere non poteva offrire ai miei sensi.

«Cosa mi racconti, bonazza?».

«A proposito di bonazza…» mi ha detto più con lo splendore delle labbra che con quello della voce. Lasciandomi appeso al filo da cui penzolavo.

Così l'ho interrotta: «Cosa prendiamo?». Per farle capire che una golosità era più importante di ciò che mi stava dicendo. L'ho fatto con malvagità. Ero troppo soggiogato dalla sua bellezza.

«Un gelato ai frutti di bosco e senza panna».

«Anch'io».

Anna si era ammutolita ma sorrideva.

«A proposito di bonazza? Continua, ti prego».

«Sembra incredibile ma oggi mi hanno chiesto di posare» mi ha confessato con la poca vanità che non riusciva a nascondere.

«Nuda? Ma dai? Sono vent'anni che non...» e con un sorriso ironico le ho trasmesso tutta la mia convinta incredulità.

«A parte che sono appena dieci! Poi tu che ne sai?» mi ha detto seccata. «Allora? Di cosa si tratta?».

«Un regista, amico del direttore, è venuto nel nostro reparto».

«Perché nel vostro reparto?».

«Non lo so! Forse qualcuno gli aveva parlato di me».

«Vuoi farmi rosicare?». Ma si vedeva che la cosa mi divertiva.

«Non ci penso neanche un po'!».

«Scusami...». E visto che rimaneva in silenzio, ho aggiunto: «Continua ti prego».

«Devono girare uno spot per una campagna pubblicitaria sulla prevenzione delle malattie cardiovascolari».

«Va bene, ma tu cosa c'entri? Potevano rivolgersi a un'agenzia?».

«Certo! Però hanno deciso così, come i registi che prendono gli attori di strada».

«Ma ti hanno fatto un provino?».

«No! Abbiamo soltanto parlato e il regista vuole convincermi a firmare il contratto».

«Siamo già al contratto?». Dovevo apparirle sorpreso.

«Hanno detto che sono perfetta in quella parte» e ha socchiuso gli occhi per farsi ammirare sebbene il resto del corpo cercasse di restare indifferente.

«Hanno ragione: sei così attraente che tutti andranno a farsi i controlli, sperando di incontrare una dottoressa come te».

«Ci sto pensando ma non ho ancora firmato...» mi ha rivelato con aria perplessa.

«Perché?» le ho chiesto, intrigato dalla seducente malinconia degli occhi.

«C'è qualcosa che mi infastidisce».

«Cosa?»

«Come si chiude lo spot: la protagonista, in camice bianco e con un fonendoscopio intorno al collo, guarda l'obiettivo e consiglia: "vieni anche tu per un controllo, ti aspetto!"».

«Come dire: "giochiamo al dottore!"» e le ho sorriso.

Anna è rimasta in silenzio. Non aveva capito il mio gioco perverso. Avevo manifestato una piccola dose di perplessità, sufficiente a trasmettere il senso nascosto della mia gelosia. Ma in realtà avrei pagato affinché il filmato si fosse realizzato. Con lei nella parte della protagonista, è ovvio.

Sembrava che oggi non riuscisse a leggermi i pensieri: «Secondo te dovrei accettare?». Ho avvertito tutta quell'indecisione da come chiudeva le palpebre e strofinava i polpastrelli uno contro l'altro.

«Non saprei! Devi decidere tu!» e mi sono sentito un attore nella parte del figlio di puttana.

Abbiamo raggiunto il silenzio per gustare una prelibatezza ai frutti di bosco. Mentre assaporavo il gelato, avrei voluto essere il cucchiaino argentato con cui sfiorava le labbra luccicanti. Ma non mi bastava: avrei voluto nascondermi in quel freddo nutrimento per sciogliermi nel calore della sua lingua.

Mi sono guardato intorno. Tutti parlavano come se rimassero in silenzio. Così i miei occhi, per quanta strada percorressero, non potevano fare a meno di ritornare sulle unghie smaltate dei piedi di Anna.

«Cosa guardi?» mi ha chiesto.

«Nulla, stavo solo pensando...».

Era vero. Ho riflettuto a lungo sul senso che hanno le *cose*. Anche quelle che sentiamo nostre e che più di altre ci sfuggono. Ho meditato sul sapore del gelato che stava finendo e su quanta misura di volontà ci fosse in noi. Ho considerato persino se fossimo mai stati consapevoli di quanto ci può catturare la sensualità cantata dai piedi nudi che percorrono strade insudiciate di presagi.

2

«Cos'è che ci fa innamorare?» le ho chiesto.

«La bellezza!» mi ha detto Anna. È stata una risposta immediata, certa. E senza ripensamenti.

Espressa con una convinzione tale da togliere il fiato. Come se avesse risposto prima che la domanda fosse stata ultimata. O, nella più plausibile delle ipotesi, come se la risposta fosse incollata alla domanda.

Tanto da sembrare arrogante. Era la cosa più banale e scontata che mi sarei aspettato da lei. Ma ho taciuto malgrado la sua sentenza mi avesse lasciato sconcertato. Insomma, aveva detto quel che dicono tutti. O almeno così mi era sembrato.

Non sono riuscito a trovare la lucidità per risponderle. Ero confuso. Mille teorie e troppe congetture stavano crollando e avevo bisogno di tempo per costruire un minimo di argomentazione con cui controbattere.

Ho riflettuto a lungo. Ciò che mi lasciava allibito non era la sua opinione ma il tempo di reazione alla domanda e l'estrema concisione della risposta: un millesimo di secondo, un articolo determinativo e un sostantivo femminile astratto.

L'ho guardata a lungo negli occhi e per un istante ho pensato soltanto a lei con un'intensità che non avevo mai provato. Isolandomi dal resto del mondo. Sentendomi suo dal profondo.

«Sei sicura che io ti ami?» le ho chiesto.

Anna è rimasta in silenzio. Mi ha sorriso. Poi ha distolto lo sguardo dai miei occhi incantati.

Penso che un velo di leggera tristezza si fosse invaghito dei suoi lineamenti. Ma non mi è stato possibile scorgerlo perché si è alzata, dandomi le spalle. Voglio però illudermi che avesse un'aria serena mentre, camminandomi un metro davanti, mi precedeva per indicarmi la strada che conduce via.

Quando l'ho raggiunta, ho proteso il corpo come un centometrista al fotofinish. Le ho letto il viso: era sorridente. Abbiamo camminato sul lungotevere senza parlare. Il passo era lento e riflessivo. Anna mi ha preso la mano per condurmi *altrove*. Dove? Verso casa sua, ne ero certo. Come due fidanzati al primo appuntamento. Teneri adolescenti che camminano controcorrente. Sebbene estate, il Tevere s'era ingrossato per le abbondanti piogge dei giorni precedenti. Ci regalava nostalgia e noi lo guardavamo per restituirgli gli attimi delle nostre pause. Quando i passi rallentavano, i nostri occhi somigliavano a quelli degli spettatori rimasti in piedi. Sentivamo un pensiero sfiorarci. Ma ero solo un auspicio: capire quale fosse il corso del tempo.

Ci siamo fermati a un semaforo pedonale posto all'altezza di un ponte. Anna ne ha approfittato: mi ha stretto la mano e l'ha sollevata. Sfiorando il seno, l'ha accompagnata verso la bocca. Ha inclinato la testa e con le labbra umide mi lambito la pelle del dorso. Come un bacio, ma più di un bacio. Alcuni automobilisti hanno lasciato la strada: lo stupore per un gesto inaspettato si sovrapponeva all'ammirazione della bellezza. Lo si capiva dal movimento delle labbra che pronunciavano frasi scontate. E volgari.

Sono rimasto infastidito. Non dai passanti, ma da Anna.

Abbiamo raggiunto l'appartamento. Un piccolo attico nel quartiere Flaminio con una grande vetrata che si affaccia sul Tevere. Sull'ascensore eravamo soli e ci siamo baciati con passione. Io ero attratto dal suo profumo e dalla camicetta scura. Leggera e finissima, di seta. Toccarla, oltre che immaginarla, suggeriva la sensazione che l'immensità del nero volesse coprire apposta ciò che l'occhio avrebbe potuto svelare.

Brividi ruvidi, ammorbiditi di luce riflessa, scintillavano dalla pelle nascosta. Un piacere che, sebbene percepito con la vista, restituiva un godimento smisurato solo attraverso il senso tattile. Toccare, sfiorando.

Siamo entrati. Mi sono seduto sul divano bianco sovrastato dalla libreria zeppa di volumi.

«Ti preparo un caffé?».

«Grazie, è quello che ci vuole. Un altro caffé, ma forte» e mi sono impossessato dei soffici cuscini. Tanto da utilizzarne la maggiore superficie possibile. Sconcio.

Era pomeriggio inoltrato. Il sole cominciava a tramontare, ispirandoci la certezza delle giornate che accorciano luce.

«Ti fermi da me? Mangiamo qualcosa?».

«Sono indeciso...».

«Ti preparo un panino?» ha insistito.

«Va bene» e dopo aver allontanato un mite presagio, ho aggiunto: «Tu non mangi?».

Anna non ha risposto. Non aveva voglia di parlare ma solo di guardarmi. Si è seduta nello spazio che avevo lasciato libero. Lontana. Ha cominciato a fissarmi. Quante parole silenziose è riuscita a pronunciare. Vibranti, forti, sensuali. Andava avanti così da tre anni e stasera mi sembrava ancora più innamorata. L'ho pensata in tutto il suo essere. Era tanto donna da sembrare madre. Ho chiuso gli occhi come se volessi dormire e per poco non mi assopivo davvero. Ero così rilassato e aspettavo soltanto che lei si avvicinasse. Invece si è alzata, lasciandomi solo.

Ho meditato a lungo. Allo scorrere lento del Tevere che potevo soltanto immaginare. A quanti uccelli volassero via in quel fragile istante per tornare nella stagione in cui tutto riappare. E quanti solchi profondi stessero lacerando la nostra terra. Ho udito una voce sconosciuta. Predicava ai saggi che un'altra era stava sopraggiungendo al presente. No, non voglio più attenderli tutti questi presagi. Ma voglio sognare fino a che Anna non torni. E desiderarne il riapparire. E bramare i tenui indizi che riemergono dal presente per indicarci una strada troppe volte percorsa. Bagnata di scivolosi sospetti. Intorpidita da parole che non hanno mai potuto ascoltare la nostra perfida voce.

Anna mi ha raggiunto con un vassoio. C'erano, disposti in ordine triangolare: una tazza grande piena di caffé, una tazzina vuota e una zuccheriera con un coperchio che intrappolava l'unico cucchiaino rimasto. Ha posato tutto sul tavolo del salotto. Mi si è seduta accanto. Si è protesa verso il vassoio e ha sollevato il coperchio. Con l'altra mano ha afferrato il cucchiaino per aggiungere lo zucchero.

«Lascia, voglio prenderlo amaro».

«Da quando prendi il caffé senza zucchero?».

«Da oggi. Tu, piuttosto? La tazzina è vuota...».

«Ti faccio compagnia, ma per oggi basta caffé».

Anna ha afferrato la tazzina vuota per portarla alle labbra ma le è sfuggita. Ha urtato il pavimento, sguarnito del tappeto rosso, e si è frantumata in vari pezzi. Talvolta accade che il più grande sia quasi la metà.

Sorpreso dal colpo improvviso, ho deglutito a singhiozzo l'ultimo sorso di caffé. Poi mi sono alzato di scatto per evitare che la macchia si allargasse. Ero disteso e non potevo vedere dove fosse caduta. Ma dal rumore asciutto avrei dovuto capire che il tappeto non era stato coinvolto. Poi, che scemo, era vuota! Così mi rintronava nella mente quel fragore secco, lo scroscio dei rimbalzi successivi e tante volte quell'immagine. Come al rallentatore: la tazzina cadeva, si frantumava, si ricomponeva. Poi risaliva verso le mani di Anna. E così per molte volte.

«Che strano? Ho l'impressione d'averlo già vissuto questo momento». Anna mi ha guardato ed è rimasta in silenzio.

«Di averlo vissuto mille e mille volte, avanti e indietro, e che mille altre volte dovrò viverlo ancora».

«Non dici niente di nuovo, oggi».

Ma non era stata lei a essere poco originale quando aveva risposto alla mia domanda sull'amore? Già! Così le ho ribattuto: «Ma oggi dobbiamo per forza litigare?».

«No, lo sai benissimo!» e non ha nemmeno raccolto i cocci rotti. Li ha lasciati in disparte come se non ci appartenessero e non fosse accaduto nulla. Mi si è seduta accanto, mi ha abbracciato e mi ha baciato sulle labbra.

«Ricordi quando nella Gaia Scienza... » mi ha detto.

"Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione".

«Certo, e anche il nano di Zarathustra!» ho aggiunto.

"Tutte le cose dritte mentono... ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo".

«Lo sai che ti adoro» e mi ha accarezzato. Muoveva le dita lungo il viso e mi sfiorava la barba incolta.

«Vado a prepararti un panino. Ti trovo strano oggi...».

Sono rimasto con lo sguardo che fissava *altrove*. Nell'incanto dei presagi che m'inseguivano.

«O vuoi un'altra cosa?».

«Va bene un panino col prosciutto. E anche una birra, magari bella fresca...».

«Vuoi che ti cucini qualcosa?».

«No!» le ho risposto, sicuro. Ma dopo un istante silenzioso avevo cambiato idea: «Anzi... Aspetta!».

Mi sono alzato dal divano. Anna mi guardava apprensiva.

«Facciamoci due hamburger, così ne assaggi un po'».

«Va bene» e mi ha sorriso.

«Però cucino io!» le ho intimato.

Anna si è allontanata. L'ho raggiunta e ho puntato dritto verso l'angolo cottura. Ho tirato giù una pentola, un filo d'olio e ho aperto il frigo. Ho smanettato parecchio prima di cucinare.

Lei mi osservava incuriosita. Ha aggiunto: «Vuoi che faccia io?».

«Almeno oggi, lasciami fare qualcosa!» ho protestato.

«Perché oggi?».

Non le ho risposto. Ho incominciato ad apparecchiare il tavolo. Due bicchieri, piatti, sottopiatti, posate, tovaglioli. Insomma, due di tutto.

Ci siamo seduti e abbiamo cominciato a mangiare. Anna era più bella del solito. Emanava una luce discreta. A volte evito di guardarla mentre mangia. Le labbra, come il movimento della bocca, sembrano esaltare l'intensa sensualità dei lineamenti. Poi quel rossetto? Da perderci la testa! Per questo l'ho fissata dritta negli occhi, evitando di ammirare il resto. Di guardarla in faccia.

Anna stava facendo lo stesso. Finito di cenare, ha allungato la mano verso le mie labbra e le ha sfiorate appena, per asciugarle.

Ma non ha ripetuto quel gesto che mi sarei aspettato mille volte ancora. Anzi, si è alzata lasciando tutto com'era. Si è diretta nel soggiorno e si è messa a frugare tra i numerosi cd di musica classica. L'ho spiata di nascosto:

mentre facevo finta di sparecchiare, ne seguivo i movimenti, incuriosito da cosa stesse cercando. Poi ho avuto l'impressione che si stesse innervosendo: i gesti delle braccia erano diventati più veloci.

«Eccolo! Guarda dove s'era cacciato!» e l'ha inserito nel lettore. Ha regolato il volume e si è seduta sul divano aspettando che la musica la raggiungesse. O forse che la raggiungessi io. L'abbiamo raggiunta insieme. Io, però, assumo sempre una postura scomposta. Per dirla con eleganza: mi abbandono del tutto. Anna mi attirava più della musica. Così mi sono risistemato con le spalle sullo schienale. Le ho cinto il collo e l'ho stretta a me fino a quando le nostre guance non si sono incollate.

«Questa musica mi fa riflettere più di un adagio» le ho detto.

«Bach è così: è la perfezione» mi ha sussurrato. Le sue labbra mi sfioravano il viso.

Mentre ascoltavo i tre movimenti per flauto, ho alzato gli occhi e l'ho cercata: guardava *altrove*. Allora ho deciso di uscire dal corpo per assistere alla scena. Come uno spettatore attento che vuole descriverla.

Mi sembrava di leggere un quadro del Rinascimento. Più ci pensavo e più la madonna col bambino di Raffaello si dissolveva. E appariva, pian piano, una donna più sensuale. Aveva le sembianze di quella grazia irraggiungibile ritratta da Andrea Mantegna.

Avrei voluto essere io quel bambino e farmi accarezzare dalla lucentezza degli occhi. Farmi consolare dal contatto premuroso delle dita fluenti. E dai pensieri leggeri che sostenevano la testa assopita: quella creatura adorata sembrava il suo tenero amante.

Mi sarei accontentato di vivere quell'attimo per un'eternità. Ma, di lì a poco, l'incanto sarebbe stato infranto dalla notte. E Anna avrebbe atteso in camera da letto solo un amante appassionato.

Giulio Bernini

1

L'università di Roma sta organizzando un seminario sulle religioni antiche. Questa mattina Morelli mi ha passato la bega.

Non sapevo cosa scrivere nella relazione. Così, nell'indecisione assoluta, ho preferito ritornare dal soprintendente per conoscerne l'opinione.

Morelli era impegnato e mi ha concesso pochi minuti.

«Scusa? Abbiamo un grande studioso e ti fai venire ancora questi dubbi?».

Ho provato a ribattergli che Rinaldi è giovane per una responsabilità del genere. Che spesso le spara senza reticenza. Che è un soggetto fuori controllo. Che dice sempre ciò che pensa senza alcun timore reverenziale. Neanche a parlarne. Il soprintendente ne è convinto: l'intervento sulla religione etrusca lo farà Francesco.

L'ho incontrato mentre rientrava in stanza. Non gli ho spifferato nulla della discussione che avevo avuto con Morelli.

«Mi fermo un'ora, ho molto da fare» mi ha detto. Sembrava che si dovesse giustificare con me per essersi trattenuto oltre il solito orario.

5 luglio.

FRANCESCO RINALDI

1

Sentivo una novità che solo io potevo respirare. Dovevo recarmi al più presto da Andrea per ritirarla.

Evitiamo di parlare al telefono e non ci diamo mai appuntamento. Di solito faccio così: esco a prendermi un caffé in un bar all'angolo tra via Flaminia e Piazzale delle Belle Arti. Se me lo chiedono, dico che in quel bar lo fanno diverso. In realtà è eguale agli altri, ma una scusa devo pur inventare. Eludendo la sorveglianza di Giulio.

Soltanto così riesco a incontrare Andrea. Il bar è suo e lo gestisce da alcuni anni. La mattina arriva tardi perché spesso gli capita di fare le ore piccole. Ma a differenza dei guardiani notturni non sa mai in anticipo *quando*. E deve pur dormire.

Abita anche lui sulla Cassia ma fuori Roma.

Mi ha riconosciuto da lontano e mi ha fatto un saluto. Poi, senza interpellarmi, ha disposto un piattino sul bancone. Ha infilato una tazza nella macchina del caffé e ha premuto un pulsante.

«Stasera ci tocca...».

«A che ora?» gli ho chiesto.

«Dipende? Andiamo da Guido, ti fermi a cena?».

«Se ci manteniamo leggeri, altrimenti... dopo le ultime scorpacciate... poi chi ce la fa...».

«Va bene» e mi ha passato il caffé. Non ho messo lo zucchero ma l'ho girato. Più per un gesto rituale che per raffreddarlo.

«Andrea, scappo altrimenti mi danno disperso».

«Ciao».

«Devo passare da Renzi a prendere i torcioni».

Ho finito il caffé e sono uscito. Come al solito ho evitato di pagare: si offende al solo provarci. Ho allungato il passo: era tardi e rischiavo che Renzi chiudesse. Sono entrato nel negozio e per fortuna non c'erano altri clienti. Ho chiesto una decina di pile grandi.

«Va bene, puoi metterle in una busta» ho detto al commesso mentre pagavo. Mi sono incamminato con il sacchetto di plastica in mano. Lo tenevo soltanto con un dito e ha oscillato per tutto il tragitto.

Giulio. Sembrava mi stesse aspettando:

«Da dove vieni, con quella busta...?».

A volte mi dà i nervi. E senza pensarci troppo gli ho risposto: «Sono andato a comprare il mangime per i pappagalli. Ne vuoi un po' anche tu?».

Ho visto che c'è rimasto male. Molto male. E si è subito ammusato. Peggio per lui, così la prossima volta impara a farsi i cazzi suoi.

Ma tanto, lo so, incassa bene. Infatti dopo un attimo mi ha sorriso. Meglio così.

«Ah, senti: oggi esco prima. Ci pensi tu, se Morelli dovesse cercarmi?» gli ho chiesto. Giulio è devoto: arriva presto e rimane per l'intero pomeriggio.

Ho fatto benissimo a trattarlo male. Infatti s'è ben guardato dal chiedermi perché dovessi uscire prima e cosa avessi di così urgente.

«Esco prima e basta. La curiosità te la togli un'altra volta».

2

Sono arrivato a casa con l'autobus. Mi sono fatto un panino e una birra. Ho tirato fuori dall'armadio gli indumenti da lavoro e un paio di stivali di gomma. Ma ho evitato di indossarli. Li ho infilati in una borsa sportiva, simile a quelle che si usano per andare in palestra, con tanto di cinghia a tracolla. E ciò mi ha suggerito un'idea.

Il problema era Anna. Non sapevo cosa inventarmi, così le ho inviato un messaggio. Per lasciarle presagire una richiesta anticipata di perdono, la ricoprivo di baci e soavi carezze. Le dicevo di stare tranquilla, che andavo

in palestra e che avrei fatto tardi. Anna è molto comprensiva ma non me la sento di raccontarle tutto e coinvolgerla in queste situazioni banditesche. Io rimango evasivo e lei, dall'alto della sua profonda intelligenza, evita di pormi domande inopportune. Fa sempre finta di ignorare le mie imprese notturne.

A scanso di equivoci ho spento il cellulare.

Sono sceso a piedi per evitare incontri indesiderati. Ho avviato il motore e al primo incrocio ho imboccato la Cassia.

3

Mezz'ora d'auto e sono arrivato davanti al cancello di Guido. Ho evitato di suonare al citofono. Non si usa. Ho dato un colpetto di clacson e il cancello si è aperto da solo.

Ho innestato la prima e percorso il vialetto che conduce davanti al porticato della casa rustica. Rustica per modo di dire: c'è anche una piscina e un bellissimo spazio con tavoli, sedie e ombrelloni dove da maggio a settembre si fa spesso baldoria. Insomma, si organizzano feste spensierate in cui puoi trovare di tutto. Dal poeta squattrinato al cantante di successo, dall'attore dei teatri di periferia al divo del cinema, dall'intellettuale imbalsamato al burino di paese. In ogni caso mai un politico. Varcato il cancello, è stato inevitabile trovarsi al cospetto di una grande quantità di mezzi agricoli disseminati ovunque.

Di fronte all'abitazione stava piazzata una grossa ruspa. Parcheggiata con lo stesso stile di chi mette una Ferrari davanti alla propria villa: con molto orgoglio e una punta di fanatismo.

«Ciao Guido, Elena come sta?».

«Bene. Entra, aspettiamo Andrea, dovrebbe arrivare da un momento all'altro».

«Le nostre festicciole come vanno?» gli ho chiesto.

«Alla grande. Domani sera, non ci sono scuse, vi aspettiamo».

Quel "vi" era riferito ad Anna e a me: una volta eravamo gli ospiti fissi. Non a caso l'ho conosciuta tre anni fa in una delle tante feste che Guido organizza. Era in compagnia di un famoso regista, molto più anziano di lei. Non so se avessero litigato. Ricordo, però, che dopo averla conosciuta, quando Andrea mi aveva presentato alla loro comitiva come l'Etrusco, ho

dovuto riaccompagnarla io a casa: non voleva proprio saperne di tornare indietro con quel pezzo di stronzo. Del resto l'Olgiata è lì dietro ed è piena di soggetti del genere. E Guido, che è un buono, se li accolla sempre.

«Ho il frigo pieno di carne, ho anche il cinghiale. Facciamo un assaggio? Magari alla brace?» mi ha proposto.

«Guido, è meglio stare leggeri. Poi non ce la faccio...».

Siamo entrati nella taverna e ci siamo seduti. Mentre Guido mi raccontava dei lavori che stava facendo in zona, ci ha raggiunti Andrea: «Direi di andarci piano...».

«Sì! Preparo tre salsicce alla brace e condisco l'insalata di campo» gli ha confermato Guido e ha aggiunto: «Direi di partire presto, vorrei *spidare* il terreno, c'è qualcosa che non mi convince...».

«Sono dello stesso avviso: non ricordo bene la zona e vorrei dargli un'occhiata alla luce del sole» gli ho detto.

«La zona è quella di Monte Massaruccio e non c'ho mai trovato niente. L'altro giorno stavo facendo un'aratura col Caterpillar e, quando ho incrociato la passata, mi sono accorto che il vomere aveva mosso qualcosa. Più che altro blocchi di tufo».

«In quella zona sono state trovate solo tombe povere» gli ho detto. Volevo disilluderli da aspettative impossibili.

«Avete saputo l'ultima?» ci ha chiesto Andrea.

Guido ha scosso la testa e io gli ho risposto di no.

«Sembra che l'altra notte i bastardoni abbiano fatto una tomba straordinaria».

«Perché, cosa hanno trovato?» gli ha domandato Guido.

«Cose grosse. Poi pare che stesse giù non so quanti metri».

«Ma come hanno fatto a trovare una tomba così profonda? Era possibile *spidarla*?» ha fatto Guido incuriosito.

«Dicono che al posto dello spido si son portati dietro l'acquarolo».

«L'acquarolo?» ha chiesto Guido con la faccia perplessa.

«Sì, quel tipo che chiamano per trovare l'acqua, prima di scavare i pozzi».

«Ah, il rabdomante» ho precisato io «L'idea non è così folle come può sembrare».

«E già! Da un po' di tempo si avvertono strane energie nei campi» ha confermato Guido che forse aveva frainteso.

«Ne riparliamo. Se volete, vi spiego come funziona?».

«Sì, professore!» mi hanno risposto in coro. Prendendomi per il culo.

Siamo partiti con qualche litro di vino in corpo. Ne sono certo: era meglio senza.

«Abbiamo preso tutto?» ha chiesto Andrea.

«Ah! Andiamo bene!» ha fatto Guido

Ho controllato io, che poi ero quello più invasato. Due picconi, due pale, uno *spido*, due secchi, una piccozza (da muratore), un sacco. Abbastanza grande, come auspicio di un raccolto ricco e abbondante.

«Ragazzi spegnete i cellulari! Anzi, la prossima volta, prima di partire, staccate la batteria. Con i satelliti non si sa mai» gli ho consigliato quando avevamo raggiunto la zona che Guido aveva arato da pochi giorni.

Andrea ha preso in mano lo *spido* e ha tastato il terreno, ripassando nei solchi lasciati dal vomere. Guido guardava il campo come una tela *quando* cominci a dipingere. Ma era indeciso su dove scoccare la pennellata.

Il vino non era stato ancora smaltito. Se non altro da me. Mi sembrava d'esser diventato una creatura bizzarra, a metà strada tra il fanciullino grazioso e il satiro bestiale. Così ho pensato che fosse meglio tornare a casa per farmi una bella ingroppata di Anna.

«Cazzo! Ma siamo Etruschi o no!» mi son detto.

Animato soltanto da pensieri orgiastici, li ho lasciati fare. Hanno discusso per alcuni minuti e spostato dieci volte il tiro con altrettanti ricollocamenti di pala e piccone. Poi hanno cominciato a scavare. Capivo il loro disappunto ma bisogna pur farsene una ragione. Guido, anziché concentrarsi sul lavoro, ripensava alla tomba dei bastardoni.

«Certo... Ma quelle profonde non le troveremo mai con l'aratro» si è lamentato a bassa voce mentre spalava.

«Scava e non ci pensare!» gli ho consigliato per consolarlo.

«C'è qualcuno che conosce un rabdomante a poco prezzo?».

«Dai Guido, ci sono io» gli ho detto.

«The prof is also rabdo».

«Guido, hai ancora un bel po' di vino in corpo. Che cazzo d'inglese parli?».

«Boh! Il greco è il greco».

«In inglese si dice diviner, water diviner».

«Ma davvero sei rabdomante?».

«Adesso pensiamo a scavare» gli ho risposto.

Guido ha incominciato a rimuovere la terra che l'aratro aveva solcato. Gli ha dato giù di piccone in modo feroce. Noi, dietro di lui, eravamo intenti solo a spalare. Per più di un'ora abbiamo evitato di parlare, impegnandoci a fondo. La terra sembrava fluire dal basso verso l'alto. Ci siamo alternati, senza interruzione, per fare in modo che il mucchio s'ingrossasse come le acque di un fiume in piena.

«Cazzo, il solito viziaccio di lasciare le cicche delle sigarette in giro!» ho urlato.

La cosa mi disturba. Quando vado a fare ispezione nelle necropoli violate dai tombaroli, trovo sempre mozziconi. Lo ignorano, ma sulle cicche si possono rintracciare le impronte digitali e dai residui di saliva estrarre il dna. Volendolo, si potrebbe risalire a chi le ha lasciate.

Ho evitato di aggiungere altro. Le ho raccolte e, dato che erano spente, le ho infilate nella tasca dei pantaloni.

Era passata mezzanotte e ci stavamo avvicinando all'entrata della tomba. Da ciò che stavo osservando, avevo la riprova che si trattasse di una sepoltura modesta.

Quando abbiamo ripreso a parlare, l'unico argomento era lo scavo: «Allarga la buca», «Sposta quella terra con la pala», «Attento, rischi di farti male!», «Ti do il cambio, mi sembri un po' stanco», «Togliti, spalo io!».

Poi è arrivata la parola portentosa, quella magica che mette a tacere tutte le altre: «Eccoci!».

Sopraggiunge quando s'intravedono i blocchi di tufo che chiudono l'entrata. La stanchezza svanisce. I muscoli, indolenziti dalla fatica, sembrano preda di un potente antidolorifico. Una pozione straordinaria, contenuta nella terra appena rimossa, ha il potere di far riassorbire l'acido lattico. E il ritmo aumenta tanto più ci si avvicina all'obiettivo.

Ma nel momento di aprirla, cresce il sospetto che la tomba sia stata già profanata. Magari in epoca antica, quando si praticava un buco dall'alto. O peggio, sorge il timore che all'interno sia tutto franato. L'ingresso inviolato è un falso profeta di ciò che si troverà dentro.

E la stessa scena si ripete ogni volta: ognuno tenta di infilarci la testa dopo aver provato, senza riuscire, a infilarci la torcia. Poi illuminiamo la camera e proviamo a scorgere i corredi. Sembriamo i bambini che spiano le donne nude dal buco della serratura. E finalmente si entra, uno alla volta. Però, stanotte, c'è solo una piccola camera con due poveri loculi: una delusione. Cosa volete? Ci si aspetta di trovare quel che non c'è?

Abbiamo raccolto una kylix intera e i frammenti di alcuni vasetti, sperando che si potessero ricomporre. Guido e Andrea hanno spostato la terra deposta sui loculi. Poi quella del pavimento. Come i disperati che stanno cercando *qualcosa*.

«Ma ragazzi! È impossibile trovare ciò che non si è *mai* perduto!» gli ho detto.

Ho guardato l'orologio: erano le quattro.

5

Quando sono arrivato a casa, indossavo ancora gli indumenti sporchi. Ma per quel che m'importava: a quell'ora della notte era impossibile fare incontri indesiderati. Forse avrei potuto imbattermi in un guardiano. Ma qui non siamo all'Olgiata e non ci sono uccelli notturni. Mentre pensavo a questi oscuri figuri, ho gettato un occhio all'orologio: erano appena passate le cinque. Sporco e sudato, mi sono spogliato in fretta. Ho lanciato i panni sudici dove capitava senza curarmi di quel disordine che m'appartiene. Mi sono infilato sotto la doccia e credo di esserci rimasto per più di un quarto d'ora. C'è n'è voluta prima che l'acqua assumesse una colorazione trasparente. E ancora di più per liberare il fondo dal deposito di melma. Ero così stanco. Avevo tutti i muscoli indolenziti, altro che palestra.

Sono uscito dalla doccia e mi sono ricordato che esisteva ancora un mondo parallelo fatto di persone normali. Così non ho pensato nemmeno ad asciugarmi ma ho cominciato a fare ordine nella mia testolina per ritrovare i binari dell'esistenza normale. Dovevo, a ogni costo, recarmi al lavoro: era stata fissata una riunione importante. Avrei potuto restituire a Morelli la cartellina rossa che mi aveva lanciato. L'avevo riempita di perplessità con una matita stemperata. E dovevo arrivare puntuale, intorno alle nove. Disertare, inventando una scusa, avrebbe avuto il sapore della burla. Ma ero tentato. Anche di darla in culo al soprintendente. Poi, ragionando, ho deciso di andarci.

Il mio cervello, rientrato nei ranghi, ha incominciato a prospettare per sé un'oretta di meritato riposo. Un preludio di sonno profondo che una sveglia maledettissima avrebbe interrotto, come a spezzare quel filo di vita che ancora ci sa consolare. Un rapido calcolo e mi sono convinto che due ore, in ogni caso, erano meglio di niente.

Però mi ha assalito un dubbio. Se. Se per evitare di chiudere gli occhi davanti a tutti, non fosse meglio fare il pieno di caffé e rimanere sveglio. Poi, che stronzo, il cellulare era spento. Per ritrovarlo, ho lasciato sgocciolamenti per tutta la casa. Era infilato in una tasca laterale del borsone. L'ho acceso. Sorpresa: venti chiamate non risposte e dieci messaggi. Diciannove chiamate di Giulio e una di Anna; otto messaggi di Giulio e due di Anna. L'ordine era questo: cinque chiamate di Giulio, poi quella di Anna e ancora quattordici di Giulio; a seguire sei messaggi inviati da Giulio. Gli ultimi erano di Anna. La logica del dedurre indicava che Giulio si fosse preso la licenza di rompere i coglioni al prossimo. Poi, temendo di non poter risolvere l'arcano, abbia spostato il tiro su Anna costringendola a chiamarmi. Insomma, si capiva che erano stati svegli fino a tardi e non era il caso di richiamarli. Anche se la tentazione era forte. Ho deciso, piuttosto, di inviare due distinti messaggi. Per rassicurarli del fatto che, malgrado tutto, fossi ancora vivo. Come si può immaginare il tono e i modi usati sono stati molto, molto diversi.

GIULIO BERNINI

1

Stamattina Francesco mi ha fatto proprio arrabbiare. Doveva covare qualcosa contro di me perché è andato fuori a prendere il caffé senza chiamarmi

Quando è tornato, reggeva in mano una busta ciondolante piena di pile che aveva comprato nel negozio di elettronica all'angolo.

Non capisco cosa debba farci con tutte quelle batterie. Non ha mica i bambini che gliele chiedono per i giocattoli? La cosa mi ha incuriosito. Francesco non è uno di quelli che regala le cose alla parrocchia.

Quando l'ho incrociato, ma solo per rompere il ghiaccio, gli ho chiesto cosa avesse comprato. Era solo un modo per fargli capire che io non vado

mai al bar senza prima invitarlo. Invece mi ha risposto male, dandomi del pappagallo.

Poi, senza alcuna vergogna, mi ha pregato di fargli da copertura con Morelli. Doveva andarsene e fremeva. Sembrava che dovesse correre da qualche parte, che lo stesse aspettando un'amante segreta a cosce spalancate. Come se Anna, la donna che tutti gli invidiano, non gli bastasse più.

Ma cosa c'entravano le pile elettriche?

2

Sul tardi ho provato a chiamarlo. Volevo dirgli che Morelli non l'aveva cercato e che la riunione era stata spostata alle dieci. La mia intenzione era di farlo dormire un'ora in più. Tutti si sono accorti che da qualche tempo ha sempre sonno.

Non era mai raggiungibile come se avesse spento il cellulare. Mi sono preoccupato e a distanza di tempo ho provato a richiamarlo. Non rispondeva. Allora ho pensato di vedere se Anna sapesse qualcosa. Peggio. Le ultime notizie le aveva ricevute, con un messaggio, nelle prime ore del pomeriggio. Mi chiedo: ma che rapporto è il vostro? È passata mezzanotte, lui è scomparso dalla mattina. Ma non ti viene il sospetto che ci sia sotto qualcosa? E poi, che fai, non lo cerchi nemmeno? Dormi sonni tranquilli?

Senza curarmi di ciò che mi avrebbe risposto gli ho detto quel che pensavo.

«Giulio, stai tranquillo. Vedrai che avrà avuto qualche imprevisto. Adesso ci provo io» mi ha detto prima di riattaccare.

6 luglio.

Francesco Rinaldi

1

Giulio mi stava aspettando. Per paura che lo trattassi male, ha evitato di fare domande. Il messaggio che gli avevo inviato prima che facesse giorno, quando con ogni probabilità ancora dormiva, era stato più efficace di mille spiegazioni. Non sempre ci si può intendere usando i lumi della ragione, *codini*!

«Morelli ha un chiodo fisso» mi ha detto sottovoce mentre attraversavamo il cortile.

«E l'ha piantato?».

«È convinto che dobbiamo riprendere gli scavi dove sono stati interrotti negli anni cinquanta, a Portonaccio».

«Che ne sai?» gli ho domandato abbastanza contrariato.

«L'altro giorno gli è scappato, nella sua stanza. C'era anche Mariotti; aveva dietro tutta una serie di planimetrie. Poi io sono uscito. Ho avuto l'impressione che dovessero parlare in segreto...».

«Ci credo. Il padre di Morelli all'epoca era soprintendente e diresse gli scavi» e ho scosso la testa.

«Sì, mi pare... Insieme a quelli della Sapienza» ha confermato Giulio che oggi voleva essermi complice.

«Capirai? Non gli sembra vero di ricalcare le orme paterne e ricominciare da dove hanno lasciato...».

«Perché come hanno lasciato?» mi ha chiesto.

«Così come hanno iniziato, con un nulla di fatto!».

«Beh, avranno fatto ricerche. Avranno dati che noi ignoriamo. Insomma, non sono mica scemi!».

«Più di così! Non sanno nemmeno tradurre le epigrafi» gli ho detto. Poi, visto che voleva trovare giustificazioni, assurde gli ho rincarato la dose: «Per dirtela tutta, dato che sei poco informato, l'Apollo fu ritrovato da Giglioli durante la prima guerra mondiale».

Alle dieci siamo entrati nella sala delle riunioni. Morelli era dentro. Ci siamo accomodati e subito ha cominciato con un pistolotto. Come se l'acqua che gli stazionava davanti, destinata a rinfrescarne le calorose parole, fosse stata consacrata in mattinata.

Dopo una ventina di minuti ha guardato verso di me per vedere se fossi presente insieme al mio disappunto: «Rinaldi, allora cosa ne pensi?».

«Dottor Morelli, io questa relazione l'ho letta!» gli ho risposto agitando la cartellina che avevo in mano « E se non sbaglio durante l'ultima riunione mi aveva chiesto un parere...».

«Ah sì, ricordo!» ha esclamato, interrompendomi.

«Ora posso dirglielo: state prendendo una cantonata!».

«Eh, addirittura!» e mi ha sorriso con ironia.

Volevo dire a tutti: «Brutti coglioni! Scavate e vedrete!» ma sono rimasto in silenzio.

Morelli non mi ha nemmeno chiesto di argomentare un giudizio così categorico. È andato avanti per la sua strada illustrando la fase successiva del progetto. Ha cominciato con una sgangherata dissertazione sull'organizzazione della missione archeologica e ha finito con la storia assurda dei finanziamenti. Mentre parlava a ruota libera, come fa di solito, guardava in faccia Giulio. Sembrava che l'avesse già investito di un qualche incarico e per questo si aspettasse da lui un'approvazione incondizionata. Che, a dirla tutta, c'è stata. Sebbene sia stata espressa con piccoli movimenti della testa e attraverso espressioni di ammirazione da parte dei muscoli facciali. Nel senso che... Insomma, dubito che il suo cervello abbia partecipato.

2

Quando hanno finito, Giulio si è precipitato da me per invitarmi a prendere un caffé. Gli ho detto che avevo da fare cose più urgenti e sono rientrato in stanza per chiamare il mio amore. Non ero deluso dall'esito che aveva avuto la riunione. Anzi, stavo aspettando che si cocessero con il loro stesso fuoco, gli imbecilli.

«Anna, come stai?».

«Bene, amore, e tu?». Il tono affettuoso mi ha sorpreso. Pensavo che fosse incazzata con me.

«Guido ci ha invitati. Non possiamo mancare questa volta».

«Quando?».

«Stasera».

«Va bene, ho il pomeriggio libero».

«Appena esco passo da te.»

«Sì, andiamo insieme».

«A presto! E un bacio dove so io!» le ho sussurrato.

«Ciaooo!» e mi ha riattaccato con invisibile imbarazzo.

L'appartamento di Anna è vicino a dove lavoro. Ci sono arrivato a piedi in meno di dieci minuti. Avevo con me le chiavi e sono entrato senza suonare. Mi sono sdraiato sul divano per aspettarla. Ero impaziente di chiederle ciò che da qualche giorno mi frullava per la testa.

Quando è arrivata, mi ha trovato addormentato in una posizione oscena. Si è seduta e mi ha accarezzato.

«C'è ancora tempo per andare da Guido: volevo chiederti una cosa...» le ho detto.

Aveva uno sguardo molto comprensivo: «Se vuoi dormire, c'è il letto. Possiamo fare un riposino...».

«No, volevo riascoltare gli ultimi tre concerti per flauto».

«Quelli dell'altra sera?».

«Sì, non capisco perché, ma stanno diventando un'ossessione».

Anna si è alzata e a differenza dell'altra volta li ha trovati subito. Aveva evitato di rimetterli a posto lasciando la custodia aperta sopra la libreria. E il cd dentro il lettore, come si aspettasse quella richiesta.

Anna è intelligente, Anna è una donna. Ha avviato il lettore e mi ha lasciato da solo nel soggiorno. E senza alcuna gelosia mi ha concesso di consumare un amplesso sublime.

Ah, *codini*! Sembra il vostro inno. Con quelle dodici battute di clavicembalo solo che arpeggia tutta la festosità dell'allegria. Pare di rivivere nel vostro disincanto, quando la ragione si prende gioco del sentimento. Vedo dame avanzare e candelabri riaccendersi, mossi nella penombra; livree impeccabili che li accompagnano. Altre donne s'incamminano per raccogliere una danza diversa e meglio ritmata.

E quando l'allegria sembra trionfare, ecco che attacca la voce del flauto che molto somiglia a quella degli uccelli cantori.



Una voce maledetta che invece di declamare lunghi poemi, sussurra piano versi struggenti. Un suono infame che sposta il ritmo per ricondurci su un umile campo fiorito e farci assaporare il piacere dell'amarezza. Note leggere: trasmettono nel cambio dei toni la direzione ignorata della malinconia. Nasce fluente in ciò che è perduto; stramazza *dove* ripete che mai alcuna certezza vissuta possa un giorno tornare per noi. Subdola, come una subdola amante. Ti prende con allegria. Ti viene incontro, t'accompagna, per farsi ascoltare. E dopo averti preparato con cura, *quando* aspetti soltanto che la gioia ti consoli col piacere appena sfiorato, ecco che ti pugnala

alle spalle. Ti ricorda che la memoria non è soltanto il passato che lasciamo dietro il nostro cammino.

Ho afferrato il telecomando e ho riascoltato ancora il pezzo. Ancora. Avrei voluto sentirlo per l'eternità del pomeriggio. Perché ogni volta che ripartiva era come se fosse la prima. Non riusciva a saziarmi: sapeva rispondere a troppe domande.

Anna è riapparsa nella mia vita e mi ha rianimato: «Dobbiamo andare!».

Si è avvicinata alla finestra. Ha spalancato la tenda sottraendo penombra al soggiorno.

«Che ore sono?» le ho chiesto. Avevo gli occhi lucidi.

«Le cinque, rischiamo di fare tardi!».

3

Era molto tempo che non partecipavamo a una festa di Guido.

«Io sono pronto!» le ho detto appena è uscita dalla camera. Aveva finito di prepararsi ed era splendida, come al solito.

«Sai quante persone ha invitato?» mi ha chiesto.

«No! Sai com'è fatto Guido?».

«Sì, per lui sono non sono mai abbastanza».

Anna ha guidato con grinta. Sorpassava ogni auto che si frapponeva alla nostra *destinazione*. Aveva fretta.

Il cancello era aperto. A giudicare dalle numerose auto, parcheggiate in ogni spazio disponibile, molti ospiti dovevano essere già arrivati.

Guido somigliava più al maestro dei cerimonieri che al padrone di casa. Stringeva le mani degli invitati e li smistava con un gesto ampio delle braccia. Evitando di far sovrapporre presenze duplicate e cercando di tenere distanti caratteri incompatibili. Una specie di impresario di agenzia matrimoniale o, volendo ricorrere a riferimenti più acculturati, una sorta di *faber* dell'altrui destino. Associava ogni invitato ai cibi che gli offriva con una spontaneità più genuina dei prodotti del suo orto. Così diceva: «Potete sedervi vicino al secondo tavolo, c'è un'insalata fatta coi pomodori che ho raccolto stamattina per voi. Vi tocca!».

A pensarci bene ogni sua decisone, presa con naturalezza e senza riflettere troppo, avrebbe potuto far incontrare anime gemelle e far nascere nuovi amori. O, al contrario, sarebbe riuscita a rompere rapporti che parevano consolidati e durevoli. Ma non sempre è ciò che appare.

«Stasera piove!» ha esclamato.

«Perché?» gli ho chiesto, sorpreso, mentre gli stringevo la mano.

«Fate piovere voi due!». Ha riabbracciato Anna e ha continuato: «Mi ero rassegnato. Sapete quanto tempo è che non venite a trovarmi?».

Anna l'ha guardato negli occhi e gli ha sorriso con molta complicità: «Tanto tempo, Guido: tutto quello che è passato per me!».

Ho fatto finta di ignorare la frase di Anna. Mi chiedo ancora quanto volesse punirci.

«Laggiù, vicino ai vini bianchi, vedete?» ci ha indicato Guido.

«Sì, dove ci sono quei due!».

«Esatto! Non conoscono nessuno. Lui è un pittore, lei una professoressa di matematica. Perché non li intrattenete voi?».

«Se ti fa piacere?» gli ha detto Anna.

«Allora venite, vi presento!» e ci ha fatto strada verso i due quarantenni che parlavano tra loro sottovoce.

La compagnia non era male. Il più matematico tra i due era il pittore e la donna, da quel che diceva, non riusciva a nascondere un sottile romanticismo verso le pose della vita.

Tuttavia dopo qualche minuto ci siamo appartati. Con una scusa plausibile, di quelle fisiologiche che funzionano sempre.

Abbiamo camminato mano nella mano fin dove s'interrompono i lampioni. Erano spenti. Ma di notte illuminano il viottolo che porta al terreno coltivato. Ci scambiavamo parole d'amore restando in silenzio. Poi, mentre guardavamo nella stessa direzione, è sopraggiunto l'annuncio tonante di un temporale improvviso. Come se Guido, l'altro predicatore di vaticini a me noto, ci avesse invitato apposta per farci bagnare. Come se, dopo un'attesa di secoli, qualcosa si dovesse svelare.

Quando la pioggia amica ha cominciato a cadere violenta, al ritmo del più sensuale dei tempi pari, ha vinto la sfida che ci aveva lanciato. Ha sconfitto la nostra imperturbabile ostinazione a ricevere l'acqua sui corpi asciutti.

Noi, come creature mitiche, anziché ritornare verso la casa di Guido ancora vicina, abbiamo rincorso l'allontanamento fino a trovare riparo in una grotta. Siamo entrati, ormai zuppi, e ci siamo accarezzati a vicenda per asciugarci. Senza attendere la grandine che stava sopraggiungendo rumorosa.

«Questa notte mi sei mancato».

«Anche tu, ma a volte capitano gli imprevisti».

«Ho avuto paura...».

Non le ho risposto. Anna ha seguitato: «Ho provato a immaginare la mia vita senza di te».

Mi ha accarezzato il viso asciugando le ultime gocce di pioggia rimaste isolate. Ha chinato la testa sulla mia spalla per ricevere il calore dei ricordi.

«Non ci riuscirei!» ha aggiunto.

Volevo parlare a lungo di lei e raccontarle la mia consolazione. Ma sono rimasto in silenzio. Le ho lambito l'orecchio e l'ho sfiorata fino alle labbra.

«Sono già tre anni che ci siamo incontrati» le ho detto.

«Sì, fra due giorni sarà il nostro anniversario».

«È accaduto qui, a una festa di Guido».

Anna ha sollevato il capo dalla mia spalla per potermi guardare negli occhi. E sorridermi.

«E se quella sera ci fossimo incontrati in questa grotta?» le ho detto.

«Doveva andare così!».

«Incontrarsi per caso, come due sconosciuti...».

«Sei sicuro che fossimo due sconosciuti?» e mi ha sorriso con malinconia.

«Non lo so. Per me è stato un colpo di fulmine».

«Anche per me. E spesso mi chiedo...».

«Cos'è che non riesci a spiegarti?».

«Tu non lo sai, ma è stata una questione di secondi. Ero così infuriata che stavo andando via».

Io la guardavo negli occhi.

«Mi ero incamminata... quando sei arrivato tu».

«Ricordo, eri così incazzata».

«Un altro istante e non ci saremmo mai incontrati». Il suo sguardo brillava.

Ma non era andata proprio così: quella sera c'eravamo sfiorati e Anna aveva proseguito. Sembrava che stesse scappando. Poi, forse, aveva cambiato idea ed era tornata indietro per conoscermi. Mostrava un'aria ammirata. E imbarazzata: come se chiedesse scusa a un amico sconosciuto dopo averlo ignorato.

«Ti sei mai chiesta il perché?».

Anna è rimasta in silenzio, preda di una melanconia sconosciuta.

«Perché ti sei innamorata di me?».

Non mi ha risposto. Ha ondeggiato la testa, come se volesse dirmi di no, e mi ha baciato. Un bacio lungo e appassionato, più intenso del temporale estivo che profumava di antico, ormai dileguato verso lidi lontani.

L'ho presa per mano. Siamo usciti dalla grotta e ci siamo incamminati verso la festa. Il sole stava volgendo al tramonto.

«L'hai più visto da quella sera?» le ho chiesto.

«Sì, siamo rimasti in buoni rapporti. Ha capito».

Quando abbiamo raggiunto gli altri invitati, ci siamo accorti che Guido ci stava cercando.

«Pensavo che foste andati via! Non vi vedevo più!». Appariva ancora dispiaciuto.

«No, c'eravamo infrattati!» gli ho risposto.

«Ah, meno male!» e mi ha sorriso mentre Anna mi regalava una secca gomitata sul fíanco.

Guido è arrossito per l'imbarazzo: «Avete mangiato? Laggiù c'è la porchetta. A fianco il tavolo con il prosecco che piace a voi».

Le parole sono importanti. Ero così contento che avesse detto: "a voi".

Ci siamo avvicinati ai tavoli, ancora presi d'assalto. E mentre gustavo vari assaggini, non ho potuto fare a meno di scolarmi un bicchiere di prosecco dietro l'altro

«Stasera vengo a dormire da te!» ho sussurrato ad Anna.

Sussurrato? Credo che mi abbiamo sentito tutti.

GIULIO BERNINI

1

Ho incontrato Francesco per caso. Sapendo quanto sia irascibile, ho evitato di chiedergli dove avesse passato la notte. È fatto così: alterna slanci di amicizia disinteressata a frasi offensive e ingiuriose. Per non parlare di quella che stamattina mi sono ritrovato sul cellulare. Da far impallidire il peggior bestemmiatore tra gli scaricatori di porto. Gli ho fatto strada verso il bar e ho cercato di far scivolare i nostri discorsi su altri argomenti. La riunione di oggi cadeva a proposito.

Penso che Morelli faccia bene a condurre la campagna di scavi con gli Inglesi nel santuario di Portonaccio, a Veio. C'è stato sempre trovato qualcosa di interessante e credo che continuare non sia sbagliato. Se ogni archeologo vi ha rinvenuto pezzi importanti non capisco perché noi dovremmo essere da meno.

Francesco non è d'accordo. E non si capisce il perché. Tira fuori argomenti che non c'entrano niente. Parla di raccomandazioni, di nepotismo. Persino di mosse politiche e clientelari. A me sembra esagerato.

Ho cercato di spiegargli che dagli ultimi rilevamenti risulta che c'è ancora qualcosa da riportare alla luce; che quelli della Sapienza (in primis Mariotti, titolare della cattedra all'università), non sono scemi. Peggio! È diventato offensivo e li ha considerati tutti degli incompetenti.

Con queste premesse non è che durante la riunione potesse dare la sua approvazione. Al contrario. Tanto, per quel che vale il suo parere! Bene ha fatto Morelli a non dargli spago e a stroncare sul nascere tutte le possibili polemiche. Anzi, è andato avanti per la sua strada con una precisione e una lucidità spesso rare nelle riunioni. E, sicuro del fatto suo, ci ha illustrato il piano degli scavi. Non potevo che essere d'accordo con il soprintendente che, mentre parlava, guardava soltanto me come se cercasse una conferma ai suoi discorsi. E non a caso: potrebbe significare che abbiano già deciso di affidarmi la direzione degli scavi.

Quando siamo usciti, con la scusa di invitarlo per un caffé, ho guardato in faccia Francesco. Volevo misurare il suo dispiacere. Invece era soddisfatto. Un ghigno satanico era sfuggito al suo controllo. Sembrava un satiro, simile a quelli di terracotta che riporta alla luce scavando nei tempi etruschi.

Mi sono chiesto il perché.

14 luglio.

Francesco Rinaldi

1

Tanto vale continuare e scriverlo. Ma oggi non ho voglia neanche di recarmi al lavoro. Malgrado tutto ho raggiunto l'ufficio.

Giulio mi aspettava all'entrata. Sembrava agiato. Quando mi ha visto, ha esclamato: «Dobbiamo correre subito a Formello!»

«Perché?».

«Hanno trovato una tomba del quinto secolo!».

«Ma dovevano trovarla proprio stamattina? Ho già molto lavoro...».

«Sono giorni che ci piove dentro, si sta allagando. E c'è pure una denuncia» ha insistito.

«È evidente: si avvicinano le elezioni!».

«Cosa c'entra?» mi ha domandato.

«Soltanto adesso si ricordano del patrimonio artistico. Per quattro anni le varie commissioni edilizie, con la compiacenza delle giunte, hanno concesso licenze a terreni di interesse archeologico».

«Dici?».

«Certo. Poi ci chiamano, quando fa comodo a loro. Ed escono fuori le denunce».

«Sei il solito polemico!».

«No, lo sai anche tu! In quella zona doveva starci da tempo il vincolo. Ma ogni volta cadiamo dalle nuvole!».

«Le zone vincolate sono indicate anche sul piano regionale...» ha fatto Giulio.

«E il soprintendente cosa ne pensa? Se pensa?».

«Guarda che è la tua zona. Se vuoi vengo anch'io».

«Magari... Grazie! Sai di cosa si tratta?».

«Credo che ci siano di mezzo i tombaroli».

«I tombaroli?»

«Non ho capito se sono stati beccati dai carabinieri o l'abbiano trovata alcuni operai che stavano allargando una strada di campagna con la ruspa».

«Abbiamo il tempo di prenderci un caffé?»

«No!».

«Ne avrei bisogno. La mattina non riesco a svegliarmi».

«No, ci stanno aspettando: abbiamo appuntamento nell'ufficio del Sindaco alle dieci».

«Un caffé al volo, mi ci vuole proprio. Aspettami in macchina. Anzi, vai a chiamare i tecnici per i rilievi e aspettatemi in macchina».

«In ogni caso, muoviti! È una bella rogna....»

«Perché?»

«Ci si mettono anche quei ragazzi dell'associazione. Sembra che siano stati loro a fare l'esposto».

«Tranquillo, sono dei bravi ragazzi. Uno di loro, Marco, studia alla Sapienza e il mese scorso ha partecipato a un mio seminario».

Il tempo di imboccare la Cassia Veientana e di arrivare al primo paese fuori del raccordo: se n'è andata un'ora. Abbiamo parcheggiato davanti al municipio, in divieto di sosta. Il vigile sembrava messo lì apposta ad aspettarci. Gli abbiamo chiesto di evitarci la multa perché avevamo appuntamento con il sindaco ed eravamo in ritardo. Siamo saliti. Ci attendevano nello studio e con la porta semiaperta. Appollaiati in piedi come gufi: gli assessori, il sindaco e il vicesindaco. I ragazzi dell'associazione, invece, erano rimasti fuori.

«Professore, buongiorno!». Mi sono girato e l'ho riconosciuto: era Marco Bucci

«Cosa ci fate qui?» gli ho chiesto.

«Vi aspettiamo, vogliamo venire con voi» ha detto uno dei ragazzi.

Siamo entrati. Sono sfilate strette di mano e frasi di circostanza. Il sindaco, che aveva preso in mano il timone, ci ha presenti: «L'ispettore Rinaldi, ispettore della nostra zona e l'ispettore ...?»

«Bernini, della soprintendenza dell'Etruria Meridionale» ha suggerito Giulio, deluso. E gli ha dato la mano.

«Ecco, bene! lei... la vedo meno, ispettore. Il suo collega, sa... qui è di casa»

«Scusi sindaco, non vedo i carabinieri» gli ho chiesto.

«Sono pochi e hanno sempre da fare».

«Potete farmi un quadro della situazione?» e ho assunto la posa di chi attende spiegazioni rapide e chiare.

«Sì, certo! I ragazzi dell'associazione hanno un settore che si occupa del patrimonio archeologico e...».

«Si danno un gran da fare...» ha detto un assessore, infilandosi nella breve pausa sorta dall'indecisione del sindaco.

«Qualche giorno fa hanno scorto un gran mucchio di terra. C'erano passati la settimana prima ma non avevano notato niente di strano» ha seguitato il sindaco.

«Si vede che è stata fatta di recente» ha aggiunto un assessore.

«I ragazzi sono andati a controllare e hanno scoperto una tomba profanata. Poi sono entrati e visto che, come dire, se ne intendono...».

«Quindi, l'hanno trovata i ragazzi?» ho interrotto il sindaco.

«Sì, certo! E...».

«Allora muoviamoci! Parleremo durante il tragitto».

«Va bene».

«Ah, vorrei che i ragazzi venissero con noi» e sono stato il primo a uscire.

«Avete nulla in contrario?» ho aggiunto.

«Beh ...».

«Non so se ...».

Sono state le uniche risposte.

3

Arrivati sulla zona dello scavo, abbiamo lasciato le auto e proseguito a piedi. Da lontano s'intravedeva un enorme mucchio di terra. Anche se nessuno ce l'aveva indicata, ci suggeriva la nostra *destinazione*: un cumulo di terra spalata da pochi giorni, ancora morbida, sebbene la pioggia avesse cercato di compattarla. Abbiamo seguito l'istinto della curiosità e aumentato l'andatura, raggiungendola prima del previsto. Era una bellissima tomba, come non ne vedevo da tempo in questa zona. E profonda, molto profonda

Era piovuto per giorni e c'era il rischio d'infangarsi. Siamo scesi lo stesso, mossi da quella meraviglia che ci fa tornare bambini. Come quando si giocava con la terra e col fango senza paura di sporcarsi. Perché, a pensarci bene, era così che si restava puliti.

«Avete toccato qualcosa?» ha chiesto Giulio «A volte ci sono dettagli che a voi sfuggono e che per noi possono risultare importanti».

«Magari!» ha risposto Marco con ironia «Mi sarei accontentato di un coccetto. Doveva essere una tomba molto ricca».

«E chi ti dice che non lo sia ancora?» gli ho suggerito.

Uno per volta, con cautela, ci siamo infilati nel buco aperto dai tombaroli. Permetteva di entrarci appena. Strisciando come una serpe.

«L'abbiamo allargato noi» ha detto il ragazzo che mi precedeva.

«Non bisogna toccare nulla e avvisare sempre gli ispettori della soprintendenza» gli ho consigliato sottovoce, come se la raccomandazione fosse rivolta soltanto a lui e non dovesse arrivare agli altri. Per suggerirgli: te lo devo dire per forza, ma guarda che io sto dalla tua parte.

Quando siamo entrati, si è aperta ai nostri occhi la visione di una grande camera sepolcrale. Le torce elettriche si muovevano in tutte le direzioni, facendo incrociare i fasci di luce. Sembrava che ognuno cercasse qualcosa di diverso e tutti cercassero la stessa cosa. C'è apparso un campo di battaglia: la cruda immagine di quattro sarcofagi, frantumati di recente, scoperchiati e capovolti. Somigliava a un locale notturno quando subisce l'assalto dei vandali ubriachi. Qualcun altro con esperienza nel campo della guerriglia avrebbe ipotizzato, e senza esagerare, il lancio di un paio di bombe a mano. Con una differenza: qui le pareti erano rimaste illese.

«Hanno razziato tutto! Che danno!» ha esclamato Giulio.

«Bisognerebbe sbatterli tutti in galera!» ha aggiunto un assessore.

«Certo! Li prendono e li rimettono subito fuori! Ci vorrebbero pene più severe!» ha fatto un altro politico dedito alla demagogia di Bassa Lega.

«La colpa è dei ricettatori».

«Sono quelli che ci guadagnano di più senza rischiare nulla».

«E senza fatica...».

Insomma, una bella gara. E da che pulpito. Mentre pensavo a quelle pance piene, guardavo il tufo.

Mi sono avvicinato alla parete centrale e ho scorto *qualcosa* simile a un'ombra triangolare. Era una piccola nicchia, come non ne avevo mai viste. Poco sopra c'erano alcuni segni, troppo nascosti per essere casuali. Ho orientato la torcia in modo da illuminare con luce radente la parte umida della superficie. Da destra verso sinistra.

«Questa non potrà mai rubarcela nessuno!» e ho mosso la pila come fosse un pennarello per evidenziare la breve iscrizione in lingua etrusca.

«Caspita!» ha fatto Giulio «Ve n'eravate accorti?».

«No!» ha risposto Marco «Non abbiamo ancora la bravura del professore».

«È straordinario!» ha aggiunto Giulio.

«Avete notato che sui sarcofagi mancano le iscrizioni?» ho chiesto.

«Adesso che ce lo dice, sì!».

«E perché, secondo voi?». Ero curioso di scoprire se qualcuno di loro avesse già acquisito il dono dell'intelligenza intuitiva.

«Non ne abbiamo idea!» hanno risposto rassegnati. La stessa ammissione che mostra chi non ha studiato per l'interrogazione del giorno dopo. O meglio: si era preparato con dedizione ma gli era capitata una domanda non riportata nel libro di testo.

«Un'idea me la sto facendo e forse un giorno ve ne parlerò» gli ho confessato. Un'ipotesi intersecava un presagio.

Presi dall'entusiasmo, c'eravamo dimenticati che il pavimento della tomba era ricoperto di melma.

«Bisogna affrettarsi a fare i rilevi. Poi bisogna richiuderla altrimenti si riempirà d'acqua e aumenteranno i rischi di crolli» ho detto.

«Potrebbe attirare i curiosi» ha aggiunto Marco.

«Sì, richiuderla entro pochi giorni» ha confermato Giulio.

«Bene, voi potete andare, noi dobbiamo finire».

I gufi sono usciti, seguiti dai ragazzi. Abbiamo cominciato con i primi rilievi. Poi ho sconquassato tutti i programmi che Giulio aveva messo in piedi secondo una scaletta ordinatissima: li ho pregati di fotografare l'iscrizione. Ne abbiamo fatte tante da scaricare le pile della digitale. E quelle del flash.

«Bisognerà proteggerla» ho consigliato.

«Proteggerla?» ha fatto Giulio, perplesso.

«Prima possibile e con un vetro temperato».

«Ma se la richiudiamo a cosa serve?».

Non gli ho risposto. Se fino a quel momento non aveva capito l'importanza dell'epigrafe non è che ora potessi spiegargliela io.

Abbiamo ultimato i rilievi, stilato una relazione e raccolto alcuni frammenti per le datazioni. Ho studiato i sarcofagi per avere la certezza che fossero privi di iscrizioni. I morti erano senza identità. E quelle due parole, già a prima vista, non suggerivano niente di onomastico.

Siamo usciti alla luce del sole quando era passato mezzogiorno. I ragazzi ci aspettavano. Ho cercato di darmi una ripulita per rendermi presentabile e non sporcare i tappetini e il tessuto dei sedili. Inutile. La polvere la puoi spazzolare ma il fango, finché non si asciuga, ti rimane attaccato addosso e imbratta tutto.

«Cosa avete fatto per tutto questo tempo?» ho chiesto agli amici di Marco. Ho ricevuto un'alzata di spalle come risposta.

«Vi siete annoiati?».

«No, parlavamo».

«Ci chiedevamo perché mancassero le iscrizioni sui sarcofagi».

«Dovreste saperlo: la maggior parte dei sarcofagi sono privi di iscrizioni».

«Sì ma qui è diverso» ha fatto un ragazzo.

«Perché è diverso?».

La soluzione si è concentrata su un'altra alzata di spalle. Come per dire: ho l'impressione che sia diverso ma non riesco a trovare una spiegazione convincente per te. E per me.

«Venite, facciamo due passi fino alle auto» gli ho detto.

«Volentieri, professore».

«Lei è un mito, abbiamo letto tutte le sue pubblicazioni».

«C'è *qualcosa* nei suoi scritti che è sempre mancata negli studi di etruscologia. È come se li conoscesse di persona».

«Sembra tutto vero...».

«Non si offenda, professore, ma è come se non li studiasse nemmeno».

«Li sognasse ogni notte...».

«E di giorno ci vivesse, ci parlasse...».

«Un racconto che nasce da antichi presagi. Una favola che nessuno aveva mai narrato...».

Non ho risposto a quei complimenti esagerati. Gli ho sorriso.

Abbiamo percorso un centinaio di metri lasciandoci Giulio alle spalle. Indicava ai tecnici come richiudere la tomba: pontificava, muovendo le braccia ora a destra ora a sinistra. Le allungava, le ritirava, le alzava per dare più vigore ai comandamenti che impartiva. La cosa mi ha fatto piacere: odio fare il burocrate. Giulio, al contrario, si trova a suo agio in queste situazioni. E se mancano se le va a cercare. Poi si comporta come un bambino che gioca con le costruzioni. O meglio, con i soldatini di plastica.

Non poteva sentirmi. Ne ho approfittato per confidarmi con i ragazzi: «Mi ricordate qualcosa di me. Avete la stessa passione che mi porto dietro fin da bambino».

«Perché? Anche lei è stato un archeologo precoce?».

«Anch'io avevo un gruppo e ne ho fatto parte fino all'ultimo anno di università. Durante il tempo libero battevano queste zone».

«Cosa facevate di preciso?» mi ha chiesto un amico di Marco.

«Quello che fate voi adesso. Ci mancava internet e l'informatica era meno importante».

«Ma noi stiamo perdendo l'entusiasmo. Le istituzioni non ci aiutano, anzi, dove non ci si guadagna...».

«Sembra che il gruppo li infastidisca...».

«Poi, senza alcuna vergogna, in pubblico, si riempiono la bocca di paroloni».

«Salvaguardia, tutela, valorizzazione del patrimonio. Balle!».

«Bisogna guardare in faccia la realtà. I giovani hanno altri interessi».

«Non è vero! Il fatto è che non hanno alcun interesse!» ha concluso Marco.

Condividevo ogni millimetro. Ma sono rimasto in silenzio per evitare polemiche verso quelle istituzioni che i ragazzi criticavano e che io, invece, rappresentavo. Gli ho sorriso con ironia.

«Bene, alla prossima, ragazzi!» ho aggiunto mentre raggiungevo lo sportello all'auto.

«Buongiorno, professore».

«Tra qualche mese terrò un corso all'università. Perché non partecipate?» ho aggiunto.

«Perché no».

«Io verrò di sicuro!» ha esclamato Marco.

«Allora vi aspetto» e ho afferrato la maniglia.

«Ah, professore, dimenticavo... Per sabato sera abbiamo organizzato un concerto di Bach».

«La cosa mi interessa» e mi sono bloccato con la portiera aperta a metà.

«Sbaglio o stavate parlando di musica classica?» si è intromesso Giulio. Aveva finito il lavoro con i tecnici e ci aveva raggiunti.

«Un'occasione irripetibile. Non so come ci siamo riusciti: se tramite l'ambasciata o quel funzionario dell'Unesco che abita qui» ha spiegato un ragazzo.

«Perché?» ha domandato Giulio.

«Abbiamo organizzato un concerto in chiesa con George Pillan, il grande flautista».

«Complimenti! Ma come vi siete organizzati? È su invito o bisogna compare i biglietti?».

«No, l'ingresso è libero».

Ero perplesso: «Ma la chiesa non è molto grande. Dove metterete la gente?».

«Professore... ad averne di questi problemi...».

Sono arrivato al lavoro presto. Da ieri pomeriggio c'era una grana da risolvere: avevano segnalato la violazione di una tomba e Morelli si era raccomandato di farci un salto stamattina. Francesco è l'ispettore di zona. Ma sapendo che arriva tardi, ho preso le mie precauzioni. Ho telefonato ai carabinieri di Formello. Poi ho parlato con l'ufficio del sindaco e abbiamo fissato un appuntamento alle dieci.

Francesco da qualche tempo appare indolente. Non ha interesse per il lavoro e declina gli impegni. Anche oggi è arrivato in ritardo: sembrava l'avessero condotto al lavoro in catene.

Gli ho detto che bisognava correre a Formello: ha inventato mille scuse. Poi ha attaccato con le solite polemiche contro la politica. Quando ha tirato in ballo Morelli, ho dovuto ricordagli che è lui l'ispettore di zona. E gli ho proposto che, se avesse voluto, l'avrei accompagnato volentieri.

«Grazie! Sai di cosa si tratta?» mi ha chiesto.

Gli ho parlato di carabinieri, di tombaroli e di ruspe. Ha fatto una faccia preoccupata. Un'espressione che mi ha sorpreso.

Sembrava che avesse dimenticato il ritardo accumulato. Ha avuto la faccia tosta di invitarmi al bar per un caffé.

2

Siamo arrivati tardi nell'ufficio del Sindaco. Abbiamo deciso di andare subito a vedere la tomba. Francesco ha insistito perché i ragazzi dell'associazione venissero con noi.

Ho chiesto ai giovani se avessero toccato qualcosa. Non mi hanno risposto. Gli ho spiegato che ci sono reperti, in apparenza insignificanti o di poco valore, che per l'archeologo possono risultare determinanti. Come le tracce lasciate sul luogo del delitto.

Anche Francesco li ha ammoniti. Gli ha consigliato di non toccare nulla e di richiedere il nostro intervento.

«Che disastro! Hanno razziato tutto! Che peccato...!» ho esclamato appena siamo entrati nella tomba. Mentre si discuteva sui danni che procurano i tombaroli, Francesco non appariva interessato, come se l'argomento

non lo riguardasse. Anzi, si è allontanato e sì è diretto verso la parete centrale. Ha fissato con gli occhi sbarrati ciò che la torcia illuminava. Sembrava si fosse estraniato dal presente. Preda di un richiamo a noi impercettibile.

«Questo nessuno potrà mai rubarcelo!» ha esclamato, mostrandoci una strana iscrizione intrappolata nel tufo.

«Voi ragazzi ve n'eravate accorti?» gli ho chiesto.

Per far pesare oltremodo la grandezza del mio genio collega e mettermi in secondo piano, stipato come una ruota di scorta, mi hanno risposto: «No, non abbiamo la bravura del professore, noi!».

Però mentre loro discutevano sui massimi sistemi, è toccato a me e ai tecnici fare il lavoro vero.

Ma il genio non ha parlato della cosa più interessante: una nicchia triangolare, incavata nel tufo, a pochi centimetri dall'iscrizione. Eppure se n'è accorto, ne sono certo. L'ha guardata a lungo senza fare commenti.

L'ho osservata anch'io. E sono stato assalito da una strana suggestione: mi sembrava che mancasse *qualcosa*. Forse un *oggetto*, deposto per sfidare i secoli. Di sicuro asportato dai tombaroli.

23 luglio.

Francesco Rinaldi

1

Anna è passata a prendermi verso le cinque del pomeriggio. Mi ha citofonato ma ha evitato di salire. Quando l'ho raggiunta, era seduta al posto di guida. Ogni volta che la vedo mi prende un magone. Poi oggi, per il concerto e per la successiva cena da Guido, si era agghindata meglio del solito. Non era soltanto elegante, era stupenda. Da togliere il fiato. Sempre raffinata e discreta, mai volgare, come soltanto lei riesce a essere.

«Dirti che sei bellissima potrebbe far ingelosire le dee!» e l'ho baciata sulle labbra.

«Ma non esagerare! Mi sono data una sistemata per l'occasione!». Ma si è visto che le ha fatto piacere: mi ha sorriso compiaciuta. Ha girato la chiave e si è avviata senza fretta.

Era un sabato pomeriggio. Intasavano la Cassia solo i fedelissimi dei supermercati e quelli dei centri commerciali. Certo, sempre meglio di quanto succede nei giorni feriali. Ma è comunque una bella rottura.

Per un attimo, che strano, ho pensato che la gente che si spostava con l'auto verso l'Olgiata stesse andando al concerto. Ed ero così convinto che per un istante mi sono anche preoccupato. Anna per fortuna non se n'è accorta, ma ho vissuto una crisi d'ansia. Ho avuto la sgradevole sensazione che avremmo assistito al concerto in piedi. O, peggio, saremmo rimasti fuori della chiesa. Poi, ragionandoci, mi sono tranquillizzato. Era un concerto di Bach, non una adunata per Vasco Rossi.

Anna aveva i capelli in ordine. Credo che fosse appena uscita dal parrucchiere ed era truccata in modo perfetto. Sembrava che dovesse posare per un servizio di moda, anziché recarsi a un concerto bachiano nella terra dei burini. Guardavo le gambe lunghissime. Le discendevo di continuo: dove finiva il maglioncino leggero, iniziavano i pantaloni. Neri e interminabili. Il tessuto stringeva la forma lasciando le scarpe scoperte. E la pelle. E su e giù sono andato con gli occhi per almeno una decina di volte. Non capisco come faccia a guidare con tutti quei centimetri di tacco. Freno, frizione, acceleratore. Si vede che c'è abituata.

Volevo parlare di Bach, ma ero preoccupato. Anna mi schiaccia, mi sommerge. E non solo sulla musica.

«Conosci il repertorio?». Sembrava che mi avesse letto la mente e cercasse di indorare la pillola.

«Più che una certezza è un auspicio. Meglio dire, senza scomodare gli antenati, un desiderio».

«Un concerto per flauto e clavicembalo...? Escluderei, tra i pezzi famosi, la badinerie della suite orchestrale. L'hanno messa anche nelle suonerie dei cellulari» mi ha detto.

«Credo che ascolteremo i concerti per flauto. Lo sai che ci sono andato in fissa da qualche giorno?».

«Lo so, lo so! Li ami più di me».

«Anna, la colpa è tua!».

«Perché?» e mi ha sorriso.

«Li avevo ascoltati solo una volta».

«Quando?».

«Prima di quella sera, quando li ho portati a letto con noi». E con l'aria di un falso rimprovero le ho lasciato sul collo un bacio appassionato e molta saliva.

«Scemo, mi mandi a sbattere così!».

«Allora togliti le mutande! Voglio gettarle ai passanti che, beati loro, non sanno un cazzo di Bach!».

«È impossibile sfilarle, come vedi indosso pantaloni attillati».

«Sai a cosa stavo pensando?» e mi sono interrotto.

«Allora?».

«No, non c'entra nulla Bach».

Dopo un paio di morbide curve, ho continuato: «Ci scandalizziamo della pornografia e la consideriamo la parte più rozza e meno intellettuale della nostra società...».

«Vuoi parlare ancora di Lucrezia Buti e Filippo Lippi?» mi ha chiesto.

«No! Ma quando ammiriamo le pitture delle tombe etrusche che fanno un vero e proprio sfoggio di scene erotiche...»

«...le giustifichiamo, con la nostra solita ipocrisia, in un contesto antropologico» ha continuato.

«Sì, come elementi simbolici della loro civiltà, da studiare con precisione filologica» ho aggiunto.

«Sono d'accordo: pensavo alla tomba dei Tori» ha detto Anna.

«Anch'io. È stata la prima immagine a venirmi in mente» le ho rivelato. E solo per questo avrei voluto baciarla ancora.

«Certo che parlare di pornografia...». Non era molto convinta.

«Soltanto perché manca l'aspetto mercificatorio?».

Bach ci stava abbandonando. Così l'abbiamo ripreso.

«Devo confessarti che da quella sera mi sono invaghito degli ultimi tre movimenti del concerto».

«Ti capisco, narrano qualcosa di singolare» mi ha confermato.

«Ho scaricato le partiture da internet».

«Ci sei andato in fissa?» mi ha chiesto.

«Cosa vuoi, mica potevo andare da Ricordi a comprarle?».

«Sì, ci sei andato in fissa!».

«Li ascolto spesso e seguo la musica battuta per battuta».

«Cosa ti ha colpito in particolare?».

«Della partitura?».

«Della partitura, certo».

«Mi sono fatto un'idea che somiglia a quella che mi perseguita da martedì scorso».

«Perché cos'è successo martedì?».

«Ispezionando una tomba, ho scoperto un'iscrizione».

«Cosa c'era scritto?» e ha lasciato la strada per guardarmi fisso negli occhi. Era terrorizzata.

«Non voglio parlartene, voglio rifletterci ancora!».

«Amore?».

«Sì!».

«Non è giusto che mi tieni fuori dai tuoi pensieri».

Non le ho risposto. Mi sono proteso verso di lei e l'ho baciata con passione cercando di lasciarle la visuale scoperta.

«Bisogna essere proprio maledetti per aspirare alla bellezza suprema» le ho sussurrato.

«Certo!» e mi ha fissato. Tanto da farmi preoccupare perché stava guidando in un tratto pieno di curve.

«E folli oltre ogni limite! Come te, amore!» ha aggiunto quando aveva riportato gli occhi sulla strada.

2

Guido e Andrea ci stavano aspettando in piazza. C'era anche Giancarlo, un ragazzo che a volte viene a scavare con noi. Secondo Andrea ha un difetto: beve come una spugna. Difetto? Abbiamo parcheggiato senza affanno vicino alla chiesa. C'erano poche auto e, come accade in queste circostanze, puoi sceglierti il posto. E la cosa, devo dire, mi ha sorpreso. Con un tale evento? Starsene a casa o, peggio, andare *altrove*?

Ma non tutti, per loro sfortuna, la pensano come me.

Anna ha abbracciato Guido. Lo stima molto e gli vuole bene. Poi nutre nei suoi confronti una sorta di inconfessabile debolezza. Sembra che debba a lui, più che a ogni altro, una particolare riconoscenza. Come se ci avesse fatto incontrare apposta per farci vivere la nostra storia d'amore.

Come se Anna non lo sapesse che il destino è sempre limpido e sfatato? E che siamo soltanto noi a illuderci di poterlo cambiare?

Ci siamo incamminati verso la chiesa. Il parroco era in agguato sotto il porticato e aspettava. Il sindaco, invece, appena ci ha visti ci è venuto incontro, accompagnandoci per pochi metri.

«Questo è Don Felice. Vi conoscete?» ha fatto il sindaco.

«No, non ho avuto ancora questo onore» gli ho risposto.

Il sindaco, com'è suo costume, ha fatto da intermediario: «Il dottor Francesco Rinaldi, ispettore delle Belle Arti della nostra zona, gli altri... Beh, li conoscete, credo?».

Allora quella sottospecie di seminatore di pianto se n'è uscito con un'apostrofe dal tono tetro e quanto mai fuori luogo: «Ah, bene! Vedo che ve la fate con i tombaroli!».

«Più che tombaroli, sono miei amici!».

«Ma pur sempre tombaroli! Bisogna lasciarli stare i morti! Lasciarli in pace!» ha insistito.

«Don Felice ce l'ha con noi perché non andiamo a messa!» ha detto Guido, sforzandosi di sorridere. Tentava di stemperare un tono fattosi già insostenibile. Ma era diventato, senza accorgersene, più rosso di un tizzone ardente.

«Bisogna lasciarli in pace i morti!» ha seguitato il prete.

Il sindaco è apparso imbarazzato e non è riuscito a restituirgli alcuna frase delle sue.

«I tombaroli fanno tutti una brutta fine! Guardate Peppino? Sta a letto da tre mesi, un cancro se lo sta divorando! Il cancro peggiore, un cancro alle ossa!» ha continuato il prete. Aveva assunto l'aspetto di una perturbazione senza fine, simile alle litanie della rassegnazione.

Io, al prete, gli avrei rifilato volentieri una serie infinita di calci nel culo. Tanto da alzarlo quel che basta ogni volta da non fargli toccare terra per una settimana. Invece...

«Piacere, Anna» e gli ha stretto la mano.

Il prete, sebbene non giovanissimo, non è rimasto indifferente a quella madonna finora restata in disparte. Era sbucata dalla stazza di Andrea e si era presentata al prelato per risolvere una situazione a dir poco spiacevole.

«È questo il programma del concerto?» ha chiesto Anna, notando che il sacerdote non intendeva cambiare discorso.

«Sì, come vedete un repertorio abbastanza insolito» le ha risposto, spiandole la scollatura dell'anima.

«Lei avrebbe preferito qualche pezzo di musica sacra?» gli ho chiesto.

«Non mi sarebbe dispiaciuto» ha fatto il prete con sufficienza.

«Ma Bach rappresenta l'essenza del misticismo protestante. Una musica

proiettata verso il concetto d'infinito e molto lontana dallo spirito cattolico» gli ho detto in modo provocatorio. Per vedere se fosse arrivato il suo turno di incazzarsi.

«È vero! Ma ha scritto una cattolicissima messa in latino che può accompagnare la nostra liturgia: la messa in Si minore» ha pontificato dal basso del pulpito improvvisato.

«Ha ragione, Don Felice, ma tutte le altre composizioni religiose sono in tedesco. Pensi alle *Passioni*…» e l'ho lasciato da solo con la sua fideistica stupidità.

Ho preso per mano Anna e siamo entrati. Gli amici ci hanno seguito. Sono burini, ma potrebbero dare a chiunque lezione d'arte contemporanea, di fotografia e di musica. La competenza e l'amore sviscerato che nutrono nei confronti dei Pink Floyd sono straordinari. Per non parlare di antichità classica: sanno fare le datazioni meglio di Morelli.

La prima fila era libera. L'abbiamo raggiunta e ci siamo seduti. Mi è sorto un dubbio: «Magari questi posti sono riservati alle autorità?».

Andrea mi ha sorriso. Per dirmi: «Se ne verranno un paio saranno anche troppi. In questo periodo hanno ben altro da fare».

A proposito di autorità: mi ero dimenticato di Giulio. Non l'avevo più sentito per chiedergli se voleva venire con noi. A ogni modo la strada la conosce. Poi detesto portarlo con me quando c'è Anna. Mi dà l'impressione di sbavarle dietro. La fissa, incantato, come pendesse dalle sue labbra. Anna se n'è accorta e ci si diverte.

Avevo appena finito di pensarci quando mi sono girato verso l'entrata: eccolo. Con la moglie al braccio.

Gli ho fatto un cenno, molto discreto. E l'ho anche ripetuto, salutandoli uno alla volta a cominciare dalla signora. Hanno avuto l'accortezza di sedersi lontani, un poco defilati, sui posti laterali.

La navata era ornata con fiori delicati. Molte candele erano accese. Nella balaustra, sotto l'abside, stazionava un clavicembalo silenzioso. Pareva abbandonato. Ma si vedeva che era stato usato fino a pochi minuti prima. I suoni delle prove erano ancora presenti e facevano compagnia al leggio aperto.

Poco alla volta i primi posti sono stati occupati. Da chi? È facile immaginarlo. Quelli che ci devono stare, malgrado di Bach non ne capiscano un cazzo! Poverini, non è mica colpa loro se il *fatum* li ha resi idioti? Ci devono stare e basta! Ci devono stare e ci stanno! Come nei romanzi o nei film

del primo neorealismo. Gli stessi: il farmacista, il medico condotto, il preside delle scuole medie, il maresciallo dei carabinieri e anche la moglie del maresciallo

«Ma andate a prenderlo in culo da un'altra parte, stronzi!» ho pensato. E sbaglio a ragionare così. Poi, diamine, se mi avessero ascoltato la chiesa sarebbe rimasta vuota. Se non altro loro erano entrati e facevano numero.

Ma non era così. Mi voltavo spesso costringendo Anna, incuriosita, a fare lo stesso. Un gruppo di ragazzi aveva raggiunto la chiesa. Impauriti, diffidenti, attratti. Erano tanti ma non osavano avvicinarsi. Figurarsi se avrebbero mai potuto sedersi?

«Si vede che Vasco Rossi fa sciopero, stasera» ho pensato. E l'ho sussurrato ad Anna che mi ha sorriso. Ma ho capito subito di aver dispensato un pensiero molto superficiale.

Anna, invece, dall'alto della sua raffinatissima intelligenza mi ha detto: «Hai visto quanti ragazzi?».

Girarsi, permetteva di vedere altro. Giulio e la moglie si dividevano il foglio con su il programma del concerto. Con gli indici sottolineavano i pezzi. Li facevano scorrere da sinistra verso destra, come se le dita fossero pennarelli. Rafforzavano il gesto con un commento verbale, uno per ogni titolo, ordinati come in una scaletta.

Molti posti erano rimasti vuoti. Una specie di presentatore s'è affacciato dalla sagrestia. Con un residuo imbarazzo si è portato al centro della balaustra, mettendosi in luce sotto un paio di faretti da cinema che venivano accesi in quel preciso istante. Ha cominciato a illustrare il programma della serata.

Si è reso conto che doveva accorciare la presentazione per non rischiare di mandar via i pochi presenti. Peccato! Aveva impiegato due giorni a scrivere il testo e l'aveva ripassato per un'intera settimana, tanto da impararlo a memoria. Ma a volte le cose vanno così. Non ci si può far nulla.

Ha introdotto i musicisti. Un applauso fragoroso ne ha accompagnato l'entrata. Ognuno dei presenti, consapevole della scarsa affluenza di pubblico, faceva uno sforzo supplementare per compensare le assenze. Ne risultava un fragore superiore a quello del pienone.

Pillan non si è scomposto. Ha ringraziato il pubblico e con un italiano stentato ha introdotto il primo brano: la suite delle suonerie dei cellulari.

Pillan è molto bravo. E ascoltarlo dal vivo è tutt'altra cosa. Sembra che sfiori le note. Altre volte da l'impressione di accarezzarle. I passaggi così agili gli riescono con naturalezza come se il flauto sia la sua intima voce e lui un attore con la dizione perfetta.

Ci mette in più ciò che la sospensione matematica di Bach non poteva simboleggiare: la musica oltre la partitura. Mi viene un dubbio: ma se Bach l'avesse suonata di persona, avrebbe ascoltato la stessa cosa? Quanto conta l'estro creativo? Forse ha ragione Friedrich: spesso è l'artista che diventa opera d'arte.

Catturato dalla musica e dall'interpretazione che sfiorava l'umana perfezione, non mi ero più girato. I ragazzi si stavano avvicinando. Alcuni avevano occupato gli ultimi posti, altri erano intenzionati a rimanere in piedi.

Poi è sopraggiunto il momento di accontentarmi. Quasi che il concerto fosse solo per me: il terzo movimento, l'allegro. La mia ossessione.



Quando l'insistenza delle battute è diventata martellante, mi ha sfiorato un solo pensiero. Chissà se un giorno *qualcuno* ricorderà il ripetersi ostinato di queste note? *Chi* mai evocherà il senso profondo di frasi che sussurrano il tono insostenibile del destino svelato?

Mentre il brano volgeva al termine, il suono rumoroso dei respiri nasali sembrava prenderne il posto. Non è questo il mese dei raffreddori, ho pensato. Non è questa la stagione dei singhiozzi stagnanti. Mi sono girato e mi sono girato per l'ultima volta. I ragazzi erano stati assaliti dal demone delle incontrollabili lacrime. Colavano come gocce lente sulle gote non ancora invecchiate. Stavano piangendo. Gli occhi erano lucidi, più limpidi del loro futuro. I corpi s'avvinghiavano, si cingevano come i destini. Non riuscivano a restare lontani.

Avrei voluto baciarli tutti, come se li amassi, senza distinzione di sesso. Come se l'elegia potesse parlare alle speranze incorruttibili. Volevo che i ragazzi fossero Anna e le sue labbra quei ragazzi.

Mi sono chiesto: come si può piangere al ritmo dell'allegro?

Non lo sapevo. E per il solo fatto di *non-saperlo* avrei voluto versare anch'io mille immortali lacrime di gioia. Poi la risposta l'ho trovata negli occhi di Anna. Umidi come quelli di chi guarda i propri, ma sorridenti come stesse guardando *altrove*.

Mi sembrava che *tutto* fosse nei numeri. Così adesso dovrò cercare una spiegazione matematica che mi riconduca all'ordine delle blasfeme proporzioni. Da giorni tento di capire strane misure e forse ho intuito qualcosa di quell'iscrizione intraducibile.

Credo che Anna mi ami per questo. Non solo per accostare la mia raffinata follia alla sua sovrumana eleganza. No, sono ciò che cercava da tempo e temeva non esistesse. Sono la traccia del passato che riflette i segni del suo destino. Sono lo specchio che lascia trasparire ogni piega della sua volontà. Sono il cibo amaro con cui deve nutrirsi. Sono il mistero svelato che lei soltanto respira. Sono la preda cacciatrice di cui deve prelibarsi ogni giorno con delicata apprensione per preservare la sua sconvolgente bellezza. Sono la sua paura, sono la sua certezza. Soltanto la mia razionalissima imprudenza la strugge e la ripaga di godimento infinito. Niente di simile potrà trovare in un altro uomo.

Un amore interessato? Ma quale non lo è?

GIULO BERNINI

1

Poteva chiedermelo. Gli avrei, di sicuro, detto di no. Mi ero organizzato con mia moglie.

Quando siamo arrivati, erano già entrati e avevano occupato i posti in prima fila. È da tempo che mi dà l'impressione di essere geloso. Per non creargli imbarazzo ci siamo seduti nei posti laterali. Anche per non dare nell'occhio e rimanere appartati.

Già da prima che iniziasse il concerto, si giravano spesso. Ignoro cosa ci fosse di così interessante in fondo alla chiesa. E si sono guardati indietro anche quando l'ultimo brano stava per finire. In perfetta sincronia hanno lanciato lo sguardo verso gli ultimi banchi. Gli occhi sono diventati lucidi e c'è voluto più di un minuto perché riprendessero posizione. Tuttavia non

sono riusciti a riportare l'attenzione sui musicisti: si leggevano a vicenda fissandosi negli occhi dell'altro. Sembrava che stessero litigando in silenzio. C'è mancato poco che piangessero. Valli a capire!

30 agosto.

Francesco Rinaldi

1

C.V.D. Quando frequentavo il liceo e al biennio si studiavano i teoremi di geometria, era un acronimo ricorrente. Come tutti gli studenti lo ripetevamo dopo che si era avverata una nostra previsione a cui qualche scemo si ostinava a non credere.

"Come volevasi dimostrare" si portava dietro tutta l'inconfutabilità delle dimostrazioni. Cosa che è sempre mancata alla più volgare espressione: «Te l'avevo detto io!».

Oggi gli inglesi sono ripartiti. Mi vergognavo troppo per accompagnarli all'aeroporto. Ci ha pensato Giulio. E con che faccia, dico io? Due settimane di scavo sono servite soltanto a rafforzare la prospettiva di una coltivazione ortofrutticola dentro il santuario di Portonaccio.

Così a Villa Giulia mi guardano tutti in cagnesco. A cominciare da Morelli. Quando mi incontrano per i corridoi, cerco di rimanere serio sebbene sia tentato di sghignazzare. Ho l'impressione che si tappino le orecchie per non sentire quel C.V.D. che la mia sola presenza grida al loro apparire.

2

Tutto era cominciato due settimane fa. Giulio, come volevasi dimostrare, era stato nominato direttore dello scavo. Era impreparato e veniva a prendere ripetizioni da me. Non per vantarmi, ma tra gli archeologi viventi sono quello che conosce meglio la zona.

Anziché istruirlo per affrontare l'esame sul nulla che lo attendeva e che con tanta ingenua passione voleva riportare alla luce, gli parlavo degli scavi che si erano susseguiti nelle varie epoche.

Per fargli intendere che l'archeologia dell'ottocento somigliava all'attività sistematica dei tombaroli. C'era ben poco di scientifico nella loro opera: quello che più contava era la caccia ai tesori nascosti. Così ho cominciato a illustrargli le imprese del Marchese Campana.

Nell'inverno del 1842 Giovanni Pietro Campana realizzò lo scavo che lo rese memorabile. Riportò alla luce una ricchissima tomba che recava una delle prime testimonianze della pittura etrusca. L'amore per l'archeologia nasceva da lontano. Veniva da una famiglia di appassionati collezionisti e col passare degli anni la sua fama e la sua competenza crebbero a dismisura. Agiva per sé: tutto il materiale rinvenuto andava a ingrossare la sua già nutrita collezione considerata la più ricca dell'ottocento. Non si accontentò di passare al setaccio intere necropoli a Veio. Scavò anche a Cerveteri, senza darsi tregua, come se stesse alla ricerca di *qualcosa*. Il suo palazzo in via del Babbuino era diventato una sorta di salotto dove si riunivano i nobili che praticavano un'archeologia parallela. Gli scavi erano molto dispendiosi e ancor più oneroso era l'acquisto di altri pezzi da aggiungere alla sua raccolta. Si spinse oltre i limiti delle sue sostanze e cominciò a contrarre debiti con il Monte di Pietà di cui anni prima era diventato direttore. Fu condannato a venti anni di prigione e costretto a vendere la sua collezione.

Un giorno ho concluso la lezione con queste parole, pronunciate con accento solenne nella voce e con tono rassegnato nei gesti: «Insomma, caro Giulio, quello che era possibile depredare l'hanno già depredato! Voi potete fare solo il verso degli avvoltoi: ripassarvi le carcasse scarnificate!».

«Sei il solito pessimista!» mi aveva ribattuto. Sebbene in cuor suo pensasse che avessi ragione, non lo dava a vedere. Nemmeno a Morelli. Altrimenti, sai che ridere, gli avrebbe urlato dietro.

3

Con la scusa del bar arrivava puntuale ogni mattina nella mia stanza per prendersi una bella ripassata di etruscologia veiente. È mancato all'appuntamento solo quando sono arrivati gli Inglesi. È partito presto per Fiumicino e con pazienza ne ha atteso l'arrivo. L'aereo proveniente da Londra è atterrato in perfetto orario. Mi ha raccontato che, malgrado parli poco l'inglese, gli hanno corrisposto lo stesso calore con cui li ha accolti.

La cosa strana è che ignorava la fama di Roland Sheerer. Io dico? Come si fa a non conoscere uno dei più grandi archeologi viventi? Uno che da qualche anno è andato in fissa con gli Etruschi e sforna una pubblicazione dietro l'altra? Quelli come lui, e sono tanti nel Regno Unito, sono i discendenti spirituali di George Dennis. Lo sanno anche i bambini.

Ma Giulio è così, un poco ruspante, sebbene i suoi nonni, a differenza dei miei, non fossero contadini.

Li ha accompagnati fino all'albergo. Nel pomeriggio, ma senza studenti, hanno fatto un sopralluogo nel sito dello scavo.

Sono andato a incontrare Roland il giorno dopo. Volevo soltanto riabbracciarlo. L'avevo conosciuto a Firenze qualche anno fa e altre volte c'eravamo visti all'estero. Poi, ma questo Giulio lo ignora, siamo diventati amici. Ci manteniamo in contatto, scambiandoci messaggi di posta elettronica.

Sono arrivato quando Roland aveva finito di parlare agli studenti. Mi ha riconosciuto da lontano e mi ha fatto un cenno con la testa. Mentre ci scambiavamo i saluti, mi ha guardato perplesso. Sembrava che volesse dirmi: «Ma dove state scavando? Non capisco?».

Ma dato che è un signore dalla classe cristallina non ha proferito parola. Con molta diplomazia mi sono limitato ad allargare le mani e a pronunciare un semplice: «Sorry, me neither!».

Quella mattina avevano transennato il campo con il nastro sorretto da tanti paletti nuovi e stavano cominciando a scavare.

Mi sembrava di essere stato invitato a una festa. Ho guardato a lungo quel silenzio cercando ciò che non c'era. Spesso l'ho inseguito nelle ombre frenetiche dei loro passi, proiettati sul suolo erboso. Il terreno, ancora vivo, veniva solcato dalla convinzione che l'erba si stesse nutrendo di un sottosuolo ricco di tesori nascosti. Ma, in esclusiva per loro, tanto accessibili da sembrare a portata di mano. Quasi si fossero dati appuntamento a pochi centimetri. Pronti a farsi raccogliere, come patate mai seminate.

Ho deciso di andarmene senza salutarli. Ma non sono tornato a Roma, come tutti credevano. Ho cercato quella voce lontana, ricolma di presagi persistenti, che voleva consolarmi. Tanto più mi allontanavo dal santuario di Portonaccio quanto più avvertivo il profumo invisibile che la terra declinante sapeva sussurrare. Mi sono incamminato verso il punto più alto della collina. L'ho raggiunto e mi sono fermato a guardare quel suolo muto. Sembrava che avesse cancellato da solo, per la troppa vergogna, tutta la storia

che *qualcuno* aveva scritto. Percepivo un richiamo irresistibile, carico di silenzio incessante. Sembrava che il respiro della terra in quel punto, ma solo in quel punto, fosse denso di circostanze.

Era quello il *dove*. Lo sentivo dai brividi insistenti della pelle sudata. Era quello il luogo *dove* bisognava scavare, se fossi stato il direttore dello scavo. Se avessi deciso io.

Giulio Bernini

1

Ero preoccupato. Sembrava che Sheerer volesse dare lezione a tutti. Fin dalla prima sera quando siamo andati a cena insieme. Parlava con competenza e spesso citava i classici a memoria.

Poi vederlo sul campo era anche peggio: metodico, ordinato, scrupoloso. Un vero professionista dell'archeologia che non lasciava mai niente al caso. Osservava ogni frammento, anche il più insignificante, per leggerci ciò che nessuno ci aveva mai scritto. Temevo che potesse soffiarmi la direzione degli scavi. Certo, i patti sono patti e i ruoli sono ruoli. E tutto era chiaro da tempo. A ogni modo, pieno di sospetto, il giorno dopo ho telefonato a Francesco.

«Non è che l'Inglese mi frega il posto?».

«Stai tranquillo, Giulio, nessuno ti priverà dell'onore...»

«Quale onore?» gli ho domandato perplesso.

«Quello di riportare alla luce solo blocchi di tufo macinato».

«Cosa vuoi dire?».

«Scava e vedrai!» mi ha risposto laconico.

Abbiamo spostato metri e metri di terra. A dirla tutta qualcosa abbiamo trovato: alcune tegole rotte e pezzi di tufo a scaglie di provenienza incerta. Poi i resti di una statua in terracotta. Ma così frantumata che non si capiva neanche una qualche corrispondenza anatomica. Insomma, quell'ingente sbancamento non giustificava una campagna di scavo dalle aspettative così elevate.

Aveva ragione Francesco. Dopo due settimane di lavoro ci siamo resi conto di aver preso una cantonata. Speriamo solo che sia l'ultima!

1

"Non solo auguri per il tuo trentottesimo compleanno".

Un messaggio di Anna. È stato il primo pensiero che ho letto quando, ancora insonnolito, ho acceso il cellulare. La temperatura era gradevole malgrado si stesse avvicinando un autunno rigido. Così annunciavano i nuovi vaticinatori del tempo chiamati "meteorologi". È ovvio che per *tempo* non intendo la categoria che si contrappone o (dipende dalle ere storiche) si coniuga con lo spazio. Mi riferisco soltanto alla perturbazione dello spirito di osservazione che spesso definiamo *situazione climatica*.

La pioggia non mi dispiace. Anzi! Se non fosse che poi si riempie tutto di fango. E non solo si sporcano gli indumenti, ma si scivola sul tufo col rischio di fratturarsi il bacino. A me è andata sempre bene. Quando sono caduto, mi sono rialzato in fretta senza riportare lividi o contusioni. Mi si è attaccata un po' di melma addosso, quello sì.

Il 15 ottobre viene ogni anno anche per me. Un altro *dies natalis*, come dice Censorino, che mi accomuna a Friedrich e a qualche amica lontana. Ma questa volta era diverso. Ci pensavo da giorni ma non avevo ancora preparato nulla.

L'anno scorso aveva organizzato tutto Guido. All'aperto. Bellissima serata con tanto di candeline e bacetti da distribuire agli amici. E non faceva nemmeno freddo. L'ottobrata romana è così: gradevole e mite. Non ti fa rimpiangere di vivere in questa città. Guido è impagabile: dovrebbe fare l'animatore anziché l'imprenditore agricolo. Glielo dico sempre.

Quest'anno invece... Me l'aveva chiesto, tempo fa. Ma vedendomi poco convinto, ha evitato di insistere. Stasera mi organizzerò con Anna: la passeremo insieme noi due soli. In questa circostanza dovrei fare mille considerazioni. E mille altri buoni proponimenti e mille auspici per un altro anno che comincia oggi. Ma non me la sento. Penso che oggi, Censorino permettendo, sia un giorno come tutti gli altri. Non farò niente di strano o di insolito. Mi comporterò come se non avessero mai inventato i compleanni.

Mi sono affacciato e ho guardato il cielo. Avevo ragione: sarà una bellissima giornata. Mite. Uno stormo di uccelli si è alzato in volo. Li ho visti con chiarezza, sebbene fossero lontani. Hanno trascorso la notte sugli alberi di quel viale laggiù. Al riparo dai cacciatori. Hanno formato un turbine spiralato che somigliava alla geometria di un tornado: fermi per poco, tutti insieme a volteggiare. Hanno serrato le fila e compattato il gruppo leggero. Non sapevano dove sarebbero andati. Di lì a poco si sono mossi, seguendo inconsapevoli la rotta indicata dal capitano. Un mare d'aria li aspettava.

Che strano? Tutto ciò mi ricorda un presagio che si mostra affinché possa svelarlo e trarne i possibili auspici. Poi torno a essere, come tutti, un *codino*. E mi conforta il fatto che gli eventi accadono perché c'è una possibile causa e non perché debba interpretarli. Leggerli, sì leggerli, questo è il termine giusto. Soltanto io sono così folle da pensare che un ciclo si debba chiudere in questo giorno di ottobre. Soltanto io posso essere così squilibrato da cercare un riferimento tra un compleanno e l'augurio interpretativo.

Mi chiedo perché tutti leghino i corsi ciclici a date più importanti: *natalis solis invicti*. Quando viene Natale e si diventa più buoni, come si dice, per far mangiare i panettoni. Si interpreta alla lettera, come i nostri maestri ci hanno insegnato fin da bambini, la trasposizione dell'essere sul divenire attraverso una categoria scadente. Qualcuno prova a definirla: ipocrisia. Poi, per rigenerarci nel ciclo vitale, ricorriamo a un'altra data: Capodanno, *kalendis ianuariis*. Ossia: quando ci baciamo senza slinguazzare. E ci facciamo l'un l'altro mille auguri di buona sorte. E ci scambiamo proponimenti di rinnovamento della propria inderogabile vecchiezza. Insomma questo è, da *sempre*. Ma il giorno del compleanno? Cosa c'entra?

Eppure sentivo che *oggi* sarebbe iniziato un nuovo ciclo e si sarebbe chiuso quello che ho vissuto e forse rivivrò ancora. E mi chiedevo: cosa mai di tanto straordinario mi accadrà durante il giorno? Cosa sposterà, anche di poco, la traiettoria certa dell'esistenza? E semmai qualcosa mi dovesse accadere o dovessi incontrare altri indizi, sarei in grado di riconoscerli? Sarei capace di estrapolarli dal vissuto come elementi particolari e indicatori? Saranno simili ai reagenti dell'analisi chimica?

Non sapevo rispondermi. E non potevo chiedere aiuto a nessuno. Mi sentivo solo al mondo. Come un semidio infelice che sa che il *tutto* reca con sé un segno del divenire *dove* è stato altre volte. Allora ho provato a confortarmi pensando ad Anna. È vero: la bellezza ci consola quand'è inafferrabile.

E se nulla dovesse bastarmi, prometto che lo vivrò fino in fondo. Affronterò l'*oggi* come fosse un giorno normale.

Così, per darmi coraggio, mi sono preparato un caffé. Come gli altri giorni. Sono uscito di casa e mi sono recato al lavoro. Come tutti i giorni.

2

Giulio mi aspettava. Ma avrei voluto trovare Anna al suo posto. Volevo parlare con lei, ricevere gli auguri con mille baci, mille complimenti e una languida carezza. Di quelle che ti sfogliano la pelle, ti entrano dentro e senti dappertutto. Il segreto di tutto è l'ebbrezza. Ecco cosa mi manca: la sigaretta accesa. Da quando ho smesso di fumare sono diventato una persona perbene. E non dovrei esserlo.

Anna. Non desideravo altro che parlarle. Morivo dalla voglia di soffiarle nelle orecchie la risposta al messaggio che mi aveva inviato stamattina. Si era alzata all'alba, quando ancora dormivo, e solo per farmi gli auguri. L'adoro!

«Dai, offrimi almeno un caffé! O ci prendiamo un aperitivo verso mezzogiorno?» mi ha detto Giulio.

«Ti sei ricordato, grazie» e non l'ho nemmeno sbaciucchiato ma gli ho stretto la mano.

«Potresti anche...».

Ho intuito. E ci siamo scambiati quei saluti affettuosi che si danno con la sincronia della corrente alternata. Guancia destra, guancia sinistra...

«Mi dimentico sempre: il compleanno paga e l'onomastico riceve? O il contrario?».

«Poco importa! Sono sempre trenta...?».

«Trentotto».

«Sei un pischello, come dicono a Roma».

«Sarà, ma sento che un altro anno se n'è andato».

«E tanto...? Cosa ci devi fare... con gli anni?».

«Senti Giulio, ora andiamo al bar e facciamo colazione. Più tardi ci vediamo e vi offro un aperitivo. O qualcos'altro, se volete».

«A chi?» mi ha chiesto sorpreso. E preoccupato.

«A tutti. Anche a Morelli. Se lo viene a sapere ci rimane male. Poi devo tenermelo buono».

Ed è stato così. Non poteva essere che così. Non doveva essere che così.

Mentre aspettavo che arrivasse mezzogiorno, sebbene avessi mille cose da fare, avevo cercato Anna. Non rispondeva: aveva il cellulare spento. Sapevo che faceva il turno di mattina e ho lasciato detto di richiamarmi. Verso le undici mi ha telefonato sul fisso:

«Auguri, amore. Ero in sala operatoria e avevo spento il cellulare».

«Lo immaginavo. Non ho parole. Ho visto a che ora mi hai inviato il messaggio...».

«Era presto...».

«Avevi il turno di mattina e... Non voglio aggiungere altro, ho solo voglia di vederti, adesso».

«Adesso?».

«Vorrei che in questo istante fossimo soli».

«Stasera: ho prenotato soltanto per noi due. Ti fa piacere?».

«Certo, non vedo l'ora! Anna, ci sei? Ti sento spossata...»

«C'è stato un intervento d'urgenza, un problema all'aorta, lo stavamo perdendo».

« Sei stanca, lo sento, rimandiamo a sabato sera...».

«No, per carità! È un mese che aspetto questo giorno. A costo di farmi un etto di coca».

«Scherzi?».

«Certo, amore! Ora devo andare, ci sentiamo appena finisco il turno, *oggi* è una giornataccia».

Intorno a mezzogiorno, più puntuale di un esattore, Giulio ha bussato alla porta.

«Siamo pronti? Ci siamo tutti? L'hai detto al soprintendente?» gli ho chiesto.

«Sì, ora passiamo a chiamarlo».

«Vedrai che ci farà aspettare...».

Ed è stato così. Noi tutti, come un branco di idioti, fermi ad attendere che Morelli finisse la sua interminabile telefonata. Neanche avesse l'amante!

«Rinaldi, auguri, auguri, cosa ci offri?» ha esordito vedendomi.

Gli ho risposto: «Quello che volete, anche un tacchino arrostito».

«L'importante è l'abbinamento coi vini» ha detto convinto, come se stesse facendo un'affermazione dovuta. Deve essere scemo, Morelli. Non capisco cosa c'entrino i vini.

Abbiamo raggiunto il bar.

«Propongo di prenderci cinque minuti e stare tranquilli».

Ho spostato un paio di sedie e ho invitato gli ospiti ad accomodarsi. Ognuno ha ordinato ciò che più gli aggrada. Così anche stavolta è accaduto che, per essere originali, si finisce sempre per copiarsi a vicenda. Anche nei gusti delle consumazioni.

Morelli ha alzato il bicchiere e ha atteso che ne imitassimo il gesto: «Alla salute del nostro archeologo ribelle!».

Io dico? Ma come cazzo se ne esce? Malgrado ciò, gli ho sorriso e ho sollevato, di poco, il calice strapieno di prosecco ghiacciato.

«Alla salute del più coglione degli archeologi!».

Per sua fortuna e per quella di Giulio, l'ho solo pensato. Però ho guardato il soprintendente negli occhi con sufficienza. Poi ho bevuto tutto il prosecco contenuto nel calice. In un sorso, senza pensarci troppo e riprendere fiato.

Giulio se n'è uscito con una delle sue geniali scappate, cercando di far rientrare tutto nei binari della normalità. E ha detto la più becera delle ipocrisie: «E cosa fai stasera per festeggiare? Hai qualche programmino particolare?»

«Certo, la passerò con Anna!».

E visto che la sola pronuncia del nome lo faceva sbavare, mi sono interrotto. Sebbene fossi tentato, per farlo morire d'invidia, di raccontare a tutti i particolari peccaminosi che avevo in programma. Perché, per Giulio, tutto si pensa ma non si dice. E non si fa. Così il mio tacere è risultato più esplicito di una lunga descrizione.

3

Anna è passata a prendermi verso le sei. L'avevo sentita nelle prime ore del pomeriggio quando c'eravamo dati appuntamento. C'eravamo detti l'ora e nient'altro, nemmeno il programma della serata. Avevo la sensazione che fosse stanca e non volevo trattenerla al telefono.

Invece, quando è scesa dall'auto, mi ha salutato con un bacio sulle labbra. Lungo e appassionato. Mi è parsa freschissima come se le poche ore del pomeriggio, passate da sola, l'avessero d'incanto rigenerata. Era elegantissima. Indossava un tailleur nero comprato per l'occasione in qualche negozio del centro. Non glielo avevo mai visto. Le gambe erano velate da sottili calze nere e, come al solito, portava scarpe nere con tacchi altissimi.

«Oggi che indossi la gonna è anche peggio. Non ti si può guardare».

«Cosa vuoi? Le donne etrusche non portano mica i pantaloni» mi ha risposto compiaciuta. Sicura di essere considerata una strafica da tutti i mortali vedenti. Si capiva benissimo che si piaceva.

«Si rischia di avere un infarto e di essere ricoverati d'urgenza nel tuo reparto. Se ci arrivi vivo…».

Ci siamo avviati. Mi hanno colpito le mani sensuali e le splendide dita con le unghie laccate. Sebbene corte, più le guardavo e più mi sembravano incantevoli. Corte, certo. Perché Anna, per il suo lavoro, deve rinunciare a unghie più lunghe. E come sapete non fa né la pianista, né la segretaria dattilografa (che tra l'altro non va più neanche di moda). Poi il colore dello smalto, intonato al rossetto, era un richiamo irresistibile. Illuminava il volante per suggerirgli la direzione che volevamo percorrere.

«Non mi chiedi dove andiamo?» e si è voltata per guardarmi negli occhi.

«Lo so io dove ti porterei adesso! Altro che compleanno...!».

«Dove?».

«Si è fatto buio e l'aria della sera mi suggerisce bellissimi pensieri. Molto dionisiaci…».

«Tu dici?» e mi ha sorriso con malizia, creandomi una stato di forte eccitazione. Quelle tre sillabe, accompagnate dal movimento delle labbra, mi hanno sconquassato più di quanto non riuscisse a fare la suggestione visiva delle gambe scoperte. Sembravano centimetri infiniti. Scendevano e risalivano dal ginocchio fino al tacco.

«Non dico. Ma visto che hai nominato gli antenati, sospetto un'idea che faccia piacere agli Etruschi?».

«Ci sei andato vicino».

«Vicino?».

«Sì, vicino, in tutti i sensi. All'Isola Farnese, a pochi passi dalla mola di Veio, c'è un ristorantino particolare».

«Sì, lo conosco. È vicino al tempio di Portonaccio, a fianco della cascata».

«Ho prenotato da quindici giorni per paura che fosse chiuso».

«Bella idea. Poi ti racconto qualcosa».

Mi sono allungato. Le ho stampato un bacio disinvolto e senza pretese sulle labbra miniate con cura da un rossetto quasi vermiglio.

Quando fa buio, arrivare fin lì è un po' lugubre. Lasci la strada con le poche case abitate. Incominci a scendere attraverso uno stretto sentiero, asfaltato da pochi anni, in cui passano a stento due auto che procedono in senso contrario. Lambisci un cimitero poco illuminato, come tutti i cimiteri. E ti chiedi se i morti, anche quelli della modernità, la facciano da padrone in quel posto.

Siamo arrivati ed era notte fonda. Abbiamo parcheggiato vicino a un'altra auto nello spiazzo sterrato che si apre prima della vecchia mola.

Siamo scesi. In quel momento non ho provato il ricordo del vissuto recente. Ho sentito ben altro che la fatica di tutti i sopralluoghi, dei rilievi e dei giorni di scavo. Ho avvertito un'aria che odorava di antico. Profusa per noi affinché la potessimo ancora respirare. Il presente ci si parava di fronte, imperturbabile. Era l'unica traccia che ci offriva il respiro del passato.

Anna ha riaperto l'auto. Si è protesa e ha afferrato una busta che era rimasta sul sedile posteriore. L'avevo già notata quand'ero salito ma non avevo fatto domande. Pensavo che si trattasse del meritato regalo. Certo che meritato! Volete mettere: arrivare fino ai trentotto, scrivere pubblicazioni tradotte in almeno dieci lingue, tenere corsi all'università, non merita almeno un piccolo riconoscimento? Io dico di sì.

Abbiamo attraversato il ruscello, tanto caro agli Etruschi, passando su un ponticello di legno. Saliti pochi gradini, siamo entrati. Il tavolo riservato a noi recava un biglietto: Montereali.

«Hanno prenotato con il mio nome! Glielo avevo detto che la festa non era la mia!» ha esclamato Anna, contrariata.

«Non è un problema» e ho spostato la sedia per farla accomodare.

Abbiamo parlato, guardandoci negli occhi come due innamorati persi. Abbiamo parlato di noi e del nostro presente.

Il gestore ci ha interrotti, portandoci un vassoio con l'antipasto. Ci ha sorriso ed è rimasto in silenzio. Poi si è allontanato.

«Ho scelto tutto io, per stasera, anche i vini!» mi ha detto Anna.

«E quale idea ti ha illuminato?».

«Questo è il tuo antipasto preferito, col fegato d'oca. Di solito non lo preparano: gliel'ho ordinato per noi».

«Oh, Anna...».

«Non è che sia proprio un menù etrusco. È più un menù della tua infanzia toscana. Anche per i vini, ho scelto chianti e vinsanto».

«Hai fatto bene, è come se conoscessi tutto di me...».

«Lo sai che per te farei...» e si è interrotta.

«Anna, non potevi farmi un regalo migliore».

«Francesco, non è questo il regalo».

«Ma basterebbe, Anna, non credi?»

«Ti amo, Francesco».

«Anch'io, Anna» e le ho sfiorato le labbra con un dito «Mi hai restituito un ricordo che si stava offuscando».

«Non temere: ti ricorderò sempre chi sei. E da dove vieni!».

«Ma come fai a conoscere questi particolari? Non ti ho mai parlato della mia infanzia?».

«Ti rispondo con una frase. E mi dispiace che non sia mia: "l'amore sconfigge il tempo quando va al di là della conoscenza"».

«Bella! Di chi è?».

«Tua! È tua questa frase!».

Le ho sorriso con malinconia: «Ma io non l'ho mai detta. Non ricordo d'averla mai pronunciata, anche se...Beh, la penso da tempo».

«La scriverai stasera e sarà tua per sempre!».

4

Avevamo finito di cenare. Non so cosa mi abbia trattenuto. Volevo allungare una mano sotto la tovaglia e infilarla tra le cosce di Anna. Nessuno avrebbe notato nulla e io avrei assaporato il senso profondo della bellezza. Pensavo: la bellezza non si vive soltanto con gli occhi ma anche con i delicati centimetri di pelle che vogliono partecipare al divenire.

Senza che me ne accorgessi, il vino mi aveva procurato una leggera ebbrezza. Elegiaca ebbrezza, ma pur sempre ebbrezza. Pensavo: cosa importa, non devo guidare io al ritorno.

Quando è arrivata la torta, mi sono risistemato nell'ordine della mia insofferente compostezza. Ho assunto una posizione meno indecente facendo pace con lo schienale. Ho scostato i capelli che mi coprivano il viso e mi sono appropriato di un'aria meno informale.

«Tanti auguri!» ha detto il gestore. Per tutta la sera era rimasto in silenzio. Ora aveva detto una grossa cazzata. Ma a volte fa piacere sentirle.

Anche le cazzate, quando ci fanno compagnia e ci fanno sentire meno soli.

Anna s'è ben guardata dal mettere le candeline sopra la torta: «Mi lasci il coltello, ci penso io».

Ero alticcio e volevo sembrarle simpatico: «Ed ecco in diretta dal parco di Veio la nota cardiochirurga Christiana Barnardi eseguire un intervento a cuore aperto su una mummia etrusca di cioccolata».

Anna ha sorriso. Ma si vedeva che la frase l'aveva infastidita. Forse era meglio non fare ironia tirando in ballo il suo lavoro. Dopotutto la morte... No, in questa sera di festa non voglio pensarlo e neanche scriverlo un pensiero su Anna e sulla morte!

Allora mi è tornato in mente l'assillo di questa mattina quando ero uscito sul balcone e avevo respirato l'aria di un nuovo giorno. Il mio *dies natalis* che ora stavo leggendo come *dies fatalis*. Come fosse il pensiero della morte quel frammento indiziario che avrei dovuto interpretare qualora l'avessi incontrato. Non era questo, però, lo sentivo.

«Prima di mangiare la torta ci vuole il regalo» ha detto Anna.

Ha allontanato il coltello dalla crosta di cioccolata e l'ha posato, ancora pulito, sul tavolo.

Si è chinata, ha raccolto la busta da terra. Senza parlare, ci ha infilato l'incantevole mano con le unghie laccate. Ha tirato fuori una bella scatola di cartoncino blu, simile a quelle che usano i gioiellieri per confezionare i preziosi.

Sembravo un bambino: morivo dalla curiosità di aprirla per svelarne il contenuto. Un mistero che in quel momento era più seducente dell'intimità delle cosce di Anna.

Ho aperto la scatola rischiando di romperla. C'era un oggetto che non mi aspettavo. E credo che il vero regalo, il vero piacere, sia stato questo: ciò che solo Anna poteva donarmi. *Qualcosa* di straordinario e insolito, al di là di ogni ragionevole aspettativa.

Una sfera. Perfetta, se mai sia esistita la perfezione. Già a prima vista offriva la sensazione dell'impeccabilità assoluta. Non era né grande né piccola: il diametro non superava i quattro centimetri. Era splendente: sebbene scurissima, sembrava riflettere anche l'assenza di luce. Sottraeva ogni spento bagliore e lo restituiva agli occhi luccicanti dei mortali. Stavamo cenando a lume di candela e mi chiedevo come fosse possibile. Era liscia. Tanto liscia da non sembrare opera umana. Tanto liscia che sfiorarla era un

piacere. Incitava un lambire leggero e quelle carezze ostinate che rischiano di farsi accanimento. Senza sosta: affinché il senso tattile, non solo la vista, percepisse l'essenza della perfezione. E della bellezza.

Era pesante. Troppo, considerando il volume. E a pensarci bene era l'unico regalo che avevo ricevuto. Un *oggetto* in apparenza banale che mi aveva fatto subito innamorare di sé. Una sfera dall'aspetto noto ma allo stesso tempo *qualcosa* mai vista prima.

Anna se n'è accorta. Da un lato le ha fatto piacere che quella *cosa* avesse incontrato un gradimento che superava ogni sua aspettativa. Ma dall'altro aveva cominciato a provare una sorta di gelosia. I suoi occhi lucenti mi dicevano che quell'*oggetto*, da oggi in poi, avrebbe catturato la mia attenzione, sottraendone una parte destinata a lei.

«Lo sai, mi sono stressata per questo. Più per questo che per tutto il resto». «Credevo che fare un regalo procurasse piacere?» le ho detto, sorridendole.

«Volevo regalarti un bronzetto per la tua collezione. Lo cercavo da mesi. E i prezzi erano alla mia portata».

«Anna, non devi raccontarmi nulla. Sono io che devo ringraziarti, e non per il regalo».

Mi sono alzato e l'ho baciata. Con passione, a lungo, quasi mi fossi dimenticato dove stavamo cenando.

«No, voglio dirtelo, invece. Ti prego, lascia che ti racconti » mi ha sussurrato quando le nostre labbra si erano separate.

«Passavo ogni tanto da Ferrini, a via Ripetta. Lo sai che nel retrobottega ha un movimento di reperti da far invidia a un museo. Poi mi conosce, lo sa che stiamo insieme».

«Ah, povero Ferrini...».

«Aveva sempre reperti interessanti. Gli occhi mi erano caduti su un paio di pezzi che erano ancora nel negozio».

«Forse doveva venderli...».

«Ero indecisa. Così indecisa che fino all'ultimo momento non sapevo quale regalarti».

«Nel dubbio potevi non prenderne nessuno... o tutt'e due» le ho detto scherzando.

«Era difficile decidere. Un tarlo, sai un tarlo?»

La guardavo incuriosito. Anna ha continuato: «L'altro giorno sono uscita da casa con una convinzione: prenderò, tra i due, il primo che mi capita.

E che non se ne parli più, altrimenti diventerà un'ossessione!».

«Devo supporre che non sia andata così?».

«Già! Quando sono entrata nel negozio ho visto un oggetto insolito. Mi sembrava moderno o molto antico. Chissà? Mi ha colpito. Allora ho rimosso i due bronzetti e, non so perché, mi sono invaghita della sfera».

«Anche tu?».

«Perché? C'è qualcun altro che perso la testa per lei?».

«Senz'altro io! Da stasera!» e l'ho baciata sulle labbra per rassicurarla. Per confortarla con l'umido contatto che allontana gli spettri invisibili. Per dirle, in silenzio, che stavo giocando e niente al mondo avrebbe potuto prenderne il posto.

«Capirai? Quando gliel'ho chiesta, Ferrini ha fatto mille storie. Diceva che non era in vendita e che si trovava lì per caso. Poi non sapeva neanche il prezzo...».

«E tu?»

«Gli ho confessato che nessuna cifra m'avrebbe spaventata: se n'è privato a malincuore. Mi ripeteva che dovevo regalarti una statuetta di bronzo del quarto secolo e non un *oggetto* così indecifrabile. Ha insinuato persino che ci saresti rimasto male. E che, per non deludermi, avresti fatto finta di apprezzarla».

«Hai fatto benissimo, invece».

«Ne sono convinta anch'io» e stavolta è stata lei a baciarmi, dopo avermi cosparso il viso con una struggente carica di sensualità.

5

Siamo usciti. Io reggevo la busta con il regalo. Abbiamo respirato l'aria umida di una notte etrusca. Ho preso la mano di Anna per condurla oltre i confini del mondo. Volevo restare. Sentivo il rifiuto di tornare a Roma. Per un istante ho pensato che fosse quella la mia vera casa. E ho creduto che lo fosse sempre stata, da quando un frammento di universo che ancora mi appartiene, aveva sognato e pianto tra quelle rocce di tufo. Senza parlare. Vedere il buio pieno di silenzio, interrotto soltanto dal fragore delle foglie mosse dal vento. Ascoltare il movimento dell'acqua fluente. Se le prestavi attenzione, ritornavi *dove* eri stato dopo aver vagato in un'altra eternità.

Ci siamo appartati con pochi passi. In piedi, senza mollare la busta, l'ho stretta a me e l'ho baciata con passione. In preda ai fumi dell'alcol, le sono scivolato sul collo. Le mie labbra, ma solo le labbra, avrebbero voluto mangiarne la pelle. Ho leccato con torbida sensualità il lembo che dal filo di perle arrivava ai capelli. Tanto da riempirlo di saliva. Non si vedeva perché il buio nasconde. Ma credo che alla luce del sole dovesse apparire come la scia persistente e liquida che lasciano le lumache. Poi mi sono comportato bene e ho evitato di infilarle una mano sotto la gonna.

«Una notte etrusca, la senti sulla tua pelle? Una notte come tante altre...» le ho sussurrato.

«No! È una notte particolare...».

«Credi?».

«Sì. Per noi lo è stata e lo sarà ancora».

Lo giuro: sembrava una dea.

«Per il calendario romano erano solo le idi di ottobre...».

«No, Francesco, sento qualcosa. Dietro il rumore dell'acqua, riconosco voci appena sussurrate di maschere senza tempo».

«Ci sono giorni più importanti per venire qui».

«Quali?».

«Il 21 giugno, ad esempio, il giorno del solstizio d'estate».

«Mi sembra abbastanza banale...».

«Perché legato all'astrologia?».

«Non solo, anche alla divinazione antica».

«Rimarresti sorpresa. Ci sarebbe più gente di quanta tu ne possa immaginare. Benché ti sembrerebbero pochi perché stanno nascosti. E molti credono di essere gli unici...».

«Non pensi che un posto così meriti ben altra considerazione?».

«Se non ti fai suggestionare ti racconto un mistero irrisolto».

«Tremo tutta...».

«Qualche anno fa, proprio dove siamo adesso, c'è stato un omicidio. Era la notte del 21 giugno...».

Anna mi ascoltava in silenzio. «C'erano molte persone. Chi praticava sedute spiritiche, chi celebrava riti satanici, chi svelava misteri esoterici. Non si è mai capito cosa sia accaduto davvero. È partito un colpo di pistola e un ragazzo di colore c'è rimasto secco. I sospetti sono caduti sulla persona che era con lui, un'insegnante con la mania degli Etruschi che conosco bene».

Anna, sebbene tranquilla, ha approfittato del racconto per stringermi la mano. Voleva essere rassicurata. Così, fingendosi impaurita, mi ha trascinato verso l'auto. L'ha aperta e ha inserito la chiave nel blocchetto. La stringeva tra le dita ma esitava a mettere in moto. Voleva parlarmi, in silenzio, e mi accarezzava. Quella posa dolcissima la costringeva a incrociare le braccia. Ma io volevo solo una tenerezza fluente e mi sono adagiato sul morbido seno. Anna ha continuato senza sussurri. Lasciava scorrere le dita tra i miei capelli come volesse pettinarli.

Si stava facendo tardi. Ho capito che bisognava andare. Abbiamo parlato poco durante il tragitto. La guardavo e lei fissava la strada illuminata dai fari dell'auto. Aveva sonno.

6

Anna ha parcheggiato sotto casa.

«Che turno fai domani?» le ho chiesto quando aveva spento il motore. «Pomeriggio».

«Allora sali, dormi da me!».

Credo che Anna non desiderasse altro. E credo che avesse spostato il turno apposta. Come al solito è stata gentile e mi ha chiesto: «Devi andare al lavoro domattina...?».

«Anna, non è un problema!».

L'effetto combinato di chianti e vinsanto stava finendo. Appena entrati in casa mi sono gettato prono sul letto, senza spogliarmi.

Anna si è seduta sul bordo, si è sfilata le scarpe con la delicatezza che la contraddistingue. Ha cominciato ad accarezzarmi la nuca. Ho fatto finta di dormire, come in preda a una piccola sbronza. Sprofondando, senza respirare, nella buca del cuscino. Poi, d'istinto, mi sono girato. Le ho cinto il collo e l'ho tirata giù come se volessi violentarla. Invece le ho sfilato gli occhiali e le ho cosparso la pelle scoperta con una serie infinita di baci. Non ricordo nemmeno se ci siamo spogliati, se abbiamo disfatto il letto per infilarci sotto le lenzuola. Eravamo presi da altre cose che ci hanno tenuti occupati fino alle due. Ci siamo contorti e ruzzolati fino allo sfinimento: sopra, sotto, su e giù e ancora a rotolarsi.

Pensavo al mito di *Tagete*. Il vomere che penetrava la terra era il mio passato che senza pudore entrava nel suo corpo. Volevo sprofondare tutto il

mio essere nel suo organismo per offrire alla *passione* ogni istante della nostra pelle. Per vivere la sua bellezza come fossi io. Non mi bastava mettere a contatto la nostra sessualità incontrollata. Desideravo condividere con Anna ogni organo vitale della sua fisicità.

Quando la mattina mi ha svegliato, ero avvinghiato a lei. Ed eravamo stretti come due serpenti in amore. Ci siamo ritrovati con qualche indumento addosso e con la testa ai piedi del letto. Sopra la coperta. E sotto le lenzuola.

"Non solo auguri per il tuo trentottesimo compleanno" ho pensato. Il mio *dies natalis* era finito!

Giulio Bernini

1

Sono uscito alle tre del pomeriggio e da lontano ho riconosciuto Anna. Veniva dal parrucchiere. Non conosco donne più belle. Una bellezza che ti fa innamorare della bellezza.

Quando si è belli, tutto finisce lì. Ti senti attratto dall'armonia e ci perdi la testa. Sorvolando su mille difetti che puoi notare se presti maggiore attenzione.

Quando si è belli come Anna, ti aspetti un'intelligenza sconfinata dentro quel corpo. E una sensibilità straordinaria dietro quella luce degli occhi.

È così: la bellezza crea verità.

18 ottobre.

Francesco Rinaldi

1

Non ci dormivo più e c'ero andato in fissa. Poi ci si era messa anche Anna. Voleva sempre vedermi, sembrava che non potesse vivere un altro minuto senza di me. E mi chiamava spesso. Invece ho voluto quel pomeriggio solo per me.

Sono uscito più tardi del solito e mi sono fatto un giro per il centro aspettando che il negozio di Ferrini aprisse.

Mi dà sui nervi camminare per via del Corso. È sempre piena di turisti inetti, in prevalenza romani, intenti a far compere natalizie tutto l'hanno.

Così sono passato per via Ripetta. Era presto. Mi è sembrato giusto proseguire e prendermi un gelato che mi facesse da pranzo.

Quando sono tornato indietro, ho riacceso il cellulare: Anna mi aspettava per cena. Cena? Poi ho letto un altro messaggio, di Giulio.

Da lontano si scorgeva la vetrina di Ferrini. Illuminata. Il suo non è un negozio che vende reperti ai turisti come accade in Toscana e in alcune zone dell'Alto Lazio. Evidenti imitazioni date via per qualche decina di euro. No, lui traffica con i pezzi veri, quelli molto costosi. Ma conserva l'apparenza di un antiquario del centro. Le vetrine sono piene di robaccia del sette-ottocento (dice lui!) che si fa arrivare dall'Inghilterra e dalla Francia. Oppure (dice lui!) recupera nelle vecchie soffitte dei nobili decaduti. Raccontare cazzate del genere a me, poi!

Capirai? Da piccolo ci sono cresciuto in un negozio di antiquariato! Ci passavo interi pomeriggi, portandomi dietro i compiti che il maestro mi aveva assegnato.

Il negozio era della Signora Maria, un'amica di famiglia, a cui i miei genitori mi affidavano volentieri. Si erano già rassegnati: preferivo stare tra quelle anticaglie piuttosto che sbucciarmi le ginocchia giù al *pratino* con i compagni.

Talvolta Maria mi lasciava solo, raccomandandomi: «Se entra un cliente e chiede qualcosa digli solo che la signora è andata a fare una commissione e torna subito!».

Invece mi sentivo Gian Burrasca. E dopo aver finito i compiti, fantasticavo. Poi esploravo quel mondo infinito passando tra gli spazi angusti che correvano tra i mobili antichi. Fino a quando arrivava qualche *codino* col suo settecento tetro e oscuro (altro che lumi!) che mi spaventava a morte. Quella sola parola, settecento, metteva i brividi. E ci volevano alcuni minuti prima che quei mobili restaurati e quei candelabri patinati facessero pace con me. Una volta ho dato spiegazioni a un cliente facoltoso che entrava per la prima volta nel negozio. Mi aveva chiesto: «Cos'é quell'inginocchiatoio veneto del settecento esposto all'entrata?».

«Di sicuro un inginocchiatoio veneto del settecento! Perché non lo vede?». Se la signora Maria mi avesse ascoltato, ci sarebbe rimasta male: così rischiava di perdere i clienti.

E fare l'antiquario non è come fare il pizzicagnolo: i compratori di cose antiche sono pochi e molto esigenti.

La domenica, per premiarmi, mi portava a pranzo da lei. Quando avevo finito le specialità della cucina toscana che mi aveva preparato, mi ricompensava con il meritato budino. Lo preferivo al cioccolato e cercava di accontentarmi sempre. Un pomeriggio, però, me ne fece trovare uno alla vaniglia che proprio non mi andava giù.

Era rimasta vedova da molti anni e viveva col figlio Gabriele. Più grande di me, disprezzava i budini e parlava soltanto di archeologia. La madre, per premiarci, tirava fuori come vero dessert l'ultimo bronzo etrusco di cui era venuta in possesso.

«Non è meraviglioso? È stato ritrovato laggiù al Sodo dai contadini che me l'hanno portato!».

«Lo venderai, mamma?».

«Certo, non posso riempirmi la casa...».

«Dammelo un attimo!» ordinava Gabriele.

L'afferrava con tutt'e due le mani, lo girava e lo rigirava. Poi incominciava a farmi lezione, mostrandomi mille particolari nascosti. Per prima cosa faceva una datazione precisa, secondo lui, al decennio. Poi mi spiegava chi fosse e cosa rappresentasse. Tirava sempre in ballo la mitologia o la religione etrusca, le dediche onomastiche e tutte le possibili iscrizioni che avrebbero potuto esserci. Mai che facesse riferimento a *qualcos'altro*, che so, un regalo di compleanno.

Con vanto e orgoglio. E con un pizzico di supponenza, come si conviene a un vero studioso. E più preparato di un etruscologo. In effetti non ho mai capito perché, finito il liceo, si fosse iscritto a Medicina. E perché avesse già intenzione di specializzarsi in anestesia e rianimazione. A Perugia c'era anche una prestigiosa cattedra di etruscologia.

Il salto indietro nel passato mi aveva fatto viaggiare dentro un negozio di antiquariato. Poi, senza accorgermene, mi aveva fatto uscire e condotto sulla porta di un altro locale. Molto diverso in verità.

In vetrina c'erano i soliti quadri, le solite cose. Sono entrato. Non mi aspettava nessuno. L'ambiente era vuoto, a parte la merce.

«Arrivo subito...».

«Fai con calma, non ho fretta!».

«Ah, sei tu! Non ti avevo riconosciuto dalla voce. Guarda, ci avrei giurato...» ha esordito.

«Come stai, Vincenzo?».

«Bene. Guarda, avrei messo la mano sul fuoco. Anzi, mi pareva strano che tu o la tua compagna non foste ancora venuti...».

«Perché? Anna quante volte è venuta qui?».

«Ho perso il conto! C'è stato un periodo che passava due volte al giorno».

«Ti capisco! Succede lo stesso quando si devono truccare o scegliere il vestito. Si rischia sempre di far tardi agli appuntamenti se devi andarci con loro».

«Poi... dopo le ultime visite della Finanza... ormai ho tutto su catalogo. Mostro ai clienti soltanto le foto e conservo i reperti da un'altra parte».

«Fai bene, ma stai attento alle foto» gli ho consigliato.

«Figurati, a te posso dirlo: a cosa credi che mi serva quella cassaforte laggiù? E quando le tolgo da lì, le porto con me nella borsa».

Ha continuato, cambiando argomento, come giova alla concretezza di un commerciante: «Allora, tirala fuori e vediamo di aggiustarci. Vedrai che ci mettiamo d'accordo e troviamo una soluzione».

«Cos'è che devo tirare fuori?»

«Beh, quella cosa...».

«Guarda che non ho niente con me».

«Innanzitutto mettiti comodo, poi ragioniamo».

Ho preso posto su un'evidente imitazione di una sedia in stile impero. Ferrini si è seduto dietro una piccola scrivania Luigi XVI su cui c'era un computer portatile aperto. E acceso: era entrato in funzione il salvaschermo che faceva apparire quelle figure geometriche in continuo movimento.

«Poi, scusami sai, Francesco? Non capisco perché non sia tornata qui la tua compagna? Gliel'avevo detto e gliel'avevo anche ripetuto che...».

«Anna non è la mia compagna!» ho precisato.

«Va be', la tua fidanzata. Se era un regalo, doveva rimanere un regalo».

«Infatti è un bellissimo regalo. Sono venuto soltanto per chiederti un favore».

«Quindi non c'entra il regalo?».

«C'entra, ma non come pensi».

«Allora dimmi...?».

«Da dove proviene quella sfera?».

«Perché?».

«Perché mi interessa saperlo. E basta! Sono stato abbastanza chiaro?».

«Come ti agiti! Devo confessarti che ha incuriosito anche me. Ma non ho perso un pomeriggio per capirne la provenienza».

«Insomma, me lo dici o no?».

«Sì: qualche mese fa alcuni tombaroli, di cui non posso dirti il nome, tombaroli della tua zona...».

«Credo che Guido e Andrea ignorino la cosa, di solito mi raccontano tutto...».

«Infatti non sto parlando di loro. Ti dicevo: alcuni tombaroli che conosco da anni sono venuti a casa e mi hanno offerto il corredo di una tomba. Doveva essere molto ricca. Poi i pezzi erano in buono stato. Insomma, ce n'erano pochi rotti. Lo sai: non sono mica confetti! Li ho fotografati e mi sono preso una settimana per vedere se potessero interessare a qualche collezionista».

«Anche la sfera?».

«Guarda, non ci avevo fatto caso. Poi è andato tutto bene: ho trovato un paio di compratori e mi sono fatto consegnare l'intero corredo. Solo allora ho notato la presenza di questo strano *oggetto*. È così: la noti, ma ti cattura davvero solo quando la prendi in mano e la soppesi».

«Quindi la sfera faceva parte del corredo?».

«Credo di no! Tant'è che la prima volta non l'avrò neanche fotografata. Mi sembra di non averla notata o…beh, non me la ricordo. Poi non l'avrò nemmeno proposta ai clienti…».

Si è acceso il sigaro e ha continuato: «Ma dato che quei burini più di tanto non ne capiscono... beh, avendola trovata nella tomba, l'hanno lasciata insieme agli altri pezzi».

«Trovata dove?».

«In quella tomba».

«Dove?» l'ho incalzato, come se lo stesse interrogando un tribunale della santa inquisizione.

«E che ne so?».

«No, dicevo in quale punto della tomba?».

«Non lo so, non ne ho la più vaga idea. Bisognerebbe chiederlo a loro!» mi ha risposto contrariato. Si vedeva che stava innervosendosi.

Poi, rassegnato e con un abbondante dose di falso rammarico, ha sentenziato: «In ogni caso la loro identità deve rimanere segreta».

Questo lo dice lui, certo. Etica professionale.

«Immagino chi può averla trovata... Ma per me... Non ci posso parlare se sono quelli a cui sto pensando».

«Facci parlare qualcun altro» mi ha consigliato.

Non gli ho risposto e mi sono guardato intorno. L'esibizione del lusso dissimulatore nascondeva la vera realtà di quel posto. La disposizione degli oggetti non era casuale e suggeriva soltanto l'ostentazione del nulla. Lo sfoggio della disincanta sontuosità poteva illudere le anime semplici ma non certo chi riconosce l'autentica bellezza. Ho continuato a cercare ciò che non c'era mai stato, là in mezzo. E per più di un minuto. Poi ho provato a inventariare tutta quella schifezza. E per questo evito di descriverla.

«Se vuoi, ti offro un caffé?» mi ha proposto.

2

È passato appena un secondo dall'istante in cui ho sfiorato il campanello a quando Anna mi ha aperto. Mi ha salutato con un bacio sulle labbra e con queste parole: «Ero impaziente di vederti!».

Indossava una tuta sportiva e qualche traccia di fatica. Il sudore prodotto dello sforzo fisico le impregnava il viso.

«Ti sei messa sportiva. Ti stai preparando per il grande match?».

«Sono andata a correre a Villa Borghese, ho perso il conto dei chilometri».

«Si vede, hai una faccia stravolta».

«Devo ancora farmi la doccia. Ma adesso che sei arrivato ne approfitto...». «Perché?».

«Avevo paura che stando sotto l'acqua e non sentendoti suonare, non t'avrei potuto aprire».

«Ma cosa ti viene in mente?»

«Temevo che poi saresti andato via. E che mi avresti abbandonata, con la scusa che non fossi a casa».

«Ma cosa ti prende?».

«Non lo so...» e mi ha sorriso.

«Anna, avevo con me le chiavi! Vai sotto la doccia, t'aspetto! E se ti serve una mano per la schiena... chiamami».

«Vado!» e ha cominciato a spogliarsi, sfilandosi la parte superiore della tuta senza aprire la chiusura lampo. Ripiegandola poi sul braccio.

«La prossima volta perché non vieni anche tu?» mi ha detto mentre si allontanava.

«Io vado in palestra, lo sai».

«A proposito di palestra...? Come stanno Guido e Andrea?».

Aveva lasciato la porta del bagno aperta. Ho intuito, dal rumore delle ante del box che si chiudeva alle spalle, che stesse già sotto il getto dell'acqua. Avevo un motivo in più per tacere, facendo finta di non sentire.

«Vaffanculo... mi ha scoperto!» ho sussurrato.

Aveva fretta ed è riapparsa dopo pochi minuti con i capelli asciutti. Ha indossato una tuta pulita e un paio di scarpe da tennis. Si è avvicinata con gli occhiali in mano. Mi ero impossessato del divano e percepivo una morbidezza tanto intensa quanto le scuse che stavo inventando.

Anna si è infilata gli occhiali e mi si è seduta accanto.

Una domanda esigeva una risposta e avevo pensato a lungo cosa dirle: «Stanno bene Guido e Andrea, ma è più di un mese che non li vedo».

«Possiamo andare a trovarli?».

«Certo, certo, però...».

«Se organizzassero una cena al chiuso, visto che sta arrivando novembre» mi ha proposto.

«Però, volevo chiederti un'altra cosa...».

«Dimmi, amore?».

«Non sapevo che Ferrini vendesse su catalogo?» e mi sono alzato dal divano toccandomi l'addome. Poi mi sono avvicinato alla libreria per cercare qualcosa.

«E tu che ne sai? Sei passato a trovarlo o te l'ha detto Guido?» mi ha chiesto insospettita. Però, lo giuro, con estrema gentilezza.

Non le ho risposto. Ho iniziato a torcermi per il dolore.

«Da questa mattina ho un forte crampo allo stomaco e adesso mi sta riprendendo».

«Sarà un po' di stress. Vuoi che ti dia qualcosa?».

«No, voglio evitare di prendere farmaci. Anzi, voglio andare a casa!».

«Guarda che un Malox non ha mai ucciso nessuno! Poi non sai cosa ti perdi...».

«Un'altra volta...» le ho risposto con un filo di voce.

C'è rimasta male sebbene fosse impossibile capirlo dall'espressione del viso. Chissà cosa aveva in mente e quale programmino aveva escogitato per la serata? Serata? Nottata!

«Era solo un pezzo di Bach, cosa credevi?».

«Non lo so».

«A ogni modo, se continua così, sarà il caso di fare una gastroscopia».

«Non mi va!».

«Potresti farla da me, senza prenotazione».

«No, no! Adesso mi sento meglio e ne approfitto».

Mi sono avvicinato alla porta, l'ho spalancata e sono uscito.

Andando via.

GILILIO BERNINI

1

Stamane gli operai di una ditta dovevano fare un sopralluogo per la disinfestazione dei locali sotterranei. È dalla fine dell'ottocento che una parte degli ambienti è stata adibita a magazzino per i reperti; l'altra viene usata come archivio per le scartoffie. Da tempo non si faceva una ripulita e mio malgrado sono stato coinvolto.

«Hai mai visto la parte dei sotterranei che sembra dimenticata?» mi ha chiesto Antonio. L'avevo incontrato mentre accompagnava di sotto gli operai.

«No!» gli ho risposto.

«E non sei curioso?».

«A dire il vero...».

«Accompagnami!» e mi ha aperto la strada incominciando a scendere le scale.

Il giro di perlustrazione è durato più di mezz'ora. Prima di risalire, abbiamo attraversato un angolo buio dove non va mai nessuno. Era ricoperto di ragnatele, dense di secoli, come quelle dei film dell'orrore. Ho intravisto un mobile basso e scuro. Richiamava con insistenza la mia curiosità. Mi sono avvicinato: era una cassapanca antica.

«Bella, cos'è?» ho chiesto.

«Un pezzo d'antiquariato. Una cassapanca del seicento» ha fatto uno

della ditta. Abituato a frequentare posti del genere, doveva avere una certa esperienza di anticaglie.

«Posso aprirla?» ho domandato timoroso.

«E lo chiedi a noi?» ha fatto Antonio.

«Forse il dottore teme i fantasmi del passato, sempre in agguato!» ha ironizzato l'operaio. Poi mi ha sorriso.

L'ho aperta con apprensione. Era vuota e pulita. Come se fosse stata ripulita. Tanto da sottrarne il contenuto.

«Potrei metterla nella mia stanza?» ho proposto.

«Ah sì, certo, se ti piace... Tanto non la reclamerà mai nessuno».

Antonio ha chiesto agli operai di portarla da me. Poi li ha pregati di darle una spolverata. E una lucidata, in modo che risultasse presentabile come un oggetto d'arredo.

Verso le tre, prima di uscire, Francesco è passato a trovarmi.

«Ancora qui? Dove vai?» gli ho chiesto. Aveva già adocchiato la nuova arrivata.

«Da un antiquario».

«Ah sì?» come per chiedergli cosa andasse a fare. Per fortuna mi sono fermato in tempo.

«A proposito…» ha aggiunto «Bella questa cassapanca romana del seicento in legno di farnia. Davvero bella!».

«Ah, me l'ha data Antonio, non sapeva cosa farsene» gli ho confessato con aria vaga come se la cosa non mi interessasse.

Ma non l'ha bevuta: «Strano! Avrei giurato che tu l'avessi scovata nei sotterranei!».

Ed è uscito.

19 dicembre.

FRANCESCO RINALDI

1

Da giorni stavo pregando gli amici di accompagnarmi a riaprire quella tomba. Dire che fossero perplessi era dir poco. Non si davano ragione della bizzarra richiesta e mi stavano facendo penare.

Allora l'ho messa così: «Fatelo come un favore personale!».

Hanno accettato

Ieri era un giorno festivo. Ho passato la notte nel letto di Anna a scoparmi ogni curva della sua intelligenza, prima che crollassi, vinto dal sonno. Come un bambino. Mi piace dormire nudo e mi piace dormire.

Quando mi sono svegliato, ho allungato una mano per sfiorarle le natiche con interminabili carezze. Ma lei non c'era. Mi aveva lasciato solo per andare a preparare la colazione.

Anna ha percepito il mio risveglio: «Alzati! Non ho intenzione di portarti il caffé a letto!».

Era in cucina e non potevo vederla.

Per non apparire indecente, mi sono infilato i boxer. Ho continuato a stropicciarmi gli occhi nell'attesa che il caffé amaro potesse cancellare le ultime tracce di sonno. Mi sono avvicinato alla finestra e ho guardato il Tevere. L'ho scrutato a lungo per spiarlo e leggere ogni traccia che la corrente rilassata portava verso il mare etrusco.

Il divenire ci spaventa. Per questo nell'antichità abbiamo inventato la musica. Per questo abbiamo realizzato il cinema muto in tempi moderni. Ma non ricordiamo mai ai nostri studenti che quando abitavamo questa terra, che riluce di tufo come poche, c'eravamo inventati la divinazione. Era per noi un'ossessione.

A pensarci bene non c'è nulla di più statico del divenire. Parmenide doveva essere un greco di quelli sfollati, poveretto!

Malgrado questi pensieri confusi, mi sono accorto che il Tevere scorreva. Come dire: andava per i cazzi suoi!

Rifiuterò sempre l'idea del tempo che passa. Per noi che siamo uomini sapienti il ciclo vitale è fatto di dieci settennati. E sono già troppi. Trascorsi i settant'anni, ci è concesso vivere ancora due volte sette anni. A ottantaquattro siamo dei veri e propri abusivi della vita.

Non accetterò nemmeno l'idea di invecchiare. Vorrei restare sempre al culmine della giovinezza ma ho ancora capito a quale età corrisponda.

A volte, come in questo momento, quando mi trovo sospeso nella luce di un sole ancora basso all'orizzonte, mi consola l'idea che sempre tornerò giovane e sarò di nuovo bambino. «Il caffé s'è freddato! Cosa fai, dormi in piedi?».

«No, stavo solo pensando» e mi sono avvicinato alle sue labbra. Le ho assaporate per controllare se avesse bevuto il caffé e l'ho stretta a me per non lasciarla più andar via.

Ancora una volta l'ho sentita madre. Oggi, però, genitrice di un figlio che non avevamo ancora concepito. E questo partecipare al sapore profondo della sua femminilità mi ha trasmesso un piacere smisurato.

Ho avuto un'illuminazione dionisiaca e per un attimo sono stato tentato di violentarla con delicatezza. Non per il gusto di scoparmi la sua evidente bellezza ma solo per metterla incinta.

Poi è tornato il mio voler essere bambino e ha rimosso l'altro che reclamava un tenero concepimento.

I miei occhi hanno abbandonato il lento fluire del Tevere.

3

«Ti va di fare una passeggiata in riva al mare, potremmo pranzare sulla spiaggia?» mi ha proposto Anna quando mi ero vestito.

Ero perplesso: «Pranzare con cosa?».

«Potremmo fare come i bambini golosi: passare in una tavola calda e portarci via una scorta di hamburger e patatine».

«Sì, ma a una condizione?» le ho risposto senza pensarci.

«Quale?» mi ha chiesto incuriosita.

Così gli ho dato una risposta che non si aspettava: «A patto che tu non li sfiori nemmeno».

«Con le mani?».

«Certo, è fin troppo facile non guardarli».

«E come faccio a mangiare? Se poi mi viene fame?».

«Questo è un mio problema. Dimmi se accetti?».

«Va bene. E compriamo una bottiglia di prosecco».

«Da McDonald?» gli ho chiesto scherzando.

«Scemo! La compriamo in un bar o in qualche enoteca aperta».

«Va bene!» e le ho toccato il culo.

Dalla faccia che ha fatto, ho capito perché l'uomo abbia inventato il cubismo e poi, non ancora soddisfatto, l'arte informale.

Abbiamo camminato a lungo sulla sabbia desolata. Tanto gelida sebbene l'aria marina le recasse un residuo tepore sottratto alle spiagge lontane.

Pensavo a ciò che mi attendeva al calar del sole e mi stava assalendo l'ansia di far tardi. Ma come si può rinunciare a uno sprazzo di vita come quello di ieri tra mezzogiorno e le tre?

Altro che ristoranti di prima categoria! Mangiare non è l'atto di assumere il cibo per farlo arrivare allo stomaco. Per le bestie, forse, è così. Ma per le divinità del cielo inesistente e per l'uomo che deve venire è tutt'altra cosa. È un ritmo poetico a cui tutto il corpo deve partecipare.

Mentre assaporavo un hamburger, riservavo il morso successivo a una pausa. In quello spazio di tempo costruivo un frammento di cibo tanto grande quanto una donna può prelibare. Le aprivo le labbra in silenzio. Le spalancavo la bocca lucente e ci introducevo l'alimento. Poi l'abbandonavo sulla lingua e aspettavo che lo masticasse. Non l'imboccavo soltanto, la nutrivo di pura *passione*.

E solo quando le patatine sono finite, abbiamo raccolto i calici di cristallo che c'eravamo portati da casa. Ogni goccia di prosecco era dentro di noi. Anna mi ha preso per mano e abbiamo percorso un miglio di spiaggia bagnata soltanto dal mare etrusco.

«Voglio un bambino!» mi ha sussurrato.

«Un altro? Non ti basta quello che hai?».

Non mi ha risposto, mi ha sorriso.

4

Quando siamo partiti da casa di Guido, era già notte. Di ritorno dal mare avevo riaccompagnato Anna e si era fatto tardi. Immaginava tutto. Ma non mi aveva fatto domande e io non le avevo detto dove sarei andato.

Alle otto abbiamo raggiunto la tomba e scaricato gli attrezzi. Per quel che poteva servire, non c'eravamo portati nemmeno lo *spido*. Soltanto alcune pale con manici di varie misure.

Si è visto subito che erano privi di entusiasmo. Ero l'unico motivato e il lavoro maggiore è toccato a me. La mia curiosità era più forte del desiderio di trovare tesori nascosti. Così ho provato a raccontare qualche favola, di quelle che mi giravano in sogno. Ma neanche questo è riuscito a smuoverne i desideri. Il mio morboso interesse non poteva contagiarli. Per fortuna,

la terra era ancora morbida. Non c'era bisogno di scavare, bastava spalare.

Quando abbiamo raggiunto l'entrata, dopo tre ore, mi sono infilato per primo. In fondo alla camera sepolcrale ho intravisto la piccola macchia scura scavata nel tufo. Somigliava a una nicchia. Mi sono avvicinato. Si notava appena. Il contorno aveva una forma sorprendente. L'ho misurata di nuovo mentre Guido e Andrea mi guardavano perplessi. Era un triangolo equilatero perfetto. L'interno era così preciso che avrebbe potuto ospitare la sezione di un tetraedro d'aria. Ho proiettato fasci di luce verso le tre superfici incassate. E da tutte le direzioni possibili: cercavo un dettaglio che potesse illuminarmi più dei raggi della torcia. Ho esaminato la base con una lente e ho rilevato l'impercettibile traccia della pesantezza. L'aveva lasciata un *oggetto* sferico nel corso di un'interminabile attesa.

Mi sono avvicinato alla parete. Ho accarezzato il tufo per farmi rivelare il segreto che custodiva. Mi ha accontentato: l'intuizione si è fatta presagio.

GIULIO BERNINI

1

Stamattina abbiamo ricevuto una telefonata dei carabinieri di Formello. Sembra che durante la notte i tombaroli abbiano riaperto la tomba con quella strana iscrizione. Ho pensato che ci avessero lasciato *qualcosa* di importante. Eppure, Francesco mi è testimone, quando sei mesi fa abbiamo fatto i rilievi sembrava che non ci fosse più niente.

Mi sono precipitato dal mio amico che è il responsabile della zona. Sebbene fossero le dieci, non era ancora in ufficio. Quando è arrivato, sembrava un fantasma vivente tanto era insonnolito. Aveva la voce impastata e gli occhi di chi non ha dormito. L'ho accompagnato in stanza e gli ho raccontato tutto per filo e per segno. Ho atteso che prendesse una decisione.

«Bene, facciamola richiudere!».

«Questo lo sapevo anch'io!» e sono uscito deluso.

Poi mi è venuto un dubbio. Ma siamo sicuri che siano stati i tombaroli a riaprirla?

1

Non so chi sia. Si muove con disinvoltura e sembra che conosca tutti. Penso che lavori qui da molto tempo. Ma non l'avevo *mai* vista.

C'è *qualcosa* di inquietante nel suo sguardo. *Qualcosa* che non riesco a capire.

L'avevo già notata la settimana scorsa. E non è un caso che mi accorgessi di lei. Era in cortile in compagnia di due amiche. Fumava. Non so se abbia capito che la stavo fissando. Perché la fissavo, eccome. Mi sembrava l'apparizione che aspettavo da tempo. Quella che ti sconvolge. Che ti scuote i sensi più della visione di una sovrumana bellezza. Non riuscivo a staccare gli occhi dai suoi lineamenti. Trasmetteva una sensualità intensa, inarrivabile. Era come se mi avesse stregato. Ma soltanto a me. Per gli altri era una presenza normale che scorreva via con disincantato interesse.

Sono convinto che mi appariva come non era. Allora dove nasceva un giudizio così indiscriminato? E poteva mai essere la più seducente di tutte le donne? Non lo so! Ma in un concorso di bellezza non avrei esitato a darle il primo premio. E, in tutta onestà, avrei dovuto collocare le altre a molta distanza. Tanto da non figurare nemmeno nella classifica finale.

Certo, se l'osservavo con obiettività mi accorgevo che non era poi così incantevole. Malgrado ciò, più la guardavo, più ne svelavo i limiti e più aumentava l'ammirazione verso il suo incontenibile fascino. Tanto che stamattina, quando l'ho rivista, ho pensato che avesse passato una notte insonne per superare quella vetta irraggiungibile collocata sopra lo splendore assoluto. Avrei giurato che fosse lei la più seducente creatura che avessi mai incontrato. Tanto desiderabile da perderci la testa.

Oggi sono sette giorni. Sette giorni passati nel turbamento completo. Come se quelle prime immagini fossero diventate incancellabili. Come se avessi respirato anch'io il fumo sottile di quella sigaretta. Come fossi io quel soffio leggero che le sfiorava le labbra e andava a infrangersi contro un attimo assaporato mille altre volte.

Volevo chiedere a qualcuno chi fosse. No, non è vero! Volevo chiedere tutto di lei. Ma la volontà mi ha abbandonato e sono rimasto in silenzio davanti agli amici che mi guardavano incuriositi. Ho avvertito la fottuta

paura di rimanere deluso. Ero terrorizzato dall'idea di conoscerla. Svelare la sua vera identità avrebbe messo a tacere, *per sempre*, la donna parallela che volevo soltanto immaginare. Avevo un disperato bisogno di lei ma non mi interessava il suo nome. E ancor meno parlarle.

2

Alle undici mi ha convocato Morelli. Sembra che il seminario organizzato dall'Università sulle religioni antiche venga rimandato al prossimo anno.

«Accomodati Rinaldi! Avresti un po' di tempo per il capo?» mi ha chiesto con modi gentili.

Appena mi sono seduto, siamo stati interrotti da una telefonata. Ho capito che si trattava di una chiamata personale. Ho accennato ad alzarmi, lasciandogli intendere che avrei atteso fuori la fine della conversazione.

Morelli ha imitato il gesto dei vigili, drizzando la mano a paletta per indicarmi di aspettare. Mi sono impossessato della poltroncina in pelle. Non potevo tapparmi le orecchie. Lanciavo uno sguardo vago intorno alla scrivania cercando di descrivere le piante molto curate.

«Eccomi!». Aveva finito la telefonata.

«Mi dica tutto!».

«Avrai saputo che il seminario è stato rinviato al prossimo anno?».

«Sì, me l'ha detto Giulio».

«Quindi...?» e mi è parso titubante.

«Non mi avrà convocato per questo?».

«Rinaldi sei il solito! Se tu avessi un altro carattere, saresti il prossimo ispettore capo e chissà? In futuro...».

«Cosa?».

«Avresti l'intelligenza per diventare soprintendente!» ha fatto con la solita aria paternalistica.

Essere accostato alla sua intelligenza mi stava facendo ribollire il sangue. Non gli ho risposto ma l'ho guardato negli occhi. Non ha retto e ha distolto lo sguardo. Ha aggiunto: «Devo confessarti che avevi ragione».

«Su cosa?» e ho assunto un'aria smarrita.

«Sul sito degli scavi. Lo ammetto: ho sbagliato a non darti retta».

«Ormai...» e ho scosso le spalle, dispiaciuto.

«È qui che sbagli!» ha esclamato e mi ha sorriso come Babbo Natale.

«Perché?» e ho inclinato la testa per dar forza alla perplessità.

«È sicuro, ma tienilo per te: ci sarà una nuova campagna di scavo, a Veio». Sembrava che volesse investirmi del privilegio di una notizia segreta. Invece girava per i corridoi già da alcuni giorni. Tanto da riempire persino le vetrine del museo.

«Quando?» gli ho chiesto, facendo finta che la cosa potesse interessarmi.

«Ad agosto del prossimo anno. Sheerer ha amicizie influenti tra i politici inglesi e... Beh, lo sai come vanno queste cose?».

«No! Come vanno?».

«Vanno che Sheerer è convinto che ci sia davvero qualcosa di clamoroso da riportare alla luce».

«Dove?».

«Proprio a Veio».

«Strano...!» ho esclamato, smarrito.

«E sì, è molto strano. Come farà Sheerer ad avere questa convinzione?».

«Bisognerebbe chiederlo a lui, non crede dottor Morelli?».

«Secondo me c'è uno studioso italiano che lo sta imboccando» ha detto con aria furbetta e saccente.

«Può darsi...».

«Senti Rinaldi, parliamoci chiaro, non sono mica scemo: come facevi a sapere che a Portonaccio saremmo andati a vuoto?».

«Dottor Morelli, io studio!».

«No! Studiamo anche noi! Anche dalle fotografie a infrarossi risultava tutto il contrario!».

«Ho metodi molto personali...».

«Va bene, non li voglio conoscere. Fammi una relazione, dimmi dove dobbiamo scavare e...».

«E cosa, dottor Morelli?».

«Per te ci sarà una bella sorpresa».

GIULIO BERNINI

1

Sono rimasto sorpreso. Francesco non me ne aveva mai parlato. Penso che lo sapesse da tempo. L'ha fatto apposta: ha evitato di dirmelo. Non lo

capisco. Invece di essere orgoglioso della fidanzata sembra quasi che se ne vergogni.

Stasera guardavo la televisione. Il programma è stato interrotto per dare spazio alla pubblicità. Le solite patatine, il detersivo con ammorbidente. E, qui è la finezza, nello spot successivo a quello di un profumo si è vista una bellissima donna, ripresa di spalle, più provocante di quella della pubblicità di Lancôme. Un'attrice sconosciuta, alta e con i capelli neri, che indossava un camice bianco, aperto e svolazzante. Camminava svelta lungo la corsia di un ospedale. Ai passi decisi, percorsi come può fare soltanto una modella durante un defilé, si alternavano le immagini di un uomo che sveniva per strada. Poi cadeva a terra vittima di un infarto. L'attrice, che mi sembrava ancora più bella di Anna, sempre inquadrata da dietro, ha continuato la corsa verso l'urgenza. Ha spalancato le porte di un reparto di terapia intensiva ed è entrata. Tutto si è richiuso, apparendo buio come se la televisione si fosse spenta. Dopo un secondo è tornata la figura. Il primo piano sugli occhi della dottoressa si è allargato alla figura intera.

«Vieni anche tu per un controllo, ti aspetto!» e ha fissato con sguardo ammiccante ogni telespettatore che la stava ammirando.

«Ma non è la Montereali, quella?» ha fatto mia moglie. Si era avvicinata, insospettita dall'interesse morboso con cui stavo seguendo la scena. E visto che non le rispondevo, ha aggiunto: «Non è la fidanzata di Rinaldi, il tuo collega?».

«Sembra...».

«Certo che non sanno più cosa inventare. Nemmeno per la prevenzione delle malattie!» ha esclamato.

Infatti! Nutro seri dubbi sull'efficacia del messaggio pubblicitario. Non credo che buttarla così sul richiamo sessuale, alla fine, possa pagare più di tanto. Non mi piace nemmeno l'idea che abbiano scelto una donna che fuma. E che Anna fuma, si vede. Poi, dico io, con quelle mani in primo piano? Non potevano metterle delle unghie finte?

Ma quello che mi ha infastidito di più è che quei due maialini, che considero amici, non me ne abbiano mai parlato. Da oggi in poi chiederò al dottor Di Cola, un collega di Anna e mio dirimpettaio, di tenermi informato sui loro movimenti. Come si dice: a mali estremi...

1

Sembrava una mattina come tutte le altre. Fredda e cupa, quasi non volesse restituire luce ai mortali. Eppure sentivo che dovevo muovermi, non potevo più attendere. Dovevo cercarla nella pioggia gelida che stava per bagnare il suolo terrestre. Volevo inseguirla come se mi fosse appartenuta da *sempre*.

Erano tre giorni che non riuscivo a pensare ad altro. Mi appariva in ogni frammento che la ragione poteva concepire. Ricordava a ogni stentato movimento del mio corpo che anche lei stava vivendo.

Oggi mi era capitato di nuovo: smarrivo spesso il suo viso. Come se conoscessi ogni particolare, ma non riuscissi più a vederne la consistenza. Ogni piega dei suoi lineamenti, persino la luce degli occhi, appartenevano alla mia memoria. Non potevo in nessun modo separarla dal suo fantasma. Sopraggiungeva indistinguibile come un respiro purissimo nell'aria inquinata di frastuoni. Come una malattia rara e incurabile.

2

Sono entrato nel bar, da solo. L'ho cercata nei silenzi inesistenti delle voci confuse. Sembrava che il presagio della sua presenza mi avesse atteso per annunciarne l'imminente arrivo. Eravamo soli tra quaranta persone ammassate.

Mi ha sfiorato, mi sono girato. Quasi la sentissi parlare con le labbra socchiuse, mi sono accorto che stava imprecando contro di me. Avrei voluto ascoltare la sua voce.

Avrei voluto cospargerla di molte domande. Avrei voluto cominciare a scriverle una lettera d'amore che non avrebbe mai aperto con quelle mani nervose. E con queste parole.

Perché, occhi lucenti, disprezzate l'oscurità di cui voglio privarvi? Perché, occhi dolenti, restate afflitti e non proferite un solo grido che possa invocare tutto il male possibile contro di me? Mia eterna passione, dimmi che non merito altro che infinito disprezzo! Invece produci a stento un ragionevole dubbio. Ti ascolto: non si può ricambiare un sentimento sudicio

di poesia senza prima conoscersi. Eppure, lo sai! Fino a questo tempo che ci sta attraversando ci siamo ignorati come due amanti sconosciuti. Ma cosa ci è dato di noi conoscere? I nostri sogni o le nostre certezze? O temi anche tu la paura sotterrata che nasce dall'aver appreso a memoria i calcoli della ragione?

Se fossi uno spirito ricolmo di poesia, la scriveresti in ogni respiro. Se fossi mia per un frammento di nostalgia, saresti solo un'amante spergiura.

Dopo averti scritto queste righe su una carta più leggera dell'inconsistenza, ti ho vista di nuovo. Mi hai sfiorato ancora, per caso. Non sapevi da dove fossi venuto e perché ti stessi leggendo attraverso il tuo sguardo impaurito. Ti chiedevi dove nascesse quella follia che non mi abbandona mai e mi costringe ancora, in tua assenza, a non staccarti gli occhi di dosso. Stavi invocando il mio aiuto, lo sentivo, mentre ti inoltravi sempre più nella profondità del mio ammirarti incantato. Hai avuto, lo so, il presagio che i miei occhi ostili fossero i tuoi. Oppure che potessero un giorno consolare le fredde notti che reca l'inverno piovoso.

Mi hai guardato ancora. Terrorizzata, come se non desiderassi altro che io non fossi mai nato. E mai t'avessi incontrata. Mi hai trasmesso il disgusto per la mia presenza che ti stava rimescolando la vita. E il disappunto che sfuggiva ai tuoi lineamenti. Tanto banale quanto il pensiero che può scompaginare un'esistenza insignificante. Così mediocre che hai sempre preferito spiegarti come la migliore disposizione allineata in due sole colonne. Dare e avere, simile in tutto alla partita doppia dei ragionieri.

Sei rimasta in silenzio per tutto quel tempo ma volevi parlarmi. Trovare il coraggio di dirmi, almeno una volta, di lasciar perdere. Urlarmi che non sono fatto per te. E mille volte ripetermi che dovevo sfuggire alla tua presenza apparente.

Poi cosa hai fatto, tenera come un tenero germoglio? Hai gettato l'ultima occhiata carica di disprezzo contro di me, l'unica che sapevi restituire alla mia passione. E in quel momento ho avuto il sospetto che ti stessi innamorando di me. O perfida creatura, perché ti ho resa infelice? E tu? Tu? Cosa hai fatto ancora? Ti sei girata in fretta. Sei scappata per non ritornare. Il caffé non l'avevi ancora bevuto. Non l'avevi neanche ordinato.

E *tutto* questo è stato solo un altro frammento di vita? E se la vita avesse deciso d'essere un sogno?

O un ricordo?

Anna mi aveva invitato a cena. Sono arrivato tardi, come se non avessi voglia di andarci. Avevo in tasca le chiavi dell'appartamento e ho evitato di suonare. Mi stava aspettando nel soggiorno. Ascoltava un brano di musica classica e fumava, nervosa. Non lasciava mai la sigaretta nel posacenere carico di mozziconi. Quando mi ha sentito, è rimasta seduta e s'è voltata verso di me. Mi ha sorriso e con il silenzio sulle labbra mi ha invitato a raggiungerla. Stava soffrendo ma cercava in tutti i modi di mascherarlo. Mi sono avvicinato e, prima di sedermi, l'ho baciata sulle labbra.

Anna deve aver misurato con la precisione di un cronometrista la durata del contatto. Poi, avendo ricevuto l'impressione che fosse durato un paio di decimi meno del solito, mi ha guardato negli occhi per chiedermi una spiegazione silenziosa.

Ma non l'ha trovata in nessuna piega del mio sguardo distratto. Si è alzata, senza perdere l'apparente serenità, e mi ha preso per mano. Aveva già apparecchiato per due.

«Andiamo, altrimenti si raffredda!».

«Cosa mi ha preparato?».

«I fegatini con l'alloro. E ho comprato una bottiglia di chianti».

Abbiamo mangiato in silenzio, senza guardarci negli occhi. Il merito, lo riconosco, era mio. E delle foglie di alloro che lasciano inalterato l'aroma anche dopo una lunga cottura.

«Cosa ascoltavi?» le ho chiesto.

«Un concerto per violoncello».

«No, Anna! Prima che arrivassi?».

«Una cantata di Bach».

Tanto è bastato. Si è alzata e ha inserito il cd con il pezzo che volevo ascoltare. Non abbiamo sparecchiato. Ci siamo adagiati sul divano pronti a ricevere altro nutrimento. Dell'anima.

Cosa diceva quella cantata? Non conosco il tedesco. Ma penso che l'esaltazione di lode verso il dio protestante, per quanto ultraterrena, non potesse fare a meno di anticipare il senso profondo della libido. Percepivo voci cariche di sesso. Sembravano i lamenti dell'estasi corporea: suoni intensi di godimento femminile a cui rispondevano, appena accennati, i toni bassi

dei gemiti maschili. S'inseguivano per poi intersecarsi, invocando il trionfo del piacere carnale.

«Sei nun wieder zurfrieden, meine Seele! Vuol dire: sii di nuovo contenta, anima mia!» mi detto Anna, leggendo il desiderio di tradurre le parole.

Quella musica che pareva sussurrata mi stava rimettendo in pace con il mondo. Mi stava per rapire e condurre *altrove*.

«Die folgend Zeit verändert viel und setzet jeglichem sein Ziel! Il tempo futuro cambia molto e stabilisce per ognuno la sua *destinazione*!» ha aggiunto sulle ultime parole della cantata.

«Bellissima! Non sembra neanche opera umana» le ho detto.

Mi ha guardato con intensità dentro il mio essere allontanato e con un sospiro lievissimo mi ha coinvolto nella sintesi estrema della cantata: «Facciamo l'amore?».

L'ho raggiunta in camera da letto. Ci siamo spogliati e ci siamo infilati sotto le coperte. È ancora più bello nelle fredde notti che reca l'inverno piovoso.

«Anna, spegni la luce, ti prego».

«Cosa ti succede, Francesco?».

«Non lo so, mi sento strano».

«Hai sempre rifiutato di farlo con la luce spenta».

«Sì! Mi piace ammirarti mentre facciamo l'amore».

«Come fossi un'opera d'arte?» mi ha chiesto con un filo sottilissimo di nostalgia.

«Lo sei, Anna, più di ogni altra creatura vivente».

Mi ha sfiorato le labbra e con le stesse dita mi ha accontentato: ha proteso la mano verso l'interruttore e ha spento la luce. Poi mi ha accarezzato, per consolarmi. Il buio persistente nascondeva un pianto umido e silenzioso: il mio. Volevo immaginare un corpo nudo che non fosse il suo. Gli occhi non si fanno ingannare da forme profumate di splendore come quelle di Anna. Invece la percezione tattile della pelle sfiorata mi restituiva l'interezza fisica di una donna diversa. Incarnava l'idea della mia ossessione. La sentivo sotto di me come la più impossibile delle rinunce, come la più disponibile delle creature pensanti.

Ho consumato un amplesso feroce, durato più del solito, a un ritmo animalesco. Tanto da lasciare mille sospetti inconfessati tra i pensieri oscuri di Anna. Lo so! Perché l'adoro alla follia.

Assalito dal più banale dei rimorsi, mi sono chiesto come si possa tradire la donna che ami, facendo l'amore con lei.

GIULIO BERNINI

1

Non so cosa gli stia accadendo. Volevo chiamarlo per un caffé. Non l'ho trovato in stanza e sono sceso. Era appostato dentro il bar stracolmo di gente. Sembrava che avesse un appuntamento con qualcuno. O qualcuna. L'aria sospettosa, nervosa, suggeriva anche al più sprovveduto che stesse aspettando l'amante. Quella che non ha!

Ho evitato di parlargli e sono risalito. Poco dopo Morelli mi ha mandato a chiamare.

«L'accademia etrusca di Cortona sta organizzando una mostra per celebrare la fondazione!».

«Non lo sapevo!» gli ho detto.

«Ci hanno chiesto una ventina di pezzi».

«Quali di preciso?».

«Beh, dipende dai curatori. Chi se ne potrebbe occupare? ».

«Non saprei...» e ho allargato le mani.

10 marzo.

FRANCESCO RINALDI

1

A pensarci c'è da diventare matti: non la incontro più per caso. Arriva sempre alla stessa ora come volesse sottrarre ai mortali l'emozione della sorpresa. Non è difficile: basta dedicarle un momento. A volte scendo di sotto per domandare qualcosa ai custodi. Altre, fermo un collega e lo intrattengo a parlare. Una tattica. Per non dare troppo nell'occhio, per non farle capire quanto sono pazzo di lei. Arriva, saluta con un sorriso e s'allontana in fretta. Mi basta. Più dolce di quattro caffé amari presi in rapida successione. Quando attraversa le zone in ombra, i suoi occhi sembrano splendere. Rischiarano gli spazi oscuri, cancellano il buio persistente. Non so se anche agli altri procuri lo stesso effetto. A volte si gira, come se cercasse

qualcosa. Una parvenza evanescente che non c'è *mai*. Vorrei essere spazio per occupare quell'assenza. Vorrei essere quel punto invisibile e scomparire come un fantasma. Per attenderla e poi ammirarla. Nello stesso istante in cui incontrerebbe i miei occhi.

Se fossi un fotografo ne trarrei considerazioni originali sull'estetica del ritratto

2

Oggi era in ritardo. L'ho attesa inquieto. Poi sono stato costretto a seguire gli amici al bar. Non potevo più trattenerli dopo che mi avevano ripetuto l'invito per un caffé. Un rifiuto andava giustificato e l'unica scusa era quella di dover salire in fretta per il tanto lavoro. E non volevo, per nessuna ragione al mondo, allontanarmi dall'attesa struggente di una divinità mortale.

Antonio, prima di uscire dal bar, ha avuto la brillante idea di portare un latte macchiato all'amica che non voleva scendere. Ormai lo sanno tutti e lui non cerca nemmeno di nasconderlo. Così l'amica s'incazza perché è sposata e madre di due figli. Fa benissimo, Antonio. Perché bisogna sempre nascondersi?

Siamo usciti in fila. Antonio davanti a tutti reggeva il bicchiere. Con due mani, per paura che fuoriuscisse il latte, sebbene il barista ci avesse messo un coperchio. Giulio lo seguiva impacciato. Io chiudevo il corteo, immerso in mille pensieri, come fossi rimasto da solo. La porta a vetri era chiusa. Antonio aveva le mani occupate e non poteva afferrare la maniglia per farci passare. Si è immobilizzato e aspettava che qualcuno gli aprisse. Giulio era rimasto fermo come uno stoccafisso norvegese dopo un'accurata essiccazione. Accennava a movimenti asinini del capo per indicarmi che toccava a me. Ma io ero smarrito *altrove*. Stava arrivando: l'avevo intravista, si avvicinava.

Più la distanza diminuiva, più aumentava lo splendore. Sorrideva, elegante, come se il mondo si fosse fermato ad attendere le pause dei suoi respiri. Quando è giunta a pochi metri non ho retto ho dovuto distogliere lo sguardo. Avevo perso la ragione. Lei invece mostrava di avere fretta. Ma s'è ben guardata dall'aprire la porta. Seccata, ha sbuffato. Poi si è allontanata, diretta verso l'altra entrata.

Ci sono rimasto male. Come se avessi perso un'occasione per conoscerla.

«Cosa aspettate ad aprimi?» ha esclamato Antonio e tutto è finito. Male, per me! Se avesse parlato prima? Non sta mai zitto e quando serve diventa muto.

Giulio mi ha chiesto di seguirlo. Siamo entrati nella sua stanza e mi sono accomodato sull'unica sedia libera. Si è seduto al suo posto. Sembrava il mio capo. Ha pontificato: «La solita rottura di palle!».

«Di cosa si tratta?» gli ho domandato.

«A Cortona stanno organizzando una mostra per celebrare l'Accademia Etrusca. Ci hanno chiesto una ventina di pezzi. Te ne occupi tu?».

Non aveva ancora ultimato la frase e aveva già richiuso la cartellina. Sul frontespizio c'era un emblema familiare. Sembrava che volesse risarcirmi dello smacco subito alcuni minuti prima: *obscura de re lucida pango*.

«Perché no?» gli ho risposto. Mi sono alzato e gli ho sfilato di mano le carte. Temevo che potesse ripensarci.

«Ci vediamo!» gli ho detto.

GILILIO BERNINI

1

"... e con la scusa del caffé, gli appioppo questa rottura di palle" avevo pensato prima di scendere. Francesco e Antonio mi stavano aspettando. Dovevamo ancora far colazione. Poi, prima di risalire, gli avrei dato la cartellina. Antonio era reattivo ma Francesco... Aveva la testa *altrove*. Sembrava che l'avessero incollato al pavimento. Pur di restare, inventava scuse e allungava i discorsi. Alla fine ci ha seguiti, restituendoci un'alzata di spalle.

Prima di uscire, Antonio ha chiesto al barista un latte macchiato per Teresa. Oggi non era venuta con noi. Ho pensato che i due avessero litigato. L'avevo vista rintanata nella sua stanza, incazzata nera. Certo, è un esempio poco edificante. Almeno, dico io? Vedetevi fuori!

1

Non riesco più a capire Francesco.

Stamattina, appena entrato, stavo parlando con Antonio quando è apparsa Monica. Sembrava uscita dal nulla. Monica Tiberi è una signora che conosciamo da tempo ma non abbiamo mai frequentato. Trucida come poche, è l'esatto contrario del mio ideale di donna.

Ha colto la nostra presenza come un'occasione inaspettata e si è avvicinata. Mostrava interesse per i nostri discorsi e si limitava ad ascoltare. Poi si è inserita nella conversazione. La discussione era simile a quelle che affrontiamo di solito, che non toccano mai argomenti particolari. Anzi, senza che ce ne accorgessimo, si è scivolati sulle banalità.

Ha squillato il cellulare. Che Francesco si fosse innervosito lo si capiva dai tempi con cui articolava le parole: «Dove ti sei cacciato? È più di mezzora che ti sto aspettando per il caffé!».

«Ah sì?» gli ho risposto perplesso.

«Te ne sei dimenticato? Mi avevi detto che saresti passato a chiamarmi verso le nove e sono le...» e si è interrotto, come se non ricordasse l'ora.

Ho guardato l'orologio ed erano già trascorsi quaranta minuti. Scappati in fretta, tanto da far perdere ogni traccia.

«Scusami sono arrivato da poco! Ho fatto tardi!».

«È impossibile che tu possa far tardi...».

«Scendi subito, c'è anche Antonio! Dai, muoviti, t'aspettiamo!».

Francesco è apparso dopo un paio di minuti. Ma ha fatto una faccia strana. Incredulo, come se avesse visto *qualcosa* che non si aspettava. Sembrava quasi che si fosse trovato al cospetto della chimera, il mitico mostro su cui sta lavorando da mesi. Ha rallentato, dandoci l'impressione che non stesse bene. Aveva paura. E per un attimo ho creduto che si stesse fermando per girarsi e tornare indietro. Invece ci ha raggiunti, chinando la testa come se non volesse guardarci. Noi abbiamo continuato a parlare, ignari dell'appuntamento che c'eravamo dati. Francesco ha insistito a fissare il pavimento e si è isolato. Poi, imbarazzato, deve aver dato l'esclusiva ad Antonio e l'ha preso da parte. Non ho capito una sola parola. La voce era insicura e

l'espressione insolita. Ancora qualche minuto e mi sono ricordato che non eravamo andati al bar sebbene gli avessimo messo fretta.

«Vieni con noi per un caffé?» ho chiesto a Monica.

«No grazie ne ho già presi due!» ha risposto decisa.

«Prendi un'altra cosa! Dai!» ho insistito.

«No grazie, devo salire, ho molto lavoro!» ha ribattuto contrariata. Era infastidita da *qualcuno* di noi.

Quando Monica se n'è andata, Francesco ci ha guardati perplesso ed è rimasto in silenzio.

«Non è che se uno ritarda un attimo ti puoi incazzare così!» volevo dirgli.

Poi è uscito da quel tunnel interminabile e ci ha chiesto: «Scusatemi, ma non capisco? Perché quella *signora* l'altro giorno non vi ha aperto la porta?».

«Ma quando?» gli ha fatto Antonio.

«Mentre avevi le mani occupate dal cappuccino di Teresa».

«Devi avertelo sognato!» ho aggiunto io.

«No, era lei, ne sono sicuro!».

«Certo che per ricordarla così bene, ti ha davvero stregato!» ha detto Antonio e gli ha sorriso.

Deve aver fatto centro perché Francesco è diventato più rosso di un pomodoro. E oltre l'imbarazzo c'era il nervosismo.

«Se avete tutta questa confidenza perché l'altro giorno non vi ha salutato?» ha continuato pieno di stizza.

Antonio e io ci siamo guardati ancora più perplessi. E, uno per volta, gli abbiamo risposto la stessa cosa:

«Guarda che stai sbagliando!».

«L'altro giorno non c'era nessuno oltre a noi tre!».

«Ma non ricordate, possibile? Non ricordate che ha fatto una smorfia di disappunto?».

«No, ti stai confondendo!» gli abbiamo detto.

«Non vi siete accorti che ci ha guardati con una faccia scocciata e ha cambiato strada?» ha insistito.

Gli abbiamo spiegato: «No, la stai scambiando con qualcun'altra!».

E gli abbiamo ripetuto: «È impossibile! Ti sbagli!».

Francesco, per dimostrare che avesse ragione, ha aggiunto altri argomenti. Inutile: per noi la cosa era finita lì.

Poi ci ho ripensato. Che Francesco sia un ottimo osservatore è fuori dubbio. Ma se non se li era sognati, come faceva a ricordare tutti quei particolari? Descriveva ogni dettaglio dell'abbigliamento che Monica indossava quel giorno. La cosa mi ha insospettito e devo averglielo detto, se ben ricordo. A ogni modo ero convinto che si stava confondendo con qualcuna che le somiglia. E devo avergli detto anche questo mentre mi salutava e richiudeva la porta della stanza.

C'è poco da fare: diventa sempre più strano.

Stasera, però, mi ha assalito un dubbio. Non avevo mai avuto tutta questa confidenza con Monica. Anzi, a pensarci bene, non avevamo mai parlato. La conoscevo appena e solo perché lavora con alcuni amici. Nient'altro.

Francesco Rinaldi

1

È accaduto ciò che temevo. Avrei pregato il *fatum* perché restasse nascosto. Gli avrei chiesto di concedermi altri giorni. E ancora notti affinché restasse lontana. Tanto distante dagli occhi da poterla soltanto intravedere. Per ore interminabili e sovrumani minuti. Avrei meritato istanti inesauribili, soffocati millenni per poterla guardare soltanto una volta. Solo guardarla. E ancora guardarla.

Avrei voluto venerarla più di *Turan*, la nostra signora. L'unica donna, come Venere immortale, portatrice di piacere sottile e voluttà infinita. Avrei voluto adorarla per ricevere dalla sua bocca affetto purissimo e torbida passione.

Lo so. Come Lucrezio. Marte stesso, potente dio della guerra, sconfitto dall'incurabile male d'amore non può fare a meno di abbandonarsi al suo seno. Alza gli occhi e getta indietro il collo per ammirare le divinità inesistenti del cielo. Ma non vede altro che lei: si nutre di amore infinito e s'addormenta adagiato sul suo corpo. Ogni sussurro diventa parola.

Avrei voluto anch'io rimanere stordito dalla sua bocca premurosa. Avrei voluto perdermi nel desiderio di cancellare il *venenum* residuo. Poi suggere piano quel che resta di sconfinato. E far scomparire ogni goccia che non possa essere mia.

Avrei voluto adorarla in devoto silenzio e sfiorare ogni istante dei suoi lineamenti. Ma solo sfiorarli. E il solo sfiorarli attraverso i suoni che rapiscono gli occhi. Affinché ogni attimo presto ritorni.

Invoco voi, cigni neri che ne accompagnate il risveglio. Fuggite via. Mi basta che l'*oggi* sia più fugace di dieci *saecula* interi.

Invoco voi, inutili *Lase* che l'attorniate. Lasciateci soli. Portate via quegli inutili oggetti lucidati con pomice affinché non si specchi. Che possa incontrarsi riflessa nel fondo splendente della mia perduta passione. Poi tornate, senza che debba implorarvi. Recate la vostra bellezza, angeli alati, e altra più grande bellezza. Spargete sul mondo distratto la luce di *Turan*, la dea, quando l'avrò trafitta con mille raggi di dolci carezze.

T'invoco, genitrice accogliente, consola i tuoi figli perduti nelle pieghe della passione. Lascia che ne possa ancora desiderare il sussurro. Lascia che sia preda perenne della sua voce silente.

E maledico te, glorioso universo. Tu che ripeti l'uguale corso dei secoli. Tu, ebbrezza fluente dell'essere. Soltanto tu, negazione incombente del divenire, hai voluto che la sentissi parlare.

20 marzo.

Francesco Rinaldi

1

Troia, puttana! Non mi hai neanche guardato! E non ti sei nemmeno girata dall'altra parte cercando di evitare il mio sguardo. Mi hai proprio ignorato! Cosa dovrei pensare? Che tu lo faccia apposta? O che io ti sia indifferente? Se la mia presenza t'infastidisce, perché non ti sei nascosta? Perché non mi hai sotterrato ai tuoi occhi selvaggi?

Ora sono io che t'invoco, o chimera! Ho bisogno di te più del respiro. Ho bisogno di te fino a soffocarmi del tuo respiro.

O divina, ti prego, lascia per me quel briciolo d'infame ragione prima che la follia mi trascini dentro il vortice della tua casta lussuria. Mi hai guardato bene? Ho mille donne che mi sbavano dietro. Mi hai visto bene, monastica troia? O divina, perdonami! Non ti ho fatto né schifo né paura. Peggio: mi hai escluso dai tuoi pensieri. Mi sono chiesto se fosse un modo della tua volontà oppure un gesto arrivato per caso. Ma non è niente di tutto ciò, lo sento. È soltanto il *tutto* che sempre ritorna, m'illude, mi lascia. E riappare.

Ma cazzo! Mi hai visto bene, puttana? Dico, da vicino? Hai letto quanto resta per te d'infimo e grande in fondo ai miei occhi? Hai ascoltato quelle frasi perdute? Che per paura di non essere suono, hanno lambito appena le mie labbra fatte apposta per baciarti? Mille e mille volte. E mille volte ancora.

Fragile certezza, così te ne vai e mai ritornerai. Lo so. Mai t'ho vissuta in futuro e mai ti vivrò ancora, o chimera. Mai bacerò la tua bocca e mille volte ancora *tutto* per me sarà *mille mai* che sempre ritornano. Per me, ma solo per me. Come una crudele condanna, lo so.

Mentre finivi il caffé, mi sono perso nell'assenza dei tuoi occhi. E mille volte ancora non ci saranno. E ancora, ancora mi perderò. Che tu sia maledetta! Come un fiore che mai si schiude perché sempre sbocciato. Per gli altri. Raccolto, coltivato, annaffiato, odorato. Perso e ritrovato per strade deserte e di nuovo fiorito mille volte ancora. Per me, invece, l'assoluto *mai*.

Ora che sei andata via, incontrarti e dirti che tutto ciò è ingiusto non servirebbe ad altro che a spargere il seme della mediocrità. Tanto da far crescere le torbide sinfonie della rassegnazione. Tanto da far raccapricciare i sognatori e contorcere dal dolore i poeti coraggiosi. Invece è giustissimo. È solo così!

Che tu sia maledetta, infame puttana! Soffiando sul fuoco della folle passione, cancellerò l'istante in cui ti ho vista per la prima volta e in cui mille volte ti vedrò ancora. Fino a che l'eternità si dissolva nella tua ignara indifferenza. Fino a che l'eternità torni ogni giorno per consolarmi. Illudendomi che presto, molto presto, io possa riuscire per un attimo infinito a parlarti in tua presenza. O a guardarti appena negli occhi. Chimera, ti sto perdendo per *sempre* senza averti *mai* avuta e qualcosa di me sta morendo. Ogni istante di più, lo sento.

Ma è proprio quando la speranza svanisce che cresce l'illusione di vederti ancora e mille volte vederti. Non ti cercherò più. Lo prometto. Lo dico, lo ripeto sempre a me stesso. Ed è allora che riappari.

Oggi non avevo voglia di vedere nessuno. Neanche di parlare. Giulio dice che sto diventando altezzoso e per questo ne evitavo la compagnia. Mi ero rintanato in stanza. Avevo chiuso la porta e conservavo il terrore che qualcuno potesse bussare.

Questa mattina avevo avvertito cattivi presagi. Mi ero svegliato presto e appena uscito di casa, malgrado avessi un sonno fottuto, mi ero diretto a Villa Giulia. Senza riflettere, avevo cambiato la strada che percorro tutti i giorni a piedi. Erano anni che evitavo di farlo. Oggi invece era come se volessi imboccare un sentiero sconosciuto per modificarne la rotta. Poi mi sono pentito. Spostare la storia è come spostare i confini: vuol dire soltanto peggiorare gli eventi.

Mentre varcavo il portone, mi sono chiesto quanto fossimo artefici della volontà. E ho sentito che definiamo gli avvenimenti "sconosciuti" non perché non siano "accaduti" ma per il fatto che la nostra coscienza non li ha resi ancora partecipi del *tutto*.

Mi sorprendo di me. Vado nelle università a spiegare la mantica etrusca, la direzione del volo che gli uccelli percorrono, i solchi lasciati su terreni mai coltivati, oggetti di legno simili a forcelle. E cose tra cielo e terra e ancora cose e poi...? Come se non lo sapessi che c'è sempre da restituire tutto? E adesso quello che insegno agli altri lo dovrò vivere sulla mia pelle. Che si ribella e ti cerca, perfida troia!

Ero convinto che, per la cazzata fatta, mi sarebbe toccata una brutta giornata. «Tanto, peggio di così!» mi dicevo. Non la vedevo da tre giorni. Mi ero concentrato sul lavoro e la mattina era trascorsa tranquilla. Ero arrivato a mezzogiorno senza guardare l'orologio, assorto nella comprensione di quell'epigrafe ancora indecifrabile. Mi lasciava perplesso: le lettere erano orientate come se lo scritto fosse sinistrorso ma le parole procedevano da sinistra verso destra. Quando cominciavo a capire qualcosa, ho sentito bussare alla porta.

«Vuoi un caffé?» mi ha chiesto Giulio.

«Perché no? Ordino gli appunti e andiamo».

Mi sono alzato e ho rimesso la matita nel portapenne. Il tempo di fare due chiacchiere, di sgranchirsi le gambe, e abbiamo raggiunto il bar.

Sorpresa!

Davanti al bancone c'era la chimera. Da sola, impaziente, come se mi stesse aspettando. Come se ci fossimo dati appuntamento. Come fossimo amanti. Ma ho capito subito che non era così. Se ne stava per i cazzi suoi, dando l'impressione che stesse facendo un favore al mondo intero a prendersi quel caffé. Poi è andata peggio. Era nervosa. L'ha girato e se l'è ingurgitato d'un fiato. Senza ripensamenti. Aggressiva, quasi volesse mangiarselo. Quasi avesse fretta di avere fretta.

«Abile pompinara!» ti ho detto. Perché era l'unica spiegazione che riuscivo a darmi mentre t'allontanavi dalla tazzina. Come se potessi consumarti con lo sguardo. E rubarti ogni millimetro della tua arroganza, della tua sciatta indifferenza, della tua incauta inquietudine. Perché, te lo giuro, dopo che sei andata via non sono più riuscito staccare gli occhi dalla tua assenza. E sebbene siano passate molte ore, potrei descriverti ancora bella com'eri. Come sei adesso e come sempre resti, per me. Potrei parlarti a lungo degli indumenti che stamani indossavi. E dirti altro, quello che neanche sospetti, sebbene li avessi scelti tu e con cura quei capi. Potrei parlarti per ore delle pieghe della tua gonna, parlarti fino a stancarti, parlarti di te. Né ora, però, né mai. Non mi ascolteresti. Neanche per una sola eternità.

Giulio Bernini

1

Ci risiamo. Non gli detto niente, non ho avuto il coraggio.

Da un paio di giorni Francesco era nervoso. Sembrava che gli mancasse la terra sotto i piedi. Camminava per la stanza e spesso, a cadenze regolari, si avvicinava alla finestra e guardava fuori. Scrutava per poco e rientrava. Poi fissava l'orologio e riguardava fuori come se stesse aspettando *qualcu-no*. Lo so perché l'ho visto. Aveva lasciato la porta socchiusa e ogni tanto, per prendermi una pausa, mi facevo un giro e davo un'occhiata. Ma non osavo bussare. Era così inquieto che avrebbe potuto trattarmi male.

Francesco non si ferma mai oltre l'orario. Ma da tre giorni prolungava la presenza fino a tardi. A che fare, poi? È da una settimana che deve consegnarmi quella relazione sulle zone edificabili nel parco di Veio e non l'ha nemmeno cominciata. I primi tempi s'era inventato ogni volta una scusa

diversa: «Mi mancano ancora degli elementi... Devo studiarmi una cosa... Forse è necessario che faccia un sopralluogo...»

Negli ultimi giorni non ha cercato neanche di giustificarsi. Se ne è stato dalla mattina alla sera a non fare un cazzo, impegnato solo a guardare fuori.

Mi hanno detto che da un po' di tempo arriva all'alba, anche prima dei custodi. L'altra mattina ha trovato il portone chiuso. Da non credere! Era l'unico che entrava sempre dopo le nove. Ora arriva presto e se ne va quando sono usciti tutti. Una sera di queste, ci scommetto, dormirà dentro il museo.

Ma ieri pomeriggio, mentre stavo uscendo, sono passato davanti alla sua stanza. Ho dato un'occhiata: era sereno. Seduto dietro la scrivania, dava l'impressione che stesse completando la relazione. Ha alzato appena la testa, come se avesse avvertito una presenza. E mi ha visto.

«Giulio entra, devo parlarti!» e mi ha fatto un gesto d'invito.

Ho pensato che avesse ultimato la relazione e me la volesse consegnare. Mi sbagliavo. Non ne ha proferito parola. Anzi, ha fatto tutto un altro discorso: «Passa domani, in tarda mattinata. Devo dirti una cosa...».

Conoscendone l'indole collerica, ho evitato di sfiorare qualsiasi riferimento alla relazione. E, stando al gioco, gli ho chiesto: «A che ora?».

«Verso mezzogiorno».

Ha sollevato la mano sinistra per salutarmi. Con la destra ha continuato a imbrattare un foglio di carta pulito, muovendo a scatti una corta matita. Poi ha riportato lo sguardo sui segni, chiudendo ogni possibile comunicazione. Sono uscito, lasciando la porta socchiusa così come l'avevo trovata. Senza neanche sfiorarla.

Io proprio non lo capisco. Perché non mi ha detto di cosa si trattava? Perché, senza un'apparente ragione, lascia sempre tutto in sospeso?

2

Verso mezzogiorno sono passato a chiamarlo. Appariva sorridente e scherzava come una volta. Per non turbare l'evidente stato di grazia, ho evitato di chiedergli cosa dovesse dirmi di tanto interessante. Abbiamo parlato d'altro ed è stato un piacere, come non accadeva da tempo. Poi è intervenuto un evento imprevisto e *tutto* è cambiato.

Entrati nel bar, deve aver visto *qualcosa* che l'ha sconvolto. Ha cancellato l'espressione serena come se l'avesse sostituito l'altra persona. Ha assunto un aspetto arcigno, duro, sofferente. Sembrava che avesse ricevuto un colpo violento: è apparsa una smorfia di dolore, di quelle senza lamento. Un male oscuro che tanto più cercava di ricacciare indietro quanto più diventava intenso. Un'oscura condanna. Una pena da scontare con eroica sopportazione, da non dividere con nessuno.

Sembrava che soffocasse una maledizione. Inquieto, come non l'avevo mai visto, ma assente. Continuava a fissare il bancone ma dava l'impressione che stesse guardando *altrove*. Non capisco quale spettro gli sia apparso. E non so nemmeno se qualche mostro sia poi rimasto a fargli compagnia. Aveva l'aspetto di chi deve scontare una colpa ereditata da un passato che non si è ancora richiuso.

Davanti a noi c'era soltanto Monica che stava prendendo un caffé. Era la prima volta che la vedevo da sola.

3

La cosa mi lascia perplesso, mi riempie di sospetti e mi induce a continui ripensamenti. Giorni fa, quando Francesco diceva che Monica non ci aveva salutato, noi l'avevamo preso per visionario. Oggi mi ci sono messo di punta e ho osservato tutto con meno superficialità. Aveva ragione: Monica mi ha tolto il saluto. Non solo: ha anche evitato di guardare verso di noi. Eppure ci ha visti, ne sono sicuro. Oltre al barista e alla cassiera non c'erano altre persone. Anche ammettendo che fosse distratta, avrebbe dovuto notarmi per forza. A meno che...? Sì, poi era troppa la fretta di andarsene. Monica è sempre spensierata. Era la prima volta che la vedevo così inquieta. Deve esserci qualcosa sotto, come l'altro giorno. Non me la danno a bere, mi stanno nascondendo qualcosa.

Certo che...? Così sensibile e raffinato, farsela con una trucida del genere? E Anna?

Quando siamo usciti, aveva ripreso colore. L'aspetto dolente era diventato semplice malinconia. I suoi occhi guardavano lontano, molto lontano. Era imbarazzato e non mi ha confidato nulla. Anzi, mi ha parlato soltanto dopo qualche minuto. Dicendomi quello che mi aveva promesso. Ciò che ormai, ci avrei scommesso, non mi avrebbe più raccontato. Ossia una cazzata:

«Da un po' di tempo mi frulla in testa l'idea di rivedere la concezione dell'arte e della cultura etrusca come l'ostentata paura di un viaggio senza ritorno. A cominciare dalle lettere dell'alfabeto. Che ne dici di lavorarci su?».

«Ci penserò!» gli ho risposto.

22 marzo.

FRANCESCO RINALDI

1

Per quanto ti ostini a sfuggirmi, brutta troia, non potrai mai impedirmi di portarti a letto e scoparti. Non tu, ma il tuo corpo leggero, nel peso di come riesco a immaginarlo. Fino a sfiancarmi di te!

Lo dico. Ma ciò che un uomo dice di una donna è sempre la più nobile delle menzogne. Come posso affermarlo? Perché poi mi succede così! Non ci riesco. Soffro la mancanza della sua presenza oltre i confini dell'umana follia.

2

Allora sai cosa faccio? Vengo a cercarti! Scendo di sotto e aspetto il passaggio davanti ai miei occhi. Lo so che arriverai, è solo questione di tempo.

Sembrava che dovesse andare *tutto* secondo i miei piani. Agli amici avevo lasciato capire che non avevo fretta e potevamo intrattenerci a parlare. L'argomento non era importante. Per quel che mi importava? Invece? Invece di riflettere sui propri discorsi, si sono messi a guardare ciò che stavo cercando nell'aria ferma del porticato. In modo sfrontato, fissandomi da direzioni opposte, come fossi il bersaglio di un tiro incrociato. Io non volevo il silenzio, mi bastava la loro miopia. Invece hanno insistito. Poi si sono accorti che stavo navigando *altrove*: «Francesco vieni, facciamo due passi!».

«Sì, camminiamo!» mi hanno ripetuto.

E mi hanno condotto via. Il più lontano possibile da un'attesa che mi avrebbe ripagato con la visione tanto anelata. Avevamo percorso un centinaio di metri quando ho avvertito uno dei miei presagi preferiti: il sopraggiungere.

Mi sono girato di scatto per sfuggire all'attenzione dei miei controllori. L'ho vista! Fluiva in quel preciso istante davanti al punto dove avevo lasciato, appostato ad attenderla, il fantasma della mia inconsistenza.

«Maledizione!» ho esclamato. Senza che me ne accorgessi.

«Francesco, ma cosa dici?».

«Francesco, cosa ti succede?».

Quello che mi turbava non era l'averne sprecato il passaggio e soffrirne invano il rimpianto. Ma che ciò fosse avvenuto nella frazione esatta di presagio in cui mi ero girato a guardarla. Insomma, la paura di ciò che possono annunciare le verità intuite era più forte del dispiacere di non aver respirato una visione più intensa dell'aria che sa asciugare i silenzi.

Dovevo correre ai ripari. Dovevo trovare una soluzione.

«Scusate, ho da fare!» e ho abbandonato quella compagnia che voleva essere soltanto consolatrice e preventiva.

Sono uscito e mi sono diretto all'enoteca. Volevo risarcire il mio corpo, provato da tanta delusione, con gli effetti dell'ebbrezza alcolica. Sentivo che il mio organismo lo stava reclamando per privarsi dell'integrità fisica che lo affliggeva.

Ho speso parecchio. Non riuscivo ad accontentarmi perché ogni bottiglia mi sembrava inadeguata allo scopo. Mentre rientravo con la busta di plastica in mano, ho sentito i lamenti di un cane. Mi sono girato e ho visto uno stronzo che prendeva a pedate l'animale.

Quello che non sopporto non è la violenza. A volte è necessaria per raggiungere l'obiettivo. Ciò che odio è la viltà. Sono tornato indietro e nei pochi metri che mi separavano dalla scena mi sono chiesto se quello stronzo si sarebbe comportato così se al posto di quella mite bestiola ci fosse stato un cane di un'altra razza.

Più ci pensavo e più il lamento rassegnato del cane si trasformava in un latrato rabbioso. Sentivo un ringhio persistente che sovrastava l'essere "adeguato" e s'avventava su quell'umile servo. Avvertivo il sangue ribollire.

L'ho preso a calci nel culo. Senza degnarlo di una parola. Poi alcuni passanti mi hanno fermato e hanno chiamato la polizia.

Sono tornato a casa nelle prime ore del pomeriggio. Invece di rispondere ai messaggi di Anna ho cercato la compagnia di un'altra bottiglia di whisky. Quella che avevo comprato stamattina era andata in frantumi. E per paura che qualcuno potesse volermi bene, ho sprangato la porta a chiave come non faccio mai. Non mi andava: né di essere amato, né di essere consolato. Volevo soltanto smarrirmi in un *altrove* chiamato tempo dimenticato.

Non ci riuscivo dai tempi in cui ero ragazzo. Allora per vivere sulla mia pelle il dono imperterrito dell'elegia mi scolavo un'intera bottiglia di whisky. Poi, crescendo, ho capito che il dionisiaco non è trasmissibile. E ho imparato che il dono dell'ebbrezza non può essere contagiato agli altri. Lo si vive per pochi istanti e solo per sé. Da allora ho rinunciato ai versi e anche al whisky.

Oggi ho ripreso a suonare quell'accordo eccedente. Finito il tempo pietoso dell'elegia, cominciava l'era dei presagi.

Bastano pochi minuti e il pensiero sconfina *altrove*. Non ci sono più chimere da invocare. Anna smette di essere un'amante passionale e materna. *Tutto* appare leggero e ineffabile. *Tutto* sembra sufficiente e necessario. Nessun rimpianto ci mostra la faccia crudele e i ricordi non ci fanno più infatuare di alcuna nostalgia. Il percepibile diventa assoluto, perfetto, se non fosse che poi vieni assalito da questi acuti bruciori allo stomaco. Il sonno comatoso si impossessa dei pensieri e ti fa addormentare in preda a incubi meravigliosi e consolatori.

Quando Anna arriva, il tempo ritorna categoria dell'essere. La donna trova la porta sbarrata e vorrebbe aprirla con la chiave. Ma è impossibile. Allora si attacca al campanello così a lungo da svegliare i miei sogni. E costringe il mio corpo, ancora intorbidato dall'alcol, ad alzarsi dal letto e a dirigersi verso la porta per farla entrare.

Non riesco neanche a vederla tanto sono lessato. Sento che mi trascina verso il bagno e mi spinge la testa sotto il getto dell'acqua. Passa l'asciugamano sui capelli. Mi carica sull'auto ancora barcollante per portarmi via. A casa sua, come selvaggina cacciata.

«Hai vinto, Anna! Hai vinto! Hai conquistato la preda! E ora la trascini nella tana per divorala!» le ho detto, come non fossi più il mio corpo ubriaco.

Anna non mi ha risposto. Ha cercato di usare tutte le energie per farmi raggiungere il letto. Non ricordo nemmeno come ci sia riuscita.

4

Mi sono svegliato. Pochi istanti e ho riabbracciato il presente dimenticato. Ero abbastanza lucido per sollevarmi dal letto, andare nel soggiorno e parlarle. Mi stava aspettando.

Le ho chiesto, con la voce ancora impastata, ciò che avrebbe dovuto domandarmi lei: «Come stai?».

«Sono arrabbiata con te»

«Hai tutte le ragioni per esserlo» e mi sono accostato per baciarla.

Anna mi è sfuggita e si è avvicinata al pianoforte.

«Non capisco perché, quando parli delle mie unghie, dici che non faccio la pianista?». Sembrava che volesse rimproverarmi per questo e non per tutti i disastri che ero riuscito a mettere insieme nel corso di una giornata.

«No! Non l'ho mai detto!».

«Sei sicuro?».

«Sì, l'ho pensato, ma una sola volta: il giorno del mio compleanno» le ho risposto sorpreso.

«Allora sappi che sono una brava pianista!» e mi ha guardato a lungo negli occhi. Si è seduta e ha cominciato a suonare le prime note di un famoso notturno di Chopin.

Il piano era ancora intonato malgrado non fosse accordato da tempo. Da tre anni frequentavo quella casa e Anna si era sempre rifiutata di darmi prova della sua destrezza. Questa sera, invece...

Ha smesso subito, come se quella musica fosse inadeguata. Ha ripiegato la partitura e, socchiudendo gli occhi per ricordare, ha suonato le prime battute di un brano diverso.



Poi si è interrotta. Si è girata verso di me abbandonando la tastiera ad altri flutti e mi ha chiesto: «Lo conosci?».

«Bach, il clavicembalo ben temperato».

«Già, il preludio in si bemolle minore».

Si bemolle minore: cinque bemolli in chiave. Pensavo al trionfo dei tasti neri. Come se quelli delle note naturali fossero diventati tanto superflui da essere eliminati dalla tastiera. Non conoscevo la partitura e mi sono messo a guardarle le mani. Il tocco dei tasti bianchi pareggiava quello dei neri

Le note, disposte con sapienza matematica, celebravano la malinconia delle tonalità minori. Ma non c'era solo questo. Il sussurrare cadenzato, persino troppo stanco di monotonia selvaggia, mi stava prendendo e portando *altrove*. Per mostrarmi il destino di un fiume antico, a pochi metri dai nostri sensi, che lasciava scorrere sulla piatta superficie la leggerezza di ciò che si perde. Trasportava silenzio. Lasciava fluire il trionfo della nostalgia e la consolazione che un giorno *qualcosa* possa tornare. Per riviverla mille volte ancora come l'ostinazione di un ritmo che ci faceva innamorare della malinconia. Tanto da invocarla, tanto da soffrirne l'assenza.

L'ultimo dito della mano sinistra si era fermato sul Si bemolle. Come aveva cominciato, riappropriandosi della stessa frequenza raddoppiata e appena sussurrata, così aveva concluso quell'intensità dolente.

«Con questa opera Bach voleva dimostrare che è possibile suonare in ogni tonalità, una specie di libro di esercizi» mi ha detto.

«Invece...» ho aggiunto.

«Invece ci sono poche composizioni che possono restituire un senso così profondo della malinconia. Così struggenti».

«Come dire: il sentimento espresso attraverso la matematica».

«Sì! I nostri occhi lucidi ne sono la prova» e ha evitato di guardarmi. Non c'era bisogno. Leggeva benissimo l'intensità emotiva dei nostri volti. «Fammelo riascoltare, ti prego!» l'ho supplicata.

Anna ha ripreso a suonare, l'ha fatto per me. Sfiorava i tasti come se calpestasse l'erba, facendo attenzione a non sciupare i fiori. Li premeva con la delicatezza di chi sa consolare i ricordi. Li accarezzava per impedire che potessero procurare il suono amaro dello struggimento.

Non si era mai allontanato da noi, invece, pronto a farci piangere. Ancora una volta.

Come dire: «Ci risiamo!»

Stamattina abbiano tentato di prevenire il male, di aiutarlo. Se ne stava impalato ad aspettare che lei arrivasse. Da solo.

Poi, dico? Quando passa neanche si salutano, come se non si conoscessero. Si guardano soltanto, facendo finta di non guardarsi.

Ero con Antonio. Ci siamo avvicinati e l'abbiamo invitato a venire con noi al bar. Non è che abbia detto di no. Però c'intratteneva come se non avesse altro da fare. Noi cercavamo di spostarci e lui rimaneva piantato. Tanto da costringerci, più di una volta, a ritornare sui nostri passi appena accennati. Non si muoveva. Ci siamo messi a parlare di argomenti stupidi, quelli che non sopporta. Di solito, quando li sente, cambia strada. Niente! Lasciava che parlassimo, imperterrito, come se gli avessero messo i tappi nelle orecchie. Poi ha cominciato a guardare verso l'entrata. Sembrava che fosse distante anni luce. Nella cieca fissità che lei dovesse sopraggiungere da un momento all'altro.

«Dai, andiamo!» gli abbiamo ripetuto.

Ha fatto mille tentativi per restare. Ma alla fine, suo malgrado, siamo riusciti a smuoverlo.

Camminavamo lenti perché Francesco frenava l'andatura. Di proposito. A ogni modo c'eravamo allontanati abbastanza, tanto da considerarci al riparo da incontri indesiderati. Ma all'improvviso s'è girato di scatto, costringendoci a fare lo stesso. Monica stava attraversando il porticato.

«Maledizione!» ha imprecato, livido di rabbia.

Gli abbiamo chiesto cosa gli stesse accadendo. Non ci ha degnati di una risposta. Pensava, immerso nel più ostinato silenzio. E si è allontanato, prima che raggiungessimo il bar: «Devo andar fuori».

Poi si è incamminato verso l'uscita, abbandonandoci senza motivo.

2

Dev'essere una mattina terribile per Francesco.

Ho sentito le sirene della polizia avvicinarsi. Poi le ho udite sfrecciare qui sotto. Incuriosito dal trambusto, mi sono avvicinato alla finestra.

Mi sono affacciato: era una pattuglia con due agenti. Hanno messo fine a quel suono inquietante. Sono scesi di corsa.

Francesco era lì. Mi sono chiesto cosa c'entrasse. Invece era lui l'attore principale. Discuteva con gli agenti. Poco distante un signore sulla cinquantina, seduto sugli scalini di marmo, stava ricevendo le cure improvvisate di alcuni passanti. Non era ferito. Sembrava spaventato e qualcuno gli teneva la mano per consolarlo. Poi hanno ricominciato. Il tipo s'era rialzato e inveiva contro Francesco. Forse l'arrivo della polizia infondeva al tizio quel coraggio che prima gli era mancato. Francesco sembrava il più cattivo. Era animato da una violenza insospettata. E incontrollata: più dei ragazzi selvaggi, frequentatori abituali delle risse notturne.

La curiosità, ma diciamolo pure, la preoccupazione per la sorte del mio amico erano diventate insostenibili. Così sono sceso.

Quando sono arrivato sulla scena, un agente afferrava Francesco per un braccio e gli intimava: «Deve seguirci in questura!».

«Cerchi di stare calmo! Così peggiora la situazione!» gli consigliava l'altro poliziotto.

Sono intervenuto. E ho pregato gli agenti di trattarlo con le dovute maniere.

«Venga, le devo parlare!» e mi sono allontanato, aspettando che il poliziotto mi seguisse.

«Mi dica?».

«Francesco Rinaldi non è un criminale!».

«Non si direbbe...» ha fatto l'agente.

«Bisogna capirlo. Sta attraversando un brutto periodo».

«Capire sì, intanto...» e s'è interrotto, per non rimettere il dito nella piaga.

«Mi scusi! Può dirmi cosa ha combinato?» gli ho chiesto.

«Ha preso a calci quell'uomo».

«Come?» gli ho detto incredulo.

«Poi si sono azzuffati e come vede ad avere la peggio è stato quel signore» ha continuato l'agente.

«Non so cosa dirle. Avrà avuto un motivo per comportarsi così».

«Un motivo?».

«Non è mica scemo?».

«Questo lo dice lei! Intanto lo portiamo in questura, poi si vedrà!».

«Ma è proprio necessario?» l'ho supplicato.

«Sì!» mi ha risposto perentorio.

«Non si potrebbe evitare? Magari si trova un accordo col signore?».

«Non credo!» ha detto l'agente.

«Adesso lo portiamo via» ha fatto l'altro.

«Deciderà il querelante se procedere o meno alla denuncia per le lesioni riportate».

«Secondo quello che sarà scritto sul referto dell'ospedale».

3

Sembra che le cose siano andate così. Francesco ero uscito per recarsi all'enoteca che sta dopo la prima traversa di via Flaminia. Presumo che abbia comprato una bottiglia di whisky. Quando sono sceso i vetri rotti stavano ancora affogati dentro la busta, per terra, a pochi passi dai poliziotti. Un cane randagio di piccola taglia, di quelli che nella vita hanno avuto l'unica colpa d'essere amati per finta e poi abbandonati dai proprietari, s'è avvicinato scodinzolando a un signore che aspettava l'autobus alla fermata qui sotto. Non si capisce bene il perché ma l'uomo, appena il cane gli è stato a tiro, gli ha rifilato un calcio. Non contento, visto che l'animale non reagiva ma tentava di scappare, l'ha rincorso per aggiungere altre pedate.

Francesco ha sentito i lamenti. Un misto di paura e dolore, intonato su tanti "kai" che svergognavano l'aria. Si è voltato e ha visto un tipo che inseguiva il cane. Ogni tre passi si fermava e caricava il piede per sferrare altri calci. Francesco era a poca distanza. È tornato indietro e senza degnarlo di una parola, ma guardandolo con disprezzo negli occhi, l'ha preso a calci.

L'uomo, intimorito, s'è girato. Così le pedate destinate al cane gli sono state restituite con gli interessi.

«Prenditela con me vigliacco!» gli ha urlato, quando quel bruto imbelle s'era bloccato e gli si era parato dinanzi allungando le mani. Forse solo per difendersi. Fatto sta che Francesco gli ha sferrato un pugno, colpendolo alla mandibola. Così da mandarlo al tappeto, fatto solo di asfalto, come un pugile suonato.

Il cane non può testimoniare, è ovvio. Ma se potesse, sono sicuro, ci racconterebbe una versione dei fatti che scagionerebbe Francesco.

Morelli, appena informato, è apparso dispiaciuto. Preoccupato di perdere

uno dei migliori collaboratori, ha sospeso ogni impegno. Ha telefonato in questura e credo che abbia parlato con qualche pezzo grosso.

Si è raccomandato di non trattarlo male. Ha insistito sul fatto che Rinaldi è un famoso studioso e non un avanzo di galera.

4

Sembra che le cose si stiano mettendo bene. Il questore, che è un amante della caccia e ha un debole per i cani, ha interrogato Francesco. È emerso che la sua è stata solo la reazione a un reato. Dato che l'ospedale non ha rilevato alcun danno fisico, il tipo dovrebbe procedere con la querela di parte.

«Faccia pure!» gli ha detto il questore.

«Faccio sì!» ha risposto il tizio.

«Vuol dire che anche noi procederemo contro di lei con una denuncia. Maltrattamento di animali, codice penale! Veda un po' lei?».

25 marzo.

Giulio Bernini

1

Era una bella mattina di primavera. Sono passato nella sua stanza e non l'ho trovato. Ho cercato di intercettarlo, ovunque fosse. E, tanto per cambiare, il cellulare era spento. Ho chiamato Anna.

«Giulio, fai in fretta! Devo entrare in sala operatoria, mi stanno aspettando»

«Francesco dov'è?» le ho chiesto.

«Non te l'ha detto?».

«No! Credevo che fosse al lavoro».

«Ha preso un giorno di ferie per andare a distrarsi con gli amici».

«È andato a pesca forse?».

«In un certo senso...».

«Cosa vuoi dire, Anna?».

«Lasciamo stare! Francesco è molto cambiato negli ultimi tempi».

«Me ne sono accorto...» le ho sospirato.

«Ha bisogno di aiuto, del nostro aiuto!».

«Potremmo parlarne, se vuoi...» le ho proposto.

«Sì, magari in un'altra occasione. Devo andare».

«Ciao, Anna».

Francesco Rinaldi

1

Era da tempo che gli amici mi stavano stressando con la storia dell'acquarolo. Mi avevano sfiancato. Io non volevo andarci perché il dono della rabdomanzia è come quello dei presagi: devi restituirgli sempre il favore, ripagandolo con una buona dose di amarezza.

Ma penso che avessero anche un'altra intenzione: portarmi in aperta campagna per distrarmi dai malumori e sottrarmi ai fumi dell'alcool di cui Anna gli aveva parlato.

Non mi ero accorto che da pochi giorni era arrivata un'altra primavera. Quando ritorna non può fare a meno di restituirci il senso atroce del rinnovamento. Tutto sembra rifiorire, soprattutto le speranze.

2

«Venite!» ho esclamato, guardando in faccia gli amici.

Ci siamo mossi verso una fitta macchia e l'abbiamo raggiunta in fretta. Poi ci siamo inoltrati per una decina di metri verso alcune piante che più di altre lasciavano fuori la luce del giorno. Abbiamo condotto una marcia stentata nella folta vegetazione vincendo l'ostacolo degli anfratti spinosi.

Andrea mi guardava curioso per imparare da me a muoversi nel sottobosco. Anche in Guido non v'era traccia di diffidenza.

«La scelta del legno è importante» ho detto. Poi ci siamo riappropriati del silenzio, corrotto soltanto dal rumore appena percepibile dei passi che calpestavano il suolo terrestre. L'erba secca sembrava un cuscino ombroso.

C'era di che innamorarsi: erba verde frammista a ramoscelli caduti al suolo, destinati a ritornare il marciume profumato che anni prima li aveva nutriti. E foglie, asciutte, dal suono umile.

Fermo come colui che non sa di attendere, ho scrutato a lungo le piante di nocciolo selvatico. Cercavo in ognuna di loro la forma impeccabile. Poi avrei preteso io, da quelle creature viventi, una più ostinata perfezione.

Ho ammirato il punto a più di un metro da terra dove il tronco si diramava. Ho allungato la mano e per un istante ho accarezzato la docilità della biforcazione legnosa. Volevo consolarla per il dolore che le stavo arrecando. Volevo infonderle un istante di amore pagano che avrebbe dovuto risarcirla dalla sottrazione che le stavo procurando. E renderle l'illusione della vita di cui, di lì a poco, avrei dovuto privarla.

L'avrei recisa dall'appartenenza alla pianta. Dall'essere succhiatrice della madre terra che fino ad allora l'aveva allattata con purissima linfa vitale.

Miglior gloria le sarebbe toccata: avrebbe testimoniato l'appartenenza al suolo della sua genitrice castissima.

«Ouesta dovrebbe andar bene!» ho detto.

«Dovrebbe?» mi ha chiesto Guido perplesso.

«Ne ho viste di peggio!» e l'ho guardato a lungo per insegnargli che la forma confluente può assumere vari aspetti. Poi ho percorso con le dita le due diramazioni del legno. Speravo di leggervi, prima del tempo, tutto ciò che questa splendida creatura vegetativa ci avrebbe declamato dal profondo silenzio. Solo attraverso il movimento. Solo col divenire.

«Passami le forbici!» gli ho chiesto.

«Dove stanno?» mi ha risposto Guido.

«Dentro le tasche di Andrea».

Sono bastati tre tagli. Il primo, a pochi centimetri dalla biforcazione, l'ha recisa dal potere premuroso di una pianta che avrà avuto più di vent'anni. E portati così bene! Gli altri sono stati una sorta di potatura: hanno sfrondato il legno facendogli assumere l'aspetto di una forcella. Gli hanno restituito la figura perfetta della forma a ipsilon a cui, sono certo, era destinata da tempo. L'ho afferrata come fosse mia. L'ho sentita ruvida e flessibile.

Siamo usciti dall'intreccio dei rami. Camminando come i bambini che giocano a stare in fila, ci siamo diretti sul declino della collina. Un profilo tutto veiente che da quando ero ragazzo mi suggeriva i suoni che producono le favole antiche.

«Volete provare?» ho chiesto.

«Non lo so! Se poi non ci riesco?» mi ha risposto Andrea preoccupato.

Allora, per vincere la sopraffazione dell'incerto che li stava per rapire e condurli lontani da me, gli ho mostrato come si usa il legno biforcuto.

Ho piegato i capi della forcella verso l'esterno come fossero un manubrio semovente. Ho rovesciato i palmi delle mani verso l'alto. Ho stretto le dita per abbrancare la presa delle due estremità. Con forza, per impedire che potesse sfuggire al controllo della mia volontà. Tanto da costringere la corteccia, ancora umida di linfa, a obbedire al comando di restare immobile.

Ho atteso a lungo prima di muovermi verso un percorso inevitabile. Lo fissavo come si osserva un binario trasparente prima di affrontarlo nei due sensi di marcia. Poi ho aggiunto: «Niente di più semplice, ragazzi».

Sono diventato un uomo serio, simile agli antichi padri che mi hanno un tempo generato. Ho cominciato a percorrere l'erba incolta. I passi lenti che facevano avanzare il mio corpo si sommavano a quel che c'era già prima che ci arrivassi

Il legno ha assunto una compostezza inquieta. Sospeso nella bellezza tra cielo e terra, ha cominciato a vibrare. Ineluttabile era il verso, tanto precario e instabile quanto quello di uno strumento ad ago.

Ho visto le facce degli amici. Fissavano estasiati la punta della forcella, in apparenza immobile, aspettando che potesse muoversi a giudizio dei desideri.

O meglio: il legno avesse acquisito dalla terra il dono della parola e avesse cominciato a parlare. A raccontare a noi, superbi spettatori, i misteri alteri del sottosuolo.

Procedevo lento. A ogni passo la vibrazione diventava più intensa come se l'energia di cui siamo composti la stesse muovendo. Con troppa indecisione ha oscillato verso l'alto fino a spostarsi. Guidata dentro un percorso prestabilito fatto d'aria respirabile. E diretta verso un altro cielo, senza alcuna divinità, per colpirmi sulla punta del naso.

Volevo impedirle di raggiungere quel punto, ben oltre la perfetta verticalità, a cui ambiva arrivare. Ma per quanto sforzo contrapponessi, nel tentativo di bloccarne il movimento, non riuscivo a esercitare sul legno alcun potere. Sembrava che volesse strapparmi la pelle. Sfuggire alla stretta ostinata dei palmi.

«C'è qualcosa qui sotto!» ho urlato.

«Come fai a dirlo?» mi ha chiesto Andrea con un tono proporzionato alla mia esclamazione

«Te lo dico in senso poetico! Se vuoi...?».

Invece mi ha risposto Guido: «Sì!».

«Il legno ci restituisce il senso tattile della conoscenza!».

«Vuoi dire che ci mostra attraverso la pelle ciò che gli occhi non potranno mai vedere?»

«In un certo senso...».

«Spiegati meglio!».

«Adesso incrocerò i passaggi sul terreno. Lo farò per quattro volte come gli antichi. E per quattro volte passerò di nuovo sullo stesso punto».

«Cosa cambia? Due, tre, quattro volte?».

«La differenza c'è! Da come si muove, dal tempo di reazione, dall'ampiezza delle oscillazioni io, ragazzi, io riuscirò a tradurre in termini geometrici cosa c'è sotto».

«L'acqua?».

«No, Guido, non solo l'acqua!».

«Cosa c'è qui sotto?» ha domandato di nuovo.

«Penso che ci sia il vuoto».

«Il vuoto...?».

«Sì! E sapete cosa significa questo?».

«Potrebbe essere una tomba...» ha detto Guido.

«...e così profonda che non si può spidare» ha aggiunto Andrea.

Ho fatto un primo passaggio. Ho trovato un punto e ho solcato il terreno con un segno profondo, usando il tacco dello scarpone come un aratro. Poi, chiudendo gli occhi per vedere meglio, ho percepito la prepotenza dell'energia della terra che ho voluto rappresentare con altri segni sul suolo erboso.

«C'è qualcosa! Molto profondo!» gli ho gridato. Mi guardavano incantati, come creature devote.

Ma impazienti: «E i segni, Francesco? Cosa facciamo con questi segni?».

«Ripassateli bene! Prendete un attrezzo e ripassateli. Così, *quando* ritorneremo, sapremo già cosa ci aspetta!».

«Sì, Francesco, da qui ripartiremo» ha detto Andrea, giunto al culmine dell'esaltazione. Ha afferrato la roncola e ha ripetuto le tracce che avevo lasciato. Tanto da renderle visibili anche agli sconosciuti che poco sanno.

«Una tomba? Profonda?» mi ha chiesto Guido stravolto. Davanti a tutta quella negazione *codina* sembrava ossessionato di farsi, quanto prima, una sveltina con una terra vergine e mai arata di recente.

«Penso di sì» gli ho risposto. Ma questa idea mi ha reso più sofferente di quanto non possa il ricordo di un evento amaro. Quasi mi dispiacesse di aver scoperto la sepoltura inviolata in cui riposava il viaggio di...

Non ve l'ho detto, amici, perché vi amo più dei miei occhi. Ma non avrei mai voluto trovare questa tomba colma di opachi riflessi. Avrei desiderato nascondere tutti questi presagi. E stare con Anna a gustarmi un gelato ai frutti di bosco.

3

Non sono tornato a casa. Ho parcheggiato nel primo posto libero che ho trovato sul lungotevere e sono salito da Anna. Mi mancava troppo e anch'io a lei. Sembrava che mi stesse aspettando impaziente. L'ho baciata sulle labbra.

Non mi ha chiesto: «Dove sei stato finora?».

Mi ha guardato negli occhi senza mai allontanarsene e mi ha detto: «Se volevi prendere un gelato insieme a me, potevi dirmelo?».

«Anna? Che ne sai tu del gelato ai frutti di bosco?».

«I segni sanguinolenti sui palmi mi parlano di more e lamponi!» e mi ha sorriso con malinconia.

Lo giuro: fino a quel momento avevo tenuto le mani chiuse. Non le ho detto niente perché non avevo niente da risponderle. Ho socchiuso gli occhi e l'ho baciata di nuovo. In quel momento mi sono sentito una nullità al cospetto di una divinità immortale.

4

Anche lontano dal mio letto i presagi m'inseguono. Più della pelle di Anna che ha dormito per tutta la notte accostata ai miei sogni.

Sta già crescendo il grano su questa terra antica. Il sole fa germogliare giornate luminose e ogni volta più lunghe. Della notte.

È una regina oppure una regina sorella. Si alza presto mentre sogno il suo risveglio. Il sussurro di una presenza inaspettata l'ha fatta alzare da poco. È soltanto un vagito silente, nascosto in vesti antiche e bianche di lino bianchissimo che andranno presto allargate. Prima che il crescere ripercorra il moto radioso di una sola luna calante. Adesso sto attraversando l'attimo in cui la poca nebbia umida si dirada, a stento, senza attendere i desideri lucenti. Sembra che la terra colorata d'erba verdissima stia riassorbendo l'aria appannata in un grembo amoroso.

Vuoi svegliare l'altra sorella? Non lo so, o regina! Forse hai paura che la sua gioia possa seguire la tua sorte? L'accarezzi e lasci indisturbato il sonno limpido che la consola. Pensaci: il tuo frutto acerbo avrebbe potuto essere il suo!

La vita ci sente. E ci risponde! Poi, lo sai, creatura che mi appari in sogno accanto alla pelle della mia amata. Tu che resti per istanti brevissimi a confortare i miei presagi notturni. Lo sai bene che il suono vago che ti rincorre, bisognerà allattarlo con amore. O regina, sento l'odore della tua pelle che somiglia alla fragranza dolcissima del latte materno!

Il mio sogno ti concede di allontanarti. Ti guardo e tu non ci sei. Ma restano i tuoi passi veloci per inseguirlo. Vorresti cercarlo nel calore dei suoi pensieri nascosti. Non temere, arriverà. Quando il sole alto avrà circondato le mura illuminate e lo metterà a capo di un esercito di guerrieri coraggiosi. Un'armata che vi appartiene, o regina; molti uomini si sono uniti ai suoi compagni combattenti. E il seme germogliato nel grembo tuo, un giorno, sarà l'eroe delle battaglie vinte contro il sangue dei guerrieri pastori. La storia, non il sogno, lo scriverà su ogni frammento di tufo. Questa volta, prima che tutto ritorni!

30 marzo.

GIULIO BERNINI

1

Sono stato tra i primi a saperlo, me l'ha detto Di Cola. E m'è dispiaciuto molto. Volevo informare Francesco ma, quando l'ho chiamato, aveva il cellulare spento.

Doveva essere un intervento di routine. Il primario era andato a godersi qualche giorno di vacanza e aveva lasciato tutto nelle mani della sua equipe. Anna era tranquilla. Aveva dormito fino alle nove di mattina. Da sola.

È arrivata, ha salutato con un sorriso e s'è allontanata in fretta. Ha preso l'ascensore per salire al reparto. Ha visitato alcuni pazienti operati da pochi giorni e scambiato qualche battuta con due infermieri. Ma quando tutto era pronto per l'intervento, hanno dovuto chiamarla: sembrava esitante. Era come se temesse qualcosa, chissà? Poi s'è rincuorata e con il solito passo atletico è entrata in sala operatoria. Ha letto la cartella clinica del paziente. A lungo. Ha raccolto i capelli in una crocchia, tanto monastica quanto seducente, facendoli scomparire sotto la cuffia. Aiutata da un'infermiera, si è infilata il camice verde.

Ha guardato l'uomo disteso sul letto operatorio mentre veniva intubato. E senza un'apparente ragione è sembrata nervosa. Ha sentito il bisogno di lasciar perdere tutto. Scappare e chiudersi nello stanzino per fumare una sigaretta di nascosto. Ma il tempo era scaduto.

L'operazione procedeva secondo la tabella di marcia. Seguiva i binari tracciati, come fossero verniciati con una tinta carica di destino prossimo e apparente. Proseguiva nel percorso di ogni altro intervento: uguale al precedente, simile al successivo. Identico all'astrazione delle forme geometriche. Equivalente al limite massimo della curva indistinta dell'impersonalità del paziente che sembrava stesse sognando. La vita.

«Possiamo fermare!» ha detto Anna quando erano state inserite le cannule per la circolazione extracorporea.

Le pulsazioni sono diventate sempre più lente fino a che il battito cardiaco non si è arrestato. Somigliava a un essere vivente, il cuore. Sembrava un animale diverso da quello che lo ospitava. E quando ha smesso di battere, dava l'impressione che gli fosse stata tolta la vita con la certezza di farlo resuscitare.

Una trentina di minuti dovevano bastare. C'era da impiantare un solo by-pass. Anna muoveva le mani con destrezza, con attenta armonia, con l'ostentata perfezione d'imitazione bachiana. Come se stesse suonando sulla tastiera del pianoforte. Ma per un soffio di tempo il pensiero è volato *altrove*. Un sospetto leggerissimo l'aveva trasportata verso una *destinazione* conosciuta, simile al lungotevere, vicino a casa.

«Possiamo farlo ripartire!» ha detto Anna.

L'ha detto. Ma ciò che una donna dice al cuore va scritto nel vento e nell'acqua che fugge via. Quell'organo malato aveva letto Catullo e non intendeva ascoltarla. Non voleva saperne di ricominciare a battere.

«Defibrillatore...!» ha urlato la Montereali.

«Eccoci, siamo pronti!».

«Rilascia!» ha ordinato dopo aver inserito gli elettrodi nel torace.

«Ancora?».

«No, dovrebbe bastare!» e non ha guardato più in faccia i colleghi. Gocce di sudore le bagnavano la fronte, sconfessandone la calma apparente.

Il cuore si è mosso a fatica, come un bevitore stanco, e ha accennato al movimento sistolico. Ma era troppo insicuro, quasi temesse il mistero della resurrezione. Sono apparse figure geometriche rare: una, due, tre onde sinusali. Gli occhi di Anna fissavano il monitor. Il campo operatorio era scomparso. Le mani non sorreggevano più i puntali: li stringevano, per punirli, come se la colpa fosse anche loro. La plastica isolante non meritava altro che altro dolore.

Le onde ritmane scemavano come gli intervalli delle note sul pentagramma. E quando i salti di ottava sono finiti, e per *sempre*, è sopraggiunto il ritmo dell'allegro. Al suono di un allarme cadenzato con ostentata monotonia. Lo stesso movimento che ossessiona il suo amore: tre battute in quattro quarti con sedici semicrome che ripetono lo stesso segno. Con la differenza che stavolta ha chiuso la partitura un'interminabile nota, più lunga di venti semibrevi. Si diffondeva nella stanza sterile. E *tutto* era finito!

«Perché deve chiudersi *tutto* col ritmo dell'allegro?» si stava chiedendo Anna. Era delusa. Ha abbandonato la sala operatoria. Si è spogliata del camice verde, ha sciolto i capelli. È uscita sbattendo la porta e si è chiusa a chiave nello stanzino che serve da ripostiglio. Dove non va *mai* nessuno. E *dove* nessuno l'avrebbe cercata. È entrata senza neanche bussare. Senza accendere l'unica lampadina di pochi watt. Si è seduta su uno scatolone pieno di materiale che l'ha sorretta quel tanto che basta a non affossarsi sotto il peso di un corpo avvilito. Nervosa: ha acceso una sigaretta e ha dato una tirata feroce. Per respirarla in una sola volta. Ma al ritmo dell'adagio, come la vita.

Sono uscito presto: non mi andava di fare un cazzo. E per far dispiacere allo stomaco non ho neanche pranzato. Ho camminato sul lungotevere e ho pensato ad Anna. Non la sentivo da un paio di giorni e mi mancava.

Se non ci fosse stata quella maledetta chimera...? Invece...? Per questo si chiama *fatum*, non è che i nomi vengono dati a caso. E oggi il Tevere non mi piaceva. Sembrava trascinare con sé molta più sporcizia di quella che ci buttano dentro. Avevo spento il cellulare e pensavo al tempo passato senza vederla. L'ultima volta ero stato male, molto male. Eppure continuavo a sognarla, a sentirla vicina. A soffrirne la mancanza. E avevo il sospetto che la colpa fosse anche del fiume. Allora l'ho immaginato scorrere al contrario: affinché risalendo verso le sorgenti lontane, potesse dare un senso a ciò che ancora sarà. Magari rovesciato come è il prima morire e poi nascere, con in mezzo un frammento di follia chiamato *ativ*. Altro che *codini*!

Non me ne ero accorto. Avevo camminato senza meta ed ero arrivato sotto casa di Anna. Ma cosa importava? Faceva il turno di pomeriggio e non correvo il rischio di essere sorpreso a passeggiare da solo. Poi non mi andava di riaccendere il cellulare.

Al primo semaforo ho attraversato la strada. Camminavo sul marciapiede e fissavo l'asfalto. Un negozio di alimentari faceva orario continuato. Mi sono fermato senza pensarci. La fame cominciava a mostrarmi il volto peggiore. Ti prende come bruciore allo stomaco, poi diventa dolore. Ma no, non volevo comprarmi nulla. Era solo che... Beh, l'ultima volta che l'elegia sontuosa si era impadronita dei desideri, mi ero scolato un'intera bottiglia di whisky. Ed era l'unica che avevo in casa.

Sono entrato. C'era un commesso grasso e bisunto, un classico in questo genere di attività. Non potevo certo farmi consigliare da lui. Si fosse trattato di porchetta o salamella avrebbe fatto al caso mio. Così invece... Non è che fossi tanto indeciso sulla marca quanto sul tipo. Doppio malto o blended?

Alla fine ho scelto con saggezza: ho afferrato il primo che ho incontrato, che poi era quello meno caro. Sono andato a pagare. Una cassiera mi stava aspettando come un militare di guardia. Indossava un camice bianco simile

a quello dei nostri restauratori. Era seduta su uno sgabello e lasciava intravedere le cosce. Non era male. Spesso ce le mettono apposta, così. Mi ha guardato con malizia. Si vedeva che le piacevo. Non le ho sbavato addosso, però le ho sorriso e mi sono fatto dare una doppia busta. Poi le ho fatto avvolgere la bottiglia in un sacchetto di carta e le ho chiesto che il tutto finesse dentro un'altra busta di plastica. Si capiva proprio che non dovevo regalarla quella bottiglia.

Erano ancora le cinque e non sapevo cosa fare. Ho camminato per un'altra mezz'ora sul lungotevere. Poi mi sono accorto che rischiavo di arrivare fino al ponte dei lucchetti. Molti adolescenti e altri innamorati non più giovanissimi, su un lampione del ponte, ci vanno ad attaccare i lucchetti. Ma i lucchetti metallici pesano e si son portati dietro il lampione. Oh, cazzo! Basta fare una qualche stronzata che tutti la seguono come creature mitiche preda del *fatum*. Anzi, mostrano spesso le sembianze delle vittime sacrificali.

Di questo passo non si chiamerà più ponte Milvio ma ponte dell'amore perduto, come la canzone di De André. Mentre tornavo indietro, il motivo della prima che incontri mi ritornava in mente come un ritornello senza vergogna. E sono stato assalito da un dolore insostenibile quando ho pensato che l'avessero scritta per Anna. Mi mancava, invece. Così, con l'aspetto smarrito e di pessimo umore, mi sono diretto verso casa sua. Non avevo dietro le chiavi e ho suonato un paio di volte: non era ancora tornata. L'ho attesa davanti al portone per più di due ore. Passate in piedi in compagnia della noia. E quando mi sono stancato, mi sono seduto per terra con la schiena poggiata sul muro. Come un barbone. E visto che c'ero l'ho fatto davvero.

Anna tardava ma i presagi erano più puntuali del solito. Sentivo ogni scheggia di ciò che stava provando. Ogni sospiro affranto mi rincorreva. Così ho deciso di battere il dolore sul tempo. Lasciando la bottiglia nascosta, ho infilato le dita dentro le buste. Ho raggiunto il tappo e l'ho svitato. Con la naturalezza dei fanciulli incoscienti ho vinto l'imbarazzo di trovarmi al cospetto dei passanti. Ho anche sopraffatto l'evidente disgusto dei residenti. E ho tracannato dalla bottiglia a intervalli regolari come se bevesi da un otre di plastica bianca che recava, stampato, lo sponsor di un droghiere qualunque.

Anna era scomparsa e la bottiglia andava scolandosi. Sembrava che si bevesse da sola. Non credo di aver mai riavvitato il tappo. Anzi, sono convinto di averlo subito perso.

Quando Anna è arrivata, ed era molto tardi, l'ho appena intravista. Da vicino.

«Ma cosa fai? Guarda come sei ridotto?» mi ha detto dispiaciuta. Ma senza rimproverarmi.

Mi ha sorriso perché le faceva piacere vedermi. Mi ha aiutato ad alzarmi e, sorreggendomi, ha tentato di trascinarmi verso il suo appartamento.

«Anna portami a casa!».

«No, finché non ti sentirai meglio!».

«Anna, ti prego, voglio andare a casa mia!».

Non ha insistito. Mi ha caricato sull'auto adagiandomi sul sedile posteriore. Siamo scesi e mi ha accompagnato all'ascensore e, mi pare, fin dentro casa. Mi pare, perché non ricordo bene come ci sia arrivato. Poi mi ha fatto sdraiare sul divano

Quando mi sono ripreso, potevano essere passate più di due ore. Anna era ancora lì. L'ho scrutata di nascosto facendo finta di dormire. Era triste, delusa. Mi sono sentito in colpa per tutto il dolore che le stavo arrecando. Pensavo di essere l'unica causa ma oggi c'era dell'altro. E io non potevo saperlo perché nessuno s'era degnato di avvisarmi.

Si è accorta del mio risveglio. Mi si è seduta accanto e ha incominciato ad accarezzarmi i capelli. Senza parlare. Le ho afferrato la mano e l'ho avvicinata al viso. Le ho baciato a lungo le dita, facendole scorrere sulle labbra come fossero un binario unico.

«Devo andare, è stata una giornataccia!».

«Vuoi lasciarmi solo?».

«Sì, è meglio che continui a dormire! Vedrai che domattina ti sentirai bene»

«Anna, ti prego...».

«Dai, ti sveglio io, ti faccio uno squillo».

Si è chinata su di me e mi ha baciato. E se n'è andata. Chiudendosi la porta alle spalle. Recintandomi dentro la mia delirante imprudenza.

Vorrei dirti ora le stesse cose ma come fan presto, amore, ad appassire le rose così per noi...

I versi del poeta mi tornavano sulla pelle ogni volta che provavo ad allontanarli dalla paura di perdere Anna.

«Cazzo! Devo consolarmi con qualcosa di superiore all'elegia!».

Mi sono alzato dal divano. Barcollando. Ho cercato uno specchio per confortarmi. Ho provato a vedermi riflesso. Per scacciare il torpore che *tutto* appanna, come i fumi persistenti sui confini dell'anima peccatrice, ho cominciato a lavarmi la faccia con acqua gelida e limpida.

Non mi bastava che la ragione si riappropriasse della dimensione sconfinata del corpo. Occorreva ben altra consolazione per cantare un presagio confortante e respingere, prima possibile, le pieghe dell'elegia infamante. Ho tirato fuori la sfera dalla teca. L'ho guardata a lungo come se avessi paura di perderla. E come se la paura avesse paura di sé. Per minuti interminabili sono entrato in quel solido per provare a condurre *altrove* la mia ossessione. Invece quella maledetta chimera continuava a seguirmi. Sentivo di odiarla con tutte le forze. L'avevo rivista in quel momento, dopo tanti giorni. In questo punto preciso, *quando* non c'era. Tanto indifferente da non aver nemmeno la voglia di guardarmi. Le restava solo il desiderio di sbranarmi. Ma senza concedermi l'unico privilegio che mi avrebbe consolato: cibarsi delle mie membra ancora sanguinanti. No, cazzo, nemmeno questo!

Per un misero istante ho vissuto il rifiuto della vita. Non solo: della mia vita. E le mani, ormai tremanti, hanno lasciato che la sfera sfuggisse a quella presa inconsistente.

Con un rumore metallico, perturbante più di mille litanie, ha colpito qualcosa di molto durevole. Un suolo denso, come gli acuminati pensieri che cercavano veleni. E inseguivano altri misteri con lo scopo di sfatare, una volta per tutte, il desiderio inspiegabile di catturare l'elegia.

«Chimera, ti amo a tal punto che non chiedo altro, per te, che morte istantanea! Ma che sia sofferente, più del dolore che mi hai sempre recato. Mi hai rubato anche l'ultimo gioco infelice, la mia sfera. E con lei ti sei portata via la mia voglia di morire danzando, lo sfiorare ripetuto e leggero che poteva consolare la follia dei sognatori!».

Con queste parole l'ho maledetta. Perché ho visto, e solo una volta ho visto, la sfera cadere a terra e infrangersi. Come il frangersi di una sola onda su un solo scoglio appiattito e ruvido. Ho persino scorto il dissesto della sua struttura formale e ho partecipato in silenzio alla lacerazione della sua capacità molecolare. Poi, per me, malgrado i falsi minuti mi avessero

perso, è stato come rivivere in continuazione la perdita di quell'aggregato. Come arrendersi alla volontà estrema di potenza. E sentire la rinuncia alla vita. E vedere ancora, attraverso la pelle, quei frantumi spargersi ordinati come vetri, tutti eguali e taglienti fino all'inverosimile. Lame grezze e cuneiformi, reclamate a forza affinché la pelle delle dita ne fosse scavata e riaffiorassero solo le bianchissime ossa.

Ho persino pianto! E non solo per lei metallo, ma per una donna che ho perso prima di incontrare: la mia chimera.

Mi stavo sbagliando. La sfera, ferma a terra come se fosse caduta, restituiva a ogni occhio vedente il vero senso dell'integrità. Tanto da invitare i presenti a raccoglierla e accarezzarla per ricevere il premio di un'ostinata fedeltà. Perché rassicurante, tanto rassicurante quanto l'idea che non si fosse infranta. Tanto da cancellare, e per *sempre*, quella terrificante visione.

L'ho raccolta per giocare con lei. Mentre la sfioravo, ho avvertito una percezione tattile molto sgradevole. Sembrava che graffiasse con delicatezza la pelle. L'ho osservata meglio per capire da dove provenisse quell'in più che ci si era attaccato. L'ho guardata a lungo. Non era in più, era in meno!

Scalfita: un doppio graffio profondo convergeva in un punto. Come se *qualcuno* ci avesse inciso una ipsilon irregolare. La stessa forma della bacchetta di legno che usiamo noi rabdomanti. Noi soltanto!

9 aprile.

Francesco Rinaldi

1

Ci sono rimasto male. Molto male. Come se mi fossi ferito a ferirla. Ovunque andassi, avevo un solo pensiero: restituirle la perfezione che le avevo sottratto.

Anna mi aveva invitato a pranzo in una cascina di campagna. Tipo agriturismo. Ci siamo dati appuntamento per l'una e ognuno è arrivato da solo. L'aria tiepida di aprile ci metteva sonno. Finito di pranzare, abbiamo camminato per una decina di minuti seguendo il percorso di una strada

alberata. Stretta, densa e piena di curve. Poi ci siamo sdraiati su un prato per guardare il cielo. E le nuvole opache.

«Non hai mangiato!» mi ha detto.

«Non ho fame!».

«Si vede che sei innamorato!» ha ironizzato dopo aver scostato un filo d'erba sospeso tra le labbra. E ha continuato a fissare quell'assenza di stelle. Poi mi ha sfiorato la mano e l'ha stretta con delicatezza.

«No, è solo questo dolore!» le ho risposto.

«Ti ho prenotato la gastroscopia!».

«Quando?».

«Mercoledì mattina, se vuoi...».

«No, non mi va!».

Siamo rimasti in silenzio senza paura di sporcarci. Le ho posato la testa sul grembo: mai un cuscino era stato più accogliente. E mi sono addormentato.

2

Era come se nel tardo pomeriggio di una giornata autunnale dovessi partire. Gli amici mi avevano accompagnato alla stazione a prendere il treno. Ma quando il convoglio è sopraggiunto senza fischiare, nel silenzio ferroso delle rotaie, gli amici, i tanti amici, erano andati via senza salutarmi. Lasciandomi solo.

Solo il capostazione aveva saputo consolarmi: «Beato te che parti per andare *altrove*. Tu che vuoi partire!».

«Dove mi porterà questo viaggio?».

«Non dove ma il quando ti regalerà questo viaggio!».

Sono salito su quei vagoni vuoti, tutti uguali e puliti, e ho avuto la sensazione che il treno si stesse muovendo. Sì, ripartiva. Ma tornava indietro, verso la stazione precedente. E ho incontrato molte fermate dove non c'erano mai passeggeri in attesa.

«Come posso riconoscere *dove* sono diretto?» ho chiesto al macchinista. L'avevo raggiunto dopo aver camminato nel senso inverso a quello del treno. Stava in piedi, con in mano le leve dei comandi, tutto preso a guardare il paesaggio che ci lasciavamo indietro. Scorreva al contrario e si allontanava da noi.

«Non sono *Charun*, e mai lo sarò. Ma questo ti dico: stai pur certo che ancora una volta percorreremo insieme queste rotaie e nel senso invertito a quello che ora ci sta portando lontano!».

Alla stazione successiva, laggiù, tra quei vagoni sconosciuti in fondo al convoglio, hanno spalancato un portellone e ne è uscita una stretta pedana. Qualcuno l'ha fatta scivolare sulla banchina. Sono apparse allora molte bestie, feroci e riottose, condotte in corteo verso di noi per essere caricate sull'ultimo scompartimento del treno.

Urlavano indomite. E caparbie: azzannavano persino i propri schiavi che le portavano al guinzaglio. Per convincerle a salire, mille fiocine insanguinate si conficcavano stridenti nel pelo, come i coltelli che si piantano nelle carni essiccate d'inverno.

«La paura è quella del viaggio».

«No, la paura e quella di restare soli» mi ripetevo.

Mi sono avvicinato allo scompartimento. Non ero mosso dalla mia inquieta solitudine ma dal desiderio avido di sapere. Perché la curiosità è più ostinata di ogni viaggio non ancora concluso. Solo una porta mi proteggeva dal pericolo mortale, tuttavia sufficiente a rassicurare la speranza del ritorno. Ho varcato la soglia e ho visto che l'entrata scorrevole, richiudendosi per *sempre* alle spalle, non mi avrebbe permesso di tornare indietro. In uno spazio angusto ho scorto più bestie di quelle che potevano starci. Insaziabili creature, avide di carne, intente solo a cibarsi. Divoravano tutto. Persino larve di farfalla e interi uccelli acquatici scesi al suolo per bere senza che potessero mai dissetarsi di alcuna sapienza. Anche le più miserevoli creature tra loro venivano smembrate. E mostravano, docili, tutta la rassegnazione alla volontà di essere ingoiate. Solo carne. E ancora carne e sangue andavano cercando quelle bestie orrende per sfamare l'ira insaziabile. Come una compiuta entropia senza né inizio né fine.

Avrebbero divorato anche me se non ci fosse stata la mia maledetta chimera. Riapparve dal nulla, nascosta tra loro e con le stesse sembianze. Nessuno l'aveva mai vista, nessuno l'aveva invocata. Bella come non era mai stata. Le erano cresciuti i capelli e li stava sciogliendo sulle limpide spalle. Messe a nudo come se dovesse immolarsi. Per me.

«Ti cercherò un giorno! Ti cercherò quando avrò bisogno di te!» mi diceva. Era la prima volta che mi parlava e mai avevo ascoltato quella voce

silente. Neanche in un sogno di breve durata come quello che stavo vivendo. Soltanto il suo corpo riusciva a saziare quelle ingorde creature. Conosceva quella propensione e la trasformò nella loro debolezza: si concesse ai suoi simili permettendomi di continuare il viaggio.

«Ti cercherò ancora e mille volte ancora ti cercherò!».

Aveva perso molto sangue e stava lasciando la vita. Ma ebbe ancora la forza per parlare: «Ti cercherò ancora negli interminabili silenzi e tu, ancora, non ci sarai per me!».

Odiata chimera, ho pianto per te.

3

Mi sono svegliato con le lacrime agli occhi e in preda al delirio. Grondavo sudore. E non certo per la temperatura mite o per gli indumenti leggeri che indossavo. Anna mi ha accarezzato, cercando di consolare quella visione dolente. E mi ha asciugato la fronte.

«La sfera che mi hai regalato si è scalfita!».

«Scheggiata?».

«No, scalfita!».

«Non so chi possa lucidarla visto che non so chi l'abbia realizzata».

«Già!».

«La cosa migliore sarebbe riportarla nell'officina che le produce».

«Come ce ne fossero altre! No, no! Ci proverò io!» ma questo l'ho solo pensato.

Anna continuava a sfiorarmi. Poi, preoccupata, ha voluto osservarmi meglio. Per visitarmi.

«Ho avuto un malore!» le ho detto per evitare una diagnosi.

Che invece è arrivata puntuale e con queste parole: «Non sarà che non hai digerito?».

«No, sono le ossa di quegli animali che non riesco a mandar giù!».

Stava sopraggiungendo il ricordo di una domenica mattina di tanti anni fa. *Quando* andavo ancora al liceo. Arrivati con le moto nella zona stabilita, avevamo trovato uno sbancamento di terra impressionante. Non era una sepoltura ma un pozzo, largo quasi due metri, depredato dai tombaroli. Erano andati giù molti metri senza trovare nulla. Solo scarti e scarti. E ancora scarti. Come una discarica abusiva dentro un complesso templare.

Sapevamo che in quel sito all'inizio del novecento gli archeologi avevano rinvenuto le fondamenta di un tempio e alcune celle votive. Poi tutto era stato risotterrato. Ci sono ancora nella biblioteca di Villa Giulia alcune relazioni e una planimetria degli scavi diretti da Giglioli. Noi, curiosi fino all'imprudenza, sconsiderati più dei saccheggiatori di tombe, ci siamo calati nella buca usando le scale da speleologo che portavamo con noi per ogni evenienza. Sperando che l'evenienza ci venisse incontro per sfidarci a duello.

Finita la terra rimossa, ci siamo messi a scavare. E più spalavamo, più rinvenivamo ossa. Sembravano i resti di un pranzo regale durato secoli e secoli. Ossa mangiate e spolpate, ingiallite dal tempo e così fragili da sfaldarsi al solo guardarle. Non si poteva neanche prenderle in mano e studiarle.

Ossa incredibili. Di animali mai esistiti e che mai saranno partoriti.

Era passata l'ora di pranzo e noi continuavamo a nutrirci di tutta quell'impossibilità. Il digiuno ci aiutava a restare lucidi per trovare una spiegazione qualsiasi: un cimitero di animali deformi, un cimitero di animali sacrificati, un cimitero di animali geneticamente modificati, un cimitero di mostri e di chimere uccisi dalla reale fantasia o per mezzo di ferri acuminati e taglienti.

Ossa saldate, doppie colonne vertebrali, la presenza di cinque arti, e ancora arti dispari e abnormi che si diramavano dalle normali giunzioni. Ci inquietò, soprattutto, l'incomprensibile sproporzione morfologica. Così ci venne il sospetto che la mitologia e i mostri che l'hanno popolata non fossero un'invenzione dell'uomo. Ma solo *mythos*; ossia ciò che è dato raccontare. Dopo aver visto, come gli inviati speciali.

Stava facendo buio e per nessuna ragione volevamo abbandonare quell'accanimento e risalire in superficie. Poi, quando avevano spalato più terriccio di quanto non ne avessero tirato fuori i tombaroli in due giorni di scavo, rinvenimmo un misterioso piombo colato. Sembrava il metallo fuso che si raffredda nello stomaco di un ruminante.

Questo ho raccontato ad Anna mentre navigavo tra i flutti dei ricordi giovanili. Per questo, appena ho smesso di parlare, mi ha baciato con foga. Mi è salita sopra, slinguazzandomi a morte come se volesse rubarmi l'anima ribelle. Si era eccitata e aveva perso ogni controllo. Voleva fare subito l'amore come se non riuscisse ad attendere un minuto di più.

«Passiamo la sera insieme? Ti va?».

Ma Anna non me l'ha chiesto. Forse aveva capito che fremevo per *qualcos 'altro*. Meglio non rimandare: l'impazienza è sovrumana virtù. Però la domenica le ferramenta sono chiuse.

Così, considerato che non avevo in casa né la carta smerigliata né la pasta abrasiva, ho deciso di uscire. Ho attraversato pochi isolati per recarmi da un conoscente che fa il restauratore. Speravo che avesse almeno una grana cinquecento o mille e qualcosa per lucidare i metalli.

«Meglio di niente, speriamo che basti...». Non gliel'ho detto ma l'ho ringraziato lo stesso.

Avevo fretta di cominciare, credendo che fosse facile. Ma non è stato così.

Non è che non abbia provato. Al contrario: ci ho passato molto tempo. E soltanto verso le tre di notte ho rinunciato. Mi sembrava di vivere in un sogno infinito che sconfinava dentro un incubo privo di pareti. Senza alcuna vergogna s'era impadronito della volontà. Non riuscivo a uscirne. C'era poco da fare: più ci passavo la carta smerigliata e più mi accorgevo dell'inconsistenza che il divenire può rendere a una sfera. L'accanimento non è bastato. Anzi: ogni granello di quarzo si era staccato e aveva cosparso la base del tavolo. La tela smerigliata non esisteva più. Restava soltanto il supporto di stoffa.

GIULIO BERNINI

1

Stasera, verso le nove, mi ha chiamato Anna. Mia moglie era uscita con le amiche per la solita partita a bridge della domenica. Così mi sono sbilanciato: «Anna! Quale gradita, sorpresa».

«Giulio, devi essere sincero con me! Cos'è che tormenta Francesco?». «Non lo so, è così strano da un po' di tempo».

Temevo che mi chiedesse se qualche donna gli ronzasse intorno. Invece ha spostato il tiro su altri motivi.

«Ha qualche problema con il lavoro? Con Morelli?».

«No! Non credo!».

«Forse beve? Anche in ufficio?».

«No, Anna! Non l'ho mai visto bere alcolici!».

«Forse fuma? Hai visto qualcuno che gli passa l'erba?».

«No, stai tranquilla! Poi, a parte me e Antonio, non frequenta più nessuno».

«Allora c'è qualcuno che gli passa la coca?».

«No, Anna, no!» le ho ripetuto.

«Ti prego in ginocchio, Giulio! Dimmi la verità, dobbiamo aiutarlo!».

18 aprile.

FRANCESCO RINALDI

1

«È come se qualcuno c'avesse lasciato la firma...» mi ha appena detto l'artigiano che mi era stato consigliato una settimana fa.

Torno adesso da un laboratorio che prometteva di far resuscitare i metalli. Sono deluso. Non c'è riuscito.

2

Ero passato da Ferrini senza volerlo. Mentre mi dirigevo *altrove*, avevo associato le due cose: se può venderla, può anche ripararla. Erano trascorsi alcuni mesi dall'ultima volta che avevo messo gli occhi su quelle orrende meraviglie. Le vetrine del negozio erano cambiate. Sembravano studiate per attirare i turisti facoltosi. Come divi hollywoodiani venuti per gioco in Italia, pronti a portarsi via qualche patacca. Ma era finito il tempo delle patacche. Un busto in marmo zuccherino e bianchissimo, tanto da sembrare di plastica laccata, faceva l'occhiolino ai passanti. Recava le sembianze di un imperatore romano della dinastia del Flavi. Austero e mancante, come si confà ai veri reperti. Ma troppo lucido per essere credibile. Nella seconda vetrina mi aveva preparato uno scherzo di cattivo gusto. Era della stessa pasta dell'imperatore ma imitava una figura diversa. E meno pesante: la statua di una chimera seduta. Superava di poco un metro di altezza.

«Quanto costa quel mostro in vetrina?» gli ho chiesto. Ero entrato e l'avevo trovato seduto al tavolo che usa come scrivania.

«Lascia stare! Ci sono donne più belle a Roma» mi ha risposto con ironia. Era vero! E la cosa mi ha insospettito come se Ferrini conoscesse, senza saperlo, le mie ossessioni inconfessate.

I lineamenti sembravano quelli di un'adolescente svezzata in fretta. Pronta a lanciare il primo disco con quei brani che sprizzano sesso proibito. Fredda più del marmo che l'immortalava, non mi suscitava alcuna emozione.

«Allora perché l'hai messa in vetrina?».

«Fa sognare i clienti, li turba. E me li porta dentro il negozio».

«Ho capito».

«Passi a proposito oggi. Come sta la tua compagna?» mi ha chiesto.

«Anna non è la mia compagna!».

«Ah, va beh, la tua fidanzata?».

«Non siamo neanche fidanzati!».

«Volevo prenotare una visita».

«Allora parla con lei! Ti do il suo cellulare...».

«Aspetta, lo segno...» e ha afferrato uno di quei foglietti quadrati e gialli che mi ritrovo in tasca senza mai capire chi ce li abbia messi e perché.

«Ecco... dimmi!» ha proseguito.

Gli ho dettato il numero di corsa per vedere se fosse reattivo come speravo. E potesse suggerirmi un'idea interessante per risolvere il problema che mi tormentava.

«Puoi ripeterlo piano, per favore?».

E, come temevo, ho dovuto far scorrere di nuovo le cifre. Dalla prima all'ultima.

«Ho avuto un collasso l'altro giorno» mi ha confessato.

«Mi dispiace» gli ho detto «A una certa età bisognerebbe andarci piano con le donne».

«Eh, che ci vuoi fare? Il tempo passa e ci invecchia».

Poi senza altri preamboli, diretto come una freccia scoccata da vicino, gli ho chiesto: «La sfera si è graffiata. Sai chi può lucidarla?».

«Certo! Portala al laboratorio di Ronchi a via del Mascherino».

«Pensi che sia in grado? Non mi sembra una cosa semplice?».

«Scherzi? Lo conosco da anni. Aspetta... ti do l'indirizzo...».

«Grazie!».

Poi, preoccupato per la salute, si è reso ruffiano: «Tutto bene con Anna?».

«Ma fatti i cazzi tuoi, stronzo!» era ciò che volevo dirgli. Ma gli ho risposto soltanto: «Come tutti i rapporti di coppia, alti e bassi, lo sai».

«Poi la chiamo e ci fisso un appuntamento».

Non ho fatto commenti.

«Lo vuoi un caffè?» mi ha domandato.

«Perché no...?» e sono per uscito dal negozio. Senza aspettarlo.

3

Ci sono andato a piedi, dopo il caffé.

«Buonasera, cosa posso fare per lei?» mi ha detto un uomo dall'aspetto intelligente. Dimostrava la mia età e doveva essere il proprietario: Luigi Ronchi

Prima di rispondergli, ho tirato fuori la scatola, l'ho aperta e ho afferrato con delicatezza la sfera. L'ho posata sul piano di gomma morbida del bancone dove si consegnano (o si ritirano) i preziosi da far riparare.

«Dovrei farle una richiesta bizzarra. Non so se può aiutarmi?».

L'uomo, contro ogni aspettativa, era gentile e disponibile: «Mi dica...? Se posso accontentarla, lo faccio volentieri!».

Ho preso la sfera e gliel'ho avvicinata agli occhi.

«Vede questo doppio graffio?» gli ho domandato.

«Sì...».

«Vorrei che fosse tolto».

«Permette un attimo?» mi ha detto mentre cercava, con garbo, di sfilarmela dalle mani.

«Prego!» e con estrema prudenza ho mollato la presa.

L'ha osservata a lungo facendola ruotare di pochissimo con tutt'e due le mani. Poi ha aperto un largo cassetto incorporato al bancone. Si poteva vedere soltanto dalla sua parte e doveva essere abbastanza profondo. Ci ha ficcato dentro anche il polso e ne ha estratto un monocolo da orologiaio. Sembrava incuriosito. E preoccupato.

«Un bel graffio davvero!» mi ha detto dopo averla analizzata con cura. E con un occhio solo.

«Pensa di provarci?». Ero scettico, conoscendo il livello di difficoltà.

Con una mano ha tolto la lente dall'occhio. Con l'altra ha soppesato la sfera fino a farla danzare: «Deve lasciarmela, però!».

«Certo! Quanto tempo ci vuole?».

«Una settimana, più o meno».

Ha aperto un altro cassetto, parallelo a quello che aveva richiuso, e ne ha estratto una busta di carta. Ha ripreso la sfera che aveva parcheggiato sul bancone. L'ha infilata nella busta richiudendo la linguetta.

«Non sarà il caso di rimetterla nella scatola?» gli ho chiesto.

«No!».

«Magari avvolgerla con del cotone o un'imbottitura in gommapiuma?» ho insistito.

«No, non si preoccupi! Non c'è bisogno!».

Ha allungato un braccio verso un portapenne e ha estratto un pennarello nero. Gli ha tolto il cappuccio, procurando quel tipico rumore che somiglia a uno schiocco di dita, e l'ha avvicinato alle scritte prestampate sulla busta.

«Il suo nome?» mi ha domandato.

«Francesco».

«Francesco...?».

«Francesco Rinaldi» gli ho detto con un pizzico di diffidenza.

«Sa, noi facciamo così, rilasciamo una ricevuta» ha tenuto a precisare.

«Bene! Ripasso martedì?» gli ho domandato mentre ricevevo un foglietto di carta.

«Sì, martedì pomeriggio!» mi ha confermato.

«Buonasera!».

«Buonasera. E mi raccomando, non la perda!».

«Si figuri se posso perderla?». Ho ripiegato in quattro la ricevuta. Ho aperto il portafoglio e l'ho allineata a una banconota da cinquanta euro.

«Mi scusi...?» ha fatto. Avevo rimesso il portafoglio in tasca e mi ero voltato per uscire. È rimasto per un attimo esitante. Poi si è sbloccato e, dandomi l'impressione che si stesse vergognando, mi ha chiesto: «Cos'è?».

«Un regalo!».

E sono uscito.

4

Oggi sono tornato nel laboratorio e ho trovato il bancone deserto. «Arrivo subito!». Era una voce femminile che proveniva dall'interno.

Sembrava sopraggiungesse di corsa. Mi è apparsa una ragazza poco più che ventenne: «Buongiorno, mi dica?».

«Devo ritirare un oggetto» e ho tirato fuori la ricevuta. L'ho aperta, l'ho spianata e ho incominciato a leggerla.

«Prego, dia a me!» e ha avvicinato le dita dalle lunghissime unghie laccate. Per sfilarmela.

«Prenda pure!» e ho accostato il foglio a quella mano sospesa nel vuoto.

«Allora... qui non c'è... qui nemmeno!» ha ripetuto. L'ha cercata nei soliti posti, aperto e richiuso una serie interminabile di ante e cassetti.

«Luigi, puoi venire un attimo?».

Era bella ma volgare. Bionda tinta e abbronzata di lampada. Quasi ignorasse che così la pelle invecchia prima del tempo. Ma tanto? Comprerà una crema idratante di quelle che ringiovaniscono. La pelle.

Il signor Luigi, il Ronchi, ci ha raggiunti: «Ah, è lei!».

«Va bene, ci penso io» e la dipendente, senza che glielo avesse chiesto, s'è allontanata in fretta riprendendo posto in qualche parte del laboratorio. Ho avuto l'impressione, mentre se ne andava senza salutare, che non le fossi molto simpatico.

L'ho visto perplesso. Una faccia imbarazzata e muta quella di Ronchi.

«C'è riuscito?» gli ho domandato per mettere fine a tutta quell'indecisione che aveva riempito il locale.

«Macché!»

Ho assunto una posa particolare: mi sono abbandonato sul piano del bancone, poggiandovi il gomito che reggeva la testa. L'ho guardato per consolarlo e confidargli in silenzio: «Te l'avevo detto, io!».

«Non mi era mai capitata una cosa del genere!» ha aggiunto. Ho continuato a fissarlo con mille scorte di comprensione. Senza parlare.

Così, per vincere la mia perplessità, mi ha invitato a seguirlo. Cercando di coinvolgermi nel suo fallimento: «Se viene con me, le faccio vedere...».

«Va bene» e mi sono introdotto all'interno del laboratorio.

Era più tecnologico di quanto mi aspettassi. C'erano computer, stampanti, scanner e molti strumenti. Insomma, non è che fosse solo un'officina con mole, torni, morse e frese.

«Facciamo le analisi degli oggetti preziosi. Siamo i periti del tribunale di Roma e rilasciamo certificazioni ai privati» ha precisato prima di raggiungere la sua postazione. Voleva dare una risposta alla curiosità che l'ambiente mi aveva suscitato. Replicando a una domanda che non gli avrei mai fatto

«Si segga, prego!» mi ha detto mentre liberava una poltroncina in tela rossa da una cartellina blu zeppa di fogli.

Mi sono accomodato. Ronchi ha aperto un cassetto scorrevole e ha tirato fuori un astuccio per gioielli. Cubico nella forma, viola nella colorazione e chiuso nello stato. L'ha poggiato adagio sul piano della scrivania. Poi l'ha aperto con delicatezza e ne ha estratto la sfera, la mia sfera, avvolta in un panno morbido di velluto.

Era come l'avevo lasciata. Ma ancora più reliquia.

«Non mi era mai successa una cosa del genere!» e mi ha guardato in fondo agli occhi come fossi uno stregone e volesse carpirmi i segreti dell'arte magica. Poi, intimorito, ha distolto lo sguardo e l'ha puntato sulla sfera per parlarmi di lei: «È come se qualcuno ci avesse lasciato la firma!».

Ha continuato: «È un oggetto strano, particolare. Ha la perfezione di un uovo ma non è un uovo! Anzi, solo quando si prende in mano questa sfera, ci si accorge che l'uovo manca di perfezione».

Non parlavo. Mi limitavo ad annuire alle considerazioni.

«Sapesse quanti gioielli a forma d'uovo trattiamo nel nostro laboratorio? L'uovo è il simbolo della vita e della rinascita...».

«E della morte!» ho precisato.

«Mi scusi, lei che lavoro fa?». L'avevo colpito.

«L'insegnate, anche l'insegnante».

«Perché, come avrà intuito, sono appassionato di essoterismo e...».

«Scienze occulte» l'ho interrotto completando il periodo.

«Come fa a saperlo?».

«È un classico».

Deve aver capito che con me non attecchiva. È ritornato a parlare della sfera: «Guardi, le ho provate tutte. Niente da fare! Non c'è materiale abbastanza duro che possa levigarla. Qualsiasi strumento, anche quelli diamantati... beh, non li sente proprio».

«È densa?» gli ho chiesto.

«Durissima! Ma non è questo il problema. Anche i metalli più resistenti si lasciano attaccare dagli acidi o, nel caso dell'oro, da sostanza chimiche come l'acquaregia o il mercurio».

«E ha provato con queste sostanze?».

«Sì, le giuro che le ho provate tutte. O almeno quelle che si conoscono. E senza alcun risultato».

«Strano...».

«Sì, strano! Ma è sicuro che quel graffio non ci fosse già?» mi ha domandato insospettito.

«No, ne sono certo: prima che mi cadesse i segni non c'erano».

«Bah!»

«Poi, cosa cambia?».

«Infatti! Allora non so cosa dirle. E guardi che io non sono l'ultimo arrivato» e ha allargato le mani che teneva distese a palmi proni sul tavolo.

«Le credo, certo! Ma almeno può togliermi una curiosità e dirmi di quale materiale è composta?».

«No, neanche questo, mi dispiace. Ne ho calcolato il volume e l'ho pesata dieci volte...».

«Perché?».

«Avevo il sospetto che le bilance fossero rotte. O che potessero risentire di strani campi elettromagnetici».

«E allora?» gli ho chiesto incuriosito.

«Il suo peso specifico e quasi doppio rispetto al metallo più pesante che conosciamo» e ha riportato i palmi delle mani nella posizione iniziale.

«Forse è composta di un isotopo radioattivo sconosciuto? O di uranio impoverito?» ho ipotizzato.

«No, l'ho misurata con strumenti molto sofisticati. E sa qual è la cosa più strana? È tranquilla. Non è radioattiva e non origina campi elettromagnetici».

Ha scorto l'espressione ferma del mio viso e ha aggiunto: «Non riesco a capire come si possa realizzare un *oggetto* con un metallo simile?».

«Scusi, se esprimo un'idea. E guardi, glielo dico con molta ingenuità perché non sono un esperto...».

«Dica?» ha fatto, incuriosito da una possibile soluzione dell'enigma.

«Non crede che sia soltanto una questione di tempo? Una sola e impalpabile goccia fatta fluire per miliardi di anni...».

Deve aver intuito qualcosa perché ha allargato le palpebre come dovesse vedere meglio e mi ha interrotto: «Ha ragione! Ha davvero ragione, lo sa che non ci avevo pensato!».

«È solo un'idea...».

«Sì, ma potrebbe essere l'unica spiegazione possibile».

Poi ha aggiunto frasi incomplete, dal suono stentato, come: «Anche se... mi rifiuto di...».

«Bene, s'è fatto tardi, devo andare» gli ho detto.

«Aspetti, l'accompagno!».

Si è alzato e ha confezionato l'astuccio come fosse un regalo. Senza metterci i nastri, però, e me l'ha restituita in silenzio.

Mi ha scortato fino all'uscita. Sembrava che non avesse altro da fare.

«Quanto le devo?» gli ho chiesto.

«Ma niente, si figuri?» e mi ha sorriso.

«Almeno il tempo che ha perso?» ho insistito.

«E ne ho perso tanto, glielo assicuro. Ma le ripeto: non voglio niente. Anzi, perché non torna a trovarmi?».

«Certo». E ci siamo stretti la mano per salutarci.

GIULIO BERNINI

1

«Si è addormentato vestito sul divano!» mi ha detto Anna. Mi aveva chiamato sul cellulare e sembrava disperata.

«Come?» le ho chiesto.

«Non lo so! Aveva con sé la sfera che gli ho regalato l'anno scorso e non hai mai staccato gli occhi da lei!».

«La fissava...?»

«Sì! Sembrava che guardasse una donna. Mi sono sentita tradire».

«Dai, Anna! Gelosa di un pezzo di ferro?» le ho detto per consolarla.

«Non è un pezzo di ferro! Non è un metallo qualsiasi!».

«Sveglialo, Anna! Fatti dire cos'ha!» le ho consigliato.

«Ma guardalo! Nemmeno mi sente! Si è gettato sul divano come un morto».

«Anna, non so come possa aiutarti».

«Giulio! Penso che dovremo vederci e parlarne» mi ha proposto anche stasera.

«Era ciò che anch'io avevo in mente...» le ho confidato, dato che mia moglie non era in casa.

«Sì, ma dove? Francesco non deve saperlo...».

«Beh, in centro, di nascosto...».

«In centro?» mi ha chiesto perplessa.

«Sì, ci prendiamo un caffé: ci sediamo e parliamo con calma».

«E perché no! Magari un gelato ai frutti di bosco?».

«L'idea non mi dispiace».

«Io ne avrei una migliore...».

«Quale?» le ho domandato incuriosito.

«Ci si potrebbe vedere da me, al reparto!».

«Perché dovrei arrivare fin lì?».

«Così ne approfitti e ti faccio un controllo».

«Anna, non capisco... Sto bene, perché dovrei farmi visitare da te?».

«Strano...? Strano che tu non capisca? Ti piace così tanto farti visitare che stai sempre attaccato alla televisione...».

30 aprile.

Francesco Rinaldi

1

Sono a letto da una settimana. Quando ho cominciato a star male mi trovavo da Anna e da allora non ho fatto ritorno a casa mia.

Vomito qualsiasi cosa riesca a mangiare. Non è stato soltanto il disordine alimentare a ridurmi in questo stato pietoso. Il dolore intenso che provo nei confronti della vita assassina si era somatizzato da mesi sulla bocca dello stomaco. Ora si sono aggiunti gli stravizi causati dall'alcol. Sembro un relitto. Non so nemmeno quando potrò rientrare al lavoro.

Anna conosceva la situazione. Da tempo mi guardava preoccupata per farmi capire che dovevo smetterla. Ma anziché cacciarmi dalla sua vita, mettermi davanti alla mie responsabilità, mi accarezzava per lenire ogni tormento. Cercava di guarirmi con i gesti delicati delle mani.

Ora dormo nel suo letto. Da solo. Ogni sera si assicura che non abbia conati di vomito e mi rimbocca le coperte. Poi mi sfiora la fronte per controllare la febbre, come la più devota delle infermiere.

Non merito questo. Vorrei dirglielo ogni volta che ritorna a casa. Vorrei gridarlo a tutti quando mi saluta per recarsi al lavoro. No, non trovo il

coraggio! Poi, anche se ci riuscissi, cosa cambierebbe? Lo immagino: farebbe finta di nulla, ricordandomi che rappresento tutto ciò sognava e non aveva mai avuto. Mi ripeterebbe che io sono la sua vita. E dopo avermi sfiorato le labbra con le sue ancora prive di rossetto, mi inviterebbe a girarmi su un fianco. Poi mi farebbe un'altra iniezione. Ho perso il conto delle punture. Ho le chiappe che sembrano un campo di battaglia.

La colpa è anche mia. Non sono voluto andare al pronto soccorso e di far venire i medici a casa neanche a parlarne. Così ci ha pensato lei. È stata meglio di una clinica privata e i risultati cominciano a vedersi: oggi sto meglio.

2

Anna era impegnata nel turno pomeridiano. Quando è rincasata, mi ha dato un'occhiata da lontano e deve essersi resa conto che ero in fase di miglioramento.

«È più di una settimana che non facciamo l'amore!» mi ha detto.

«Vomiteri anche quello!».

«Sei davvero testardo!» e mi ha sorriso «Non ho alcuna intenzione di dormire ancora nel soggiorno!».

Si è avvicinata e mi ha accarezzato i capelli. Senza sorridere, mi ha scrutato con occhio clinico, come i medici di una volta, e mi ha detto: «Stai meglio. Dovresti provare a mangiare».

«Non mi va! Non ho voglia!» e ho scostato lo sguardo.

«Dovresti provare!» ha insistito.

Si è alzata e si è riappropriata della busta del supermercato carica di barattolini che, quando era entrata nella stanza, aveva appoggiato sulla sedia. È andata in cucina. Dal rumore ho capito che stava aprendo un cassetto per prendere qualcosa.

È tornata insieme alla sua eleganza e s'è seduta sul letto. Ha aperto il vasetto di omogeneizzato e ha avvicinato il cucchiaino al mio viso perplesso. Per imboccarmi.

«Apri! Non fare il bambino!».

Mi ha guardato con amore. Era quello che ci voleva per far sì che mangiassi. E in pochi minuti avevo finito.

«Voglio raccontarti un segreto: la mia prima volta» le ho sussurrato.

«La prima volta che hai fatto l'amore?». «Non proprio. Ascoltami!».

3

Frequentavo ancora l'università. Dovevo festeggiare ventidue anni e avevo perso il controllo della situazione. Molti amici si erano invitati da soli, altri li avrebbe portati la mia ragazza. Non sapevo dove metterli e avevo avuto l'idea di spostare la festa nel casolare dei nonni.

Verso le dieci ho lasciato Roma per andare ad aiutarli. Ma quando sono arrivato, avevano finito. Tutto era pronto, restava soltanto da apparecchiare

Ero così soddisfatto che: «Bene, faccio un salto in paese».

«Vai pure!» ha fatto il nonno «Lo so che su di te non ci può mai contare».

«Nonno, torno subito!».

«Le ultime parole famose!» ha aggiunto la nonna «Non lo sapessimo dove stai andando...».

Non le ho risposto. Una scrollata di spalle e sono uscito sbattendo la porta.

Era da poco passato mezzogiorno quando ho incontrato Franco. Non lo vedevo da un mese e mi aveva promesso una kylix. Conoscevo il valore di un simile oggetto e mi sembrava una delle sue grosse sparate. Anche una rotta non è *qualcosa* che si regala al primo arrivato.

«Accompagnami a casa» e mi aveva lasciato appeso ai suoi fili.

Franco abitava fuori del centro abitato. In paese si malignava che avesse costruito quel fabbricato con i soldi fatti a scavar tombe e a trafficar reperti.

Pensavo che mi portasse al piano superiore dove aveva uno studio di pittura con tanto di cavalletto e tele bianche accatastate. Invece abbiamo imboccato le scale che scendevano in cantina. Ha spostato due botti vuote, ormai secche. Ha infilato la mano in una nicchia a livello del pavimento. Ne ha estratto una kylix di splendida fattura, riaggiustata in almeno cinque punti.

«Bella, vero?» e me l'ha passata.

«E me lo chiedi?».

La studiavo in silenzio dandogli a intendere che ne sapessi più di quanto potesse mai sospettare. Ma non potevo permettermi una meraviglia del genere.

«Quarto secolo, di fabbricazione attica» ho aggiunto.

«Bravo! Ma te la devi guadagnare...».

« E cosa devo fare?».

«Vieni con noi a scavare una tomba».

«Ouando?».

«Partiamo nel pomeriggio».

Non sono tornato dai nonni. Sono stato furbo: mi avrebbero trattato come un adolescente irresponsabile impedendomi di recarmi all'appuntamento con i tombaroli. Avrebbero inventato una scusa del tipo: «Ma dove vai? Fra un po' arrivano gli amici! È giusto che li riceva tu!».

Avevo girovagato vicino alla chiesa e mi ero comprato una pizza nel vecchio forno a legna. Mentre la mangiavo, pensavo agli invitati. Conoscevano la strada e, in ogni caso, come si dice: chi ha la lingua non si perde.

Non ero abituato a scavare e per me fu un massacro. Il sole era già calato quando entrammo nella tomba alla luce delle torce elettriche. Era stata profanata in epoca remota. Di solito i tombaroli antichi cercavano l'oro, il bronzo e i vasi dipinti. Anche stavolta erano rimasti solo i frammenti di un olla. Giacevano a terra abbandonati. Disprezzati, quasi non avessero alcun valore. Li abbiamo raccolti come misera consolazione. Poi qualcuno, non ricordo chi, invece di imprecare contro i profanatori che un secolo prima ci avevano preceduto, malediva la memoria di chi era stato seppellito nella tomba. La cosa mi disgustò. Litigammo e per poco non venimmo alle mani.

«Forse ti sono parenti?» mi dicevano. Da allora ogni volta che entro in una tomba vengo assalito da un profondo senso di colpa. Ma la curiosità è stata sempre più forte del rimorso. Anche quel giorno, quando si erano fatte le nove e mi ero dimenticato della cena di quaranta persone che mi stavano aspettando per festeggiare il compleanno. Il mio compleanno!

Quando raggiunsi il casolare dei nonni, erano passate le dieci.

4

Queste storie fanno eccitare Anna. Mi ha ascoltato con occhi pieni di ammirazione e in rigoroso silenzio. Poi si è alzata dal letto. Ha aperto l'armadio, ha frugato per qualche minuto e ne ha tratto alcuni indumenti che non potevo vedere perché nascosti in una busta di carta.

«Scusami, torno subito». Aveva uno sguardo a dir poco libidinoso. Si è infilata nel bagno e, cosa che non fa mai, si è chiusa a chiave.

Quando è uscita, dopo una decina di minuti, era molto diversa. Le labbra, truccate di un rosso puttanesco, facevano venir voglia di leccarle. Le gote, poco incipriate, ostentavano tutto il richiamo del consumato mestiere d'alto bordo. Una minigonna, scura e attillata, lasciava intravedere dove finissero le velatissime calze nere, con balza soffice e senza elastico, rette dai gancetti metallici. La camicia bianca doveva essere una delle mie, tanto le andava lenta. Era sbottonata e si chiudeva, annodata in vita, lasciando l'ombellico scoperto. La trasparenza opaca del cotone sgualcito suggeriva che Anna non avesse indossato il reggiseno. Chiudevano la parata, ma questa non era una sorpresa, un paio di scarpe nere e lucide con tacchi vertiginosi. Soltanto gli occhiali peccaminosi erano rimasti al loro posto per esaltare uno sguardo carico di lussuria. Le lenti sottili non riuscivano a smorzare tre dita di rimmel.

Le mutandine erano l'unica cosa che non potevo vedere. Per mostrarmele, ha spostato la sedia vicino al letto, si è seduta e ha accavallando le gambe. Le ha spalancate, lasciando intravedere l'indumento nero e di pizzo. Ho chiuso gli occhi per l'imbarazzo. Non mi andava. E non volevo nemmeno che prendesse lei l'iniziativa in modo così sfrontato. Per un momento ho anche temuto che potesse violentarmi tant'era fuori di testa.

Anna ha avuto il sospetto del mio disagio. Ha ricomposto le gambe, si è alzata e si avvicinata al letto. Peggio: ha messo le mani sui fianchi, ha alzato la gonna e ha mosso il bacino in avanti. Come per dire: "te la sbatto in faccia!".

Invece s'è controllata: «Non credi che una donna così avrebbe fatto impazzire tutti i maschi etruschi?».

«Sì...» le ho risposto con un filo di voce. Ero stravolto. Pensieri fuori controllo mi ruotavano nel cervello. Generati soltanto dalla chimica ormonale. Stavo sudando e pensavo che avesse ragione: nessun uomo avrebbe potuto resisterle. Volevo sbranarla di sesso furioso ma il fantasma della chimera riappariva in continuazione. Divorava ogni frammento di eccitazione e si spostava sulla bocca dello stomaco procurandomi fitte laceranti. L'unico rimedio, efficace come una medicina istantanea, era quello di non pensare. A nulla.

Anna si è accorta che la frase eccitante, pronunciata con toni da zoccola raffinatissima, non era stata bastata. Voleva che le saltassi addosso come un maniaco assatanato ma io restavo preda del dolore. Allora ha alzato le coperte, mi ha preso la mano e se l'è infilata in mezzo alle cosce. L'ha fatta scorrere tra il bordo delle calze e il gancio che le sorreggeva. Ed è andata avanti così per alcuni minuti.

Disperato, ho messo la mano libera tra i capelli. Poi le ho sottratto l'altra per riappropriarmi di pelle rabbrividita che apparteneva soltanto a me: «Mi dispiace, Anna, sto male! Non riesco a fare l'amore!».

Mi ha afferrato l'avambraccio e ci ha spinto dentro un dito come se dovesse visitarmi. Invece mi ha procurato un dolore atroce. Tanto da costringermi a prenderle la mano e obbligarla a mollare la presa. Allontanandola in modo violento con tutta la forza che avevo.

«Il tuo non è un problema fisico. Non hai bisogno del Viagra» e mi ha sorriso ironica.

«Allora qual è?».

«Sei innamorato di *qualcosa* e soffri la vita». Sembrava imperturbabile, come se la cosa non la riguardasse.

Non ho retto. Mi sono girato per non guardarla mai più. Per nasconderle il pianto umido dei miei occhi desolati. Ho schiacciato la testa contro il cuscino per sprofondare quel tanto che basta a morire asfissiati. Quel tanto che basta a castigare il regno dei rimorsi crudeli.

Anna ha sentito che il respiro affannoso si stava smorzando contro il cotone. Si è seduta sul letto e mi ha consolato con una parola: «Amore...».

Un suono languido che è rimasto a lungo tra le pareti della stanza oscurata. Il silenzio che era sopraggiunto non riusciva a farlo tacere.

Ha incominciato ad accarezzarmi. Lenta. Non so per quante ore la mano mi abbia sfiorato i capelli. Un'altra eternità mi ha cullato fino a farmi addormentare.

GIULIO BERNINI

1

Stamattina ho chiamato Francesco. Sono dieci giorni che non lo vedo. Mi manca.

«Francesco, come stai?».

«Mi sento meglio, ma sto ancora a letto».

«E quando rientri?».

«Non lo so! Dipende da Anna, mi sta curando lei».

Volevo dirgli: «Beato te!» e stavo partendo per un'altra delle mie imprese. Mi sono fermato in tempo. E i cellulari tradizionali sono una gran cosa se vuoi nascondere l'espressione del viso.

Ho aggiunto soltanto: «Ci sono novità, novità importanti».

«E puoi anticiparmele?».

Così ho passato in rassegna gli ultimi giorni trascorsi senza di lui.

È sicuro: a luglio ci sarà l'inaugurazione della mostra voluta dall'Accademia Etrusca di Cortona. Se ne occuperà Francesco e credo che quanto prima dovrà farci un salto per incontrare gli organizzatori.

Luglio sarà un mese pieno di impegni. La famosa conferenza sulle religioni antiche, organizzata dalla Sapienza, si terrà due giorni prima, qui a Roma, nell'aula magna dell'università.

Beh, dovevo dargli queste notizie. Deve prepararsi per tempo e sono sicuro che questi impegni accavallati tra loro lo faranno star meglio. Lo tireranno giù dal letto.

Ma la vera chicca me la sono riservata alla fine. Sheerer sta facendo pressioni sul governo italiano per ritornare a Veio. Ci crede ancora, beato lui, malgrado la figura che abbiamo rimediato l'anno scorso. Sembra che abbia amicizie influenti tra i politici inglesi. E che sia amico del primo ministro britannico, anche lui innamorato della Toscana e degli Etruschi.

Francesco ha parlato poco e non mi ha mai interrotto. Ma ho avuto il sospetto che sapesse qualcosa degli Inglesi a Veio. Ho avuto come il sentore che gli occhi gli brillassero e che, sceso dal letto, abbia cominciato a saltare come un miracolato.

12 maggio.

Francesco Rinaldi

1

Siamo partiti presto, neanche fosse stata l'alba a svegliarci. Due ore di autostrada filate lisce come il sonno di Anna sul sedile anteriore.

Val di Chiana, casello. Erano ormai le dieci. Sono risalito verso Cortona e mi si è piantato un nodo nella gola. Nostalgia e amarezza. Non altro, cioè *tutto*. Quello che soltanto io ho perso e per sempre.

L'ho intravista attraverso il profilo declinante: soave, maestosa, deposta, allungata. Eterna dominatrice del territorio che le si pone di fronte. E ancora nostalgia. Di un'infanzia magica, popolata di maghi e chimere, interrotta troppo presto. E non per colpa mia.

Pochi chilometri ancora, di salita. Eppure lievi, come se mi facessero sognare quella strada che conoscevo a memoria sebbene non percorressi da quasi dieci anni. Ogni curva disegnava il ricordo di una fantasia rubata.

Ho rivisto le mura possenti, così forti perché più antiche di tutte le altre. E il *Mercato*, dove giocavo a fare l'archeologo. Quanti tesori scovavo tra le crepe dei massi. Quante bestie fantastiche catturavo dopo che ero entrato nella grotta e avevo abbattuto, per il mio sempre, quell'inutile parete. Quante figure magnifiche riuscivo a scorgere attraverso ogni fessura. A volte solo ruggiti, spaventosi ruggiti: lasciavano presagire che l'aldilà fosse meno rassicurante di ciò che la curiosità, mai doma, volesse svelare. Allora mille volte grazie a quelle pareti che impedivano ai demoni bestiali, a cui avevo disturbato il sonno, di portarmi via. Forse cercavano di traghettarmi in una dimensione oscura che potevo appena intravedere. Un altro viaggio, ma senza ritorno. Quanti frammenti ho raccolto e messo in tasca. Persino la piccola testa di un satiro e alcuni resti di offerte votive. Quante volte ho sognato di scavare quella porta intrappolata tra le pietre della cinta muraria. Nessun altro bambino riusciva a vederla. Ma c'era davvero: alcuni anni fa altri archeologi l'hanno ritrovata, restituendoci la raddoppiata bellezza che nascondeva. Oggi, invece, a pochi passi da un distributore di benzina non sono riuscito a fare niente di meglio che parcheggiare l'auto. Siamo scesi e ci siamo sgranchiti le gambe dopo aver stirato a lungo il collo. Un piccolo viaggio senza sosta meritava almeno questo.

Mi sono avvicinato alle mura per riabbracciarle. Erano troppi gli anni passati senza vederci. Poi ho guardato indietro per dividere con Anna i ricordi d'infanzia: «Vedi, dove adesso c'è questo parcheggio...».

«Sì...» mi ha risposto con l'espressione di chi nutre interesse per ciò che stai per raccontarle.

«Nell'ottocento sono stati trovati i più bei bronzi di Cortona».

«Anche il famoso lampadario con le sedici formelle?».

«No, quello no».

Anna, incuriosita dalla leggenda, continuava a farmi domande sulla porta bifora. Era a pochi passi e ce l'ho accompagnata. Quando l'ha vista, è rimasta colpita dalla duplice forma e ha assunto l'espressione di chi sta riflettendo su concetti molto profondi.

«Ricordi Il nano di Zarathustra?».

«Sì!» le ho risposto. Stavo pensando la stessa cosa. E mentre mi chiedevo cos'è che genera senza troppo rumore i pensieri coincidenti, ho sentito ancora la voce di Zarathustra:

"Guarda questa porta! Nano! Essa ha due volti. Due sentieri convergono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine."

Mi sono domandato se il viaggio senza ritorno potesse avere qualche attinenza, ma la risposta non l'ho trovata. Poi abbiamo attraversato la porta, salito le scale e raggiunto la strada che costeggia le mura.

«Mi concedi un minuto?» ho chiesto ad Anna.

«Certo!». Sembrava che avesse intuito le mie intenzioni.

«Voglio passare da alcuni conoscenti che non vedo da anni. Dovrebbero abitare ancora da queste parti...».

«Non ti preoccupare...» e mi ha sorriso.

L'ho presa per mano e ci siamo incamminati verso i ricordi. C'erano vasi di fiori rossi: in ogni davanzale e nei pianerottoli, come se i giardini potessero fare a meno del terreno coltivato.

Abitavano ancora in quella casa. Lo si capiva dal nome sulla targhetta: Martoni. Ho sfiorato il campanello, ho bussato.

Mi ha aperto un'anziana donna. Com'erano imbiancati quei capelli rossastri!

«Zia Margherita! Mi riconosci?». Ero più spaesato di lei.

Restava perplessa: «Sono Francesco!».

«Francesco...». Poi mi ha sorriso.

Si è udita un'altra voce: «Francesco...!».

Proveniva da dentro e sembrava quella di una donna ancora più anziana. Ho sorriso anch'io: era un tono familiare.

«È la mi mamma... ti ricordi di Domenica? Dai, entra!» e mi ha fatto strada.

«Questa è Anna» ho aggiunto.

«Quanti anni sono passati! Come state? Tutti bene?» e ha percorso l'ampio salone che recava ancora, lucidato con la cera rossa, un pavimento di cotto non fugato. Mostrava tutti i segni del tempo. Eppure i passi che l'avevano calpestato sembravano solo ricordi leggeri.

«Mamma non ci vede più da qualche anno...» ci ha confidato sottovoce mentre si avvicinava alla madre.

La signora Domenica aveva un'aria serena. Era seduta in poltrona. Una coperta leggera, sulle ginocchia, sembrava proteggerla dai sussulti dell'aria. Ha guardato fisso davanti a sé e mi ha scrutato negli occhi.

«Sì, tutti bene e voi?». Ma l'ho pronunciato a stento: ero vittima di un amaro presagio.

Non ha detto: «Zio Giorgio non c'è più da qualche anno».

Ma, con tono struggente, ha sussurrato: «Zio Giorgio se n'è andato da qualche anno». E s'è riappropriata del dolore che recava ancora con sé.

Zio Giorgio, Zia Margherita. Non mi erano parenti ma li chiamavo così da quando avevo cominciato a parlare.

Zio Giorgio, grande bestemmiatore. Accompagnava l'imprecazione con un pugno sul tavolo. Rintronava, come se volesse amplificare il suono della parola. La mano, poi tutto il braccio. Quando rimbalzano, sembrava che diventassero di gomma. E il piano di legno, per non esser da meno, li imitava vibrando. Mi piaceva. Così, quando potevo, scendevo da Giorgio che con orgoglio, fiero di sé fino allo spasimo, mi dava lezioni gratuite di bestemmia. Come i bambini che vanno a scuola di violino o di pianoforte. Ma non pagavo e ci andavo quando volevo io. Non è che ci fosse una ragione particolare per imprecare. Così, solo per il gusto di farlo. Se poi riuscivi a sincronizzare il colpo sul tavolo con le parole era anche meglio. Il massimo era quando il rumore della battuta s'appiccicava all'ultima sillaba. Oserei dire: superbo.

Zia Margherita era l'opposto. Dal nome lo si poteva intuire: dire Margherita a Cortona era come dire Gennaro a Napoli. Lavorava come infermiera e suggeriva quell'aria così compassionevole e rassegnata. Ed era normale che se durante la lezione ci cogliesse sul fatto, rimproverasse il marito. Ma ogni volta col sorriso sulle labbra: «Certe cose non vanno insegnate ai *cittini!*».

L'ho sempre associata a Larthia Seianti, quasi fosse una sosia sputata. Da quando vidi il sarcofago in terracotta che ritrae la nobildonna etrusca e mi sembrò di riconoscere Zia Margherita posata sul letto. E qualche ragione c'è: credo che anche i suoi antenati fossero di Chiusi.

«Mi dispiace per Zio Giorgio. Però Nonna Menca tira avanti alla grande» le ho detto per consolarla.

Nonna Menca. La ricordavo da giovane. Energica, veloce, nervosa. Sembrava avesse fretta di reggere il mondo sulle spalle. Abitava non lontano da qui, in una casa disposta a piano terra simile a un vecchio casolare in pietra serena a cui avevano tolto il piano rialzato e la scala esterna. Ci si arrivava a piedi percorrendo una strada ripida. Poi, poco più giù, c'era la tanella di Pitagora, una sepoltura insolita.

Ho ancora una certezza, mitica come un ricordo d'infanzia. E sotto l'abitazione rivedo il vano sotterraneo, raggiungibile attraverso una scala interna, simile al dromos di una tomba a camera del quarto secolo. Oggi che rileggo tutto con gli occhi dello studioso, ipotizzo che potesse trattarsi di una tomba riadattata: tra gli ulivi poco distanti, alla fine del settecento, erano state rinvenute due intere necropoli. Ma non ho mai avuto la curiosità di rivederla e non gli ho neanche chiesto se ci abitasse ancora *qualcuno* o l'avessero venduta. Non volevo tornarci, mi bastava il ricordo.

È trascorso un frammento di memoria e mi è apparso un altro rimpianto. Ho rivisto Ombretta adolescente, la nipote di Domenica. Mi sveglia durante una mattina tiepida di primavera e mi sussurra: «Vieni con me nel mio letto a farmi compagnia. Ho paura a star sola e stanotte non ho dormito perché ho vegliato il nonno. È morto il nonno. Gli hanno messo un ferro tra le mani e qualche moneta. È morto e hanno serrato la cantina, non vogliono che nessuno vada giù a prendere il vino. E nonna Menca ripeteva che bisognava chiuderla per qualche giorno. E tutti dicevano che il viaggio era iniziato, che il nonno era partito, da solo...».

Immaginavo la scena. L'immaginavo soltanto perché ero piccolo e non mi avevano portato a vederlo. Vederlo quella mattina, certo. Poi, per me, le cose sarebbero cambiate. Ma già a quei tempi respiravo presagi. Vedevo: il rosso tenue intonava colori sospesi. La stanza accoglieva il corpo del nonno come se tutto fosse rischiarato dai lumi.

Era passata un'altra eternità. Infinita e di pochi istanti. Immagini rapide s'erano sovrapposte ai pensieri. Nonna Menca mi ha guardato ancora negli occhi: «No, il mio tempo è finito!».

Sembrava che stesse annunciando un vaticinio, il più importante per lei

«Ma cosa dici? Stai benissimo! Arriverai fino a cent'anni!».

Speravo di consolarla. Invece mi ha risposto sorridendo: «Non siamo nati per vivere cent'anni e i *secoli* non durano cent'anni. Il mio secolo è finito. Il ciclo della vita s'è chiuso e un altro è già cominciato. Quello che sto vivendo è tutto tempo in più. E tra poco anche per me comincerà il lungo viaggio. Poi, tu lo sai, non debbo spiegartelo io: fino a settanta c'è concesso, ma passati gli ottantaquattro…».

Ma come faceva a sapere tutte queste cose? Dove le aveva lette? E poi, le aveva lette? O qualcuno gliele aveva raccontate? O magari le erano state tramandate? Io le conosco bene. Ma io sono uno studioso e lei... Avrà fatto appena le elementari. Se le ha fatte?

«Nonna Menca, ma cosa dici?» le ho sussurrato.

Volevo rimproverarla. Ma, lo so, era vero! Era vero, cazzo! E cosa potevo fare? Niente: mentire ancora. E recitare la parte sudicia come il più tecnico degli attori d'accademia.

Anna è rimasta in silenzio. Poi Margherita ci ha offerto un vinsanto. Ci voleva proprio.

2

Magica notte, cosa aspetti a portarmi con te? Dormiremo qui e io dormirò con Anna. Non solo con la sua pelle ma anche con la sua intelligenza. Lo so da tempo: lei è troppo bella anche per me e ogni centimetro della sua vita vale più di una sublime scopata. Ma Anna non è *tutto* e non mi basta più. Così ho deciso che stasera farò uno strappo alla regola: berrò questo vino per assaporare il profumo voluttuoso e ogni sussurro del gusto maturo. Per saggiare il piacere leggero che può infondere ai suoi figli assetati di ebbrezza

Era andata così: poche ore prima, a Palazzo Casali, avevo conosciuto gli organizzatori della mostra. Avevo incontrato anche i curatori, due studiosi toscani con cui avevo già collaborato. Mentre ero impegnato nella riunione, Anna ne aveva approfittato per farsi un giro nel museo dell'Accademia che (dice lei!) non aveva mai visitato. Pieno di pregevoli bronzi etruschi e mummie egizie. Senza cuore. Poi, avendo altro tempo a disposizione, era scesa al piano inferiore e aveva visto la mostra permanente dedicata a Gino Severini, altro toscano parigino. Come Amedeo Modigliani, suo caro amico. So quanto Anna possa amare l'arte del novecento e mi ha fatto piacere vederla contemplare una tela futurista.

Mi sono avvicinato. Beh, proprio futurista no! Era il ritratto della moglie del pittore, Jeanne, mentre allatta il figlio. Anna s'era fissata e ogni soffio di luce spargeva melanconia nella sala. Una visione struggente: due donne, tanto simili da sembrare sorelle, stavano respirando lo stesso dolore.

«Anna, andiamo!».

«Sì, ecco...».

«Dai Anna, vieni via!». E mi ha seguito a fatica.

Poi, mentre scendevamo le scale per uscire, una voce mi aveva richiamato indietro: «Dottor Rinaldi, aspetti!».

Era Alberto Cannelli, uno degli sponsor: «Ci farebbe piacere se passaste la sera con noi».

Aveva un tono sicuro, quasi minaccioso: «Non potete rifiutare!».

Avevo guardato Anna. Mi aveva detto, senza parlare, che l'idea non le dispiaceva.

Così, anch'io, avevo restituito a Cannelli uno sguardo di assenso. Ci aveva sequestrati come ambite prede salottiere e ci aveva condotti nella sua villa.

L'antipasto c'è stato servito nel salone e senza troppa formalità. Così non lo mangiavo da tempo: bisogna tornare da queste parti per riscoprirlo. C'è dentro qualcosa di me in quel sapore di fegato d'oca.

I discorsi sono stati pochi e trattenuti. Appena ci siamo seduti a tavola, le luci elettriche sono state spente. Hanno fatto comparsa i candelabri accesi. Il chiarore che profondevano era così intellettuale da solleticarti a tirar fuori il meglio di te. Come per quei quattro *codini* che hanno inventato l'etruscologia e si riunivano in questa antica città. Magari in un ambiente simile a questo. Bevevo, sorbivo la mia assenza, facendo finta di nulla.

Cercavo di non dare nell'occhio ma l'alcol mi aveva intrippato. Allora mi ha tormentato un solo pensiero: Anna. Non vedevo l'ora di andare a letto e scoparmela a sangue fino al mattino. Ma forse era lei che di nascosto dagli occhi mi reclamava più della sua pelle.

Volevo ascoltare Bach. Il padrone di casa dev'essere un veggente: ci ha servito con le proprie mani un primo di tagliatelle ai funghi porcini accompagnato da un sottofondo bachiano a base di suite orchestrale. Insomma: tutto lasciava intuire quali vette sublimi avrebbero raggiunto i nostri discorsi.

Bevevo e Anna incominciava ad apparirmi meno nitida. Ho proteso la mano verso di lei, accarezzandole il viso. Avevo paura che potesse allontanarsi e avevo bisogno di farmi rassicurare dalla sua presenza. Ho bevuto ancora e ho guardato negli occhi il padrone di casa. L'ho pensato così: ormai non ne ricordavo più il nome che avevo sentito appena un paio di volte. La moglie, invece, non mi piaceva. Dev'essere una di quelle troie arriviste e frigide con la puzza sotto il naso sempre in agguato. Forse per lo stato di ebbrezza che stavo vivendo, mi andava di prenderla a calci nel culo. E per fortuna ho trattenuto questo buon proposito dentro di me.

Mentre finivamo di cenare, la musica di Bach mi aiutava a prendere confidenza col salone. Poi, non accorgendomi d'essere alticcio, ho chiesto: «Sapete cos'è l'etruscheria?».

Non mi hanno risposto. Anna è rimasta impassibile, gli altri mi hanno sorriso

«Sapete che è nata qui?» ho insistito.

Hanno sorriso di nuovo, come se ne sapessero più di me.

Il padrone di casa ha assunto un'aria seria, ma solo per rendersi credibile: «Proprio qui, certo, in questa stanza!».

La cosa mi ha sorpreso: il mio "è nata qui" voleva intendere soltanto "qui a Cortona". I pensieri facevano compagnia al mio sguardo che si posava sui candelabri antichi. Non era un caso che ci avessero invitato e non era una coincidenza che stessimo seduti intorno a un tavolo del settecento. Come se tutto fosse voluto e premeditato. Come un delitto.

Il tono era solenne: «È nata qui, alla fine del settecento e non a palazzo Casali, sede dell'Accademia, come si è portati a credere».

E si è interrotto per accertarsi che fosse il caso di proseguire. Forse voleva accrescere la nostra curiosità.

«Continua, la cosa mi interessa» gli ho detto con la poca lucidità rimasta.

«In pieno illuminismo famosi intellettuali, filosofi e letterati si riunivano qui con ben poco spirito scientifico».

«Molti erano stranieri. Praticavano sedute spiritiche, necromanzia» ha aggiunto una signora.

Ma non riuscivano a sorprendermi. Così hanno sgombrato il tavolo e si sono disposti per una seduta spiritica. Un signore ha tirato fuori un pendolino e ha cominciato a farlo oscillare come se dovesse provare uno strumento scientifico appena acquistato.

«Ci sono molti modi per raggiungere la verità» ha detto Cannelli.

«Insomma, per conoscere!» gli ha fatto eco una signora giovane e distinta. Aveva occhi splendidi e intensi.

«Cosa ne pensa, dottor Rinaldi?» mi ha chiesto, incuriosita dalla mia sbronza.

«Voi usate il pendolino, io soltanto la bacchetta: sono rabdomante».

Anna mi guardava preoccupata e restava in silenzio.

«Non le interessano le sedute spiritiche, non ci crede?» ha continuato.

«Non lo so! Ma perché le praticate di notte?».

«Perché lei cosa fa di notte, oltre a dormire e fare l'amore con la sua donna?» s'è intromessa una megera risentita.

«Io di notte entro nelle tombe!». Avevo perso il controllo e credevo, a torto, di risultare spiritoso. Simpatico a un'arpia? Impossibile! Infatti, ha continuato con dente avvelenato: «Mi scusi? Ma se lei è un archeologo perché entra nelle tombe di notte?».

Doveva avercela con me.

«Mi ci diverto!»

Tutti hanno ascoltato il battibecco e ne è scaturito un clima imbarazzante. Ho guardato Anna: stava sbiancando.

Bisogna stare attenti quando si è brilli. Si possono confessare misfatti di cui poi ci si potrebbe pentire. O magari pagarne le conseguenze. Rimaste, nel mio caso, sempre impunite.

Appena raggiunto il letto, ho chiuso gli occhi. Più per la sbronza che per la stanchezza. E senza volerlo il riassunto dell'intera giornata, svolto come compito a casa, mi si è ricombinato davanti agli occhi.

«Ah, che giornata!» e ho sbadigliato. Poi mi sono addormentato, mandando in frantumi tutti i buoni propositi.

Nelle prime ore del pomeriggio ho telefonato quattro volte a Francesco per sapere com'era andata con quelli dell'Accademia Etrusca. Aveva sempre il cellulare spento, così ho chiamato Anna per accertarmi che...

«Ciao, Giulio!» mi ha detto, vedendo il numero.

«Francesco non mi risponde...».

«È ancora in riunione. Deve aver spento il cellulare».

«Tutto bene?» le ho chiesto.

«Tutto bene! Sai, quando torna a Cortona…» e s'è interrotta, come se non volesse scendere troppo nei dettagli.

Cosa che, conoscendolo bene, ho fatto io con questa battuta: «Lo so, lo so! I ricordi si intrecciano con le sue ossessioni».

«Giulio, perché mi dici questo?».

«Ti ha portato a vedere la tomba di Pitagora?».

«No! Ma cosa c'entra?».

«Fatti raccontare perché da piccolo andava in quel posto...».

«E tu che ne sai?». Dal tono ho capito che il nervosismo stava prendendo il posto della curiosità.

«Come, che ne so? Fa lo stesso a Villa Giulia: all'improvviso e senza motivo va a vedersi la statuetta di Enea».

«E cosa c'è di tanto strano?».

«Dovresti vederlo? È così imbarazzato... Sembra un adolescente che di nascosto va a guardarsi i giornaletti pornografici».

Anna ha riattaccato. Senza dire nulla. Senza neanche salutarmi.

20 maggio.

Francesco Rinaldi

1

Avevo voglia di andarci con Anna. Ci stavo pensando da tre giorni, come se in questo lasso di tempo mi fossi chiarito le idee. Mi attraeva la sorte di un pittore che non fu mai considerato un maestro. Anzi, un poeta

maledetto. Io l'ho sempre considerato il veggente del colore grumoso più che il profeta della geometria traslata dei colli lunghissimi.

Il vero *epos* è stata la sua vita superba. Tesa verso l'abisso della conoscenza e sempre al di là della stessa.

Come in un sogno mai realizzato si potrebbero portare mille argomenti futili per glorificarlo oltre il lecito dopo che il mondo l'ha ben strapazzato. Quel mondo indifferente che si ciba ancora di carne putrefatta e insegue, ogni giorno, una volontà che non è mai appartenuta a nessuno.

Nella sua pittura ho sempre visto il ritmo ostentato del concluso.

2

C'eravamo dati appuntamento per le tre all'ingresso del museo. Sono arrivato a piedi ed ero in anticipo. Da lontano si scorgeva un cartello: Amedeo Modigliani: 20 maggio – 30 settembre 2006.

Il cielo, carico di nuvole scure, minacciava pioggia. Mi ero munito di un ombrello pieghevole da pochi euro. Di solito li perdo, così evito di portarmeli dietro.

Ho raggiunto il portone e mi sono guardato intorno: Anna non era arrivata. Mi sono messo ad attenderla e mentre descrivevo la piazzetta ho notato la presenza di un barbone. Sudicio e strappato. Lercio, eppure pulitissimo nei lenti movimenti che lasciavano presagire che si fosse impossessato di tutto il distacco che contraddistingue i sapienti. Mi aveva turbato. Malgrado il tempo e gli acciacchi l'avessero consumato in fretta, doveva avere la mia età.

Ho ammirato a lungo la fontana al centro della piazza: schizzava acqua verso l'aria che la sovrastava. Il cielo incombente le stava sottraendo la poca luce rimasta e, per non esser da meno, ha incominciato a innaffiare l'intera città. Come un giardiniere ubriaco che deve svuotare in fretta il contenitore per andare a farsi un altro litro. Sono passati alcuni minuti e l'innaffiatoio non accennava a scaricarsi. Vedevo soltanto la posa imperturbabile del barbone che reclamava per sé tutto quel godimento. Un privilegio raro che non poteva essere concesso ai servi.

È rimasto seduto e non si è scomposto nemmeno quando l'acqua ha cominciato a cadere a dirotto. Come se la pioggia insistente non lo riguardasse. Poi s'è alzato. Ha allargato le braccia contemplando le nuvole, quasi stesse per stringere a sé l'amante lussuriosa.

Una sensazione prepotente mi ha afferrato *qualcosa* dentro lo stomaco ed è risalita verso la gola. Sembrava un bastone nodoso. Avrei voluto essere al suo posto e stare tutto in quel corpo. C'è solo un modo per definire questo basso sentire: invidia profonda. Un impulso che non avevo mai provato.

Poi mi sono accorto, con l'uso della ragione, che non bastava impadronirmi del suo corpo per ricevere tutta quella beatitudine. Era la sua mente che mi mancava.

Mi sono avvicinato alla fontana senza aprire l'ombrello. Stavo per raggiungerlo ma qualcosa dentro di me mi ha convinto che non ero pronto.

Da vicino era anche meglio. I capelli, gonfi di diluvio, sgocciolavano acqua come pioggia nel pineto. Gli indumenti torbidi erano diventati melmosi: si era aggiunta la sottrazione di luce del bagnato che offusca le *cose*. Le scarpe, mai allacciate, coprivano appena un piede sudicio e nudo. E l'altro che indossava quel che restava di un calzino rosso strappato al calcagno. Il bavero della giacca, riverso con cura, sembrava volesse proteggerlo dalle intemperie che si possono incontrare. Anche in primavera.

Mi sono fermato a pochi metri facendo finta di guardarlo. Ma lo ammiravo soltanto. Avrei voluto parlargli. Avrei voluto chiedergli dove avesse imboccato la strada che conduce lontano. Avrei voluto domandargli per ore chi gli avesse concesso quell'immensa ricchezza. Non mi ha degnato neanche di un pensiero. Era troppo assorto nella considerazione dell'ultra uomo per poter distogliere gli occhi dalle gocce che rimbalzavano sui sampietrini e ricadevano a poca distanza.

La pioggia si stava facendo meno intensa. E meno violenta. Sembrava che costui avesse avuto il merito di parlarle senza disprezzo per poter esigere una tregua. Per tutti. Un semplice dono per i passanti che avevano dimenticato l'ombrello. Un regalo prezioso per i camminatori distratti che, per ripararsi dalla pioggia, non potevano proseguire nel loro cammino.

«Francesco!». La voce di Anna mi ha costretto a voltarmi.

Mi sono avvicinato. Mi ha accolto sotto l'ombrello.

«Ah, sei arrivata! Ti stavo aspettando».

«Sotto l'acqua? E con l'ombrello chiuso?».

«Mi ero distratto!».

«Guarda? Sei tutto bagnato!». Era come se stessi vivendo in una dimensione estranea ma parallela alla sua.

«Tanto mi asciugo subito!» e ho cominciato a muovermi verso il museo. Anna mi ha seguito. Mi ha messo il braccio sulla spalla e mi si è stretta per riparaci sotto la poca copertura dell'ombrello.

«Entriamo?» le ho chiesto.

«Prendiamoci prima un caffé».

Nel bar del museo abbiamo ordinato due caffé e ci siamo seduti al tavolo. Mancava qualche minuto alla conferenza che avrebbe preceduto l'inaugurazione della mostra.

«Hai visto quel clochard lì fuori?» le ho chiesto.

«No, non ci ho fatto caso».

«L'ho ammirato per tutto il tempo» le ho confessato «e ho provato un senso d'invidia».

«Per lui?».

«Sì, per lui!». Mi stavo commovendo.

Anna ha proteso la mano per consolarmi. Me l'ha strofinata tra i capelli per asciugarli. Poi si è sfiorata le labbra con il dito umido di pioggia. Il rossetto non si è scomposto, anzi è diventato più luminoso. Come i suoi occhi.

«Bevi il caffé, si sta raffreddando!» mi ha consigliato.

«Non porti gli occhiali...».

«Li ho dimenticati. Sono venuta a piedi dall'ospedale, per questo sono arrivata in ritardo».

«Ci vedi?».

«Sì, ho le lenti a contatto».

3

Ci siamo seduti nelle ultime file. Il curatore della mostra, dopo aver ringraziato le autorità, ha incominciato a parlare di Modigliani. Ha fatto molti riferimenti alla tragica vita dell'artista. Poi, come gli era capitato introducendo una mostra di Picasso, se n'è uscito con *eros e thanatos*. Amore e Morte? Di nuovo? In silenzio ci siamo chiesti cosa c'entrasse. Poi mi sono guardato intorno e ho visto una donna che mi ha mandato in subbuglio la pelle. Ma perché non l'avevo notata prima? Era seduta davanti a noi

e sembrava identica: lo stesso taglio e lo stesso colore di capelli. Gli stessi lineamenti, sebbene riuscissi a scorgerne solo il profilo.

Potevo toccarla, accarezzarla. Lambirne la pelle chiara e rubarle brividi impercettibili. Sentivo il suo profumo, ne percepivo l'anima. Un maglioncino d'angora nera le scopriva la pelle. E il collo: incorniciato da oro ritorto. E ambra. Volevo sfiorarne la presenza, minacciosa e consolatrice.

Parlava sottovoce con l'amica che le sedeva accanto ma non riuscivo a capire nessuna parola. Il movimento delle labbra accompagnava il battito di ciglia. Spalancava gli occhi mentre ascoltava, come lei. Non avevo più alcun dubbio

«Ti senti bene?» mi ha chiesto Anna.

«Scusami, ero distratto!».

La conferenza era finita e non mi era piaciuta. Ci siamo alzati. Quella donna e la sua amica hanno fatto lo stesso. Ma non era lei.

Però non mi ero rassegnato perché le somigliava troppo. Poi meglio un'imitazione che niente, pensavo. Allora mi domandavo se fosse per caso...? Se fosse dipeso da un fatto genetico. O da una coincidenza geografica. Ora vado e glielo chiedo. Potrei domandarle il cognome, magari la provenienza. Poi, volendo strafare, se ha qualche parente che lavora da noi. Sorpresa dalla mia franchezza, mi avrebbe risposto con cortesia.

Ma forse avrebbe potuto avere i cazzi suoi e in quel caso mi ci avrebbe mandato. Oppure al cospetto di un bell'uomo si sarebbe insospettita; ma non credo che avrebbe scatenato scene isteriche. Al limite poteva rispondere: «Mi perdoni, ma sono questioni private di cui non voglio parlare».

Mi sarei scusato e l'avrei ringraziata. Ero così convinto che stavo per partire ma...

«Andiamo a vedere le opere?».

Era Anna, incollata alle spalle. Cosa potevo inventare? Niente. Ho rinunciato.

Restavano, a farsi ammirare, i ritratti sontuosi. Ricolmi di grumi addensati come lo strato dei colori sottratti alla terra toscana in cui era nato. E dove non è mai ritornato.

Tele più piccole delle stanze che riempivano. Illuminate, una a una, sebbene non meritassero altro. Neanche il nostro perdono.

«Per lui l'alcol era un anestetico, non un vizio» mi ha detto Anna.

«Un anestetico della vita assassina e dolorosa?».

«Sì!».

«E chi te l'ha detto?».

«Lo scrive Lunia Czechowska, la migliore amica di Modì».

Prima di uscire, siamo passati nella libreria. Volevo comprare il catalogo della mostra. Invece ho acquistato un volume con le opere di Escher. L'avevo incontrato per caso sullo scaffale e non mi andava che restasse al suo posto. Mi aveva ricordato che il *tutto* può avere due sensi di marcia. E che l'impossibilità è soltanto una doppia direzione. Come la verità!

Giulio Bernini

1

Oggi ero in vena poetica. Sono giorni che mi ripeto che devo andare a vedere la mostra di Modigliani. Ma non so decidermi! Stamattina mi sono fatto un giro su internet per ammirare alcune delle più importanti opere dell'artista livornese. Anche quelle che non erano esposte.

Non l'avevo mai notato eppure è sorprendente. C'è una somiglianza straordinaria tra la pittura di Modigliani e quella degli affreschi delle tombe etrusche. Inquietante! L'artista ha catturato anche i grumi di colore, non solo le linee che scontornano le figure e trattengono al chiuso le forme.

Poi mi è venuto il sospetto che un altro toscano, il poeta Dino Campana, abbia preso ispirazione dalla pittura etrusca. Che di sicuro poteva aver visto. E mi sono riletto per sei volte *La Chimera* mentre osservavo le figure della tomba dell'Orco. Però? Quanto le labbra di Velia somigliano a quelle della Chimera!

21 giugno.

Francesco Rinaldi

1

Invece l'ho persa, vaffanculo! Sembravano profetiche le parole di quel dannatissimo Ronchi. Che magari l'ha detto senza neanche saperlo. E forse si riferiva alla ricevuta quando consigliava: «Mi raccomando, non la perda!».

Intanto l'ho persa davvero. Sono giorni che non dormo e passo tutto il tempo a pensare: dove cazzo si sarà cacciata?

Ho anche sospettato di Anna. Non ha mi mai nascosto la sua gelosia per la sfera. Più per la sfera che per la mia chimera.

2

Mi è apparsa in sogno stanotte. Come un soffio di vento, percettibile e fuggente. Volevo rincorrerla per qualche interminabile ora ma il tempo che mi era stato accordato, era già scaduto. Prima che si manifestasse. Come un sogno maledetto, finito prima di cominciare.

Non ha parlato. Bastava la voce intonata dei suoi lineamenti a esprimere la malinconia del ritorno. Volevo chiederle: «Quanto tornerai?».

Ma sono rimasto in silenzio per adorarla fino allo spasimo. Per non sprecare neanche un respiro, tutto destinato all'ammirazione della sua trasparenza. Un drappo nero le calava sulle spalle nude. Mentre si voltava per andarsene, l'ha sollevato coprendosi il capo. Così mi è apparsa in quell'attimo eterno: tanto monastica da offrirmi il suo profilo per intere notti e notti infinite. Volevo fermarla per concedermi, per farmi struggere e invocarla ancora.

Si è voltata e mi ha guardato negli occhi. Voleva allungare la mano per sfiorarmi. Ma neanche questo le era stato concesso.

Avrei voluto sottrarla al buio persistente, che solo la sua pelle riusciva a schiarire, per ammirarla. E ammirarla dentro il suo presente.

Avrei voluto che sorridesse a quell'inverno carico di assenze. Avrei voluto una luce tenue per costringerla mille volte a specchiarsi. Avrei voluto che corresse senza fatica sui campi assolati di grano maturo. Ma un altro maggio era finito e, quando sarebbe ricomparso, avrebbe seguito la stessa sorte.

Volevo chiederle: «Quando tornerai?».

Ho taciuto. E ho sentito, come se mi stessi svegliando, il presagio del vivere che mi sussurrava: «L'hai uccisa già troppe volte, uomo malvagio!».

Volevo smarrire ogni speranza ma neanche questo mi era stato accordato. Mentre cercavo di disubbidire, mi sono invasato di disperazione. E una voce diversa, mai udita prima, mi ha sussurrato:

«Non tornerà per te, per questo sempre ritornerà!».

Questa mattina sono passato da Ferrini. Ho disertato il lavoro. Ma che andassero tutti a prenderlo... Poi sto sul depresso e sai cosa m'importa di Morelli e di tutta la sua soprintendenza.

Da qualche tempo odio passare per via del Corso. E non è che le due strade laterali siano meglio. Ma volare non si può e da piazza del Popolo fino al maledettissimo negozio di antiquariato è stato un viaggio infinito.

«Ho una data in testa: la notte del 3 luglio dell'anno scorso» gli ho detto senza troppi preamboli quando c'eravamo salutati, dandoci la mano.

Ho evitato di sedermi: «La voglio ripetere anche a te questa data!».

«Sai, dovrei pensarci...».

«Pensaci tutto il tempo che vuoi, aspetto».

«Dove?» mi ha chiesto, preoccupato.

«Qui! E dove se no, a casa tua? O dentro quella tomba?».

«Dovrei controllare l'agenda».

«Mi pare che sai leggere e scrivere?».

Si è alzato, ha aperto la cassaforte e ne ha tratto una cartellina con degli appunti. Ha scartabellato, facendomi pesare la cosa. Sembrava che fosse complicato venirne a capo: «Sì, il periodo, grosso modo, è quello...».

Poi deve aver considerato il mio cattivo umore e ha evitato di farmi domande.

4

Ronchi non si attendeva una visita: «Come vede torno a trovarla».

Mi ha riconosciuto subito. Questo darci del lei aveva un sapore strano. Sembrava che ci stessimo prendendo per il culo a vicenda.

La biondissima collaboratrice mi aveva accompagnato all'interno del laboratorio. Era seduto, intento a smanettare con qualcosa. Ha abbassato la testa e mi ha scrutato, scavalcando le lenti.

«La vedo sconsolata, cosa le è accaduto?» mi ha chiesto appena aveva lasciato un pezzo pregiato che stava lucidando.

«Ho perso la sfera!». Speravo che in qualche modo potesse aiutarmi a ritrovarla.

«Mi dispiace!» e mi ha guardato negli occhi per vedere se gli stessi credendo «Mi dispiace davvero...».

Poi ha insistito in una specie di litania. Sembrava che il dolore per la perdita dell'*oggetto* gli appartenesse in modo esclusivo. E appariva sincero.

«Doveva venire a trovarmi, me l'aveva promesso!». Voleva dare la colpa al ritardo.

«Lo so, ma ho sempre mille impegni» gli ho risposto con la tipica scusa di chi non ha altri argomenti.

«Non doveva ridursi a oggi, quando ormai... Beh, c'è poco da fare» ha sentenziato come se tra i due eventi vi fosse un nesso di causa.

«Perché mi dice questo? Non capisco!».

«Le avrei presentato persone importanti...» e ha abbassato la voce.

«Sì, ma cosa c'entra con la scomparsa della sfera?».

«Conosce Cortona?» e mi ha guardato con sospetto. Pensava che potessi mentirgli.

«Molto bene, ci ho trascorso l'infanzia».

Ronchi non si è sorpreso. Non perché sapesse: era naturale che fosse così. Infatti mi ha restituito una risposta tanto secca quanto sincera: «Lo sospettavo!».

«A Cortona, in pieno clima illuminista, si riunivano come stregoni e praticavano riti occulti» ha seguitato dopo una pausa d'indecisione.

«Lei pensa?».

«Sì! Molti ritrovamenti sono stati possibili grazie a vere e proprie sedute spiritiche».

«Mi sembra di averle già sentite queste parole...».

«Cosa dice?». Mi dava l'impressione di non aver capito a cosa mi stessi riferendo.

«Nulla! Non ci faccia caso!» e ho scosso le spalle.

«A ogni modo, se dovesse aver bisogno…» e s'è interrotto per rendere più esplicito il discorso.

Rimanevo abbottonato e non gli restituivo alcun giudizio.

«Potremmo provare col pendolino» ha aggiunto.

Ho scosso la testa per fargli capire che doveva rientrare nei ranghi.

«Come dire: una seduta in più non guasta mai». L'espressione del mio scetticismo non aveva sortito l'effetto voluto.

«Conosce Veio?» gli ho chiesto.

Ronchi è diventato rosso come se un incendio improvviso gli fosse divampato dentro: «E chi non lo conosce quel posto?».

«C'è chi lo frequenta solo per il parco e per le scampagnate domenicali» gli ho precisato.

«In certe notti c'è più gente che alla fiera di Roma. C'è stato un omicidio, mai risolto, alcuni anni fa» mi ha detto col tono di chi vuol far lezione. A me?

«Lo so. La notte del solstizio di giugno. Conoscevo quel professore».

«A sì?». Sembrava incuriosito.

«Insomma, dovremmo andare a Veio per ritrovarla?».

«No!» mi ha risposto «Non c'è bisogno! Si può rimanere a Roma. La cosa importante è andare di là, sull'altra sponda del Tevere».

«La nostra?» e gli ho sorriso.

«Vedo che ha capito alla perfezione».

«Senta Ronchi, ci penserò. E se dovessi accettare, mi farò vivo io, non si affanni a cercarmi».

«Ma se la trovassimo...?» mi ha detto imbarazzato. E s'è interrotto, quasi si fosse aspettato uno scatto d'ira.

«E se la trovassimo?» ha aggiunto.

«Non l'abbiamo ancora ritrovata». Volevo soltanto rassicurarlo e fugare strani propositi da quella testolina bacata.

«Sarebbe disposto a cederla?» mi ha chiesto con un coraggio inaspettato.

«Ma scherza?».

«Potremmo pagargliela bene» ha aggiunto per farmi capire che non era il solo a nutrire interesse per l'*oggetto*.

«No! Non è una questione di soldi: la sfera è un regalo di una persona a cui tengo molto».

«La sua amante?» mi ha chiesto Ronchi con un tono più spregiudicato del consentito.

«No!». Non c'era bisogno di aggiungere altro.

«A ogni modo, se ci ripensa, ci sono dei nobili romani, diciamo... degli amici».

«Amici?».

«Sì, amici che farebbero qualunque follia per averla».

«E cosa ne sanno? Gliel'ha detto lei della sfera?».

«No! Sembra che l'abbiano letto negli appunti di un nobile romano dell'ottocento che aveva la fissa dell'archeologia».

«Ho capito: si tratta degli amici del marchese Campana».

«Mi hanno detto che Campana cercava qualcosa del genere».

«Forse... E andò in bancarotta. Perse un patrimonio».

«Purtroppo...!».

Poi ha cambiato discorso: «Dottor Rinaldi, scusi la mia indiscrezione...?». «Mi dica...».

«Lei si è presentato come un insegnante. Che bisogno c'era di nascondermi la sua vera identità?».

«Quale?».

«Beh, lei è un famoso archeologo, specializzato in etruscologia e...».

L'ho interrotto: «È così importante? Anzi, mi dica una cosa lei: perché le interessa tanto la mia sfera?»

Ronchi è rimasto esitante. Non sapeva da quale parte cominciare: occhiate vaghe, sospiri stentati, movimento inquieto delle mani. Poi ha deciso di rispondermi. E come sempre partendo da lontano: «S'intende di filosofia?».

«Abbastanza».

«Filosofia antica, è chiaro. Cercherò di farle un esempio, non so se riuscirò a...».

«Ho capito, ci provi!».

Il rumore di una fresa da banco mi ha riportato nel presente del laboratorio. Ronchi per aggiustare il tiro aveva predisposto gli utensili migliori. E per limare ogni inevitabile sbavatura, frasi equivoche che avrebbe poi lucidato nella mola col feltro. Tanto da renderle credibili come tutto ciò che è luccicante.

«Come posso dirglielo?» ha cominciato «Quando Parmenide contrappone l'essere al non-essere lo simboleggia con una sfera sempre uguale a se stessa».

«Questo lo so benissimo, vada avanti!».

«Sembra scontato, ma non lo è: Parmenide associa l'essere a una sfera ma non ci indica le dimensioni».

«Certo! Se avesse posto dei limiti, sarebbe stato costretto ad ammettere il non-essere».

«Già, tutto ciò che è al di là della sfera e la definisce... Quindi...».

«Quindi il confine non è lo spazio ma l'eterno presente» gli ho detto senza riflettere.

«E sì! Come dice Parmenide: se nacque non è; e neppure è se non dovrà più essere».

GIULIO BERNINI

1

Sono passato a chiamarlo. Aveva fretta ed era nervoso. Colpiva la scrivania e ripeteva: «Ma dove cazzo si sarà cacciata!».

Pensando che nessuno lo sentisse, ogni tanto alzava la voce. Ma poco cambiava: la litania era sempre la stessa.

«Ma dove cazzo si sarà cacciata!».

Quando gli prende, è meglio evitarlo. Oggi invece è stato gentile. Dopo un paio di minuti si è accorto di me e mi ha detto: «Ah, sei tu! Per caso, hai sottomano la relazione di quella tomba di Formello?».

Mi sono ben guardato dal chiedergli il perché. E la curiosità era tanta. Gli ho risposto soltanto: «Certo, andiamo a prendere un caffé. Poi al ritorno passiamo da me e ti faccio una fotocopia».

«Grazie Giulio, sei davvero un amico».

«Per così poco...».

«Ah, senti... Devo uscire e non so se ritorno. Ci pensi tu a Morelli, se mi dovesse cercare?».

«Sì, stai tranquillo. Ma cosa fai? Sembri incantato?» gli ho domandato. «Stavo pensando…».

«Dai, muoviti! Al ritorno, prima che chiudano, dovrei fare un salto in segreteria». Era ossessionato da *qualcosa* e volevo distrarlo.

2

Ho incontrato Monica dopo mezzogiorno. Avevo deciso di consegnare le ricevute per un rimborso. Dovevo riprendermi qualche centinaio di euro che avevo anticipato. Buttali via! Sono entrato in segreteria. L'impiegato era alle prese con alcuni moduli e dava spiegazioni. Monica aveva l'aria di chi si è rassegnata a cambiare casa e sta organizzando il trasloco.

«Ciao, Monica. Non ci si vede da tempo...».

Mi ha guardato seccata: «Ho avuto qualche problema...».

«Nulla di grave, spero?» le ho chiesto con la solita frase di circostanza.

Non mi ha risposto. Mi ha scrutato con aria ostile, come per dirmi: «Vedi un po' di farti i cazzi tuoi!».

Si capiva che stava soffrendo. Lo splendido sorriso che l'accompagnava era scomparso. Era cambiata.

Ho lasciato le ricevute alla signora Messori, responsabile della segreteria. Sono uscito salutando i presenti.

Avrò percorso una ventina di metri quando mi sono sentito chiamare: «Giulio...».

Non ho riconosciuto la voce. Mi sono girato: era Monica.

«Aspetta, non correre, ti devo parlare!». Sembrava che volesse confessarmi qualcosa. Quasi dovesse recapitare a me l'ultimo messaggio nella bottiglia di un naufrago sperduto. Con la stessa probabilità di successo che contraddistingue i fogli imbarcati dentro i contenitori di vetro portati via della onde: non saranno mai letti dai destinatari. Vagano alla deriva per centinaia di anni e spesso s'infrangono su scogli appuntiti.

Mi sono fermato e le ho sorriso. Speravo di cancellare il velo di malinconia che ne adombrava il viso. Lo giuro su me stesso: ero più curioso di una serva pettegola.

«Vado via da qui» mi ha detto.

«Dove vai?».

«Vado a lavorare da un'altra parte».

Volevo chiederle dove, quando e soprattutto il perché. Ma i suoi occhi mi hanno ferito più di quanto possa straziare il pianto antico di un bambino.

Mi sono sentito lei e ho avuto il coraggio di dirle: «Mi dispiace...».

Monica non ha risposto. È rimasta a lungo in silenzio. Sembrava che volesse aggiungere qualcosa e non ne fosse capace. Quasi dovesse leggere un romanzo di mille pagine e non riuscisse ad aprirlo sul primo capitolo.

«Il tuo telefono e l'indirizzo di posta sono cambiati?» mi ha chiesto.

«No, sono sempre gli stessi».

«T'invierò una cosa che ho scritto, quando potrò...» e mi ha guardato negli occhi. Cercava la complicità che può consolare. Sperava che io sapessi. Sognava che potessi aiutarla.

Non le ho domandato nulla. Non era il caso. Monica s'è girata e si è allontanata senza salutarmi.

«Ciao Monica». Aveva percorso pochi passi e poteva ancora rispondermi. Ma non l'ha fatto.

13 luglio.

GIULIO BERNINI

1

Ha combinato uno dei soliti casini. Torno adesso dalla stanza del soprintendente che mi aveva mandato a chiamare. Dico io? Neanche ad alzare il telefono? Sono entrato abbastanza remissivo e deve essere stato questo che l'ha autorizzato ad assumere un tono alterato. Si vedeva che gli rodeva parecchio. Poi eravamo soli e mi ha dato l'impressione che se la volesse prendere anche con me. Come al solito ne faranno una questione di stato e io, mio malgrado, rischio di finirci in mezzo.

Stamattina iniziava alla Sapienza un seminario sulle religioni antiche. Francesco doveva fare l'intervento più atteso. C'erano studiosi provenienti da tutto il mondo e il numero degli studenti era andato oltre le aspettative. Due troupe televisive s'erano appostate in sala. E non mancavano i giornalisti. Insomma, un evento importante.

Francesco ci stava lavorando da mesi. Diceva che avrebbe divulgato alcune teorie che, a suo avviso, avevano trovato un riscontro scientifico. Teorie che invece, a sentire qualcun altro, risultavano del tutto infondate. Il giorno prima avevamo parlato ma l'argomento non era stato neppure sfiorato. Tuttavia mi sembrava tranquillo e sicuro di sé.

Io non c'ero nell'aula magna della Sapienza. Quindi mi devo fidare di ciò che mi hanno raccontato. Pare che abbia cominciato con alcuni riferimenti molto discutibili, citando Raymond Bloch, e da lì si sia sentito autorizzato a dargli giù di brutto. Fatto sta che in pochi minuti ha rimesso in discussione, così mi hanno detto, tremila anni di storia della civiltà occidentale. Ha attaccato tutto, dalla filosofia antica al pensiero moderno. Ha persino sbeffeggiato il metodo scientifico e la fisica quantistica.

Io dico? Ragazzo, ma vacci piano! Chi credi di essere? Il nuovo Einstein? Poi, tra l'altro, era solo una conferenza sulle religioni antiche. Che bisogno c'era di tirar giù, col dovuto rispetto, anche il Padre Eterno?

Già le prime frasi hanno suscitato reazioni allarmate. I bisbigli polemici coprivano i commenti rassegnati. Insomma, sin dall'inizio s'è avvertito un leggero brusio che cresceva col passare dei minuti. Poi qualche studioso s'è alzato e ha abbandonato il seminario. Altri, meno formali e forse meno educati, pare che l'abbiano più volte interrotto per contestare ciò che stava dicendo.

Sembra che Francesco sia andato avanti lo stesso, senza lasciarsi intimorire dalla platea ostile, e sia riuscito a terminare il suo intervento.

Che è finito così: «Ho concluso, grazie per l'attenzione, stronzi!».

Secondo altre voci è andato giù più pesante: «Io ho concluso, adesso tocca a voi! Andate pure a prenderlo in culo, stronzi!».

Questione davvero di lana caprina. È già molto grave quello ha detto davanti agli studiosi di tutto il mondo; ancora più grave è questo turpiloquio offensivo e, in ogni caso, ingiustificato. Bella figura ci facciamo!

Quello che invece non capisco è l'atteggiamento degli studenti. Incantati da quella follia, hanno approvato ogni parola. In silenzio. E sì: la suggestione che cattura i giovani è difficile da controllare. E da prevedere.

Non è trascorsa neanche mezz'ora e s'è scatenato il putiferio.

Un vespaio di polemiche: accuse e difese si sono inseguite fino a tardi, viaggiando sulle linee tradizionali e su quelle a fibra ottica. Il telefono di Morelli sembrava un centralino impazzito. Anche il Magnifico Rettore della Sapienza l'ha chiamato per rimbrottarlo. Molte ambasciate hanno inoltrato proteste formali contro il nostro governo. Ora vai a riparare, la frittata era fatta.

Morelli s'è dovuto scusare con tutti. Poi, che colpa ha, dico io? Forse una: avergli dato tutta questa importanza. Adesso voglio proprio vedere se prenderà provvedimenti disciplinari contro di lui?

2

Ho chiamato Anna. Ero su di giri e l'ho aggredita: «Ma cosa gli hai dato, l'assenzio?».

«Perché? Cosa è successo?» mi ha chiesto preoccupata.

«Forse s'era fatto? Quanta coca s'è preso?».

«Giulio, non ti pare che stai esagerando? Calmati e dimmi cosa è successo!».

«Ha combinato un casino!».

«E non si può rimediare?».

«Ah, e che ne so? Adesso, dico io, con quale faccia si presenta a Cortona?».

«Perché?» mi ha chiesto Anna non capendo il nesso tra i due eventi.

«La notizia, capirai, sarà arrivata fino in Toscana, sai che risate?».

«Giulio, dimmi la verità! Forse è compromessa la mostra di Cortona?».

«Non lo so! Ma perché me lo chiedi?».

«Voglio andare anch'io sabato con lui!».

«A fargli compagnia? O magari a consolarlo? O forse hai paura a lasciarlo solo? Temi che possa combinare qualche altra cazzata delle sue?».

«No, Giulio, voglio solo capire».

FRANCESCO RINALDI

1

Ho iniziato l'intervento leggendo un testo di Raymond Bloch sulla religione etrusca: "Il loro atteggiamento di fronte alla divinità e al destino è più inquieto, se non addirittura angoscioso e il loro stesso modo di vivere sembra improntato alla ricerca di presagi che prefigurino un avvenire sul quale è pressoché impossibile esercitare una qualche influenza. La vita del singolo, della città e dello stesso popolo nel suo complesso finisce in tal modo per obbedire ad una sorta di predeterminazione, che non può produrre se non una forma di pessimismo diffuso".

Questo fatalismo esasperato deve aver infastidito i virtuosi dell'*epos*, numerosi in platea. E può aver disturbato qualche illuso che ha capito il ruolo del *faber*, ma non ha ben inteso dove abita la volontà di potenza. La china del peggio si è presa dopo, quando ho cominciato a spargere farina del mio sacco. Ho parlato dei *saecula* e ho mostrato la rappresentazione della durata effettiva e di quella convenzionale dei cento anni. Ho fatto notare che la prima linea ricorda la traiettoria della luce curvata in prossimità di un corpo celeste. Come, del resto, ha dimostrato la teoria della

relatività. Il brusio è aumentato; qualche coglione si è alzato e ha abbandonato l'aula

E come potevo evitare Seneca e i suoi fulmini? Ho spiegato che la fisica etrusca, se così si può dire, era simile alla credenza religiosa. Il rapporto causa ed effetto non aveva alcuna consequenzialità ma preservava l'ostinazione della sincronicità necessaria. Gli eventi accadono non perché ci sia una causa ma perché devono accadere. Come in un film: c'è poco da fare, il fotogramma successivo è già stato impresso sulla pellicola.

Qualcuno ha cominciato a inveire e mi ha interrotto nei modi di un lordo, maleducato, buzzurro.

Ma il massimo si è raggiunto alla fine. Non ho messo in discussione le divinità del cielo ma solo la creazione e il creatore. Ho parlato a lungo dell'universo che si espande e si ritira. Ho detto che tutto si ripresenta, avanti e indietro, come l'eterno ritorno.

Ho citato il mio filosofo preferito, che molto sapeva dei Greci e ancor più degli Etruschi. E ho letto un brano della sua scienza: "Questa vita, come tu ora la vivi e l'hai vissuta, dovrai viverla ancora una volta e ancora innumerevoli volte, e non ci sarà in essa mai niente di nuovo, ma ogni dolore e ogni piacere e ogni pensiero e sospiro, e ogni indicibilmente piccola e grande cosa della tua vita dovrà fare ritorno a te, e tutte nella stessa sequenza e successione. L'eterna clessidra dell'esistenza viene sempre di nuovo capovolta e tu con essa, granello della polvere!".

Ho citato persino i testi sacri. Per lasciar intendere che anche i più cristiani tra gli evangelisti avessero il sospetto che tutto tornerà indietro. E che il viaggio dovrà essere ripercorso al contrario. Come il nastro di un film che si riavvolge? Sì! E ho letto un brano dell'apocalisse di Giovanni: "Il cielo si ritirò come una pergamena che si arrotola; e ogni montagna e ogni isola furono rimosse dal loro luogo".

A questo punto alcune anime, deboli di spirito e sconsolate da tanta ipotesi, non hanno retto. Hanno cominciato a urlare dandomi dell'eretico e del blasfemo. Sembravano ossessi.

Ma andate a prenderlo in culo, stronzi! Non sapete che la santa inquisizione è finita da un pezzo? O credete di vivere ancora nei processi del seicento?

Quando sono uscito dall'aula (ma questo nessuno lo dice) c'è stato un tripudio. Gli studenti, che avevano fatto un tifo da stadio per tutta la durata dell'intervento, mi hanno sommerso di complimenti. Sono volati gesti incontrollati di approvazione, strette di mano calorose, applausi sinceri. Espressioni commosse. Qualcuno voleva baciarmi.

Sono andato verso Castro Pretorio a riprendere l'auto parcheggiata vicino alla Biblioteca Nazionale. Ho riacceso il cellulare: c'erano molte chiamate senza risposta.

Guido insiste. Da giorni mi sta perseguitando. Poi gliel'ho detto tante volte che non deve chiamarmi al telefono. Ho il sospetto che sia intercettato.

Sono triste, ho un cattivo presagio. Non mi va di scavare quella tomba, proprio non mi va. E non so come dirglielo. Ho paura di deluderli.

3

Anna mi aspettava per cena, seduta davanti ai piatti vuoti.

«Non hai tutti i torti a pensarla così!» mi ha detto dopo che c'eravamo scambiati un bacio leggero sulla labbra.

«Su cosa?».

«Sul doppio senso di marcia».

Si è alzata, lasciando la tavola apparecchiata.

«Non mangiamo?» le ho chiesto.

Non mi ha risposto e se n'è andata in soggiorno. L'ho seguita in silenzio: ha aperto il pianoforte e si è seduta sullo sgabello. Le mani si muovevano come se il tempo fosse uno specchio collocato al centro della tastiera. E al centro del tempo.

Guardavo la partitura: stava suonando un canone di Bach.

«Però sbagli una cosa, Francesco! Anche la possibilità è una doppia direzione, come la verità!».

«È un canone retrogrado, quello dell' Offerta musicale» le ho detto.

«Sì! In un canone cancrizzante la seconda voce inizia dall'ultima nota e prosegue all'indietro».



«La stessa partitura suonata da direzioni opposte».

«Ricordi il nano di Zarathustra?».

"Guarda questa porta carraia! Nano! continuai: essa ha due volti. Due sentieri convengono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine.

Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fuori della porta e avanti è un'altra eternità.

Si contraddicono a vicenda, questi sentieri; sbattono la testa l'un contro l'altro: e qui, a questa porta carraia, essi convengono. In alto sta scritto il nome della porta: attimo."

I ricordi mi stavano leggendo queste parole.

15 luglio.

Francesco Rinaldi

1

Siamo arrivati tardi. Giulio ci stava aspettando davanti al portone ed è salito dietro. Anna non ha spento il motore: aveva fretta di ripartire subito. Poi ha imboccato il raccordo e l'autostrada in direzione Firenze.

Non capisco come possa guidare con tacchi così alti e sottili. Tanto acuminati che prima o poi bucheranno il tappetino sotto i pedali di guida.

Finito il tratto nel territorio umbro, dopo appena un'ora, Anna ha rallentato e si è ammutolita. Era triste e fissava l'altro senso di marcia. Sembrava che un dolore lontano la stesse rincorrendo fino in Toscana. O forse, anche per lei, era soltanto la nostalgia di ciò che doveva incontrare? Le labbra, dipinte col velo di ciò che non si è ancora perduto, emanavano luce. Ma *qualcosa* nel suo sguardo mi suggeriva la forma antica del pianto. Quella visione struggente mi ha ricordato il preludio che mi aveva suonato due mesi prima.

La memoria era potente. Più potente del motore silenzioso che sommava lo scorrere dell'auto su un tratto di autostrada appena asfaltato. Era un suono insistente: una volta finito, ricominciava. Come se Anna lo eseguisse da capo senza aspettare il consenso degli splendidi occhi. *Oggi*, poco truccati, guardavano *altrove*.

«Cosa pensi?» mi ha chiesto mentre la scala minore scendeva ancora sul La naturale.



Avrei voluto farle io quella domanda. Avrei voluto che Giulio non fosse stato con noi a spiarci come un guardone. Le avrei sussurrato: «Amore, accosta!» e l'avrei ricoperta di baci sudici. Ma così purificatori e umidi da rivestirle ogni istante di pelle.

«Alle tue mani sul pianoforte» le ho detto quando pensava che non le avrei più risposto.

Anna, anziché sorridermi, ha indossato altra malinconia.

«Nessun pianista potrebbe suonare meglio» ho aggiunto.

«Non esagerare! È solo che per il lavoro che faccio ho un tocco molto delicato».

I suoi occhi hanno ha lasciato l'altra corsia per incontrare i miei e mi hanno concesso un sorriso stentato.

Si è intromesso Giulio: «No, sbagli. La tua sensibilità sta tutta nel cuore!». «Appunto!» l'ha zittito Anna.

Raggiunta Cortona, siamo passati a palazzo Casali: tutto era pronto e l'inaugurazione era stata confermata per le quattro. Il mio nome appariva sui manifesti della mostra come uno dei curatori dell'evento. Non è che avessi fatto molto: avevo scelto i pezzi che il nostro museo gli aveva prestato e, quello sì, avevo scritto abbastanza, tracciando un percorso originale che legava i bronzi alla mitologia etrusca.

Abbiamo deciso di pranzare verso il Parterre. Io ho evitato di bere alcolici. E Anna e Giulio non l'hanno ordinato sebbene desiderassero pasteggiare a vino toscano. Sembrava che si fossero messi d'accordo: «Ah, magari una spremuta di pompelmo per accompagnare l'antipasto e dell'acqua naturale per la carne».

«Ah sì, anche per me lo stesso. Se poi avesse una birra analcolica? Sa, con questo caldo?».

Finito il pranzo gli ho detto: «Venite, vi faccio vedere dove giocavo da piccolo».

Abbiamo costeggiato le antiche mura scendendo verso Porta Guelfa. Dopo alcuni minuti, trascorsi a passo lento per avviare la digestione, siamo arrivati a un parcheggio *dove* una volta c'era un *pratino*.

«Proprio qui da bambino, mentre giocavo, ho perso una biglia di vetro. L'ho rincorsa per giorni. E ancora *oggi*, se avessi tempo, ricomincerei a cercarla. Scavando a mani nude, fino a scorticarle!».

Guido ha fatto una faccia perplessa. Anna soltanto preoccupata. Non so chi tra i due mi abbia fatto incazzare di più.

La mostra stava iniziando. Autorità venute da Arezzo, da Firenze, politici di sinistra, il sindaco... A proposito di sindaco: ma quello stempiato in prima fila non era Gabriele? Avevo timore a salutarlo.

Poi ho vinto l'imbarazzo e mi sono avvicinato: «Ciao Gabriele, la mamma come sta?».

Il sindaco ha strabuzzato gli occhi, quasi facesse fatica a riconoscermi: «Mia madre sta bene, ma non esce più. È anziana e acciaccata. Tu, piuttosto, chi l'avrebbe mai detto? Mai sei davvero tu?».

«Direi di sì! E se oggi sono qui è anche colpa tua».

«Merito, vorrai dire? Sei uno dei più famosi etruscologi al mondo».

```
«Vedo che ricordi tutto...».
```

«E questa bella donna chi è? Un'attrice o una fotomodella?».

«È Anna, la mia fidanzata, una tua collega».

«Addirittura, così, a prima vista!».

«Mai fidarsi dell'apparenza».

«Anestesista anche lei?»

«No, cardiologa!» e gli ha dato la mano.

«Solo cardiologa?».

«Beh, da qualche anno eseguo interventi a cuore aperto».

«Senza di noi anestesisti...».

«E questo è Giulio, un collega, ispettore della soprintendenza, come me» ho aggiunto.

«Piacere, Bernini...» gli ha fatto Giulio.

«Pensavo che insegnassi all'università?».

«No! Ho fatto il dottorato. Poi, sai come funziona in Italia, i posti erano già prenotati».

«Ho capito!» e ha scosso il capo.

«E tu?».

«Ho ancora una grande passione per gli Etruschi».

«Ci avrei scommesso!».

3

Per me, e per tutti, l'attrattiva era solo una: la chimera. Il magnifico bronzo ritrovato ad Arezzo nel Rinascimento, oggi conservato nel museo archeologico di Firenze.

Secondo le fonti ufficiali fu rinvenuta il 15 novembre del 1553 mentre si scavava per costruire le fondamenta di alcune fortificazioni. Dopo averla vista, Cosimo de' Medici se ne invaghì: non riusciva a separarsene e decise di conservarla a Palazzo Vecchio, accanto al trono. Girava voce che la sua presenza procurasse eventi funesti e fu spostata *altrove*.

«Il restauro fu affidato a Benvenuto Cellini!» ha fatto Giulio.

«Sì, ma sembra che la coda sia stata attaccata male!» ho aggiunto io.

Anna rimaneva in silenzio, dubbiosa.

Quando mi trovo al cospetto di questo bronzo superbo, rimango turbato.

Ciò che m'impressiona non è soltanto quel fascino bestiale e femmineo che si avverte da lontano, ma anche l'incontenibile volontà di potenza. La grinta che la chimera contrappone al mitico Bellerofonte mentre la sta arpionando è ferocia vitale.

Sono rimasto a guardarla per alcuni minuti. Incantato. E non era la prima volta: mi era già successo a Firenze, l'ultima insieme a Roland. Ma non posso farci nulla!

«Lion la testa, il petto capra, e drago la coda, e dalla bocca orrende vampe vomitava di foco!» ha esclamato Anna guardando Giulio con sufficienza. Da lei non me l'aspettavo una sparata simile. E a voce così alta.

«Eneide?» gli ha chiesto Giulio.

«No! Il sesto libro dell'Iliade».

Poi se l'è presa con me: «E tu? Non vedi che la chimera è destinata a qualcun altro?».

E guardandomi con aria sprezzante, mi ha indicato l'iscrizione incisa sulla zampa destra: אווא destra: אווא destra: אווא שנגען.

«Tinscvil: dedicata a Giove» ha precisato.

«So leggere benissimo l'etrusco e so anche tradurlo!» le ho risposto seccato.

Non capivo cosa le stesse accadendo. Ora che se l'era trovata davanti, stava reagendo in maniera scomposta. Quasi fosse al cospetto dell'amante con cui la tradivo. Sembrava che volesse riversare su di noi tutto l'astio che covava da tempo. Sudava, come le succede di rado, e trasmetteva una forte carica di nervosismo sebbene cercasse di controllare ogni dettaglio dei movimenti involontari. Con i gesti intenzionali, è ovvio, ci riesce benissimo e con naturalezza.

«Vedi Francesco? Il piombo fuso di cui non sai darti ragione?» mi ha detto con alterigia.

«Il piombo degli incubi vissuti da ragazzo?» e le ho sorriso.

«Sì, quello di cui mi parli quando ti svegli dai ricordi».

«Io quel piombo l'ho trovato davvero!»

«Lo so! È lo stesso metallo che finì nello stomaco della chimera».

Era così. Secondo il mito Bellerofonte con l'aiuto di Pegaso, il cavallo alato, riuscì a sconfiggere la chimera con le sue stesse armi. Non c'era freccia o lancia che potesse trafiggerla. Allora l'eroe, creduto da molti il

figlio del dio Poseidone, infilò la punta del giavellotto tra le fauci del mostro. Il fuoco sciolse il piombo e si riversò nel corpo della bestia. Uccidendola. «Spesso la forza esce sconfitta!» ha aggiunto Anna.

4

L'industriale Alberto Cannelli, uno degli sponsor della mostra, mi aveva rintracciato dopo un'ostinata ricerca. Ero sommerso da un capannello di visitatori. Mi ricoprivano con una serie interminabile di domande e cercavo di rispondere a tutti. Giulio non mi era d'aiuto. Si era allontanato con Anna e parlavano d'altro. Come se non fossero interessati all'argomento. Cannelli ha atteso che mi liberassi della folla. Mi ha solo stretto la mano per confermare, in silenzio, il successo dell'evento. Poi ci ha catturati, anche stavolta, come ambite prede da salotto.

«Solo a cena, però, dobbiamo ripartire per Roma» gli ho precisato.

«Mia moglie mi aspetta!» ha aggiunto Giulio.

Anna sembrava dispiaciuta. Forse voleva consumare, sullo stesso letto in cui avevamo dormito due mesi prima, quell'amplesso feroce non ancora scritto tra le lenzuola cortonesi.

La moglie di Cannelli, toscana di nascita, appariva meno antipatica del solito. E la presenza delle due bellissime bambine riusciva persino a renderla accettabile.

Ci siamo sorbiti l'aperitivo sul terrazzo in buona compagnia. Scorgendo il respiro del sole. Tramontava, soffiando luce radente sulla Val di Chiana. Poi qualcuno degli ospiti, per indicare un parcheggio, ha detto: «Vai a piazza Signorelli, percorri tutta via Dardano e sei arrivato».

«Chi è Dardano?» ha chiesto la più grande delle bambine col tono di chi ha l'età giusta per frequentare le scuole medie. C'è stato un silenzio irreale. Sospeso, come se la domanda inaspettata avesse potuto ricordarci dove eravamo. E dove siamo diretti.

«Dardano è il mitico fondatore di Cortona e gli è stata dedicata una via importante» le ha risposto un uomo sulla sessantina che era rimasto seduto.

È intervenuta Anna. Era in vena, quasi avesse tirato un etto di coca purissima. Con insolita loquacità ha deliziato la curiosità dei presenti, esponendo una teoria sull'origine degli Etruschi: «Gorge Dennis scrive nei suoi diari che prima della nascita di Troia, prima che Ettore e Achille

combattessero sotto le mura, Cortona già esisteva. Su questa collina, alta e brulla, dimorava il mitico Dardano. Fuggito dalle coste etrusche approdò in Lidia e fondò la città di Troia. Dalla discendenza di Dardano, molti secoli dopo, nacque Enea. Come sapete, dopo aver affrontato un viaggio epico, sbarcò sulle coste tirreniche e fondò Roma».

«Sei tu il viaggiatore?» mi ha chiesto la più piccola delle bambine dopo essersi avvicinata e avermi indicato per un istante silenzioso con la punta del leggerissimo dito.

Anna sembrava ossessa tanto strabuzzava gli occhi. L'aveva raggiunta una smorfia di godimento, come se stesse avendo un orgasmo.

«Sei tu quello che troverà?» ha continuato la piccola, guardandomi ammirata come fossi il principe delle sue favole.

Anna è scappata. Credo sia andata a chiudersi in bagno.

«Non date ascolto ai bambini!» ha fatto la madre, tornata stronzissima per l'occasione.

«Ascoltate i bambini, invece! Vedono senza osservare e svelano molti presagi!» ha declamato la nonna che fino ad allora era sembrata in disparte.

La signora Cannelli l'ha rimproverata: «Ma cosa dici, mamma?».

La risposta è stata immediata: «Ieri ho compiuto ottantaquattro anni e posso lasciare *tutto* senza abbandonarlo».

Ha guardato con sufficienza la figlia. Poi si è girata verso di me e mi ha scrutato come se dovesse svelarmi un mistero: «Il mio tempo è scaduto!».

L'ho interrotta: «Ma cosa dice, signora? Sta benissimo! *Arriverà* fino a cent'anni!».

«Non siamo nati per vivere cent'anni e i *secoli* non durano cent'anni!» mi ha risposto «Ieri è finito il ciclo della mia vita e *oggi* ne è cominciato un altro. Ma quello che sto vivendo è solo tempo rubato al destino. E tra poco, anche per me, comincerà il lungo viaggio».

L'imbarazzo era totale. E neanche la figlia ha cercato di replicarle qualcosa.

Ci ha pensato Anna, appena tornata dal bagno. Sembrava impazzita: «Il viaggio, certo...! Perché credete che Francesco abbia voluto esporre tra tutti quei bronzi soltanto una statuetta di terracotta?».

Ha guardato Fabrizio con disprezzo. Sembrava volesse mangiarselo: «Guarda caso, quella di Enea. Quella conservata nel suo museo... Che va a guardare di nascosto come un bambino...».

Fabrizio Cianti, uno dei curatori della mostra, fino a quel momento non aveva parlato. Prima di essere aggredito, aveva approvato coi gesti del capo ogni parola di Anna. Ora toccava a lui alleggerire il tono: «La leggenda narrata da Virgilio non è poi così infondata: sembra che il dna degli abitanti della Toscana e dell'alto Lazio sia diverso da quello delle altre popolazioni italiane ed europee. Ma allo stesso tempo mostra interessanti analogie con quello delle popolazioni dell'Asia Minore».

Giulio, non avendo altri argomenti, ha aggiunto: «A proposito di dna: sapete che è possibile rintracciare i tombaroli dalle cicche che lasciano sul terreno?».

GIULIO BERNINI

1

Mi sono svegliato all'alba, ho fatto colazione e sono sceso di sotto. Non so cosa avessero. Non ho capito bene se fosse successo qualcosa. Mi hanno fatto attendere più di un'ora.

«Scusami Giulio, siamo in ritardo!» mi ha detto Francesco e mi ha fatto accomodare dietro.

Sembravano agitati come se avessero litigato. Io, al contrario, sono rimasto calmo.

«In ogni caso l'inaugurazione c'è nelle prime ore del pomeriggio. Prendiamocela comoda» gli ho detto per sdrammatizzare.

«Morelli non viene? Era stato invitato... Ci tenevano molto...».

«Non credo» e ho cominciato a guardar fuori dal finestrino.

Poi non so cosa sia successo ad Anna. Ha imboccato l'autostrada e ha incominciato a spingere l'auto a tavoletta.

«Anna, cos'hai? Perché corri così?» le ha domandato Francesco un paio di volte.

«Perché? Anche tu hai paura del viaggio?».

«No, non ho paura del viaggio!».

Poi sono rimasti in silenzio. Ognuno guardava davanti a sé lo stesso paesaggio fluente come se stessero guardando cose diverse.

«Anna, perché non rallenti?» ha ripreso a dire Francesco.

«Perché dovrei rallentare?».

«Stai violando tutti i limiti di velocità! Ci potrebbero stare le macchinette!». «Per quel che mi importa... del viaggio».

Ha percorso qualche altro chilometro, ha ridotto l'andatura e si è ammutolita.

Devo essere sincero e scriverlo: non ho mai visto nessuno amarsi così. E questo è un problema! Quando ci si ama troppo il fuoco della passione brucia tutto ciò che trova intorno. E consuma persino se stesso. Poi quando finisce, se dovesse finire, rende l'abbandono insostenibile.

Il loro amore è fatto di silenzi. L'incomprensione nasce soltanto dalle parole. Con quelle pause interminabili, invece, sembrano dirsi tutto. E svelarsi ogni istante della propria intimità.

Quando hanno ripreso a parlare eravamo entrati in Toscana.

Anna ha guardato a lungo Francesco prima di chiedergli a cosa stesse pensando. Credo che anche lui volesse farle la stessa domanda.

Francesco non le ha risposto subito però ne ha esaltato le qualità di pianista.

«Ma non esagerare! È solo che per il lavoro che svolgo ho un tocco molto delicato» gli ha detto e l'ha guardato negli occhi lasciando la strada.

La scena mi ha commosso e ho aggiunto: «No, Anna, ti sbagli! La tua sensibilità sta tutta nel cuore!».

«Appunto!» mi ha replicato.

A volte capita: mi incarto da solo.

Prima di entrare a Palazzo Casali, Anna mi era parsa nervosa. Non riusciva a mandar giù, me l'ha detto dopo, la battuta infelice che Francesco ci aveva elargito, in maniera del tutto gratuita, quando ci aveva parlato delle buche che scavava da piccolo.

Era una bella mostra, curata nei minimi particolari. Francesco era stato assediato da un nuvolo di persone e cercava di rispondere alle domande che lo stavano sommergendo. Anna e io ci siamo appartati.

«Vuoi scommettere che adesso arriva Cannelli e ci invita a passare la notte da lui?» ha fatto Anna.

«Chi è Cannelli?».

«Uno degli sponsor della mostra».

«E cosa c'è di male, se ci invita?».

«È da quella sera che Francesco ha cominciato a dar fuori di testa» mi ha confessato, abbassando la voce.

«Perché? Cosa ha fatto?».

«Ha bevuto. Poi si è messo a dire cose che farebbe meglio a tenere per sé». «Cosa ha detto?».

«Lasciamo stare... Aiutami Giulio, sono preoccupata per lui».

E come Anna aveva pronosticato, Cannelli ci ha offerto la sua ospitalità. L'abbiamo ringraziato, accettando solo l'invito a cena. L'ambiente era molto raffinato. Si discuteva di Cortona e Anna, prima di sparire per qualche minuto, ci ha parlato del mito di Dardano, il capostipite dei Troiani da cui discende Enea.

Quando è riapparsa, era molto aggressiva. Se l'è presa con Cianti dicendogli qualcosa di Francesco che non ho capito. Lo studioso toscano, per stemperare i toni, ha parlato delle ultime scoperte rese possibili dall'esame del dna. Data l'esperienza sul campo, ho aggiunto: «A proposito di dna: sapete che è possibile rintracciare i tombaroli dai mozziconi di sigaretta che lasciano sul terreno?».

«Io non fumo più da sei anni!» mi ha detto Francesco con tono minaccioso. Non capisco cosa c'entrasse quest'altra battuta infelice.

18 agosto.

Francesco Rinaldi

1

Quest'anno c'è stata una sorta di ripicca. Come dire: «Noi abbiamo preso una cantonata? Allora facci vedere quanto sei bravo tu, genio!».

Suscitando la sorpresa di tutti i colleghi, Morelli mi ha affidato la direzione degli scavi.

2

Questa volta sono andato anch'io a riceverli all'aeroporto. Ho riabbracciato Roland dopo un anno esatto. Però c'eravamo sentiti la sera prima ed erano mesi che ci scambiavamo mail. Sapeva tutto delle mie ricerche.

I ragazzi, seguiti dall'assistente, sono saliti sul pulmino bianco. Il mezzo, con tanto di autista, gli è stato messo a disposizione per due settimane. Roland invece è venuto con noi. L'abbiamo accompagnato in un albergo sulla Giustiniana, non lontano dalla zona dello scavo.

Ci siamo rivisti a cena, in centro. Roland voleva prendersi una sbronza dell'antica Roma. C'erano anche Giulio e Anna. Abbiamo parlato di tutto tranne che degli scavi. Roland è rimasto incantato da Anna e dal suo inglese fluente. Perché Anna è così: sembra un sapiente. Ascolta attenta tutto ciò che si dice, restando in silenzio. Poi entra nei discorsi e gli regala un senso definitivo. Aggiunge sempre qualcosa di intelligente e inaspettato. Riesce a dare, con pochi e semplici tratti, la soluzione a un problema complicatissimo.

Roland non la conosceva e io non gli avevo mai parlato di lei. L'ha guardata ammirato per tutta la sera. E ho avuto l'impressione che le pose dolcissime di Anna gli svelassero qualcosa di opaco e sconosciuto. Come se cercasse di scavare dentro di lei. Non so cosa abbia rinvenuto ma, prima di salutarci, ho notato che aveva intuito qualcosa. Ne scrutava la malinconia, come se gli occhi della mia amata gli stessero suggerendo qualche antico presagio.

«Roland, cosa ti aspetti?» gli ho detto.

«Ciò che neanche i tuoi sogni possono svelare!».

3

Era da tempo che quei maledetti cercavano di convincermi. Oggi ho avuto il sospetto che il dolore che provo da mesi c'entri qualcosa con quella tomba.

Gli amici sono convinti che faremo un ritrovamento eccezionale e nel pomeriggio sono venuti a cercarmi. Prima sono passati da me e non mi hanno trovato. Poi sono arrivati sotto casa di Anna e mi hanno citofonato. Non sono sceso, li ho fatti salire. La mia amata, per fortuna, non c'era.

«Non credi» mi ha detto Guido «che la curiosità sia più forte della fatica?». «Non credi» mi ha ripetuto Andrea «che la curiosità possa vincere ogni paura?».

Alla fine l'hanno spuntata. Ora tocca a me, che prima di essere un tombarolo sono un archeologo, studiare come si possa riuscire nell'impresa. A mio avviso disperata.

Stanotte mi sono addormentato tardi. L'euforia per l'inizio degli scavi s'era impossessata del mio respiro. Prima di sognare ti ho pensata.

Qualcosa t'illuminava. Il tuo viso era soltanto la tua anima.

Cara Anna, fuori da questo sogno ho cercato di dirtelo quando ho sentito quelle voci che svelavano un altro tempo. Ho tentato di parlarti in questo futuro *dove tutto* sta accadendo mentre mi addormento accanto a te.

«Attento Francesco! La follia ti sorride come una puttana!».

«Quanti cuori hai toccato, ora voglio toccare il tuo!».

C'eravamo rincorsi così, quella sera. C'eravamo incontrati da poco.

Anna, amore mio, ho pensato anche a questo per trascinarti dentro il mio sogno. Ma non ci sono riuscito.

Era come se stessi aspettando che cominciasse la battuta di caccia. In una mattina tiepida di speranze.

La regina si attardava a lasciare il letto e tutti l'attendevano sulla soglia. La colpa era anche del sole: faceva splendere la fibula d'oro che le chiudeva la veste purpurea. Altro era l'oro che annodava i capelli. Altro era l'oro che le cingeva il collo di ambra. L'astro era alto mentre lasciavamo la città. Il principe viandante guidava i cacciatori per gioco. Nemmeno quel giorno aveva rinunciato ai compagni di un'altra terra *rasena*. Io scrutavo come un falco e svolazzavo in mezzo a loro. Dall'alto riscendevo, a terra planando, verso i visi per poter meglio inquadrarne i tratti antichissimi.

«Grazie a queste valli solitarie, a queste colline deserte e a queste fitte macchie, ci sarà buona caccia. La stessa *Artume* sceglierebbe questi boschi» diceva la regina sorella.

Lontano da queste parole il principe viandante inseguiva una preda non ancora sanguinante. Ma non poteva vedermi. E soltanto sfiorarmi attraverso la mia pelle gli era possibile. Le sorelle ne attendevano il ritorno.

«Eccolo!» dicevano al suo apparire.

«Guarda, o mia regina! Sulla mia lancia piegata c'è la testa sanguinante di un mostro!» le diceva l'uomo cacciatore.

«Mio principe guerriero! Il cielo s'annuvola! Sento i tuoni di un temporale che si sta avvicinando! Vedo i fulmini che intrecciano lampi e colpiscono querce sopra le colline lontane!».

«Non temere, mia regina!» le sussurrava il principe viandante.

«Presto, presto! Corriamo verso la città!» diceva la sorella.

«Perché?» le chiedeva l'altra.

«Questa aperta campagna non può dar riparo alla tempesta!».

Quando la pioggia, obbedendo al più sensuale dei destini incerti, cominciava a cadere violenta, vinceva anche il coraggio di affrontare la caccia alle bestie feroci. Scacciava l'audacia sconosciuta di poter toccare l'acqua con le mani asciutte.

L'altra sorella e il principe viandante, come creature innamorate, invece di tornare in città, rincorrevano il desiderio di restare soli. Io vedevo un'attesa che pareva lunghissima. La sorte ne muoveva i passi esitanti verso un sentiero sconosciuto. E un breve viaggio conduceva due corpi umidi di pioggia a trovare riparo in una grotta. Offriva rifugio ai pensieri come un'alcova proibita. Così cresceva il desiderio di toccarsi. Si sfioravano senza attendere il rumore della grandine che stava per cadere sulla terra bagnata. Si accarezzavano nel volto dell'altro per asciugarlo da ogni rimorso.

«Questa notte mi sei mancato!» gli sussurrava la regina.

«Ora sono il tuo presente!».

«Era scritto che dovessimo restare soli in questa grotta!».

«Doveva andare così!».

«Cosa pensavi nella solitudine di principe bambino?».

«Volevo correre tra le dure zolle quando l'aspra aratura le donava un nuovo colore. Volevo crescere in fretta, radicato nel limpido cielo d'autunno. Volevo essere l'acqua del cielo che fa rinascere ogni spenta stagione».

«Avvicinati ancora, voglio sentire il presente!» le chiedeva la donna.

«Fammi entrare in te! Fammi entrare nel tuo futuro!» le rispondeva il viaggiatore guerriero.

GIULIO BERNINI

1

Non capisco tutta questa euforia. Stasera ha portato Anna con sé. L'ha coinvolta nel mestiere di archeologo. Fino a oggi non l'aveva mai fatto.

Sheerer sembrava incantato da Francesco e ancor più da Anna che

aveva conosciuto da poco. Penso che si sia innamorato subito di lei. Come accade a tutti, del resto.

Non so cosa si aspettino da questa nuova impresa a Veio. Domani inizieremo lo scavo: vedremo.

21 agosto.

GIULIO BERNINI

1

Siamo al terzo giorno di scavo e per adesso non è stato rinvenuto nulla di eccezionale. Fila tutto liscio come l'olio ma spesso si assiste a una scena che si ripete a cadenze regolari: Francesco e Sheerer si cercano, si consultano e farfugliano. Sembra che abbiano in testa strane teorie e che non vogliano dividerle con nessuno. Che, detto del mio amico, è la cosa più naturale del mondo. Ma da Sheerer...? Davvero non me lo aspettavo! È come se Francesco lo stesse contagiando.

È dal primo giorno che noto una cosa strana: sul terreno, non lontano da dove stiamo scavando, appaiono segni misteriosi. È come se qualcuno avesse scalzato l'erba e praticato dei leggeri solchi. Ho pensato ad una sorta di indicazioni. Però non riesco a capire a cosa possano servire. Per non parlare poi di chi li possa aver fatti. Volevo chiederlo a Francesco, ero tentato. Ma ho temuto che mi rispondesse male o, peggio, mi potesse restituire della facile ironia.

A proposito: stasera si è appartato con Sheerer, portando con sé una busta di carta. Non è stato difficile capirne il contenuto: si trattava di una bottiglia di whisky. Peraltro di quelle costose.

Quando è arrivato il momento di andarsene, ha avuto un atteggiamento inquieto. Sembrava che la fretta gli fosse passata. Non intendeva venir via neanche a trascinarlo di peso. E credo che sia stato l'ultimo a lasciare lo scavo. Se lo ha lasciato!

L'unico problema era farcela. In una sola notte.

Da alcuni giorni avvertivo sulla pelle che si stava avvicinando un evento così straordinario da giustificare ogni possibilità. Persino una santa alleanza coi bastardoni. Quelli che ci fregano i posti e fanno le spiate ai carabinieri. Che scavano come ruspe, beati loro, senza avvertire mai la fatica. O forse, a pensarci meglio, sarebbe bastato coinvolgere altri amici. Ma c'era un problema: non sono abituati a scavare.

Tutto in una notte. Da giorni studiavo la riuscita. Bisognava cominciare prima che il sole fosse tramontato. Non appena gli operai pagati dalla soprintendenza se ne fossero andati. Poi sfruttare tutto il tempo disponibile fino alla mattina successiva, evitando di imbattersi con i colleghi inglesi che sono tra i primi ad arrivare.

Un rapido calcolo: avevamo a disposizione più di dieci ore. Se consideriamo una media di un metro l'ora (andatura alla nostra portata), risultavano dieci metri. E, per quanto profonda, non credevo che potesse stare più giù.

Poi bisognava considerare che serviva altro tempo per sfondare l'ingresso. E in quel momento della notte un blocco enorme di tufo non ce l'avrebbe evitato nessuno. Infine, una volta entrati, occorreva procedere a una scrupolosa razzia dei corredi funebri. Che, proprio perché accurata, non si poteva portare a termine in dieci minuti.

C'era anche il rischio di incappare in un blocco di tufo. E allora addio impresa! Non potevamo certo ricorrere al tritolo perché il rumore avrebbe svegliato tutti.

Il luogo comportava una preoccupazione in più: a pochi metri c'erano gli scavi regolari che stavo dirigendo io. Temevo che potessero richiamare frotte di curiosi o di tombaroli improvvisati. Tanto da costringere i carabinieri a intensificare i controlli anche di notte con l'uso degli elicotteri.

Siamo tombaroli, pensavo, non dobbiamo mica scavare il dromos. Così mi venivano in mente soluzioni tecniche mai sperimentate prima. Talpa estrema: una buca stretta ci avrebbe permesso di velocizzare lo scavo. Poi giù dritti verso l'entrata. Certo, doveva consentirci di lavorare comodi e tirar su tutta la terra scavata. E la precisione doveva essere estrema, quasi chirurgica. Però, rimossi i primi metri di terra e individuata la parete

verticale del dromos, saremmo andati a colpo sicuro. Come dire: giù a piombo, senza possibilità di errore. Sperando di trovare, prima possibile, la porta tombale. E, a pensarci bene, non tanto "prima possibile". Più era profonda e meglio sarebbe stato. Poi ci sono finte entrate di finte tombe che non portano da nessuna parte. Lo so benissimo, ho anche scritto una pubblicazione sull'argomento.

Arrivare all'alba senza aver finito, significava aver invano sputato sangue. Sia gli inglesi che i nostri avrebbero notato lo scavo e tutto sarebbe stato inutile: non avremmo potuto continuare nella notte successiva. Anche perché ci avremmo trovato i carabinieri di guardia con le mitragliette spianate.

Poi, se tutto fosse andato secondo i piani, dovevo in ogni caso recarmi al lavoro. Qui. Certo, avrei potuto fare come un trasformista: portarmi dietro gli indumenti puliti e consegnare quelli sporchi agli amici. E la doccia? E una sistemata seppur approssimativa? Potevo sempre andare a casa di Guido che sta a pochi minuti.

Pensavo agli archeologi dell'ottocento, quando la nostra scienza non era ancora diventata *codina*. Potevo prendere spunti interessanti: il crollo del tumolo della Culumella a Vulci costrinse quei tombaroli mascherati da archeologi a scavare un tunnel lungo centinaia di metri. Si dice che, procedendo come talpe, non abbiano trovato nulla. Sarà? Ma anche se avessero rinvenuto qualcosa di straordinario non è che avrebbero dovuto dirlo a tutti per far accorrere le televisioni. Che poi all'epoca neanche esistevano!

Alla fine abbiamo deciso per la notte tra domenica e lunedì. E da soli: Guido, Andrea, Giancarlo e io. Mi ripetevo: «Ce la dobbiamo fare!». E se lo ripetevano anche gli altri. Eravamo così convinti della riuscita che per tre giorni non abbiamo pensato ad altro. Caricandoci come le pile che avrebbero alimentato le torce elettriche.

Tutto era pronto. Guido e Andrea volevano guadagnare tempo ed evitare sorprese se durante un posto di blocco ci avessero ispezionato il bagagliaio dell'auto. Così da qualche giorno avevano nascosto gli attrezzi in un cespuglio di rovi. Impenetrabile. Chiunque si fosse avvicinato non avrebbe né visto né sospettato nulla. Poi se qualche curioso, con la scusa delle more e della marmellata di more, avesse provato a intrufolarsi, si sarebbe trafitto di spine. Fino a piangere dal dolore. E avrebbe passato intere giornate con l'ago in mano provando a estrarre dalle dita quelle piccole schegge legnose e purulente.

Nel punto stabilito avevamo lasciato dei segni così precisi e casuali da non far insospettire nessuno. Avevamo lacerato il terreno come se dovessimo tatuare la pelle erbosa. Insomma: graffi simbolici, ma solo per noi.

2

Quando gli operai hanno lasciato lo scavo, i ragazzi inglesi erano già andati via. Tutti i giorni viene a prenderli il pulmino bianco che li riporta in albergo e Roland li accompagna sempre. Oggi volevo andare giù pesante con lui. Di solito gli faccio omaggio di alcune lattine di birra che a una certa ora, prima che si scaldino, si scola con l'assistente. Sembrano beati: una dietro l'altra e senza pudore. Tanto che smettono di parlare nella propria lingua e cominciano a sproloquiare in italiano verace (per modo di dire).

Conosco i loro gusti e so quanto adorino il whisky doppio malto. Così oggi, al posto delle solite birre, gli ne ho regalata una bottiglia. È ovvio: c'era l'intento, subdolo, di mandarli tutti affanculo prima del previsto per poter iniziare in anticipo lo scavo della tomba. Devo dire che la reazione, dopo un leggero imbarazzo iniziale, è stata entusiastica. E non l'hanno neanche portata via perché se l'erano scolata in pochi minuti. Ci mancava solo che cantassero.

Sono rimasto ancora. Come avessi il diritto (e ce l'ho, visto che sono il direttore degli scavi) di decidere. Come il comandante che deve lasciare per ultimo la nave che affonda. Come il pastore che richiude il cancello quando è uscito tutto il bestiame.

Ma non ero solo. Da alcuni minuti gli amici, dopo aver recuperato gli attrezzi, si erano nascosti dietro la siepe.

Abbiamo cominciato prima del previsto, senza aspettare che il sole calasse. E questo era un bel vantaggio sulla tabella di marcia.

Due ore: passate senza mai parlare. Ci alternavamo con cambi regolari e i mucchi di terra s'ingrossavano a ogni palata. Due ore, due metri. Avevamo scavato senza sosta e non si vedeva ancora lo strato naturale di tufo. Per questo nessuno poteva trovarla: non era una tomba che si potesse *spidare*.

Ora però dovevamo cambiare tecnica: a quella profondità non si riusciva più a lanciare la terra fuori della buca. Scavare spicconando, spalare riempiendo i secchi, tirarli fuori e svuotarli. A ciclo continuo, come per

trivellare un pozzo. Era l'unico modo e abbiamo continuato così.

Guido si è concesso una pausa. Ero sceso a dargli il cambio per rimuovere un terriccio sempre più scuro e compatto.

Si è acceso una sigaretta. Era stremato come un maratoneta che parte troppo forte e rischia di non portare a termine la corsa.

Si è sdraiato a terra: «Fra un po' bisognerà accendere le torce elettriche».

«Non vedo più niente! Comincia a buttarne giù una!» gli ho urlato.

«Se sei stanco, riposati» gli ha detto Andrea «Siamo solo all'inizio».

Ma non eravamo all'inizio: poche picconate e ho colpito qualcosa di più consistente.

«Il tufo, ragazzi!».

«Hai trovato l'attacco del dromos?» mi ha chiesto Giancarlo. Non poteva vedere ciò che avevo sotto i piedi. Ma sembrava che avesse in testa solo il primo movimento di una sinfonia.

«Non ancora, ma dovrebbe mancare poco».

«Fermi, scendo io!» ha detto Guido. Ringalluzzito dalla notizia che l'aveva raggiunto quando pareva che dormisse supino. Invece stava riposando. Si era alzato di soprassalto, come se qualcuno gli avesse infuso una scarica elettrica.

«Aiutatemi a salire, non ce la faccio da solo!» gli ho chiesto.

Hanno allungato le braccia nel tentativo di afferrarmi e riportarmi in superficie. Non bastava lo sforzo di spingermi sulla punta dei piedi, stavo già troppo sotto. Allora mi hanno calato la scaletta da speleologo che gli avevo raccomandato di procurarsi.

È sceso Guido e ha mostrato subito la sua esperienza: anziché continuare in profondità, si è allargato, assecondando il declino naturale della falda tufacea. Ha scavato per pochi minuti, poi ha esclamato: «Ragazzi ci siamo!».

«Continua così, ma allargati!» gli ho consigliato.

Andrea doveva dare il cambio a Guido. Io dovevo rimpiazzare Giancarlo a tirare su i secchi di terra.

Invece: «Aspettate, scendo io, voglio controllare!». Temevo che potesse trattarsi di una falsa tomba.

Mi sono calato e ho dato un'occhiata. Ma ero in preda al delirio: invece di risalire, ho cominciato a scavare come un forsennato malgrado i muscoli fossero più indolenziti di quelli di un pugile. «Allora?» mi hanno chiesto da sopra.

«Stiamo andando alla grande, ragazzi!».

Altre due ore per altri due metri. La buca era così profonda che bisognava recuperare i secchi con una corda e svuotarli, a turno, su due lati. I cumuli avevano raggiunto dimensioni impressionanti. Ci stavamo massacrando: quello sforzo non era alla nostra portata. Ma abbiamo continuato. L'adrenalina, secreta dalla convinzione di un ritrovamento eccezionale, non ci faceva avvertire la fatica.

«Ci siamo! Ci siamo!» ha urlato Andrea.

«Zitto, cosa cazzo strilli!» ha fatto Guido.

«Cosa hai trovato?» gli ha chiesto Giancarlo.

«La porta!».

«Stai attento, spesso sono porte finte!» e mi sono accasciato a terra. Ho infilato la testa nella buca e ho spinto nel vuoto una torcia elettrica spenta. L'ho accesa e ho provato a scorgere qualcosa: niente, solo la testa di Andrea. Sarei dovuto scendere ma non c'era posto per due. C'entrava lui a malapena, laggiù.

«Continuo...!» ha detto.

Si era creato un clima strano tra noi: una sorta di fluida competizione, quasi che scavare fosse un piacere. E noi, come i bambini viziati, ci stavamo litigando quel privilegio.

Guido è sceso per dare il cambio ad Andrea. Ha picconato come un ossesso per pochi minuti. Poi si è fermato: «Ragazzi, è una entrata vera!».

«Puliscila bene, adesso vengo giù io. Poche dita di terra e ci dovrebbe essere il tappo» e ho preso il suo posto.

Aveva ragione: era l'ingresso della tomba. Però, cazzo, eccolo l'imprevisto! Mica poteva andare tutto liscio? Il blocco che chiudeva la sepoltura non era di tufo e, sebbene scuro, neanche di nenfro. Ed era facile sbagliarsi con quella luce fioca e irreale.

«Ragazzi avete il tritolo?» ho gridato.

«Perché? Cosa c'è?».

«Non so come faremo a entrare?».

«Sali!» mi ha ordinato Guido. Feroce e rassicurante come se, aspettandosi un'evenienza, avesse già provveduto a superarla.

L'ho scorto mentre risalivo: s'era affacciato e mi guardava impaziente, pronto a scendere. Quando l'ho raggiunto, ci siamo sfiorati. Mi sono accorto

che aveva in mano un mazzetta e uno scalpello appuntito. Era d'acciaio temperato e lucido. Rinviava strani riflessi.

«Sembra che devi scolpire la Pietà!» gli ho detto scherzando.

Si era esaltato: «Ma non capisci che è una tomba ancora intatta?».

«Sì, potrebbe essere... E anche principesca, visto come l'hanno sigillata».

Da quel momento in poi è tornato il silenzio. Incessante e ripetuto come i colpi di mazza sullo scalpello. Procuravano l'impercettibile e morbido rumore della dura pietra che si sfaldava a ogni nota. La stessa nota. Come la cadenza di tre battute in quatto quarti riempite di sedici semicrome.

Dev'essermi accaduto qualcosa. Ho sentito il battito cardiaco accelerare con la stessa misura insistita dello scalpello. Come se il mio corpo stanchissimo producesse troppa adrenalina. Ho avuto anche un senso di nausea, ma è durato pochissimo.

«Ragazzi ho solo una cosa da chiedervi...».

«Dicci...?» ed è stato come se rispondessero in coro sebbene si trovassero lontani l'uno dall'altro.

«Mi promettete che sarò il primo a entrare e l'ultimo a risalire?».

La bizzarra richiesta non li ha insospettiti. Siamo troppo amici per pensare che volessi fregarmi qualcosa.

Però una forte curiosità me li ha catturati, tanto da domandarmi: «Ma non hai paura?»,

«Non hai paura a introdurti da solo in una tomba dove non entra nessuno da più di duemila anni?»,

«Non hai paura a restare solo?».

In effetti la ristrettezza della buca ci costringeva a scendere uno alla volta. Il secondo mi avrebbe raggiunto dopo un minuto. La stessa cosa sarebbe accaduta al ritorno: mentre il terzo risaliva, sarei dovuto rimanere da solo.

Se n'era andata un'altra ora quando sono sceso a dare il cambio a Giancarlo. Aveva lasciato gli attrezzi vicino al secchio vuoto: mancava pochissimo. Malgrado non sia pratico, ho afferrato lo scalpello e con le mani peste e sanguinanti ho cominciato a picchiarlo con la mazza. Pochi minuti di lavoro, ostinato e doloroso anche per i muscoli degli avambracci, e due grossi frammenti di pietra si sono staccati dal blocco.

Li ho caricati, lasciando che sporgessero: data la mole, non entravano nel secchio.

«Fate attenzione, non vorrei che mi cadessero in testa!» e ho atteso che finisse l'ascenzione.

«Ti sei stancato? Vuoi che seguiti io?» mi ha chiesto Andrea mentre mi calava il recipiente vuoto.

Non gli ho risposto e ho ripreso lo smantellamento. L'incedere delle mazzate, ormai aggressive, era eloquente. Come volessi punire lo scalpello, che a sua volta dovesse punire la pietra. Con più grinta di quanto potessi permettermi. Quasi fosse uno strumento a percussione, suonato per far capire agli altri che volevo continuare.

«No, manca pochissimo!».

S'è udito il rumore soffocato dell'ultimo frammento. Si scostava dal blocco e cadeva sulla terra battuta dalle scarpe infangate. Poi il silenzio. Ostinato.

«Cosa succede?» mi hanno chiesto, preoccupati.

«Ci siamo! Io entro!».

La voce di Andrea era impastata dall'ebbrezza dei sognatori: «Scendiamo anche noi!».

Era come calarsi dentro l'ignoto. Come si riavvolgesse il nastro girato durante l'unico parto di nostra madre a cui abbiamo assistito. Prima le gambe, poi il tronco e infine la testa. Come se l'utero ci riaccogliesse a sé dopo averci altre volte generato. Infinite.

Ho lasciato che il corpo scivolasse prono. Ho percepito la consistenza del suolo sotto i piedi. Avevo raggiunto il pavimento di tufo, fugando ogni possibile e inconscia paura che il fondo potesse mancare. Così da lasciarmi sprofondare nel vuoto.

Mi sono girato e ho guardato la tomba. Il silenzio era il suo regno. La torcia non riusciva a star ferma, come se volessi illuminare tutto nello stesso spazio e nello stesso tempo. Ogni cosa era sospesa, indecisa. L'aria ferma sosteneva se stessa. Tutto appariva tranquillo e rassegnato come se alla fine avesse pagato, dopo il tempo trascorso, l'ultimo biglietto del viaggio.

Mentre avanzavo timoroso, ho avuto l'impressione che l'ingresso che mi lasciavo alle spalle fosse stato murato da poco. Una tomba rettangolare: doveva essere più antica di quanto avessi immaginato. Non c'erano sarcofagi ma soltanto due posti di sepoltura.

Sui letti funebri riposavano le donne. Le ho illuminate e le ho scorte come in un sogno. Ho intravisto le sembianze, le vesti che ancora indossavano, le stoffe. Persino i colori. Ne ho colto incantato la rassegnazione. Sembrava che stessero riposando dopo le lunghe fatiche del viaggio.

Poi la visione dei corpi è svanita. L'aria esterna, accompagnata da Guido che era appena entrato, aveva polverizzato quella sospensione.

«Cazzo! Mai visto niente del genere!» e ha fatto un giro, come in una panoramica filmica, illuminando col fascio della torcia i ricchissimi corredi funebri. Io non li avevo neanche visti. Come se non ci fossero. O non mi interessassero

Uno alla volta anche gli altri ci hanno raggiunti. Sorpresi, quasi terrorizzati, da quell'opulenza.

«Avete visto gli affreschi?» ha chiesto Giancarlo mentre li illuminava. Ma non gli ha risposto nessuno.

Mi sono avvicinato al loculo di sinistra, richiamato da un insistente luccichio. Proveniva da un punto vicino alla base di un cranio ridotto in polvere. Era soltanto una bellissima collana d'oro filigranato e ambra. Ma non l'ho toccata. Anzi, ci ho soffiato sopra per liberarla dalla polvere. Poi ho illuminato l'affresco che partiva dal loculo e saliva fino al soffitto.

«Porc...! PAROLA BLASFEMA NON PRONUNZIABILE» mi sono lasciato scappare. Ho sentito il cuore arrivarmi in gola, il battito impazzire e il sangue schizzarmi al cervello.

Sono accorsi tutti, turbati da un suono che sembrava infrangere la sacralità di quel posto.

«È meravigliosa!» hanno esclamato, accorgendosi della collana.

Io, invece, guardavo *altrove*. Mi ero fissato a contemplare il profilo della donna dipinta sulla parete. Per interminabili istanti, come se il contenuto della tomba fosse diventato superfluo. Una donna bellissima che somigliava a Velia Velcha. Sfiorata da quel sorriso malinconico che ti conduce lontano. Così irraggiungibile che per lei sposteresti volentieri il senso dell'esistenza. Solo per farla rivivere dalla pittura, estrapolandola intera dalla parete di tufo. Per poterla incontrare almeno una volta. Per parlarle nella sua lingua.

Ma non era lei. Ancora più sensuale sembrava che stesse per dire qualcosa di comprensibile attraverso le labbra arrossate. Tanto morbide e colorate da far risaltare la bellezza della pelle poco abbronzata. Le accarezzavo i capelli, lisci e scuri. Tenuti sciolti perché se ne vedesse il taglio corto. Percepivo attraverso la pelle un residuo grumoso del colore ceruleo che lambiva le palpebre. Come un rimmel leggero.

Non sembrava: era! La mia chimera. Tanto identica che il sospetto di una possibile somiglianza non mi ha nemmeno sfiorato. Sconvolgente! Tanto incredibile da sembrare *vero*. Volevo bestemmiare ancora. Ma sono rimasto in silenzio, paralizzato.

La torcia di Andrea si è diretta sul mio viso abbandonando la collana. «Sei sicuro di sentirti bene?».

Anche Guido ha puntato un fascio di luce su di me: «Stai male? Sei diventato pallido come un panno! Ti sta mancando l'aria?».

La situazione era più grave di quanto potessero immaginare. Tremavo e sudavo a freddo come in preda a un collasso. *Tutto* incominciava ad apparirmi evanescente e sfocato. Stavo per svenire.

«No, no, sto bene! Ora mi passa!» gli ho risposto con un filo di voce. Facendo finta di prendermi un lungo respiro di quell'aria impregnata di viaggio.

La nebbia si stava diradando. Gli amici, dopo aver razziato *tutto*, avevano riempito i sacchi. Erano pronti a uscire per risalire in superficie.

«Noi abbiamo finito!» mi ha detto Andrea.

«Incominciate a salire e lasciatemi quella piccozza!».

Sono partiti uno alla volta. Guido, Andrea, poi Giancarlo. Prima di uscire mi ha detto: «Fai presto! Ti aspettiamo sopra!».

Appena si è infilato nel buco, mi sono avvicinato al ritratto di quella donna. Ho pianto a lungo, da solo. Ho pianto anche per lei.

Uno strano calore mi attraversava il corpo e non era soltanto quell'eroico furore che va al di là dell'umana follia. Credendo che Giancarlo avesse raggiunto la superficie, ho incominciato a dare colpi di piccozza contro l'affresco. Con l'insistenza dell'adagio per non far rumore e non lasciargli capire cosa stessi demolendo. Per cancellare dalla parete, e per *sempre*, quei lineamenti. Per dimenticare: una donna.

1

Che disastro! Dovevamo trovarla noi. Invece durante la notte ci sono passati i tombaroli. Hanno razziato tutto e non solo...

Oggi ne parleranno anche i telegiornali. E domani sarà su tutte le prime pagine dei quotidiani. Che figura!

Ora telefono a Morelli, voglio parlargli. Avrei dei consigli, se dovesse rilasciare una dichiarazione alla stampa. Potremmo dire di averla trovata noi. Magari con l'aiuto dei tombaroli. Sì, una spiata dei tombaroli ci ha permesso di rinvenire una delle più belle tombe mai scoperte in Etruria. Sì, dovremmo dire grosso modo così. E per giustificare la mancanza del corredo? Beh, basterebbe amettere che la sepoltura era stata già saccheggiata nell'antichità. Poi, a pensarci meglio, sarebbe meglio non tirare in ballo i tombaroli che, se interrogati, potrebbero smentirci. In fondo quel che più conta sono le meravigliose pitture che nessuno potrà mai rubarci. Rubare no, ma... Insomma... Mica tanto! Sono risalito da poco... E...

2

Erano da poco passate le dieci quando mi ha chiamato Morelli: «Bisogna correre a Veio! Rinaldi è sparito e hanno trovato una tomba!».

«Chi? Gli inglesi?».

«No, i tombaroli e l'hanno aperta!».

Mi chiedo: perché non ha fatto un concorso per insegnare alla Sapienza? O da qualche altra maledettissima parte? Si vede che non aveva raccomandazioni. Così, però, finisce per metterci tutti nei casini.

L'ho chiamato almeno venti volte. Il cellulare era sempre spento. Ho telefonato ad Anna. Era al lavoro: «Non lo vedo da due giorni. Anzi, ti devo parlare».

«Anna, magari ci sentiamo un'altra volta... qui sta succedendo il finimondo e Francesco è scomparso». Ero così nervoso che ho rischiato di trattarla male

«Va bene, però richiamami, è una cosa importante» mi ha supplicato.

Ho inviato un messaggio a Francesco e sono corso a Veio.

Data l'ora e il giorno (scusate il gioco di parole) ho incontrato più traffico del previsto. Quando sono arrivato, mancava poco alle undici. Ho notato un gran putiferio: carabinieri, finanza, forestale. Persino i giornalisti, chiamati da qualche cornutone che non si fa mai gli affari suoi.

I ragazzi avevano sospeso gli scavi. Incuriositi, si erano seduti a circolo intorno a Sheerer e lo stavano tempestando di domande. Mentre rispondeva, si girava a intervalli regolari. Sembrava che stesse aspettando *qualcuno*: quel puttaniere del mio amico, ci avrei giurato!

Mi sono avvicinato agli imponenti mucchi di terra. Non sembravano neanche opera umana.

«È già sceso qualcuno a controllare?» ho chiesto a un ufficiale dei carabinieri che faceva capannello con altri colleghi. Come se anche loro stessero aspettando non so cosa.

«Sì, un paio dei nostri!» mi ha risposto senza scomporsi.

«E cosa c'è sotto?».

«Quel che resta di una bellissima tomba!».

C'era da immaginarselo. I tombaroli sono come i serpenti a sonagli: non lasciano scampo.

«Piacere, Bernini. Sono un ispettore della soprintendenza e...» e non avendo altro da dire mi sono azzittito.

Volevo andar giù ma non era facile arrivarci. Neanche con la scala che ci avevano messo. Tutto era stretto e traballante. Incuteva paura solo a pensarci, come se la terra dovesse crollare da un momento all'altro.

Sono sceso insieme agli operai. Mi hanno aiutato, dandomi quella sicurezza che mi era mancata.

Quando siamo entrati, uno alla volta, mi sono reso conto dove può arrivare la ferocia dei tombaroli: non c'era rimasto neanche un coccetto. E sì che di roba c'e n'era lì dentro!

Però mi ha consolato la presenza degli stupendi affreschi. Cose mai viste: scene di animali si rincorrevano tra i colori ancora vivi. Animali esotici, animali fantastici, animali docili, animali feroci. E anche animali mitologici, come sfingi e chimere. Freddi e silenti. Ma nessuna persona. Dipinta.

La torcia ha illuminato alcuni segni neri sopra il loculo di destra. Sembravano scrittura. Mi sono avvicinato per vederli meglio. Ho letto: **ANXIO3 AOMAQ** (*Ramtha Ethrisna*), come dire: nome e cognome.

Sì, ma dove s'era cacciata? L'ho cercata a lungo nel muro, vicino all'iscrizione dipinta. Ho creduto che l'intonaco si fosse rovinato e che una parte dell'affresco fosse andata perduta. Poi, osservandolo meglio, mi sono accorto che era rimasto soltanto il misero indizio di un ritratto incantevole. I lineamenti erano stati cancellati a colpi di piccone. L'intonaco era caduto sopra il loculo e si era mischiato coi resti delle ossa e di quella materia friabile che una volta doveva dar corpo a una bellissima donna.

Sulla parete erano rimaste poche tracce. Un tratto del collo recava, come se la stesse ancora indossando, una splendida collana d'oro filigranato e ambra. Era evidente, invece, la parte superiore della chioma: capelli scuri e lisci, senza altri ornamenti.

Non so perché ma per un attimo in tutta quella scorticatura ci ho visto il profilo di Anna: i capelli e il collo potevano essere i suoi. Tutto mi sembrava inspiegabile, assurdo e ingiusto. Era come se un maledettissimo tombarolo si fosse divertito a cancellarla *per sempre* dalla parete. E mi chiedo ancora il perché. Ma porca miseria, avete razziato tutto, che bisogno c'era di accanirsi contro la pittura? Dev'essere stato un maniaco!

Ed ecco la prova. Sopra il loculo giaceva una piccozza da muratore. In posizione ferma e casuale. Qualcuno l'aveva scagliata con più collera di quella che aveva in corpo. Era l'arma del delitto, ne sono certo. Volevo raccattarla con un fazzoletto e portala via per far rilevare alla scientifica le impronte del tombarolo sacrilego che l'aveva usata per ultimo. Ma per un attimo ho avuto un cattivo presagio, simile a un'intuizione fulminea e pesante: ho visto la faccia del malvivente. E ho rinunciato!

3

Quando è apparso Francesco, erano da poco passate le tredici. Sembrava un cadavere insonnolito. Bianco in viso come se avesse vomitato per tutta la notte. Stanco e assente quasi non avesse dormito. Mentre si avvicinava, sbadigliava di continuo.

«Se stai così male, potetevi startene a casa!» gli ho detto appena aveva raggiunto una distanza sufficiente.

Traballava e ogni tanto si toccava la bocca dello stomaco.

«Una nottataccia!» ha esclamato. Sembrava tremasse e visto da vicino aveva un colorito ancora più pallido.

«Ci sono i medici per questo!» gli ho detto. Più per consolarlo che per fargli un rimprovero.

Non mi ha risposto. Mi ha guardato con sufficienza e ha portato le dita all'altezza del viso per spostare i capelli che gli si paravano davanti agli occhi. Le mani erano gonfie e peste. Ferite, come se sanguinassero ancora. Non gli ho fatto domande ma gli ho detto: «Domani la richiuderemo».

«Domani?».

«Sì, domani! Poi quando troveremo i soldi faremo uno scavo in piena regola. Ora dobbiamo continuare l'altro».

«Ci pensi tu agli Inglesi?».

«Certo! Stai tranquillo! Ma non ti va di scendere?» e gli ho indicato la voragine aperta dai tombaroli.

«Sì, certo...». Però me l'ha detto con poco entusiasmo, come se non gli importasse nulla.

«È una delle tombe più belle che abbia mai visto!». Volevo incuriosirlo e mettere fine all'esitazione.

«Peccato solo che...» ho aggiunto.

«Cosa?».

«Scendi, vedrai da solo il regalo che ci hanno fatto i tombaroli».

Accompagnato da un operaio, si è calato titubante. Quasi avesse paura di incontrare un mostro del sottosuolo a cui aveva disturbato il sonno.

Ne ho approfittato e ho richiamato Anna: «Hai da fare?».

«Adesso no! Dimmi?».

«Volevo chiederti scusa per prima, sono stato un po' brusco».

«Non preoccuparti!».

«Senti... hai visto Francesco, oggi?» le ho chiesto.

«No, non l'ho neanche sentito, è lì?».

«Sì, è arrivato da poco, è a pezzi».

«Volevo parlarti di questo: perché, tu che sei un amico, non cerchi di convincerlo?».

«Anna, Francesco è intrattabile!».

«Provaci, ti prego. Diglielo anche tu che deve curarsi... sì eccomi, eccomi!».

«Anna? Pronto... ci sei ancora?».

«Scusa ti devo lasciare, mi stanno chiamando, ci sentiamo più tardi...». Francesco è risalito dopo pochi minuti. Era più pallido di quando era sceso.

«Non mi sento bene!» mi ha detto mentre si allontanava «Vado a casa. Ci vediamo domani».

Francesco Rinaldi

1

Si chiamava Ramtha. Ramtha Ethrisna. Aveva un nome che non ho neanche letto. Stanotte.

Ora dovrò considerare se questo malessere quando mi avrà abbandonato, mi potrà restituire i miei sogni notturni. Dovrò riflettere sul senso che *tutto* possa avere in futuro. Per me, per Anna, per la mia vita. E per il nostro rapporto che da oggi si sta rinsaldando.

Ora che la chimera è stata cancellata mi sta assalendo un velo di nostalgia. L'ho soppressa come facevo da bambino quando il maestro mi mandava alla lavagna. Se mi accorgevo di aver sbagliato un'operazione aritmetica, prima che l'insegnante distratto gettasse un'occhiata attenta sui segni di gesso, tutto scompariva con un movimento veloce e continuo. Di spugna. Lo anticipavo, prima che potesse correggermi.

Cosa resterà della *mia* chimera? Soltanto qualcosa *d'altro* quando avrò bisogno di lasciarla scorrere negli occhi. Come il profilo di Velia che potrà evocarne una grande somiglianza ma non certo il ruggire silente.

Un poeta con la *sua* chimera si smarrì quando fu ammaliato da quelle labbra. Non so se l'abbia trovata; di sicuro la vide. E dopo averla sfiorata ne cantò il profilo sottile, più denso del sorriso malinconico che evocava. Vedeva, al di là della labbra, labbra infinite in quei tratti luminosi che modellavano la bocca della Gioconda. Ma sbagliava: era solo il fascino inquieto di un passato che *sempre* ritorna.

Poi quel poeta, che folle era *sempre* stato, si ammalò. Non so se avesse vissuto un'apparizione o cercasse ancora qualcosa d'indefinito tra le pieghe dell'imprudenza. Ma continuò. Continuò a invocare le labbra di una donna irraggiungibile.

Così, da oggi, ruggisce tra i miei pensieri un cattivo presagio. Cerco di cancellarlo come facevo con i bianchi segni sulla nera lavagna. Ma non ci riesco. E mi chiedo: farò la stessa fine di quel poeta?

2

Mi ero portato dietro il cambio. Avevo deciso di farmi una doccia da Guido e non tornare a casa. Ma le cose non sono andate come volevo.

Era l'alba quando sono uscito dalla tomba e sono risalito in superficie. Il sole lasciava filtrare luce radente tra le fronde degli alberi. Creava ombre lunghe e sottili come non ne vedevo da tempo. Del resto se continuo ad alzarmi tardi sarà impossibile ammirare i soffici raggi del mattino.

Non ero solo stanco, stavo male. Molto male. Era tornato quel maledetto senso di nausea.

«Ce la fai a guidare? Ti accompagniamo?» mi aveva chiesto Andrea. Era preoccupato.

«Ci provo!» ed ero salito in macchina.

E, pur trovando la strada del ritorno sgombra dal traffico, è stata un'impresa molto sofferta. Quando ho raggiunto l'appartamento, non avevo né la forza né la voglia di guardare l'orologio. Ho spento il cellulare. Mi sono gettato prono sul letto senza neanche spogliarmi. E mi sono addormentato.

3

È difficile narrare il vissuto. Ancora di più l'immaginato.

Era come se in una limpida mattina di primavera dovessi prendere il treno per recarmi *altrove*. La stazione era chiusa e l'unico ingresso percorribile conduceva nel sottosuolo.

Le rovine di un tempio non erano state cancellate dalle miti stagioni. E altri edifici ne avevano seguito la sorte.

L'erba non cresceva ancora in quell'abbandono. C'era solo terra rossa e friabile come se qualcuno ci avesse pianto fino a ferirsi.

Flebile era il ricordo che il tufo asciutto recava ai presenti. Ma ancora per poco saremmo stati spettatori distratti.

«Perché tutto resta così, senza che il mondo avvenire debba ammirar-lo?» ho chiesto a un artigiano. Sembrava che aspettasse soltanto un cenno per riprendere da *dove* aveva lasciato.

«Qualcosa deve ancora concludersi mentre parliamo!».

«Cosa?».

«Così è! Affinché debba conservare memoria del quando sarà!».

«Perché tutto questo silenzio?» ho insistito.

«Ci siamo fermati nelle opere, lasciando tutto incom...».

Prima che quella parola mi raggiungesse, ho allungato la mano e gli ho chiuso la bocca per impedire che la pronunciasse tutta.

«Ciò che stavi per dire è la vera bestemmia! Sacrilego di un muratore!» gli ho gridato. Per poco non lo soffocavo.

Quando ho tolto la mano, s'era ammutolito. Non sapeva neanche di essere uno strumento. Quasi somigliasse, senza averne sembianza, al filo a piombo che aveva in mano. Credeva di essere lui, povero ingenuo, l'artefice delle sue opere.

«Non somigli neanche al tufo che scalpelli con l'ascia!» gli ho detto con disprezzo. Per lasciargli intendere che nemmeno la dignità della pietra gli sarebbe mai appartenuta.

Mi sono voltato. A pochi passi da noi c'era un bellissimo ipogeo. Recava la meraviglia che può suscitare un'opera quando è stata ultimata in silenzio. Ma era vuota e aspettava i viaggiatori a cui era destinata.

«Le pitture sono state ultimate ieri e non sono ancora asciutte. Domani saranno perfette: restituiranno lo splendore dei colori e il rumore silente che producono senza ritegno quelle antichissime bestie».

C'erano alcuni gradini. Ampi e luminosi. Salivano e scendevano, come se dovessero condurmi *altrove*. Li avevo osservati per un tempo infinito *quando* apparve la mia chimera. Solida e piangente. Mi guardò a lungo negli occhi facendomi ripercorrere la sensazione vissuta nel bar. *Quando* mi aveva sfiorato

4

Mi sono svegliato. Ho avuto la sensazione di stare meglio e ho guardato l'orologio: erano da poco passate le undici. Il sole penetrava tra le tende che non avevo accostato. Mi sono alzato dal letto e solo in quel momento

mi sono accorto che non mi ero sfilato le scarpe. Mi sono spogliato e infilato sotto la doccia. Quando sono uscito, ho acceso il cellulare. C'erano molte chiamate senza risposta: di Giulio, di Anna e una del soprintendente. Poi è apparso un messaggio di Giulio. Mi supplicava di correre a Veio, mi stava aspettando da ore. Lasciava intendere, senza precisarlo, che fosse accaduto *qualcosa* di grave. Potevo immaginarlo benissimo!

Dovevo raggiungerli a tutti i costi e mi sentivo a pezzi.

Quando sono arrivato, Giulio affiancava i giganteschi mucchi di terra come fossero un trofeo. Forse si aspettava che qualcuno lo degnasse di una foto commemorativa. I carabinieri se n'erano andati. Avevo incrociato una pattuglia dopo il bivio per l'Isola Farnese. Poi altri, tra cui un ufficiale, mentre risalivo a piedi dopo aver lasciato l'auto nello spiazzo. Faceva già molto caldo.

Giulio, quasi volesse farlo sapere a tutti, mi ha gridato qualcosa che non ho capito.

Quando l'ho raggiunto, gli ho confessato che non mi sentivo bene. Non aspettava altro da me che una giustificazione per il ritardo accumulato.

Mi ha fissato a lungo le mani senza riuscire a nascondere la morbosa curiosità che lo stava divorando. Con aria paternalistica ha cercato di consolarmi, come per dirmi: «Se ti sei fatto la bua, vai dal medico!».

Per il resto avevano già deciso tutto. Senza interpellarmi. E non mi sento di dargli torto. Per evitare il pellegrinaggio dei curiosi e impedire crolli che parevano inevitabili, avrebbero richiuso la tomba il giorno dopo.

Poi mi sono ricordato degli Inglesi. Non li avevo ancora visti e temevo che se ne fossero andati. Ho chiesto a Giulio di occuparsene.

Lo stato di pericolo della tomba era evidente e non credevo che Giulio mi invitasse a scendere. Invece l'ha fatto. E con molta insistenza. Per non farlo insospettire sono dovuto andar giù. A malincuore. Avevo giurato che non avrei rimesso piede sul luogo del delitto. Sono sceso titubante, scortato da un operaio che mi teneva ferma la scala. Poi mi ha preceduto, aiutandomi a passare nella stretta fessura che permetteva l'accesso alla camera sepolcrale. Come se io non ne fossi capace?

Che brutta sensazione! Entrare nella tomba era come rivivere il disagio che mi scorticava la pelle. Nessuno aveva toccato la piccozza. Si trovava ancora nella stessa posizione di quando l'avevo scaraventata contro la parete. Era rimbalzata sul loculo e lì si era fermata. Sono stato assalito

da un leggero dispiacere presto rimpiazzato da un profondo rimorso. Stanotte non mi ero reso conto che stavo sottraendo all'umanità un bene che nessuno avrebbe più potuto ammirare.

Gli affreschi erano bellissimi. Poche ore prima non li avevo nemmeno osservati. Limpidi e sontuosi, tanto da suggerirmi che la tomba fosse stata destinata ai possessori della vera ricchezza. Quella che nasce dalla virtù più ambita: la conoscenza dell'eleganza.

Non lontano doveva esserci *qualcosa* di straordinario. La tomba era solo un segnale, un avvertimento indiziario di ciò che la collina ancora nascondeva. Avevo avuto la stessa sensazione in superficie quando avevo guardato il terreno erboso. Mi aveva suggerito immagini che non avevo mai sognato. Tanto da far rabbrividire la pelle. Come se l'immaginazione potesse condurmi verso un incantevole delirio. Ed era accaduto anni fa, prima di stringere tra le mani il legno di nocciolo leggero e sentire ciò che la terra sottraeva agli occhi dei vedenti.

Poi ho letto quel nome: Ramtha Ethrisna. Ne avrei volentieri fatto a meno. Durante la notte non mi ero accorto dell'iscrizione e ora non potevo più cancellarla. È stato molto doloroso. E se fossi stato solo, avrei pianto di nuovo.

Pensavo: in ogni caso nessuno saprà mai il nome della mia chimera. Un nome che anch'io ancora ignoravo. E questo prezioso segreto mi consolava, come a nascondere un delitto che non avevo commesso. Poi ho avvertito che un'insaziabile furia mi stava dilaniando la bocca dello stomaco. Qualcuno la definisce volontà di conoscenza. Per me era solo curiosità ossessiva. Come un'incantatrice ingorda mi aveva fatto prigioniero di sé. Tanto da accrescere il desiderio di capire, passando anni interi a studiare i testi antichi. Poi inseguire, a tutti i costi, la possibilità di leggere ogni relazione degli scavi fatti in questa zona. E, se non fosse bastato, ero pronto a scavare per il resto dei miei giorni. In fondo era soltanto una sfinge crudele che poneva sempre lo stesso enigma. Non era difficile ricacciarla là dove era apparsa. Bastava rispondere a una doppia domanda su Ramtha Ethrisna: chi era e perché?

Sono uscito senza saperlo. Ed era questo *non-saperlo* che mi faceva star male. Sono risalito in superficie, ho salutato Giulio e sono andato via.

Dormivo da molte ore e avevo perso il senso del tempo. Mi ha svegliato il suono insistente del campanello.

«Pensavo che fossi morto, non rispondevi!» ha esclamato Anna *quando* le avevo aperto. Non le ho detto nulla. Ci siamo guardati a lungo negli occhi, immobili sulla porta di casa.

«Come stai?» ha aggiunto. E senza aspettare la risposta si è protesa verso di me offrendomi il viso.

Mi ha baciato soltanto. Sono rimasto sconvolto da quella purezza. Avevo dimenticato quanto fosse piacevole un bacio dato sulle labbra con amore.

Mi sono girato. Anna mi ha afferrato il collo per massaggiarmi e alleviare il dolore di una contrattura cervicale. Che non avevo. Mi sospingeva verso l'unico posto dove volevo sprofondare per riprendere un sonno interrotto

Ha sollevato il lenzuolo e ha atteso che mi coricassi.

«Hai fame? Ti preparo qualcosa?» mi ha chiesto, guardandomi negli occhi.

«Sì, ho fame! Ma qualsiasi cosa mangiassi, la vomiterei subito» e ho cercato di nasconderle l'espressione sofferente.

Anna è rimasta in silenzio. Non mi ha parlato né di medici né di cure. Ha pure evitato di nominare la palestra. Temo che sospettasse dove avessi trascorso la notte. E questo le procurava più dispiacere del sapermi in compagnia di un'amante. Ma in fondo c'ero stato con la mia amante. E per l'ultima volta.

Sì è allontanata piano per non svegliarmi. Ma non mi ero riaddormentato. Ho sentito che si dirigeva in cucina, apriva il frigo e alcuni cassetti. Aveva fame e stava mangiando.

È tornata in punta di piedi e ha accostato la tenda. Non so che ora fosse ma la notte non era ancora calata.

Si è spogliata, ha scostato il lenzuolo che mi copriva e s'è infilata nuda nel letto.

«È pieno di terra» mi ha sussurrato quando la sua morbida pelle era venuta a contatto con ciò che mi ero portato dietro dallo scavo della tomba.

«È bella la terra! È bella perché qui siamo nati e qui nasceremo ancora come teneri germogli» le ho risposto.

Anna si è chinata su di me e mi dato un bacio sulle labbra. Sensuale e purissimo. Poi ha accostato tutto il corpo al mio come se dovesse indossarmi. È rimasta a lungo in silenzio, accarezzandomi i capelli.

«Il mio bambino...» mi ha sussurrato. Prima che mi addormentassi di nuovo.

23 agosto.

FRANCESCO RINALDI

1

I sogni ricorrenti mi indicavano la strada che dovevamo percorrere. Il legno li aveva anticipati e ieri sera, *quando* erano andati via tutti, mi aveva confermato quanto i presagi siano più attendibili delle profezie scientifiche. Non ci sono strumenti abbastanza sofisticati, dall'invenzione delle apparecchiature della Fondazione Lerici ai satelliti a infrarossi, che possano anticipare *quel* che può starci. Ancor meno il *quando* è stato. Possono vedere meglio di quanto non si riesca a occhio nudo. Nient'altro.

Tutti dicono che sbaglio a comportarmi così. Che dovrei essere uno studioso disciplinato con la fissa dell'attendibilità e della reversibile e incontrovertibile riscontrabilità. Cazzo, che *codineria*!

Basta dire fregnacce a ripetizione che tutti si mettono in fila come pecore per dimostrarle. Fino a purgarsi. A ogni modo ciò non mi interessa. E non voglio neanche fare una polemica con costoro che tutto sanno perché tutto riproducono. Allora perché non provate a rivivere le mie ossessioni?

Alla fine decido io e oggi lo scavo verrà spostato. Dove dico io. Poi vedremo, *codini*, chi aveva ragione!

2

Roland, sebbene venga dalla patria dell'empirismo, era d'accordo con me. Non c'è voluto molto a convincerlo. Anzi: più ci pensava, più si convinceva da solo.

«Well, very well, Fransisco!» mi ha detto alla fine del breve colloquio.

L'idea era questa: incominciare a tastare il terreno, scavando una stretta trincea allineata alla rampa d'ingresso della tomba.

Roland ha radunato gli studenti, famosi per la passione che li contraddistingue, e ha incominciato a spiegargli ciò che stavamo cercando.

Un nostro funzionario, famoso per l'acuta idiozia, pensava che non lo capissero e s'è lasciato sfuggire: «E oggi cosa vi siete persi?».

Roland ha smesso di parlare. S'è girato di scatto e gli ha gettato contro un'occhiata sprezzante, come se volesse fulminarlo all'istante.

Gli studenti hanno transennato la zona poco distante dalla tomba e si sono messi a fare i primi rilievi. Gli operai hanno atteso che i ragazzi finissero e hanno cominciato a scavare a testa bassa nei punti indicati.

Mi sono allontanato senza avvisare nessuno. Potevo fare ben poco. Ho percorso qualche centinaio di metri e ho incontrato una quercia secolare. La sua ombra mi ha ispirato sentimenti profondi. Senza pensarci troppo, mi sono disteso come un pastore bucolico a mirarne le fronde. Che pace!

Riflettevo con gli occhi chiusi, come se volessi addormentarmi. Mi veniva in mente quel venduto di Virgilio: da qualche tempo aveva perso tutti i crismi dell'originalità. Mi sembrava strano che avesse inventato l'amore di Didone, ma non riuscivo a capire a chi si fosse ispirato. L'eroina cartaginese e la sorella Anna erano servite a glorificare la storia di Roma. Questo era. E tutti, fin dall'antichità, l'avevano bevuta.

Avrei voluto addormentarmi e solo per sognare. Presagivo che la terra che mi accoglieva ne sapesse più del poeta perché aveva assistito a eventi accaduti in un lontano *quando*.

Ma succede sempre così. Ci pensi troppo, ti innervosisci. Poi ti viene il rimorso che stai lavorando e per giunta ti pagano. Non riesci a prendere sonno.

Mi sono alzato di soprassalto. Avevo intenzione di cambiare aria e sono tornato di corsa verso gli scavi.

C'era Giulio. Una maledizione: sembrava che mi stesse aspettando per rimproverarmi. Come il babbo col figlio. Paternalistico.

Nel tardo pomeriggio ci stavamo preparando a staccare e niente di meglio del terriccio era stato riportato alla luce. Ho sentito un rumore secco, diverso da quelli morbidi che l'avevano preceduto. Come se la nota si fosse alzata di almeno un'ottava.

Poi c'è stato un silenzio torbido. Mi sono avvicinato. L'operaio aveva colpito qualcosa di consistente e il piccone gli era rimbalzato tra le mani. Nell'incertezza si era fermato per domandarci che cosa ci fosse sotto. E attendeva istruzioni.

«Lascia stare, ci dev'essere un blocco di tufo. Riprendiamo gli scavi domattina!» gli ho detto.

Conosco bene l'operaio: si chiama Giuseppe e ogni tanto gli offro un pacchetto di sigarette. Mi ha guardato negli occhi e mi ha sorriso. Poi ha afferrato il piccone al contrario, come se tirasse i remi in barca, ed è uscito dalla fossa.

Ho preso il suo posto. Usando attrezzi più piccoli, ho cominciato a rimuovere la terra che ricopriva un possibile blocco di tufo. Intanto era arrivato il pulmino bianco e Roland stava avviandosi insieme ai ragazzi. Si è fermato, incuriosito. Mi ha osservato, restando in silenzio. Ma lo sguardo era più eloquente di mille discorsi sconclusionati. Come a dire: «Ci avrei scommesso! Avevi ragione!».

Ho rimosso la terra e ho raggiunto il tufo. Era molto liscio. Sembrava che coloro che l'avevano realizzato, più di duemila anni fa, avessero voluto dar prova di grande abilità scultorea. Ma si era fatto tardi. La luce calava ed era impossibile continuare. Bisognava rimandare tutto alla mattina successiva. E arrivare presto per non perdersi un attimo dello spettacolo.

4

Anna mi aveva invitato a cena fuori. Era stanca e non aveva voglia di cucinare. Da qualche tempo si era buttata a capofitto nel lavoro. Finito il turno in ospedale, eseguiva visite specialistiche in uno studio privato. E pensare che, quando l'avevo conosciuta, mi aveva giurato che non si sarebbe mai occupata dei pazienti fuori dell'orario di servizio: «Mi basta questo, per carità…».

L'altro giorno l'avevo trovata radiosa, come rigenerata. Stasera mi sembrava diversa. Il trucco leggero non riusciva a nascondere i segni della stanchezza. E della sofferenza che stava patendo in dignitoso silenzio per colpa mia. Ma non si era rassegnata e non voleva perdermi.

La stavo attendendo da qualche minuto all'interno del ristorante. Anch'io ero stanco e provato. Mi ero seduto e avevo ordinato un Martini secco. Quando ho visto quelli che sedevano nei tavoli vicini fissarsi incantati verso l'entrata, ho capito che Anna stava sopraggiungendo. Mi sono alzato e, senza girarmi, sicuro di ciò che stavo leggendo negli occhi degli altri, le ho scostato la sedia per farla accomodare.

L'ho abbracciata davanti a tutti: glielo dovevo. Poi le ho stretto il viso tra le mani e l'ho baciata. Alcuni presenti, delusi, hanno cercato di consolare *altrove* la propria libido repressa. Hanno abbassato il capo, riportando l'attenzione sulle fettuccine che rischiavano di raffreddarsi.

«Ti faccio compagnia, ordina un Martini anche per me» mi ha detto mentre si sedeva.

«Certo!» e l'ho guardata a fondo negli occhi per vedere quanta complicità avesse portato con sé. Molta più del previsto. Espressa con un gesto delicato ed eloquente: aveva schiuso la bocca come se dovesse parlare. Poi, rimanendo in silenzio, aveva lambito con la lingua il labbro superiore. Ho allungato la mano e ho stretto la sua. Con l'altra ho afferrato il bicchiere pieno a metà e l'ho avvicinato alle sue labbra: «Bevi il mio, intanto!».

Anna ha chinato la testa. Poi ha sorbito dal bicchiere che le stavo reggendo. Mi ha accarezzato il viso, facendo scorrere le dita sui miei lineamenti. Ha socchiuso gli occhi. Sembrava volesse leggermi, e per *sempre*, attraverso lo sfiorare leggero.

«Cosa vedi?» le ho chiesto.

«Solo il presente!» e un sorriso malinconico si è impadronito delle sue sembianze.

«Fra pochi giorni è il tuo compleanno. Ti stai avvicinando ai quaranta» le ho detto, sghignazzando, per farle dispetto.

«Cosa vuoi? Il tempo passa per tutti. Poi sono sempre più giovane di te!».

«Di pochi mesi...» e le ho sfiorato le labbra con un dito per farla tacere.

Non mi ha risposto. Stando al gioco, e so quanto le piace giocare a fare la bambina impunita, ha incrociato le braccia e si è ammusata.

«Se vuoi posso scriverti una canzone?» le ho detto.

Mi ha sorriso imbronciata. Poi ha scosso la testa, facendomi capire che non le bastava.

L'ho composta lo stesso e gliel'ho dedicata:

Poi, se vuoi, ti porterò verso i confini del mondo

Tu non cercarli nei sogni, né tra i rumori del vento...

«Ho capito! Per il tuo compleanno ti regalerò... A proposito cos'è che desideri?».

Anna è tornata a essere donna. Ha assunto un'aria sostenuta e per convincersi che era di nuovo seria mi ha detto: «Lo sai cosa voglio...».

«No, me lo sono dimenticato!».

«Allora ti faccio la lista dei desideri. Al primo posto ci metterei il futuro, un futuro insieme. Poi, perché no, un figlio, magari capellone come te» e mi ha infilato le dita tra i capelli, spettinandoli.

Le ho sorriso e sono rimasto in silenzio, aspettando che completasse il discorso.

«Ma visto che... tanto lo so cosa mi risponderesti, mi accontenterò di una collana. Magari d'oro filigranato e ambra».

Mi sono urtato e le ho subito risposto: «Sei andata a scuola da Giulio oggi?».

Mi ero così innervosito! Stavo puntando i piedi e, facendo forza sulle gambe, avevo proteso il busto in avanti per alzarmi. E andarmene.

Anna ha intuito la mossa.

«Aspetta!» e mi ha afferrato il polso. Deve aver spinto in un punto preciso perché quella stretta, in apparenza innocua, mi ha procurato un dolore acuto. Però l'effetto è stato contrario a quello che mi sarei aspettato e mi sono calmato.

Volevo giustificare l'improvviso scatto di collera: «Sono un po'teso...». «Non hai alcun motivo per esserlo!» e mi ha guardato seria.

Sono rimasto in silenzio, pensieroso come se stessi riflettendo. Distaccato dal resto del mondo.

«Credi che per gli altri sia facile?» ha aggiunto con tono severo.

Dentro di me hanno fatto irruzione le uniche due parole che ritenevo appropriate: «Cazzi loro!».

Anna deve aver intercettato questo trucido pensiero. Ha spostato il discorso su altri argomenti: «Che ne diresti di prendere un risotto?».

«Per me va bene» e le ho sorriso. Mi era passata e mi stavo rilassando.

Abbiamo mangiato senza fretta e in silenzio. Finita la cena, siamo usciti dal ristorante con le idee poco chiare sul da farsi. Volevamo un finale degno della serata. Abbiamo guardato le nostre auto parcheggiate non troppo distanti l'una dall'altra. Le abbiamo fissate a lungo come se non ci appartenessero. Poi, lasciate le nostre auto, siamo saliti sui nostri occhi. E li abbiamo condivisi con una tale intensità che Anna mi ha preso per mano.

«Camminiamo?».

Le ho risposto con un gesto: le ho stretto la mano e l'ho seguita. Siamo rimasti in silenzio, procedendo come l'adagio.

«Perché dovevi incontrarmi? Te lo chiedi mai, Anna?» le ho domandato mentre le sottraevo la lenta andatura.

«No! Voglio vivere in compagnia del presente e senza rimpianti».

«Senza nostalgia?».

«Senza che i ricordi mi rendano schiava dei loro progetti».

«Ci penso molto negli ultimi tempi e non riesco a immaginare una vita senza di te».

«Anch'io, Francesco...» e mi ha accarezzato.

«Spesso mi chiedo come potessi vivere prima d'incontrarti.

Anna mi ha guardato malinconica. Sembrava che volesse sussurrarmi fiumi di lacrime. Ma rimaneva in silenzio.

«Mi mancavi da morire e non lo sapevo» ho aggiunto.

«E ti mancherò anche quando smetterai di amarmi?».

«Anna, cosa vuoi dire?».

«È come per la vita: l'uomo per esorcizzare la paura della morte ha inventato di tutto».

«Sì, la paura del dopo...» le ho confermato.

«È assurdo! Hai mai sentito qualcuno preoccuparsi del prima?».

«È così! L'ignoto *non-essere* che precede la nascita non ci ha mai fatto paura».

«E pensaci: sul prima non abbiamo mai inventato alcun mito».

«Ci sto pensando...».

Sembrava rassegnata: «Spesso mi chiedo che senso abbia?».

«Anna, il problema non è il senso ma la direzione che noi percorriamo».

«Certo, come un canone che procede a ritroso senza saperlo».

«Già!».

«Eppure, lo sai, può essere sublime quella melodia».

Abbiamo ripreso a camminare e siamo arrivati, senza volerlo, davanti a un segnale stradale rosso con una banda centrale bianca. Era lì fermo da molto tempo e sembrava che ci stesse aspettando. Indica agli automobilisti il divieto d'accesso o, come dice qualcun altro, il senso vietato.

L'abbiamo guardato a lungo come per leggervi un dialogo platonico che nessuno aveva mai scritto. Quando il tempo della sapienza non era ancora finito. Più limpido della sua forma geometrica, più esplicito di un accordo minore. Rappresentava per noi un pentacolo oracolare senza alcun pregiudizio.

«Dall'altro capo della strada c'è un cartello blu con una freccia bianca che indica il senso unico» ha detto Anna.

Sì, stavo pensando la stessa cosa. Ci siamo guardati negli occhi e ci siamo persi. Perché l'amore conduce sempre al di là della sapienza. E in quel frammento di attimo ho avuto il presentimento di aver capito *tutto*. Come se il *tutto* fosse conoscibile a chi cammina distratto per strade affollate. Come se il *tutto* fosse riconducibile a quel bacio appassionato e interminabile che ci ha lasciati soli con il cartello per più di dieci minuti. Neanche fosse mai esistito il pudore di chi s'incontra per strada e la gelosia di un segnale che volevamo abbracciare.

«Attento Francesco! La conoscenza porta dritti alla follia!» mi ha detto Anna, sorridendomi. Quando eravamo riusciti a staccare le nostre labbra incollate

5

Anche stamattina sono arrivato tardi. Non riesco mai a svegliarmi. Gli operai avevano ripreso a scavare e i ragazzi stavano setacciando la terra.

«Ci possiamo allargare e procedere con uno scavo regolare» gli ho detto.

Avevo preso come riferimento il dromos della tomba e ho avuto l'impressione che fossimo proprio al centro della lastra perché continuando ad allargare lo scavo in tutte le direzioni non se ne vedeva la fine. Poi mi è venuto un dubbio: ma era davvero una lastra? Poteva anche trattarsi di un grosso blocco di tufo.

Di una cosa ero certo: non era il coperchio di un complesso sepolcrale. Negli strati superiori del terreno i ragazzi avevano individuato solo frammenti medioevali e romani. Niente di più antico, come se il macigno avesse interrotto la storia, dividendola in due.

Il tufo è un materiale particolare ed è piacevole sfiorarlo con gli occhi anche quando è compatto. Roland se n'era innamorato ed era come se lo carezzasse mentre lo ripuliva con il pennello.

Questo in particolare non sembrava nemmeno provenire da una cava della zona da cui in tempi remoti veniva estratto con tanta fatica.

Tutto procede bene ma siamo ancora all'inizio. Sappiamo dove finisce ma non abbiamo idea di quanto sia profondo. Oggi cominceremo a scavargli intorno, poi si vedrà. Certo, rimuoverlo sarà un bel problema. L'esperienza e i presagi mi fanno supporre che abbia un'altezza compresa tra i trenta e i quaranta centimetri.

GIULIO BERNINI

1

Morelli mi aspettava per le nove nello studio.

«Senti, caro Bernini. In tutte le grandi imprese c'è bisogno di un sapiente equilibrio» mi ha detto quando mi ero accomodato in una poltroncina.

«Certo!».

«Non so cosa troverà Rinaldi. A ogni modo lui è tutto genio e sregolatezza» e ha allargato le mani.

«Lo dico sempre anch'io!».

«Bene! Mi hai capito al volo. Tu sei il giusto contrappeso. La concretezza spicciola. Non so se mi spiego?».

«Si spiega benissimo, dottor Morelli».

«Allora fammi un favore: fai un salto a Veio e vai a vedere quello che stanno combinando...».

Sono arrivato verso mezzogiorno. Faceva un caldo afoso e insopportabile. Di quelli che mi fanno innervosire e sudare.

Morelli non è mica scemo come dice Francesco. Aveva mangiato la foglia. Insomma, aveva capito.

Sorpresa: poche ore prima lo scavo era stato spostato cento metri più su.

Francesco non c'era e gli Inglesi erano molto impegnati. Non ho chiesto niente ai ragazzi e ho atteso che tornasse.

«Ciao, Giulio, quale buon vento ti porta?» mi ha detto mentre scendeva spensierato dalla collina. Sembrava che venisse da una scampagnata.

«Perché avete spostato lo scavo?» gli ho contestato.

Mi ha guardato perplesso come se la cosa non dovesse riguardarmi: «Qual è il problema?».

«I problemi sono molti...».

«Dimmene uno allora?».

«Tanto per cominciare siete fuori da tutti i programmi di scavo».

«E allora? Mica ce lo siamo sposato quel terreno laggiù?».

«Potrebbero starci grane anche col Ministero. Non possiamo chiedere i soldi per uno scavo e poi farne un altro».

«Ma figurati? Per quello che ...».

«E Morelli chi lo sente? Dico, anche a voler chiudere un occhio...?».

«Giulio, sei patetico quando fai così!».

«Poi scusa? Non capisco perché vi siete tanto avvicinati allo scavo dei tombaroli? Volete imitarli?».

«Se oggi non capisci, non è un problema mio! Capirai tra qualche giorno...».

25 agosto.

Francesco Rinaldi

1

Due giorni di lavoro ed è giunta l'ora di raccogliere i frutti. Mai visto niente del genere. Forse una volta, in un sogno notturno. Abbiamo scavato fino ai bordi della lastra. Le dimensioni sono straordinarie, più di quanto ci potessimo aspettare. È un quadrato perfetto, largo quasi due metri. E così liscio che a prima vista suggerisce più l'idea del sughero che non quella del tufo locale. La forma mi ricorda l'altare del tempio di Portonaccio. Anche se questo è un pezzo unico mentre l'altro è composto da blocchi squadrati.

Però siamo solo a metà. Sospettiamo che sotto debba esserci *qualcosa* di straordinario. Ma cosa? Io ho un presagio e... E forse domani potremo saperne di più.

La curiosità è più forte della fatica. Ieri avevamo a disposizione solo due operai. Roland e io ci siamo rimboccati le maniche. Sembrava che l'avessimo sempre fatto: imbracciati pala e piccone, ci siamo messi a scavare per rimuovere la terra che ricopriva i bordi della lastra.

Sheerer, a differenza di me, non è abituato. Ieri mattina, prima di cominciare, mi raccontava che è stato campione di corsa campestre. Sì, caro Roland, ma lo scavo è tutt'altra cosa!

Infatti verso mezzogiorno gli erano comparse alcune vesciche sui palmi delle mani. Malgrado ciò ha continuato fino all'ora di pranzo quando abbiamo interrotto lo scavo e ci siamo goduti un po' di meritato riposo.

Avevo fatto una scorta di birre fresche che per l'occasione ho distribuito ai ragazzi. A Roland invece ho offerto un Chianti d'annata che conservavo per un'occasione speciale. Tanto domani, se andrà come penso, questo tufo sarà innaffiato dallo champagne. Vedrete! Poi esulterò come un pilota di Formula Uno dopo aver vinto un Gran Premio.

Tutto procedeva secondo i piani. Ma gli Inglesi volevano fare come i bambini ingordi e andar giù in profondità per vedere dove finisse il lastrone. Niente da fare ragazzi! Si scava intorno al blocco e per gradi, senza alcuna preferenza. Siamo archeologi, non tombaroli!

Visto da lontano sembrava un blocco galleggiante di ghiaccio tufaceo con tanto di spigoli vivi. E pareva affiorare da un'acqua più scura del terreno torbido che lo circondava. Tuttavia non ci lasciava capire quanta differenza ci fosse tra ciò che emergeva e ciò che il terriccio umido ancora nascondeva

Verso le due abbiamo ricominciato a scavare. In quattro, uno per lato. Ho consigliato subito di allargare la fossa. Trascorsa un'ora, si è sentito lo stesso rintocco dell'altro giorno, quando l'operaio aveva centrato la lastra con la punta del piccone. Un colpo intonato a quello che risuonava dentro di me come la melodia di un ricordo recente. Spesso i rumori scatenano fantasie represse e ci fanno immaginare mostri sotterranei che si risvegliano all'improvviso quando vengono trafitti sul dorso. Roland aveva avvertito una scossa tra le mani stringenti e aveva risollevato il piccone. Poi, anziché infierire un altro colpo, s'era paralizzato lasciando il manico sospeso tra cielo e terra.

«Ci siamo!». E considerato che ero allo stesso livello, avevo forzato la picconata colpendo il tufo coperto da poco terriccio.

Avevo sferrato altri colpi, cauti. Non avevo intenzione di ferire una consistenza che sentivo respirare.

Le previsioni erano esatte: lo spessore non superava i trenta centimetri. Rimossa la terra, abbiamo ripulito la base di tufo su cui poggiava la lastra. Sembrava un prezioso vassoio. Aveva un colore diverso e diversa porosità: era il tufo naturale di questa zona e sconfessava l'ipotesi che potesse trattarsi di un lastrone più grande. Anche questo era molto liscio, come se gli avessero dedicato grandi speranze per levigarlo.

3

Il problema era come rimuovere il tappo e aprire la bottiglia. Pesava più di due tonnellate e aderiva alla base naturale di tufo senza lasciare spiragli.

Non era immaginabile sollevarlo a mano come avevano fatto gli antenati. Non era alla nostra portata. Ho avuto un'idea e ho chiamato il soprintendente a Villa Giulia: «Morelli buongiorno».

«Rinaldi, buongiorno. Ho saputo che vi siete spostati?».

«Sì, e n'è valsa la pena».

«In che senso?».

«Ci sono soltanto venticinque quintali tra noi e la leggenda!».

«Come fai a dirlo?».

«Sono sicuro!».

«Sicuro di che?».

«Morelli, mandi su una ruspa con il braccio idraulico e vedrà».

«Mi piacerebbe ma... capirai? Non ci sono più i soldi, con cosa la paghiamo?».

Mi ero irritato: «E noi come facciamo?».

«Che ne so? Arrangiatevi!».

«Va bene, buongiorno!» e «Vaffanculo, stronzo!» gli ho detto in due tempi. Però la seconda frase mi è uscita quando aveva riattaccato. Peccato!

Quell' "arrangiatevi" invece di gettarmi nello sconforto mi ha fatto sentire più furbo di un genio del male. Avevo ancora stretto tra le mani il cellulare che per la solenne incazzatura ero tentato di lanciar via. Ho chiamato Guido.

«Francesco, dimmi?».

Sono partito da lontano: «Dove stai?».

«A Formello, sto vedendo un lavoro».

«Senti Guido, come faresti a spostare una lastra tombale che pesa più di venti quintali?».

«Perché? Hai trovato una tomba del genere?».

«Meglio, molto meglio...».

«Beh, se non riuscissi a spostarla con il Caterpillar, la spaccherei».

«Povera pietra, cosa t'ha fatto?».

L'avevo incuriosito. E su questo avevo riposto le mie speranze.

«Ma dimmi un po'? Di cosa si tratta?» mi ha chiesto.

«Cerca di aiutarmi! Come alzeresti la pietra?» gli ho detto anziché rispondergli.

«Mi farei prestare un braccio idraulico e l'imbracherei con i cavi d'acciaio».

«Ho capito…» e gli ho trasmesso quella rassegnazione che nasce dall'impossibilità.

Sembrava che la curiosità lo stesse divorando: «Senti, posso venire a vederla?».

«Ouando?».

«Beh, anche subito, mezz'ora e solo lì».

«Non preferisci scoperchiarla e vedere cosa nasconde?».

«E me lo chiedi?».

«Beh, dipende da te!».

«Perché?».

«Vieni domani con il braccio così ci togliamo la curiosità».

«Va bene! Ma dove aggancio le funi, ci passano sotto?».

«Non preoccuparti, domattina ci penso io».

«Ciao, Francesco».

«Ciao. Guido... ci conto!» e ho richiuso il cellulare collocandolo nella tasca laterale dei pantaloni.

4

Questa mattina abbiamo sospeso lo scavo. Ho impartito direttive precise: la lastra andava preservata perché la sua bellezza era di per sé un

ritrovamento eccezionale. Però dovevamo spostarla e per spostarla dovevamo sollevarla. Senza pensarci troppo, ho trovato la soluzione: anziché danneggiare la base e scalzare il tufo per infilarci le funi d'acciaio, potevamo avvitarci degli ancoraggi a cui agganciare i cavi. L'idea era semplice: se ogni vite poteva sostenere cinquanta chili, ne sarebbero bastate cinquanta per sostenere il peso dell'intero blocco.

Bastava forare: dodici buchi su ogni lato e inserire i ganci. Poi, sollevata e collocata a dovere, le viti sarebbero state tolte e i buchi stuccati. Ma come al solito i soldi per questo genere di spese non si trovano mai. Ho segnato col gessetto i punti in cui gli operai dovevano eseguire i fori. Poi sono arrivato con l'auto alla ferramenta specializzata che mi era stata consigliata. Mi sono costati parecchio, tanto che ho dovuto staccargli un assegno. Erano ingombranti e pesavano. Ho dovuto chiedere aiuto ai ragazzi.

Dal trambusto del mezzo si capiva che Guido stava arrivando. Si è avvicinato fino a spingersi con le ruote a pochi centimetri dallo scavo. Ha allungato il braccio idraulico sopra al blocco. Poi ha posizionato la parte terminale, dove c'era un gancio che penzolava, al centro della lastra. Quando è sceso, è rimasto sbalordito. Non si aspettava un magnificenza del genere. L'ha fissata a lungo, incredulo. E smanioso, come tutti, di vedere cosa nascondesse.

Mi è venuto incontro: «Ciao Francesco!».

«Grazie Guido!» e gli ho dato una pacca sulla spalla come faccio con i veri amici.

«Hai ragione: non è una tomba» e ha continuato a fissare la lastra.

«Lo so!» gli ho risposto.

«Ma non capisco cosa possa essere».

«Io sì!».

«E cos'è?». Sembrava che pretendesse da me il responso di un oracolo.

«Una cella votiva. E qui intorno ci deve essere un tempio».

«Chissà cosa nasconde?» ed è tornato con gli occhi sulla lastra.

«Fra poco lo sapremo...».

Le mie parole l'hanno risvegliato da un incantesimo. Ha chiesto agli operai: «Avete finito con quei cavi?».

«Manca poco» gli ho risposto io, mentre osservavo le corde d'acciaio infilate negli ancoraggi.

Sembrava preoccupato: «Sei sicuro che tengano?».

«Speriamo...» e ho allargato le braccia.

«Adesso allontanatevi» ha fatto Guido «Se dovesse rompersi un cavo non vorrei che...».

Ha raggiunto un cassetto metallico collocato sul mezzo e ne ha estratto una fune metallica. È salito sul lastrone come un marinaio su una zattera in balia degli eventi. Si è avvicinato al gancio ciondolante e ci ha infilato il cappio con cui terminava il cavo. Poi ha fermato l'altro capo annodandolo ai cavi che avevamo predisposto. Con un salto agile è risalito sul terreno e ha preso posto sul sedile di finta pelle. Ha girato le chiavi per riavviare il motore. La cadenza imperterrita del diesel era l'unico rumore che si udiva nel raggio di cinque chilometri.

Guido è rimasto in silenzio, concentrato come un saltatore stanco. Temeva che il tentativo non restituisse l'esito scontato che gli avevo prospettato. Ha manovrato una leva collocata sulla destra e l'imponente braccio meccanico ha cominciato a muoversi verso il cielo afoso d'agosto. Nessuna stella cadente poteva consolarne la corta traiettoria. Soltanto il cavo si è accorto dell'effetto del movimento. È entrato in trazione e ha cominciato a vibrare come una corda di violoncello. Quasi facesse fatica o temesse la lastra di tufo. Gli anelli degli ancoraggi, sotto l'azione del cavo che li attraversava, hanno iniziato a flettere. Ma tutto rimaneva impassibile.

«Adesso o mai più!» ho urlato.

Malgrado l'intenso rumore, Guido deve avermi sentito. E ha capito che le possibilità erano due. O gli anelli, dopo aver fatto ricorso a tutta la resistenza elastica, non avrebbero retto. Oppure la lastra si sarebbe scrollata di dosso il suolo terrestre che la tratteneva a sé con la sola forza di gravità.

È stata una liberazione. Il blocco ha incominciato a staccarsi come se lo stessero spingendo da sotto. Prima un fianco poi, come sincronizzati, i due lati adiacenti. Infine l'ultimo che si ostinava a resistere alla potenza del sollevamento. Com'era prevedibile, stava andando su di traverso. E oscillava, come se andasse alla deriva.

Guido, per non correre rischi, ha dato gas. Aumentando i lenti giri del motore, ha ottenuto una maggiore potenza, tanto da chiudere per *sempre* il capitolo. La lastra è stata sollevata oltre il livello del terreno e con un movimento rotatorio è stata posata il più lontano possibile.

Quel moto oscillatorio ci aveva ipnotizzato. È strano, vero? Eppure non siamo riusciti a vedere altro sebbene la curiosità ci stesse divorando. Tutto quel tufo aveva soffocato più di quattro metri d'erba. Non sarebbe ricresciuta fino a quando non lo si fosse spostato di nuovo. Poi, tornati nel presente, abbiamo portato lo sguardo sull'apertura quadrata che aveva inghiottito il passato terrestre.

Sul lato rivolto a levante c'era un gradino appena accennato. Dalla parte opposta, lo stesso. Come si dovesse scendere prima di risalire. In mezzo la presenza della terra compatta continuava ad alimentare la nostra immaginazione

«Procuratemi un sacco a pelo! Stanotte dormo qui!».

«Me too!» ha aggiunto Roland.

«Lo scavo comincerà domattina. Non possiamo lasciarla da sola!».

GIULIO BERNINI

1

Quando Morelli è arrivato, ieri mattina, mi ha mandato a chiamare.

Avevo appena varcato la porta: «Perché non fai un salto a Veio e vedi quello che sta succedendo?».

«Certo! Ma cosa è accaduto?».

«Sembra che ci siano due soli operai. E che qualcuno si sta lamentando».

«Chi?» gli ho domandato, conoscendo l'indole polemica di Francesco.

«Gli Inglesi, chi altri se no?».

«Corro subito a Veio!» e l'ho salutato con un cenno del capo.

Quando sono arrivato faceva già molto caldo. Mi aspettavo una sorta di sciopero silenzioso dei due operai, costretti a lavorare il doppio. E anche una pacifica dimostrazione degli archeologi, seduti a braccia incrociate, disposti a offrirgli la solidarietà del caso. Invece ho avuto una sorpresa.

Stavano scavando. In quattro e di buona lena. I due operai, Francesco e persino Sheerer che mi sembrava quello più impacciato. Al contrario quello che scavava con più agilità era proprio il mio amico. Sembrava che l'avesse sempre fatto, quasi fosse la sua occupazione principale. La cosa, devo

dire, mi ha lasciato perplesso. Spicconava con destrezza e spalava con la grinta dei tombaroli. Con una velocità e un accanimento a dir poco sorprendenti.

Si vede che la follia procura queste azioni incoscienti. Bah! Vacci a capire qualcosa?

2

Stamattina si è ripetuta la scena di ieri. Entrato nel suo studio, Morelli mi ha comunicato che c'erano altre grane in vista: «Dice Rinaldi che non riescono a spostare un blocco di tufo. Vai un po' a vedere di cosa si tratta!».

Quando sono arrivato, un mezzo pesante aveva fatto comparsa sul luogo dello scavo. Alla guida c'era un uomo che avevo già visto. Ci ho pensato per qualche minuto e ho capito che l'energumeno che manovrava l'imponente braccio idraulico era un amico di Francesco. L'avevo visto la sera del concerto nella chiesa di Formello. Era seduto accanto ad Anna. Devono essere amici

È un losco figuro. Grosso come un giocatore di rugby, ha modi invadenti e paesani. Se non ricordo male quella sera, prima di entrare in chiesa, ho ascoltato il parroco che tuonava contro di lui e i suoi amici. Continuava a ripetere che i tombaroli non dovrebbero esistere. Sospetto che ce l'avesse con lui e con quei burini che accompagnavano Anna e Francesco.

Pero? Burino per burino, intanto è riuscito a sollevare l'imponente lastra di tufo. Ma, dico io? Come si fa a coinvolgere un tombarolo in uno scavo regolare? E con gli Inglesi di mezzo, per giunta?

26 agosto.

Francesco Rinaldi

1

Era nell'aria. E solo adesso che tutto c'è stato restituito, mi accorgo che cercavo di convincere gli altri ma ero l'unico a non crederci troppo. Perché ho bisogno, come l'ultimo dei sognatori, di spostare sempre avanti la meta.

Da ragazzo ho giocato a rugby soltanto per due anni. Di più non potevo in uno sport che ti lascia in sospeso tra le mani ciò che deve realizzare le speranze degli altri.

Passare la palla ai compagni era come affidargli i sogni possibili e la volontà scalpitante. Cedergli una forma di vita simile all'uovo. La quale, come la vita, non è facile prendere al volo. E il gioco è sempre lo stesso: guardare indietro per andare avanti.

Ma io ero maledetto. Così, quando ricevevo la palla, il resto del mondo era scomparso. Per me esisteva solo la linea di fondo. E, per raggiungerla, correvo più di quanto potessero i muscoli. Poi il tentativo di superarla mi avrebbe ossessionato ancora. Spingersi oltre: non mi bastava, *arrivarci* soltanto, a quella linea che odorava di gesso. Oltre. Come un bisonte inferocito, chinavo la testa e picchiavo in corsa quelli che si avvicinavano per provare a placcarmi. Insomma, non era per me!

2

Stamattina, cosa che mi succede di rado, mi sono svegliato presto. Ero euforico e sentivo una voce che ci sussurrava di riportarla alla luce. Durante la notte ho faticato a prendere sonno. Roland, beato lui, deve essere più razionale e flemmatico di me. Mi ha sorriso e mi ha proferito un cordiale "good night Fransisco!". E s'è addormentato come un bambino in preda alle favole antiche.

Abbiamo atteso i ragazzi. Non volevamo privarli, neanche un istante, dei frutti selvatici che oggi ci toccava raccogliere. Quando è arrivato il pulmino, ci siamo diretti nel prefabbricato di lamiera dove conserviamo gli attrezzi.

Avevo intuito tutto: ho preso soltanto piccoli utensili e qualche pennello. Mi sono avvicinato alla cella e ho detto agli operai di avere pazienza perché oggi non avrebbero dovuto scavare. Non l'hanno presa bene. Sembrava che gli avessi tolto il piacere di partecipare a un trionfo.

Roland voleva calarsi nella buca, ma in due si stava scomodi. Gli ho parlato in inglese pregandolo di rimanere in superficie.

«Why?» mi ha chiesto perplesso. E deluso.

«Because I know it!».

Malgrado ciò mi ha sorriso, credendo che io sapessi. Si è inginocchiato sul bordo e ha atteso che cominciassi. Dando l'impressione che mi volesse offrire tutta la sua disponibilità.

Ho iniziato a scalzare un terriccio non troppo compatto: la lastra l'aveva protetto per più di duemila anni. Pochi minuti e sono affiorati i primi frammenti: una kylix attica a figure rosse.

«I resti dell'ultima ubriacatura!» ho sentito da una voce conosciuta.

Ho alzato la testa e mi sono guardato intorno. Era Giulio, arrivato da poco. E non era l'unico. Altri spettatori stavano assistendo, come se guardassero uno schermo gigante, alla diretta dello scavo. Troppi. E soltanto in quel momento mi sono accorto che mi toglievano la luce. Oltre l'aria che respiriamo.

«E perché non i resti dell'ultimo funerale?» gli ho detto *quando* avevo riportato lo sguardo sui frammenti. Li ho estratti: il più grande era la metà dell'intera coppa. L'ho capovolto. Ci ho passato il pennello e mi sono accorto di alcune incisioni simili alle lettere dell'alfabeto. Ho smesso di pulirlo, dando l'impressione che fossi interessato ai pezzi ancora imprigionati nel terriccio. Mi sono alzato in piedi e ho passato il frammento a Roland a cui subito hanno brillato gli occhi. Come a un bambino goloso.

«Take it! ».

«Thank you!» mi ha risposto, come se gli avessi offerto una prelibatezza ai frutti di bosco.

L'ho pregato di leggermi l'iscrizione: «Tell me what's written there?».

Poi mi sono accovacciato per proseguire lo scavo. Mi aveva assalito quella paura fottuta che ti prende quando pensi di star male e vai a ritirare il referto in un laboratorio di analisi.

«Ethrisna, owner's name!» è stato il responso al temuto verdetto.

«O delle proprietarie?» gli ho ribattuto in italiano, affinché tutti gli spettatori non paganti potessero intendere.

Stavamo scavando l'unità stratigrafica più recente. Potevamo leggere il romanzo storico che finiva prima che deponessero il lastrone. Rimuovere la terra era come sfogliare un libro al contrario: la cella votiva ci stava narrando che la kylix, destinata a finire nelle mani dei restauratori per essere ricomposta, aveva assistito a un tragico evento.

Ho continuato. La pagina precedente della narrazione era profonda solo pochi centimetri di terra. Ho rinvenuto piccoli frammenti di bucchero.

Tanto macinati da darmi l'impressione che sarebbero stati risistemati con difficoltà. Ho smosso altra terra dello stesso periodo. Doveva trattarsi, da un primo esame, della fine del quinto secolo. Ancora pochi minuti ed è riemerso *qualcosa* di integro. Prima uno, poi l'altro, come se anche nel rinvenimento avessero condiviso la stessa sorte. Pur non essendo appartenute alla stessa persona. Come posso dirlo? Sentivo che erano stati toccati da mani diverse e ognuno recava un gusto simile ma non identico. Li ho estratti: erano due lacrimatoi, piccole ceramiche usate spesso come balsamari per contenere unguenti rari o preziosi profumi. Bastava pulirli bene ed erano pronti per finire dentro la vetrina di un museo.

Rimossa gran parte della terra attaccata, mi sono messo ad ammirarne uno. E ho avvertito il peso insostenibile delle lacrime asciugate da due millenni di storia senza che nessuno le avesse mai consolate. Ho provato io, di nascosto.

Giulio mi ha guardato perplesso. Non riusciva a capire perché strofinassi ancora il pennello sulla superficie ceramica dopo che l'avevo ripulita. Roland, invece, mi ha osservato incuriosito e sembrava si stesse commuovendo tanto aveva intuito.

Chissà? Forse aveva già capito tutto quel grande archeologo a cui un paio di ore prima avevo sottratto il piacere dello scavo. Per me, invece, quel ritrovamento era fonte di grande dolore, quanto l'onta di scoperchiare un delitto rimasto impunito.

Roland in un italiano più comprensibile del solito, ma conservando l'accento inglese, se n'è uscito con una frase che ha lasciato tutti di stucco: «Per questo noi inglesi amiamo Didone!».

Giulio ha fatto la faccia di chi non ha capito. O non vuole capire. Ha scrollato le spalle, ha allargato un poco le mani e ha socchiuso gli occhi.

Io, invece, prima di pulire l'altro reperto mi sono rialzato. Ho affidato il lacrimatoio alle mani di Roland e gliele ho strette con amore come fossero quelle di Anna. L'ho guardato negli occhi per leggere quanto sapesse: «Dido and Purcell?».

«Yes!» e mi ha restituito un triste sorriso.

Erano da poco passate le due. Sentivo di essere vicino alla meta e cercavo di mantenermi calmo. Da qualche minuto il battito cardiaco aveva cominciato ad accelerare. Ho provato a ignorarlo, come se non avessi cuore, cercando di pensare ad altro. Guardavo, come se non fossero mie, quelle mani che per paura di danneggiare *qualcosa* stavano sfiorando la terra.

Quando ho avvertito la presenza di un *oggetto* consistente, ho afferrato il pennello per rimuovere il poco terriccio rimasto. È apparso uno scintillio discreto che allargando il campo diventava sempre più intenso. Un altro archeologo avrebbe immaginato di trovarsi al cospetto di un monile d'oro da dissotterrare. Io, invece, non la pensavo così. Ma io sapevo.

Più gli scavavo intorno e più ci rendevamo conto che stava riemergendo un groviglio d'oro luccicante. Sembrava urlare tutto il dispiacere di essere ancora intrappolato e quanto desiderasse uscire allo scoperto per farsi ammirare. Non certo per la sua sfavillante preziosità, ma solo per raccontare l'inconfessata verità che la terra asciutta stava nascondendo alla nostra pelle.

Volevo estrarlo con forza ma sapevo che così l'avrei solo danneggiato. Allora mi sono messo a scalzare la terra che lo copriva.

Ho sentito un verso strano: «I come down!».

Era Rolond che stava sbavando. Allucinato, come un satiro davanti a una vergine spogliarellista, non mi ha neanche chiesto di scendere. È saltato dentro la buca. Mi ha tolto il pennello di mano, ha afferrato una paletta libera e si è messo a scavare. A testa bassa, senza fare commenti. E in pochi minuti una lamina contorta è stata liberata dalla prigionia della terra.

«Cose grosse!» ha detto Giulio.

«E non finisce qui!» gli ho urlato.

Non mi ero sbagliato. Estratta la prima, se n'è intravista un'altra. Stavolta ho lasciato fare a Roland, anche per ripagarlo della fiducia che aveva riposto in me fin dall'inizio della missione archeologica.

Non sapevamo come comportarci e Giulio ha chiamato Morelli. Non so cosa gli abbia raccontato per smuovergli il culo dalla poltrona. Non so nemmeno se il soprintendente sia stato scortato da una pattuglia della polizia stradale o l'abbiano trasportato in elicottero come gli infermi. Fatto sta che dopo mezz'ora eccolo apparire.

«Complimenti Rinaldi!» e mi ha stretto la mano.

«Grazie, ma il merito è stato di tutti!»

«È vero!» mi ha risposto, come se anche lui c'entrasse qualcosa.

«Gli abbiamo dato un'occhiata, sono scritte in latino!» gli ha detto Giulio, protendendo verso di lui una lamina ancora accartocciata.

«Ah, bene!» ha fatto il soprintendente.

«Ne abbiamo già trovate sei!» ha aggiunto Antonio.

«Certo che è strano!».

«Perché?» gli ha chiesto Giulio.

«Cosa ci fanno dei testi in latino dentro una cella votiva del quinto secolo?».

«Secondo me il bello deve ancora venire...» ho esclamato.

«Cosa intendi, Rinaldi?» mi ha chiesto un Morelli incuriosito che ondeggiava la testa e proferiva un sorriso stentato.

«Aspettate e vedrete!» e li ho guardati negli occhi, uno alla volta.

Ho visto facce perplesse. Tutte, tranne quella di chi stava ancora scavando. No, non mi ero dimenticato di Roland. Anzi, ho colto l'occasione per togliermi dal raggio d'azione del soprintendente. E con la scusa di aiutare l'archeologo inglese mi sono calato nella buca. Poi gli ho restituito il favore: gli ho sfilato gli arnesi dalle mani e ho preso il suo posto. Sono trascorsi pochi minuti, lenti come un adagio noioso. La scena si è ripetuta. Per la settima volta in poche ore è riapparso il luccichio che annunciava il ritrovamento di una lamina d'oro. La possibilità è diventata presto certezza.

«Roland, help me, please!» gli ho chiesto.

Si è fatto passare dai ragazzi altri arnesi e ha ricominciato a scavare. Instancabile.

Poi è accaduto a lui. Vuoi perché, con gli occhiali che porta, ci vede meglio di me. O magari perché è più attento ai particolari. Ha spalancato gli occhi, ha fatto un paio di respiri profondi come in preda all'emozione di ciò che stava per sopraggiungere. Ha esclamato: «Etruscan plates!».

L'abbiamo estratta con delicatezza. Roland aveva ragione: era in lingua etrusca ed era la prima.

«Speriamo che non sia l'ultima!» ho detto sottovoce, come se volessi auspicare altri ritrovamenti. Il fatto è che mi hanno sentito tutti.

Altro che lo champagne che mi ero prefigurato l'altro giorno. Ho visto facce da tifo calcistico esultare come due mesi fa'. Quando si gode il trionfo ottenuto dagli altri. Quei giocatori che vanno in campo per far vincere

gli spettatori. Io, invece, guardavo *altrove* e un velo di malinconia trasparente mi adombrava il viso.

Per fortuna che ad agosto la notte tarda ad arrivare, altrimenti avremmo dovuto far ricorso alla luce delle fotoelettriche. Abbiamo concluso lo scavo quando, dopo aver ripulito la sesta lamina in etrusco, ho detto: «Ragazzi, per oggi basta così! Le lamine sono finite!».

Giulio Bernini

1

Non riesco a capire una cosa: come faceva Francesco a sapere che le lamine erano finite? Ma ho un sospetto, non sono mica scemo! E l'unica spiegazione ragionevole è questa: ritiene che quelle in latino siano una traduzione alla lettera delle sei in lingua etrusca, scritte in precedenza.

Se fosse così, sarebbe la più grande scoperta di tutti i tempi nel campo dell'etruscologia. Per togliermi la curiosità non c'è bisogno di attendere tanto: domani ha prenotato una sessione mattutina. Lascerà, ha detto, la direzione degli scavi agli Inglesi e tornerà nel laboratorio di restauro di Villa Giulia. Insieme ai tecnici cercherà di spianare una lamina per ogni lingua. Poi dovrà confrontare i testi e capire se possano corrispondere. Ma c'è un problema: le pagine non sono numerate. Mi chiedo come ci possa riuscire spallottolando solo due fogli.

Stasera Morelli era in fibrillazione. Non abbiamo ancora rilasciato alcuna dichiarazione ufficiale. Però, mentre andava via, ho sentito che parlava al cellulare e stava mobilitando le maggiori agenzie di stampa. Vuole essere certo che ci sia inciso lo stesso testo nelle due lingue. La sua preoccupazione è giustificata: teme ciò che è già successo a Pallottino con le lamine d'oro del tempio di Pyrgi. Thefarie Velianas, personaggio ceretano, aveva fatto incidere una dedica sia in etrusco che in punico alla divinità Astarte. Le tre lamine furono ritrovate negli anni sessanta e quella scritta nella lingua dei Fenici era soltanto un riassunto del testo etrusco che occupava due fogli.

Se Francesco avesse ragione sul numero definitivo, si tratterebbe davvero della "stele di Rosetta" dell'etrusco. E c'è da credere che gli studiosi le chiameranno pure "lamine Rinaldi" in onore dell'archeologo che le ha riportate alla luce. Dico, ve lo immaginate?

E pensare che ero a due passi e non ho mosso un dito. Poi c'è da considerare che sono state rinvenute nella cella votiva di un santuario. Quindi è probabile che il contenuto faccia riferimento ai testi sacri etruschi di cui conosciamo l'esistenza tramandataci dagli autori antichi. Ma poco sappiamo del contenuto: ci restano soltanto alcuni frammenti dei libri acherontici, scritti su un rotolo di lino poi fatto a bende per fasciare una mummia. Insomma, una scoperta nella scoperta. Da non credere. E pensare che quando ha spostato lo scavo ci stavo litigando.

3

Nel tardo pomeriggio, prima che facesse buio, è apparsa Anna. Non so come l'avesse saputo. Io non le avevo detto nulla e nessun mezzo d'informazione aveva dato la notizia. Si è presentata elegante, come stesse recandosi a un appuntamento preso da tempo. Ma una cosa è certa: non l'ha avvertita Francesco. L'ho marcato stretto per tutto il giorno e non ha mai usato il cellulare.

Anna era raggiante. Fiera di sé e molto più serena del mio amico che era parso malinconico già prima che arrivasse la fidanzata. Qualcosa l'aveva turbato. Ora vai a sapere cos'è?

I due si sono abbracciati. Anna l'ha sbaciucchiato a dovere e l'ha preso per mano. Sembrava una mamma orgogliosa che usciva da un colloquio con gli insegnanti del figlio: «Complimenti, signora! Quant'è bravo il suo ragazzo!». Camminava altezzosa come un'indossatrice alla fine di una sfilata di moda. *Quando* fa il passaggio d'onore con lo stilista per raccogliere il meritato trionfo. A un certo punto, mentre la passerella finiva, ho avuto l'impressione che volesse urlare a tutti: «Avete visto che genio è il mio fidanzato?».

Però non l'ha detto. Anzi, mentre andavano via insieme, e da soli, si è girata. E si è rivolta verso di me: «Me lo porto via. Andiamo a cena».

Francesco non ha parlato. Mi ha salutato con un gesto della mano. Era triste.

Cena? Sai che orgia stanotte!

1

È passato un mese da quel giorno di gloria. Forse qualche ingenuo pensava che fosse un problema individuare le prime lamine nelle rispettive lingue. Ma Roland aveva provveduto, come si conviene a un buon archeologo, a numerarle nello stesso ordine in cui erano state rinvenute. Bastava prendere la sesta e la dodicesima e avremmo scoperto cosa c'era scritto nelle prime righe dei *Libri fatales*. O così speravo.

Per spianarle c'è voluta più di un'ora e un'indescrivibile dose di pazienza. C'eravamo divisi in due gruppi in tavoli poco distanti. Così, quando abbiamo finito con quella in latino, era pronta anche l'altra.

Una scoperta clamorosa. Da questa riga avevo notato un particolare inquietante. In entrambi i casi era stato usato il verbo essere. Ma c'è una differenza profonda che la dice lunga di quanto le lingue rivelino lo spirito di un popolo. Mentre in latino arcaico il termine indicava ciò che *non è ancora*, in etrusco era stata usata la forma verbale necessitativa che esprimeva l'inevitabilità di ciò che *deve essere*.

Qualcosa era uscita perché Morelli era bombardato di telefonate. Appena gli ho confermato che si trattava dei libri fatali, ha convocato una conferenza stampa.

Roland era rimasto a Veio. La scusa c'era: ho sgombrato il campo e l'ho raggiunto. Lo scavo era stato accurato. Negli strati più antichi avevano rinvenuto frammenti fittili e resti metallici. Una conferma: la cella votiva esisteva già prima che i testi etruschi fossero tradotti in latino.

Sono sceso nella buca. Con la scusa di dargli il cambio, mi sono ripreso il posto. Roland appariva stanco e provato. Era l'unico che non si era concesso una pausa e il solo che non aveva festeggiato. Sapevo che poco più sotto ci stava aspettando l'unità stratigrafica più antica. E alla fine di quella porzione avremmo trovato il fondo.

Nelle prime ore del pomeriggio siamo stati invasi dalle televisioni. Non avendoci trovati a Villa Giulia, ci hanno inseguiti a Veio, nel sito dello scavo. Sono stati così insistenti che ci hanno costretti a uscire dalla buca. E ci hanno sommersi di domande. Vedevo microfoni e telecamere spuntare dappertutto. Non sapevo più a chi rispondere. Non potevo andarmi a nascondere ma avrei voluto restare tranquillo per qualche altro giorno e aiutare Roland a raggiungere il fondo. L'immaginavo liscio e spianato. Tanto spianato da poter regolare la bolla di una livella.

Quella sera ne hanno parlato anche i telegiornali. Il mio nome è stato accostato a quelli di Schlieman, di Carter e di Alessandro Francois. Qualcuno addirittura lo ha messo in relazione a quello di Jean François Champollion. Sono stato ospite di molti programmi televisivi, trattato come un divo del cinema. Roland è diventato molto popolare nel Regno Unito. Prima lo conoscevano solo gli addetti ai lavori ma da quel giorno il suo nome corre, insieme al mio, sui tabloid inglesi come quello di una rockstar.

2

Appena due giorni e avevamo raggiunto il fondo della cella. Era come avevo previsto: ancora più liscio delle pareti. Poi era così piatto che una sfera ci sarebbe scivolata come sul velluto di un tavolo da biliardo. L'abbiamo pulito bene, per ore. Sembrava sussurrare presagi simili alle voci di un pavimento che nasconde ancora *qualcosa*.

Il primo settembre Roland è ripartito.

«Spero che vi siate divertiti!» e gli ho sorriso.

«Di sicuro più dell'anno scorso!» mi ha risposto in inglese.

«Bye!» gli ho detto, scherzandoci su. E ho agitato la mano come una bandierina per fargli capire che era troppo doloroso riaccompagnarlo all'aeroporto.

«Ciao, Francesco! Non ti dimenticherò mai!». Sembrava mi volesse baciare sulle labbra tanto era commosso. Invece si è limitato a stringermi ancora la mano. Poi ho avuto l'impressione che presagisse qualcosa di doloroso.

La sua posa amara non nasceva soltanto dalla nostalgia di un'impresa senza precedenti che avevamo condotto insieme e che, forse, non si sarebbe più presentata. Aveva un velo di tristezza negli occhi. Quasi leggessero una pagina scritta di recente che preannunciava ciò che stava per sopraggiungere. Era come se lo sguardo fisso sui miei pensieri volesse suggerirmi di tenermi pronto. Perché qualcosa *doveva* ancora accadere.

Non gli ho risposto. Mi sono voltato di scatto. «Salutami Anna!» mi ha detto

3

Tito Livio aveva torto. E anche Cicerone. Una volta tanto l'archeologia sconfessa quei venduti.

Gli annali sembrano inventati per giustificare il feroce massacro che si consumò in quei giorni e la sottrazione di una delle più belle terre d'Etruria. L'assedio di Veio, come quello di Troia, durò dieci anni. Gli storici latini ci hanno tramandato che cadde per un tradimento: un nobile etrusco, passato dalla parte dei Romani, gli rivelò le profezie riportate nei libri fatali. Era scritto che se il livello delle acque del lago di Albano fosse cresciuto in modo anomalo, fin quasi a tracimare, avrebbe annunciato la rovina del popolo romano. Ma si diceva pure che, se le acque fossero state fatte defluire secondo un preciso rituale, Veio sarebbe stata conquistata.

Ci sono molti punti oscuri. Che bisogno c'era di tradurre le lamine in latino se il mistero doveva essere svelato a voce? Perché erano rimaste inviolate malgrado fosse stato perpetrato un saccheggio senza quartiere? Chi avrebbe potuto leggerle se nessun romano le aveva trafugate? Nelle prime righe non c'era alcun cenno al tradimento di un nobile etrusco. A cosa serviva svelare ai nemici il contenuto dei libri fatali se tutto era già scritto? Ad anticipare gli eventi? Non certo a evitarli!

Sono pronto a scommettere: quando le lamine saranno tradotte, la versione dei fatti sarà tutt'altra. Da far impallidire Virgilio.

Cara Anna, ricordi il mio sogno di un anno fa? Te n'ho mai parlato? Quell'uomo diceva: "Riposano insieme alle nostre, attendono che *qualcu-no* le legga. Usatele come fossero belle!".

Chi pensi che fosse quell'uomo? E quel *qualcuno*? Sì, ma tu già lo sapevi! Cara Anna in quella sera di gloria, dopo avermi offerto una cena più squisita dei tuoi pensieri, mi hai portato a casa tua. Prima di concedermi l'intimità del tuo corpo, hai voluto che ascoltassi un poema meno antico del dramma che lo aveva ispirato. Poi hai preteso, con occhi più umidi della labbra arrossate, che lo sentissi di nuovo. L'ho fatto in silenzio, mettendo a tacere l'animo ribelle. E i miei occhi sono diventati simili ai tuoi.

Ma tu, Anna, come potevi saperlo? Quando ci hai raggiunti, nessuno ti aveva avvisata! È stato il lamento di Didone a condurti da me? *Chi* te l'ha detto che avevamo ritrovato le lamine?

E poi dimmi, Anna: quando hai capito che Purcell, *Dido and Aeneas* non ci avevano mai abbandonato? Roland e io sentivamo quei versi, musicati da ogni traccia che ritrovava la luce. Ma tu sapevi anche questo!

Anna, ascoltami: io so da dove vieni! E il rancore che scorre nei miei ricordi è il tuo stesso rancore verso questi servi oppressori. Il destino aveva scritto pagine auree dove si tramandava ai padri che questi sudici porci, allevatori di pecore e di loro stessi, un giorno ci avrebbero sopraffatto.

Anna, ascoltami: un tempo la nostra terra *rasena* sarà sgombra da queste creature insolenti che in ogni istante della propria rassegnazione celebrano processi sommari e condannano a morte. Quel giorno ritorneremo e fonderemo una nuova città. Dentro le mura possenti abiterà la discendenza di una razza superiore ed eletta. Un popolo che ama la verità ignorata e ogni frammento della bellezza ricurva. Una gente che disprezza le sinfonie remissive.

La violenza più grande dei Romani è stata la menzogna. Lo è ancora, tutti i giorni, su questi sette colli disboscati e vuoti, ricolmi di leggi impervie e primitive. Gli schiavi obbedienti gli prestano fede.

Prendimi per mano, Anna, e se vuoi cammina con me sulla nostra terra antica. Non c'è bisogno di allontanarsi troppo da *dove* la notte sogniamo. Porteremo i passi sulle ossa dei nostri antenati che questi vili hanno trucidato in poche ore. Non dobbiamo desiderare altro: che ogni male ritorni su di loro. Fino a che non restituiscano *tutto* ciò che ci hanno sottratto.

Anna, vieni con me!

GIULIO BERNINI

1

Ancora non capisco perché Francesco quel giorno, desideroso com'era di conoscere le profezie veienti, dopo aver tradotto le prime righe, non sia

stato assalito dal demone della curiosità. Anzi, se ne sia scappato a Veio a far compagnia agli Inglesi.

Abbiamo deciso: oggi chiuderemo lo scavo.

Sebbene sia arrivato in fondo, Francesco pensa che ci sia ancora *qual-cosa* da riportare alla luce. E dato che da un po' di tempo è diventato un personaggio, lo lasciano fare. Qualcuno ha provato a chiedergli: «Dottor Rinaldi, ma cosa cerca ancora? Non l'ha lustrato abbastanza un tufo così liscio?».

Bisognava vederlo: ci passava e ripassava il pennello. L'ha fatto per ore, fino a consumare le setole.

Poi da qualche giorno prova a dare colpi di piccone per vedere la nostra reazione

«Francesco non puoi mica picconarla? Rovineresti il fondo di una bellissima cella votiva!».

«Non c'è più niente da riportare alla luce! Siamo arrivati in fondo!» gli abbiamo ripetuto.

Ha sempre risposto: «Invece c'è! Eccome se c'è! Devo ancora ritrovare la *cosa* più importante!».

4 ottobre.

Francesco Rinaldi

1

Devo continuare. Voglio continuare. Ieri mattina, all'insaputa di Anna, sono tornato a Veio. Ho deciso: resterò qui fino a *quando* non avrò trovato quel che cerco. Non ho neanche avvisato i colleghi della soprintendenza. E fra qualche minuto comincerà la litania delle chiamate sul cellulare. A cominciare da Giulio per finire con Morelli. Si accaniranno nel tentativo di rintracciarmi e il telefonino sarà preda di un ostinato inseguimento. Tra un attimo, appena avrò finito di scrivere, lo spegnerò.

Dentro il prefabbricato doveva esserci ancora la tenda e i sacchi a pelo. Roland e io ci avevamo dormito la notte prima del ritrovamento. Conservavo le chiavi in tasca. Ho aperto il lucchetto e sono entrato: tutto era come l'avevamo lasciato.

Era passato appena un mese e sembrava che tutti se ne fossero dimenticati. Nessuno aveva avuto l'idea di metterli all'asta su e-bay come gli strumenti della più grande scoperta archeologica degli ultimi decenni. Ho tirato fuori la tenda e l'ho montata a poca distanza dallo scavo. Sono tornato nel prefabbricato. Ho preso un sacco a pelo e qualche attrezzo. Volevo ricominciare subito.

Nutro una forte convinzione dei miei presagi. Non credo che ci sia nulla che possa distogliermi da questo interesse ossessivo. Sento che la troverò. E prima di quanto tutti possano credere.

Non avevo mai scavato il tufo. È massacrante: il piccone rimbalza e procura fitte dolorose ai muscoli delle braccia. Devo evitare di stringere troppo il manico e non farmi trascinare dall'accanimento.

Ho provviste per un paio di giorni e poco appetito.

2

Da pochi minuti era andato via Giulio quando è arrivato Guido. Spero che non si siano incontrati.

«Perché stai scavando il tufo? Vuoi farti una cantina? O una tomba etrusca per seppellirti da solo?» mi ha detto, spiritoso come sempre. Voleva salutarmi a modo suo.

«Scommetto che sei venuto per organizzarmi il compleanno?» gli ho chiesto con altrettanta ironia.

«Bravo, il nostro rabdomante indovino!».

«Andrea e Giancarlo come stanno? È molto tempo che non ci vediamo».

«Ecco: potresti approfittarne e passare una festa intima con gli amici...».

«Intima?».

«Beh, Anna potrebbe venire con noi. Organizzerò una cena a base di prosecco e rock. O preferisci il barocco tedesco?».

«Non credo che quest'anno festeggerò. Credimi, nulla mi disturba di più che rinunciare a voi e ad Anna».

«E allora? Dai, vieni!».

«No, Guido! Prima devo trovare ciò che sto cercando. E per nessun motivo lascerò questa buca».

«Neanche se te lo chiedesse Anna?» ha aggiunto con ghigno ironico. Non gli ho risposto.

Prima che facesse notte, forse per la stanchezza, mi sono addormentato. Ho sognato.

Era un pomeriggio torbido di presagi. La regina e la sorella attendevano che il vento sospirato da ponente prendesse il posto della calura d'agosto. Apparve all'orizzonte un giovane. Scortato da poco esercito, si dirigeva verso le mura di tufo assolato.

«Chi sei straniero? Tu che non chini la testa al cospetto di una regina?».

«Non sono straniero, o regina! Parlo la stessa lingua dei nostri Padri e molti giorni di cammino mi separato dalla mia città».

«Cosa vuoi da noi?».

«Chiederti ospitalità nel nome delle stesse divinità che veneriamo».

«Chi ti porta? E dove ti conduce?».

«La nostra signora *Norzia*, padrona della sorte, che veneri nel tempio dove l'acqua bagna i corpi asciutti».

«Attendi! Una sorella è questa: sotto lo stesso cielo siamo nate e dalla stessa madre».

«Venero voi come divinità del cielo, o sorelle. E voglio raggiungere quel tempio per leggere se il fato possa sfuggire alle stagioni che dovranno venire».

«Non solo rifugio. Da stasera il tuo nobile aspetto sarà conforto alla nostra mensa»

Passarono notti calde e quando venne l'autunno la passione incominciò a scorrere sempre più ardente. Il principe viaggiatore era rimasto tra loro. Rinunciava a tornare nella terra lontana che l'aveva fatto nascere da una madre *rasena*.

«Regina sorella! C'è qualcosa di prodigioso negli occhi del giovane venuto dalla terra dei Padri».

«A ogni parola che esce dalle sue labbra, gli occhi sembrano svelare tracce di malinconia ».

«Sorella non lo pensare! Un tempo un viandante annunciò che un altro viaggiatore avrebbe catturato i nostri cuori fino a diventarne padrone».

«Non lo penserò, sorella, se tu non lo penserai».

«Mitiga il dolore che ci ha arrecato il futuro».

«Un figlio, un solo figlio che sarà la discendenza del nostro popolo, questo è scritto!».

«Il figlio che nascerà...».

«Da chi, Ramtha? Dimmi, o sorella!».

«Ignoro questo destino. E predicarlo non serve. Dormiamo, sorella!».

«Anche tu Larthia, sorella mia, addormenta i pensieri!».

La mattina Ramtha si svegliò di soprassalto e scosse il corpo della sorella per destarla dai sogni che la stavano rincorrendo. Gli stessi, ma non voleva saperlo.

«Svegliati sorella!».

«Cosa hai visto?».

«Ho sognato la sua partenza. S'incamminava, lasciandosi alle spalle una giovane regina che presa dalla disperazione s'inginocchiava a pregare».

«L'ho vista anch'io! Mentre ne implorava il ritorno, non staccava lo sguardo da quella figura che si allontanava a perdita d'occhio».

GIULIO BERNINI

1

Morelli è preoccupato. Francesco non ha ripreso servizio a Villa Giulia. Non solo: sembra che stia continuando lo scavo. C'è chi l'ha visto e ci ha avvisati.

«Non capisco cosa gli sia preso?» ha fatto Morelli con faccia attonita e ha allargato le mani.

«Tu che sei suo amico, vallo a trovare e fatti dire cosa gli frulla per la testa!» ha aggiunto.

«Cercherò di convincerlo a lasciar perdere!» gli ho detto per rassicurarlo.

«E sì! Potrebbe essere molto imbarazzante per noi!».

Ho preferito andare da solo. Non volevo che si spargesse la voce. Poi Anna mi aveva avvertito: lo vedeva peggiorare ogni giorno e mi implorava di aiutarla.

Le intenzioni non erano delle migliori. Si era accampato e stava organizzando lo scavo come se dovesse ricominciare *tutto* daccapo.

Ho provato lo stesso: «Francesco, come stai?».

«Bene! E tu cosa ci fai qui?» ed è risalito in superficie per stringermi la mano.

«Sono curioso. Non riesco a rendermi conto di cosa tu possa ancora cercare» gli ho detto senza nascondere un'aria perplessa.

Non mi ha risposto. Mi ha restituito un'alzata di spalle. Con sufficienza.

«Non penso che sbagli, per carità! Voglio solo capire...» ho insistito.

«Pensi che io non lo sappia...?» mi ha detto alzando la voce.

«Cosa, Francesco?».

«Credi che io non conosca il trucco?».

«Quale trucco? Francesco?».

«Pensi che non lo sappia...?».

«Cosa...?».

«Che i pirati, per non far ritrovare i tesori profondi, sotterravano a pochi metri dal suolo un cofanetto di oggetti preziosi».

«Ma cosa c'entra con la cella votiva?».

«I cercatori credevano di averlo scoperto e smettevano di scavare. Frastornati dal luccichio di qualche moneta, non sospettavano che il vero tesoro stesse qualche metro più giù. Proprio sotto i loro piedi».

16 ottobre.

Francesco Rinaldi

1

Ieri era il mio compleanno. Ormai non ci penso più a queste cose. Ho ben altro per la testa.

Alcuni giorni fa Anna era venuta a trovarmi e mi aveva invitato a festeggiare. Mi ero lasciato convincere. Era stato impossibile resisterle. Mi aveva guardato con occhi ammaliatrici, resi ancora più peccaminosi dalle lenti sottili degli occhiali. E da qualcosa che sottile non è: le labbra arrossate.

Poi, a essere sincero, avevo un desiderio arretrato nei suoi confronti. Mi sembrava che non avessi mai fatto l'amore con lei e spesso l'idea di scoparmela a sangue per un'intera notte m'inseguiva fin dentro la buca.

L'auto era ferma da giorni. Quando ho girato la chiave, il motore ha stentato a partire come se la batteria fosse scarica. Mi sono avviato senza fretta verso casa. Appena finita la salita, si è accesa la spia della benzina. Mi sono fermato al primo distributore e ho fatto rifornimento spendendo l'unica banconota da dieci euro che mi era rimasta.

Dovevo puzzare. Me sono accorto quando sono uscito dalla doccia. Avevo raccolto gli indumenti indossati negli ultimi giorni per metterli in lavatrice. Emanavano un forte odore. Acre e selvaggio. Mi sono fatto la barba con cura, ripassando un paio di volte in contropelo. Poi ho messo una lozione, qualche goccia di profumo e dritto a vestirmi. Dovevo sembrare irresistibile a tutte le gnocche.

Stava squillando il cellulare. Era Anna.

«Auguri, amore!».

«Grazie!».

«Allora sei pronto?».

«Sì, ma come fai a sapere che sono tornato?».

«Lo so e basta! Perché non passiamo la giornata da soli?».

«Certo! Poi ceniamo insieme...».

«Oh, amore, stento a crederci...».

«Gli scavi per un giorno possono aspettare...».

«Passo a prenderti tra mezz'ora» e aveva fatto correre un sensualissimo bacio tra i nostri presagi. Tanto che l'avevano avvertito anche le batterie dei cellulari

2

Anna è arrivata puntuale. Mi ha suonato e sono sceso. Non la vedevo dal giorno in cui era venuta a trovarmi a Veio. Anche oggi era splendida. Mi sono limitato a baciarla come un satiro assatanato. Le ho risucchiato la lingua quasi avessi voluto ingoiarne il corpo. Ma le intenzioni erano ben altre. A cominciare dal desiderio di palpeggiarle il seno che invece ho appena sfiorato per assaporarne la morbida consistenza. E finire con il sogno proibito di insinuarle una mano tra le cosce per godermi la pelle. Che ho potuto solo immaginare perché indossava pantaloni attillati.

«Vacci piano, c'è gente!» mi ha detto, soddisfatta di sé ma delusa dalla poca intraprendenza.

Siamo saliti sull'auto e siamo partiti senza che io sapessi dove eravamo diretti

«Andiamo a Capena c'è una sagra di paese. Voglio stare in mezzo alla gente. Voglio che tutti ci vedano insieme!».

«Scusa Anna, ho finito i soldi. Non potresti prestarmi qualcosa fino a domani? Lo sai, non uso né il bancomat né la carta di credito».

«Certo, però fino a domani, me lo prometti?».

«Sì, domattina vado in banca e faccio un prelievo».

«Quanto ti serve?».

«Un centinaio di euro... dovrebbero bastarmi».

«Per un pomeriggio soltanto? Non ti sembra un po' troppo?».

«Non saprei...».

«Considera che ho prenotato la cena e che ho intenzione di offrirtela. Penso che cinquanta euro dovrebbero andar bene».

«Grazie, Anna» ho aggiunto. A malincuore. Volevo scolarmi una bottiglia di whisky e non avevo i soldi.

In mezz'ora abbiamo raggiunto il paese e parcheggiato fuori del centro storico: non era facile trovare posto.

Abbiamo camminato per tutto il pomeriggio in mezzo a un'orda di persone che spesso abbiamo sfiorato. Senza mai lasciarci la mano come quindicenni che si erano fidanzati il giorno prima. Talvolta mi fermavo davanti alle bancarelle, incuriosito dalle cibarie che si vendono sfuse. Mi sono preso un cartoccio di noccioline. Poi, da un altro ambulante, mi sono fatto incartare dei lupini appena sgocciolati. Ho approfittato sempre della generosità di Anna. Come fossi il figlio: mi ha lasciato la mano per il tempo necessario ad aprire la borsa, estrarre il portafoglio e dare un paio di monete da un euro all'ambulante.

Il quale, anziché esclamare ciò che pensava: «Anvedi quant'è bbona questa!», la guardava negli occhi con evidente turbamento e le diceva con un filo di voce: «Grazie, signora. Mi fanno molto comodo queste monete».

Anna aveva prenotato in un ristorante sulla via Tiberina. Era abbastanza raffinato e io non c'ero mai stato.

Ci siamo seduti. Appena il tempo di guardarci negli occhi e mi ha chiesto:

«Ti ho mai detto che i miei nonni sono originari di Capena?».

«No. E tu lo sai che i miei erano di un paese qui vicino?».

«Quale?».

«Non te lo dico, non vorrei che poi si scoprisse che siamo parenti».

«E dai, dimmelo?».

«Non ci penso nemmeno! Perché invece non mi parli mai di tuo padre?».

«Cosa vuoi sapere?».

«Chi è davvero tuo padre? Un famoso ricercatore o un patito di archeologia?».

Anna ha abbassato lo sguardo per non rispondermi.

«Non l'ho mai capito...» ho aggiunto.

«Forse solo un etrusco... come noi...» e ha guardato lontano: altrove.

«Secondo la leggenda Capena fu fondata dai Veienti. Non è un caso che oggi mi ha portato qui...».

Anziché darmi una risposta, ha aggiunto: «Sì, da alcuni giovani inviati dal re Properzio...».

«Ti conoscono da queste parti?».

«Non lo so. Ho un cugino e alcuni parenti che tra l'altro ho in cura. Poi, dico? Anche se mi avessero riconosciuta? Tu sei il mio fidanzato non sei mica un amante segreto!».

Anna aveva appena terminato la frase quando ha socchiuso gli occhi per vedere meglio. Fissava un uomo distinto, sulla cinquantina, che era in compagnia di una giovane donna. L'ha riconosciuto e senza dire una parola si è alzata per andare a salutarlo. Si è intrattenuta per pochi minuti. Poi hanno guardato verso di me, *quando* Anna mi aveva indicato come il fidanzato. Ho fatto un cenno, abbassando il capo e muovendo la mano come una bandierina. Hanno ricambiato la cortesia imitando il gesto del capo ma non quello della mano.

Anna, di ritorno dalla missione diplomatica, si è seduta e mi ha sorriso.

«Cosa sei, un orco?» ha aggiunto.

«No, un bambino viziato! Perché?» le ho detto ridendo.

«Quello è Fantini, il professor Fantini, il primario».

«Ah, se è così...».

«Dico? Ma non potevi alzarti e venire a salutarli?».

«E chi lo conosce, il professor Fantini. Piuttosto avrei salutato lei, bella gnocca davvero».

«Scemo...!»

«Chi è?».

«Non la conosco! Credo che sia l'amante».

«Si tratta bene il Fantino, cavalca belle cavalle...».

«Si chiama Eugenio Fantini, non è uno stupido!».

«E chi lo mette in dubbio. Senti, vorrei andarci leggero con la cena».

Anna mi ha guardato male. Pensa che mangi poco e che sia dimagrito troppo: «Alla fine non è solo un problema di grasso, ne risentirà anche il tono muscolare».

«Non devo mica correre i cento metri piani».

«Hai bisogno di proteine e non puoi abolire del tutto i carboidrati».

Ho pensato: adesso fa pure la dietologa! Se mi interessa approfondire il tema dell'alimentazione vado in un centro specializzato, non dal primo cardiologo che incontro.

«Però la pressione si è abbassata» le ho detto.

«Certo, sei più rilassato perché scavi tutto il giorno. E l'attività fisica distende il corpo e la mente» mi ha confermato con ironia.

Poi, tornata seria, mi ha contestato: «Scusa...? Ma come fai a sapere che si è abbassata? Quanto tempo è che non la misuri?».

«Che c'entra? Lo sento che si è abbassata. E sento pure che il battito è meno accelerato di prima».

«Insomma, medicina fai da te?».

Ero imbarazzato: «No, tutto il rispetto per la scienza. Anzi, avrei da chiederti una cosa... non so se...?».

«Dimmi?».

Ho abbassato la voce, temendo che potessero sentirci: «Da qualche giorno mi duole un testicolo...»..

Anna non ha sorriso, ha sghignazzato. Però l'ha fatto in modo composto e ha aggiunto: «Ci credo! Da quanto tempo non fai l'amore?».

«Tanto!».

«Sì, se non sei andato con qualche etrusca, sono più di dieci giorni».

«Facciamolo stasera!».

«Fai sogni erotici?» mi ha chiesto mentre mi accarezzava la mano. La guardava come stesse fissandomi negli occhi.

«Sì, mi capita spesso».

«E con chi sogni di fare l'amore?» mi ha domandato per niente curiosa, quasi conoscesse già la risposta.

«Con te, Anna! Solo con te!» le ho detto, come se la verità potesse sorprenderla.

«Sì, lo so che mi ami ancora...» ha aggiunto. Dandomi l'impressione di credere volentieri a una bugia.

«Da morire, Anna!» e l'ho accarezzata.

«Domani, domani notte! La passeremo insieme fino al mattino, senza dormire».

«E stanotte?».

«Stanotte dormirai da solo. Sei stanco, devi riposare e domattina bisogna tornare al lavoro».

«È un ricatto in piena regola?».

«Sì!».

3

Anna mi ha riaccompagnato a casa ma non è salita. Non è neanche scesa dall'auto

«Ricordati della promessa che mi hai fatto» e mi ha salutato con un bacio lunghissimo. La sentivo fremere come un ramoscello in balia del vento di burrasca. La legavo a me con tutta la forza che avevo. Tanto da farle male e non permetterle di sottrarsi a quella stretta violenta. La sentivo gemere come una gatta in calore. Avvertivo che non desiderava altro che salire da me e farsi scopare fino a che l'alba non fosse sopraggiunta.

«Fermiamoci qui!» le ho detto «Prima che sia troppo tardi!».

Mi ha ascoltato e si è staccata a malincuore. Sono sceso. Fatti due passi, mi sono girato per salutarla. Anna ha avviato l'auto ed è partita senza guardare indietro. Con una leggera sgommata, quasi stesse scappando.

Ho riabbracciato il mio letto dopo due settimane. Non posso dire: "finalmente!". Ho fatto fatica a prendere sonno. Mi giravo in continuazione perché quella morbidezza non faceva più parte della consuetudine. Mi sono alzato almeno cinque volte per raggiungere il frigo, aprirlo e scolarmi due litri d'acqua ghiacciata. Una sete ardente che non riuscivo a spegnere. Di sicuro avevano messo troppo sale nei cibi che avevamo consumato in quel maledetto ristorante. E m'ero abituato a mangiare, quando mangiavo, senza alcun condimento. Anzi, del tutto scipito, per sentire soltanto l'umiltà dei sapori.

Quando la sete si è placata, mi ha assalito la fame. Di Anna. Ma c'era poco da saziarsi. Poi verso l'alba mi sono addormentato.

4

Questa mattina sono tornato al lavoro. In segreteria hanno fatto un rapido calcolo: ho finito le ferie e mi risultano due settimane scoperte. Credo che me le toglieranno dallo stipendio. Chiederò ad Anna di aiutarmi. Con tutti i soldi che guadagna, adesso che arrotonda con le visite specialistiche! Cosa deve comprarci? Una casa più grande, forse? Così anche l'orgoglio andrà a finire sotto le scarpe. Ma ormai, per quel che m'importa.

Volevo essere povero. Ci sto riuscendo!

Giulio non sapeva nulla del mio rientro. Si vede proprio che mi vuole bene malgrado non riesca a confessarlo nemmeno a se stesso. Perché oggi, come faceva ogni mattina, è passato per invitarmi al bar. Mi aspettavo una faccia sorpresa. Invece mi ha dato l'impressione che qualcuno l'avesse informato: «Ben tornato tra noi! E auguri per il compleanno!».

«Lo festeggiavo ieri, ma grazie lo stesso».

«Lo so! Hai compiuto trenta...».

«Trentanove, Giulio. Uno più dell'anno scorso».

«Ci sono novità: Morelli dovrebbe andare in pensione il prossimo anno, a gennaio».

«C'è di peggio al mondo, credimi».

«Lo so, lo so! Pensa a quanto ci tenevo a diventare ispettore capo? Ma che vuoi? Ci saranno i soliti raccomandati e quel posto posso scordarmelo fin da adesso».

«Scusa, vatti a raccomandare a Morelli, non è lui che presiede la commissione?».

«Sì, ma lo sai, non ha grande stima di me».

«E pensi che di me abbia maggiore considerazione? Non ci siamo mai presi...».

«Francesco, sbagli! Quando non ci sei parla sempre di te. Pensa che l'altro giorno, in un'intervista televisiva, sosteneva che il merito del ritrovamento è solo tuo. Ti ha definito il poeta dell'archeologia».

«E chissà se lo pensava davvero? Oppure si sentiva oppresso da un senso di colpa perché non mi faccio inquadrare?».

Giulio non mi ha risposto. Ha alzato le spalle per confermarmi tutta la sua incertezza, la buona dose di inconsapevolezza. Poi ha aggiunto: «Non vieni al bar?».

«No, devo ultimare un lavoro cominciato mesi fa e stamattina mi sento ispirato. Come un poeta, appunto».

Mi sono messo all'opera. Ho estratto dal cassetto la foto di quell'iscrizione che non ero riuscito a tradurre. Ho preso un foglio pulito. Ho tirato fuori dal portapenne una matita morbida che mi era rimasta fedele per tutta la mia assenza. Sono passati pochi minuti, trascorsi a scarabocchiare la carta, a giocare con la matita, a pensare ad altro. Ed ecco sopraggiungere l'illuminazione: le lettere non andavano tradotte. Bastava interpretarle.

Pensando ad Anna, mi era tornata in mente quella sera: senza alcun pudore stavamo per fare l'amore sotto un segnale stradale. Se la via si percorre in un verso, non si può imboccare dall'altro. Poi ancora Anna: le sue dita sulla tastiera mi suggerivano l'andamento di un canone inverso.

Scrivere **YMA OYTA** era come dire **ATYO ANY**. Poteva intendersi: senso unico.

Il verso dell'esistenza che conosciamo, e a cui diamo un *senso*, va dalla nascita alla morte. Ma se ci fosse un divieto di accesso alla vita, non sarebbe possibile ripercorrere *tutto* al contrario senza smarrire il ricordo di ciò che abbiamo vissuto nell'altra direzione. Perché la memoria si accumula solo in un verso. Mi assaliva un sospetto: *chi* aveva fatto costruire la tomba aveva inciso di proprio pugno le lettere sulla parete. Di nascosto e con un ferro appuntito. E non era un caso che fossero poco visibili. Doveva trovarle soltanto *chi*, sospettandone la presenza, le avesse cercate. *Qualcuno* che aveva intuito che *quando* si torna indietro e si ripercorre a ritroso l'esistenza, avendo perso memoria di quel che sarà, c'è bisogno di un segno che indichi la strada già transitata. Insomma: la prova dell'eterno ritorno.

Questo era il senso del viaggio. Questa era la gloria e il terrore del popolo etrusco che un anonimo e folle poeta aveva cantato in un solo verso rovesciato. Non ci sono riuscito! Questo non me lo perdonerò mai. E sì che ho provato con tutte le mie forze. Niente da fare! Sono tornato nella tenda e qui passerò un'altra notte. E chissà quante notti gelide e solitarie dovrò ancora affrontare? Devo essere sincero e scriverlo: quello che più mi manca è la pelle luminosa di Anna. Più dei suoi occhi che sanno sfiorarmi come una stella danzante. Peccato! Avevo fatto un programmino pieno di morbidezza e di calore ma è saltato. E ormai è inutile vivere di rimpianti.

Ora so *tutto*. Conosco *qualcosa* che mi spingerà ad andare avanti fino a che non mi sarà più possibile smettere. Domani non mi recherò al lavoro come avevo promesso ad Anna. Non so neppure cosa accadrà, come farò a giustificare altre assenze. Non ci voglio pensare. Voglio godermi fino in fondo questo giorno di gloria che nessun altro festeggia.

Ho messo la testa fuori dalla tenda e mi ha accolto, quasi mi stesse aspettando, un magnifico cielo stellato. Non capisco chi sia lo spettatore. Appare fermo, immobile. Invece si sta allontanando a una velocità impressionante. Un moto silenzioso che non potrò mai percepire con i sensi, ma solo con l'ebbrezza perduta dei sognatori. Dovrei sentirmi piccolo al cospetto di un firmamento tanto immenso, eppure mi sento grande quanto la sua indefinita limitatezza. Perché appartengo anch'io a questo misero cosmo, come un viaggiatore appartiene alle rotte che sempre ripercorre. Come quelle note, mille volte ascoltate, appartengono alla partitura.

Un vento leggero e freddo comincia a spirare da settentrione. Presto recherà con sé quel che è *sempre* stato. Condurrà per mano le miti stagioni e quest'autunno inoltrato che lascia presagire che presto, molto presto, *qualcosa* tornerà. Prima che scenda la neve. Prima che l'acqua gelida diventi ghiaccio e si accendano fuochi di legna appena tagliata per potersi scaldare.

Non servono. Né i tarocchi d'oriente, né il vino della terra sabina per consolare ogni giorno che verrà. Male è ignorare. Non sarà questo l'ultimo inverno che stancherà il mare etrusco e gli scogli di pomice leggera. Non recidere, Anna, la speranza vicina perché lungo è il nostro cammino. E ora, mentre ti parlo, il nostro tempo sta già tornando. Come se ci amasse. Prendi tutta l'eternità del ritorno, credi al sempre! *Carpe semper*!

Orazio aveva torto. Ora lo so.

Francesco è tornato. Senza scomodare la parabola del figliol prodigo, che qualche settimana fa ho ascoltato durante la messa, c'è da dire che è davvero una bella notizia. Mi mancava la sua follia, la gentile spontaneità. Poi ieri festeggiava il trenta... boh compleanno e non ho potuto fargli gli auguri.

Di Cola stamattina mi aveva avvertito.

«Quando sai qualcosa di Rinaldi, perché non mi chiami?» gli avevo chiesto giorni addietro.

Verso le nove mi ha telefonato in ufficio, dicendomi: «Ho visto il tuo collega Rinaldi, poco fa».

«Dove?»

«Qui all'ospedale. Ha parcheggiato in seconda fila ed è salito per accompagnare la Montereali fino al reparto».

«Sei sicuro che fosse lui?».

«Sì, certo! Quando li ho incrociati, non si sono nemmeno fermati. Lei mi ha detto, correndo, che aveva fatto tardi perché aveva dormito fuori casa. E che si era fatta accompagnare al lavoro dal fidanzato».

«Ma vallo a capire? Deve aver "concepito" qualcosa!» ho esclamato. «Ti saluto, Giulio».

«Buon lavoro, Alfredo. E grazie».

2

Ho sentito il rumore della porta richiudersi, mi sono alzato dalla scrivania e mi sono precipitato nella sua stanza. *Quando* mi ha visto, gli brillavano gli occhi. Gli ho chiesto di accompagnarmi al bar per riannodare un'abitudine consolidata che si era interrotta da tempo.

«Ho appena fatto colazione con Anna!» mi ha detto.

«Dove?».

«Sotto casa. Ci siamo svegliati tardi e mi è andata di traverso».

«Allora ci vediamo dopo?» gli ho proposto.

«Certo. Passo a chiamarti verso mezzogiorno».

Sono tornato in stanza. Non mi andava di scendere e prendermi un caffé da solo. Certe cose lasciomole fare a Monica!

Sono trascorsi pochi minuti. Ho udito un rumore intenso e ripetuto. Sembrava provenire dalla stanza di Francesco e sono corso da lui. La porta era socchiusa. Alternava saltelli a veloci battimenti sulla scrivania come se stesse rullando con una batteria. Euforico è dir poco, sembrava impazzito. Poi ha ricominciato: «Ci sono! Ci sono! Ci sono...!» insistendo all'infinito come Archimede pazzo quando ripeteva "eureka!".

Sono dovuto entrare per farlo smettere e accertarmi che stesse bene.

Si è seduto dietro la scrivania e si è tranquillizzato. È rimasto in silenzio per alcuni minuti, dandomi l'impressione che stesse pensando a *qualcosa* di complicato. Quasi dovesse risolvere a mente un'equazione differenziale. La mia presenza risultava superflua tanto era assorto nei suoi ragionamenti.

Poi mi ha detto: «Ah, sei qui? Ora so!» e ha incrociato le mani come se avesse risolto il problema.

Dubito che sappia qualcosa. Poi cos'è che dovrebbe sapere? Non riesco proprio a capacitarmi, dev'essere andato fuori di testa.

Dopo essermi assicurato che stesse rientrando nel corpo (l'unica soluzione era chiamare l'esorcista), mi sono allontanato per uscire dalla stanza. Mentre accostavo la porta, ha aggiunto: «Ho tradotto quell'iscrizione e ora so tutto!».

Sono pronto a scommetterci: da domani non lo vedremo più. Tornerà a Veio e riprenderà lo scavo.

20 ottobre.

Francesco Rinaldi

1

Ho ricominciato da quattro giorni e gli scavi stanno proseguendo alla grande. Lunedì mattina, prima di passare in segreteria, ero uscito e mi ero recato in banca. Sebbene non avessi deciso di ritornare a Veio, avevo fatto un prelievo di duemila euro. Sono stato previdente: quei soldi mi serviranno. Temo, però, che mi basteranno per pochi giorni.

Ieri sera, all'imbrunire, è venuto a trovarmi Guido. Il rumore del gippone smarmittato non lasciava dubbi. Forse temeva di essere riconosciuto perché era passato da sopra, percorrendo una strada impervia che conosce soltanto lui.

«Come ti butta?» e mi ha stretto la mano.

«Bene, bene».

«Hai avuto freddo in tenda? C'era una brinata stamattina... Aveva imbiancato tutto».

«Mi sto abituando. Allora cosa dovrebbero dire gli antichi?».

«Ma ce la fai a continuare da solo?».

«Certo, non vedo perché dovrei rinunciare?».

«Non dico che devi smettere, per carità! Ma non sarebbe il caso di farti aiutare?».

«È escluso! Guido, voi siete schedati: se vi trovassero qui ci sarebbe una scusa per sbattervi dentro».

«Lo so! Non possiamo aiutarti. Però conosco dei ragazzi che scavano cantine».

«E quanto prendono?».

«Un centinaio di euro al giorno...».

«E scavano?».

«Certo. Spesso lavorano con me e ti assicuro che sono ragazzi seri».

«Potrei prenderli per qualche giorno...».

«Non è che faresti male...».

«Aspetta, faccio due conti: allora... due per dieci giorni a cento euro... giusto duemila euro».

«A proposito di soldi. Lo sai che non riusciamo a venderla?».

«Aspettiamo tempi migliori...».

«Certo, non possiamo darla via per due soldi».

Ma ho avuto subito un presagio e ho aggiunto: «E dove sta?».

«Tranquillo! A casa, nascosta». Ma non capivo perché Guido volesse rassicurarmi.

«Mi raccomando non parlarne con nessuno, è troppo rischioso!».

«Già…» e ha assunto un'aria di sconcerto. Si stava vergognando e temevo che mi nascondesse qualcosa.

«Anna non l'ha neanche vista e se n'è già invaghita...» ho fatto.

«Volevo parlarti proprio di questo. Non so come dirtelo... è successo

alla fine di agosto... il giorno dopo... Anna...». Parole stentate come se dovesse confessarmi chissà quale misfatto.

Non ero neanche sorpreso. Il mio comportamento gridava vendetta e una scappatella poteva starci tutta. Mi aspettavo il peggio: «L'hai vista con qualcuno, pensi che mi tradisca?»

Guido è rimasto muto. Non sapeva cosa rispondere. Forse rifletteva, organizzando una serie di soluzioni che dovevano essere plausibili e non troppo crude. Alla fine mi ha rivelato: «No! Però in un certo senso...! La sera dopo il ritrovamento...! Senza avvisarmi, è piombata a casa e mi ha detto che le avevi parlato della collana. Voleva comprarsela».

«Guido, cazzo! Tu non l'avrai mica tirata fuori?» gli ho urlato.

«E cosa potevo fare? Me l'ha descritta con una tale precisione da farmi credere che tu gliene avessi parlato. E che fossi d'accordo!» mi ha risposto con altrettanta veemenza. Come se la colpa fosse anche mia.

«Guido, ti giuro: non gliene ho mai parlato!» gli ho detto, sforzandomi di ritornare calmo.

«E allora come lo spieghi?» ha insistito con una faccia perplessa.

«Sarà stato quello stronzo di Giulio! Non si fa mai cazzi suoi e pur di sbavarle dietro, tradirebbe persino un amico».

Era la prima spiegazione che mi era saltata in mente. Ma, pensandoci meglio, l'idea non reggeva: «Sì, ma Giulio cosa può saperne? Forse ha visto soltanto una collana dipinta e non credo che ne sospetti il ritrovamento».

Guido si è rilassato. Ha passato le mani sulla fronte facendole poi scivolare sui capelli per pettinarli. Ha guardato verso sinistra per ricordare la scena: «Anna era attratta dalla collana in modo ossessivo. L'ha afferrata con delicatezza e l'ha indossata sul collo scoperto».

«Come?».

Gli occhi di Guido brillavano come stesse rivivendo un sogno: «Sembrava che si fosse vestita apposta per quel monile. Insomma, s'intonava alla scollatura».

«Ma tu dimmi? Senti che cazzo di storia?». Non riuscivo a trovare il verso per sbrogliare la matassa.

Giulio, vedendomi adirato, ha cercato di alleggerire la discussione. Voleva dirmi che dipendeva solo dalla bellezza di Anna: «Pensa che con un pizzico di vanità mi ha chiesto dove si trovava lo specchio».

«E tu...?».

«Beh, gliel'ho indicato e Anna si è osservata a lungo».

«A lungo...?»

«Si ammirava con libidine, come se si dovesse scopare da sola. Poi mi ha chiesto: "Non credi che mi stia bene?"».

«E tu...?».

«Beh, cosa potevo risponderle? La verità: "a nessuna donna starebbe meglio!" Non sembrava nemmeno umana tanto era…».

«Guido...!». Poi gli ho sorriso.

«Scusami, Francesco. Non ti ingelosire, ma Anna era uno schianto, più bella del solito. E la collana sembrava disegnata apposta per lei».

«Poi, come è andata a finire?».

«Me l'ha restituita a fatica. Mi ha detto che voleva comprarsela a tutti i costi».

«Comprarsela?»

«Mi ha ripetuto che nessuna cifra l'avrebbe spaventata. Lo sai quanto può valere? Non sono mica fichi secchi!» e ha fatto un'espressione rassegnata.

«Non è questo il problema: Anna è piena di soldi. Era ricca di famiglia, poi adesso arrotonda con duecento euro a visita…».

«Francesco, dimmi cosa devo fare?».

«Fai sparire la collana. E se Anna ci riprova, dille che l'hai venduta».

Guido è rimasto in silenzio. Poi ha alzato le spalle: «Va bene. Ora però devo andare, mi aspettano per cena. Perché non vieni con me? Mangiamo qualcosa e ti riaccompagno? Magari dormi a casa mia, così stai più comodo?».

«No, ti ringrazio. Non ho molto appetito e per dormire... Mi sono abituato al sacco a pelo e qualsiasi letto mi sembra troppo morbido».

«Allora ti saluto»

«Ciao, Guido».

«Te li mando gli operai?».

«Sì, certo. Aspetta, t'accompagno!».

Poi, mentre stavamo per raggiungere la jeep, si è smarrito di nuovo: «Francesco, però non capisco una cosa…».

«Cos'è che non capisci?».

«Beh, ho chiesto ad Anna perché volesse comprare a tutti i costi la collana...».

«E allora?».

«Sai cosa mi ha detto?».

«No, Guido, lo ignoro!».

«Mi ha dato una strana risposta: "quella collana mi appartiene ancora, come mi appartiene Francesco"».

Sono rimasto muto.

2

Gli operai sono arrivati presto e io dormivo ancora. Nella tenda. Mi hanno detto che Guido gli aveva indicato il punto preciso e non era stato difficile trovarmi. Ma forse il motivo era un altro: ne avevano parlato i giornali e s'era visto anche in televisione.

Mi sono presentato: «Mi chiamo Francesco Rinaldi e voglio portare a termine gli scavi che la soprintendenza non ha intenzione di proseguire. Sarete pagati da me. Avete qualche esperienza?».

Mi hanno risposto di no. Gli ho spiegato come bisognava procedere. Mi hanno ascoltato attenti. E curiosi, come fossero miei studenti. Hanno cominciato a picconare con la giusta cadenza e io non mi sono certo tirato indietro. Anzi, sembravo instancabile e per motivarli gli raccontavo storie impossibili. C'è poco da fare: i generali, per dare l'esempio e trascinare gli altri, devono sempre mettersi alla testa dei propri eserciti.

Verso le undici ha squillato il cellulare. Da un paio di ore emetteva quel suono intervallato a cadenze regolari che indica la batteria esaurita. L'avevo caricata domenica mattina, appena rientrato a casa. Pensavo che Anna mi stesse cercando. Invece era la signora Messori della segreteria.

«Rinaldi, senti, non possiamo giustificare altre assenze. L'unica soluzione sarebbe quella di mettersi in aspettativa».

La batteria mi stava abbandonando. Temevo di non riuscire a concludere la telefonata.

«Come funziona?» le ho chiesto.

«Perderesti lo stipendio ma conserveresti il posto... che di questi tempi...».

«Va bene! Per me va bene così!».

«Allora bisogna che vieni in segreteria a compilare la domanda».

«Scusa, non potresti dare i moduli già riempiti a Giulio? Conosci i miei dati...».

«Se proprio non puoi venire...?».

«La firmo e te la rimando il giorno dopo».

«Fai come vuoi. Certo che Morelli ci rimarrà male!».

«Mi dispiace per lui... Scusami, ma ho la batteria scarica...».

Appena il tempo di finire la frase e il cellulare si è spento.

3

Questa sera, prima che facesse buio, è arrivata Anna. Sembrava seccata. E indispettita. Reggeva a tracolla la borsa con cui vado in palestra.

«Perché hai il cellulare spento?». Poi si è avvicinata e mi ha baciato sulla bocca.

«Non è spento, si è scaricata la batteria!» le ho risposto quando mi ero separato dalle dolcissime labbra.

«Lo sai che se non ti sento, sto male. Appena ho finito il turno mi sono precipitata qui, senza passare a casa».

«Cosa c'è in quella borsa? Mi sembra di conoscerla».

«A casa tua ci sono passata, invece. Ho innaffiato le piante che si stavano seccando e ho preso qualche indumento pulito».

«Ti ringrazio. Sono un po' sudicio vero?».

«Lasciamo stare...! Dai, cambiati! Così riporto via i panni sporchi».

«Mi vergogno... Spogliarmi davanti a te...».

Anna non mi ha risposto. Mi ha dato un'occhiataccia come per dirmi: «Ma quand'è che la smetti di giocare?».

Poi mi ha sorriso come una mamma affettuosa. Ho cominciato a spogliarmi: via il maglione, la camicia di jeans, la maglietta di cotone, le scarpe, i calzini e i pantaloni. Li ho ammucchiati a terra per poi collocarli dentro il borsone.

«Certo che hai un bel fisico». Ha allungato la mano e ha cominciato a strofinarla sui pettorali.

«Devo togliermi anche i boxer?». Poi mi sono girato e ho cominciato ad abbassarli con entrambe le mani. Ho condito la danza con un movimento oscillatorio delle ginocchia, tipico di una spogliarellista. Ho guardato Anna negli occhi come volessi parlare alla vallata: «Ancelle etrusche ecco il vostro Apollo!».

Ho allargato le braccia come l'uomo vitruviano di leonardesca memoria. Ho lanciato l'indumento in aria dopo averlo fatto roteare con l'indice della mano destra

«Scemo, rivestiti!». Però si vedeva che le era tornato il buonumore. Ho indossato gli indumenti puliti, ho stipato nel borsone quelli sporchi e ho fatto scorrere la zip.

Era arrivato il momento di chiederle scusa. O forse di giustificare una nuova fuga dal mondo: «Anna sono cambiate molte cose: lunedì mattina ho decifrato quell'iscrizione...».

«E lo dici così?»

«Ora so tutto »

«E non me ne vuoi parlare?».

«No, Anna, non oggi. Un giorno, forse... E sarà l'ultima cosa che ti dirò». E mentre l'accarezzavo, ho sentito che mi amava oltre la sua stessa vita Anna è così

Anna è generosa. Non mi ha nemmeno ricordato che dovevo restituirle i soldi che mi aveva anticipato domenica.

«Anna, dovrei darti cinquanta euro...».

«Lascia stare, me li renderai quando ricomincerai a lavorare».

«Ti posso rimborsare in natura, che ne dici?».

«L'idea non è male: con i muscoli e la fame arretrata che ti ritrovi, penso che siano soldi ben spesi».

«Sto ancora aspettando...».

«Sono io che sto ancora aspettando...».

«Rimani con me, ti prego».

«No, adesso vado via. Sta facendo buio e non vorrei perdere la strada di casa».

«Ciao, Anna!».

«Ciao, a presto!» e mi ha sfiorato le labbra con le sue.

«Aspetta, ti accompagno alla macchina!».

Era buio. Abbiamo percorso il sentiero in silenzio. Raggiunta l'auto, ho spalancato il portellone e ho caricato la borsa.

«Come fai a sapere che mi sono messo in aspettativa?». Era salita e stava avviando il motore.

«Lo so!» ed è ripartita senza rispondermi.

Oggi siamo andati al bar. Tutti ridevano di Francesco. Ci sono rimasto male e mi sono ammutolito. A un tipo, in particolare, avrei voluto rispondere per le rime. Forse litigare, ma mi è mancato il coraggio. Ero amareggiato per ciò che mi aveva appena detto la signora Messori. Così ho chiamato Anna e le ho raccontato della decisione di mettersi in aspettativa.

Anna ha insistito con la storia dello psichiatra. Pensa che per il bene di Francesco debba fare di tutto per convincerlo. Ma io non sono d'accordo. E lo dico col cuore. Sarà strano, ma da qui alla pazzia troppo ci passa.

Non sono tornato a casa. Ho azzannato un panino, poi ho imboccato la Cassia. Diretto a Veio.

«Ti sei trovato l'aiuto?» gli ho chiesto.

Ha fatto una faccia perplessa. Non credeva che potessi arrivare così presto.

«Sono tombaroli?» ho insistito.

Sembrava finito il tempo dell'ironia: «No, sono due bravi ragazzi a cui pago la giornata».

«Francesco, ci hai pensato bene? Sei sicuro di voler prendere l'aspettativa?»

«Non ho altra scelta!».

«Potresti dedicarti alla scavo nel fine settimana? Come facevi da ragazzo, quando avevi il gruppo? Ti aiuterei anch'io?».

«No, Giulio, non posso. Devo ritrovarla subito...».

28 ottobre.

Francesco Rinaldi

1

Ieri sera, *quando* gli operai erano andati via, ho camminato a lungo. Volevo respirare un'aria che mi è sempre appartenuta, come se l'avessi tirata fuori apposta da quel sottosuolo che stiamo scavando da giorni.

Faceva freddo e tirava vento. Dritto in piedi, guardavo verso nord sfidando la corrente che proveniva da settentrione. Sebbene vitale e mossa a sua volta da qualche altra corrente, sembrava indifferente alla mia imperturbabile presenza. Solo i capelli venivano toccati dalle sue mani inconsapevoli. Per spettinarli.

Un rumore migratorio era apparso da ponente. Era uno stormo di uccelli. Neri come tutti gli uccelli e puntiformi come ignorano di essere i componenti di un gruppo volante. Mi sono messo a guardare lo spettacolo invocando la poesia che mi era rimasta in corpo. Con l'unico scopo di trarne un'interpretazione convincente. Volevo tradurre, nella lingua di cui si cibano gli uomini, un linguaggio in apparenza oscuro che manifesta agli occhi dei viventi il senso profondo del *fatum*.

Era un presagio infausto. La direzione che stavano percorrendo andava da sinistra verso destra sulla linea del decumano. Un senso contrario alla nostra scrittura e al crescere del sole. Come se noi l'avessimo sempre saputo ciò che ci sarebbe toccato in dote!

Mi domandavo: Anna dove sei? Nobile ed eletta creatura a me somigliante, perché non vieni a consolarmi?

Non poteva sentirmi. E questa sera avevo bisogno di lei. Invece c'era solo la brezza del vento ostile a confortare i presagi. Ero così desolato che mi sarei accontentato persino del suo corpo luminoso.

E cosa sarebbe accaduto fra poche ore? Quando il sole tiepido d'autunno sarebbe risorto dai monti di levante? Mi sono messo a scriverlo tra gli appunti. Poi ho letto qualche pagina del libro che ho portato con me. Lo apro soltanto quando ne ho bisogno, assumendolo a piccole dosi, come una medicina amara. Mi guarisce per poco, ma come posso rinunciarci? No, non ci riesco!

Era buio da un pezzo e verso le otto mi è venuta fame. Non cucino da molti giorni: mi sono divorato un paio di scatolette di carne a cui ho associato un pacchetto di crackers che si era perso nella borsa-dispensa. Che però da quel momento languiva. Povero me! Se non avessi provveduto a rifornirmi, sarei rimasto digiuno. L'indomani sarei dovuto arrivare fino al supermercato, vicino al primo incrocio sulla sinistra dopo aver imboccata la Cassia. Ma non ne avevo voglia. Poi, sudicio e sudato com'ero, sentivo imbarazzo a stare tra la gente. Così ho avuto l'idea di chiamare Anna per chiederle aiuto.

Ha impiegato un bel po' prima di rispondermi, come fosse impegnata: «Amore, dove sei?».

«A studio, devo finire una visita, puoi richiamarmi?».

«No! Anche questo cellulare si sta scaricando».

«Scusa, stavo ultimando un eco». Il tono era debole. Forse non voleva parlare davanti al suo assistito.

«Mi porti un cellulare con una batteria carica e qualcosa da mangiare? Sono rimasto a secco».

«Va bene, ci sentiamo dopo, appena arrivo a casa ti richiamo».

«Non so se avrò ancora la batteria. Quando vieni a trovarmi?».

«Domani! Farò di tutto per essere lì, domani pomeriggio. Ciao, amore». E mentre pronunciava l'ultima parola, ha abbassato ancora il tono. Come se il paziente si potesse ingelosire. O peggio: si dovesse rassegnare al fatto che quella grande gnocca di medico potesse avere un fidanzato. E, tanto per essere banale, se era lì un problema di cuore doveva pur averlo.

«Ciao, Anna!» le ho detto, lasciandole intendere che poi non avrei potuto rispondere.

Ho spento il cellulare sperando che potesse recuperare un po' d'energia. È un trucco che mi hanno insegnato tanti anni fa. Ma non ha funzionato.

2

È accaduto questa mattina: mancava poco alle dieci. Sono arrivati in coppia come i carabinieri di una volta. L'ispettore del lavoro e l'altro, che doveva essere un funzionario del ministero. O della regione. Sembrava che si fossero messi d'accordo.

«Per cortesia può favorire i documenti?» mi hanno detto nei modi che usano di solito gli agenti durante i posti di blocco.

Ho aperto il portafoglio che mi ha regalato Anna e ho tirato fuori la patente. L'hanno scrutata a lungo e se la sono passata di mano come fossi un pericoloso ricercato. Poi uno dei due ha aggiunto: «Ha visto che sta per scaderle? Ancora una settimana e poi gliela ritirano questa patente».

Dico io? Ma conosci l'astuta eleganza? Ma fatti un po' i cazzi tuoi, stronzo! Per caso sei diventato un agente della polizia stradale? Invece gli ho risposto soltanto: «Ah, grazie! La prossima settimana farò tutte le pratiche per il rinnovo».

Sono partiti da vicino, loro.

«Ci risulta che lei faccia lavorare persone non in regola» ha detto il primo.

«Risulta pure che lei stia facendo uno scavo su un terreno di proprietà demaniale senza alcuna autorizzazione» ha aggiunto il secondo.

«Non ci sono i cartelli con l'indicazione degli scavi aperti».

«Sì, il pericolo deve essere segnalato!».

«Poi, ci sono esposti e denunce, contro di lei».

«Due sono anonime...».

«Scusate? Ma quale reato avrei commesso?» gli ho domandato scrutandoli bene negli occhi.

«C'è un'evidente violazione dell'articolo venti del decreto legislativo quarantadue del ventidue gennaio duemilaquattro» ha detto il tipo abbassando la testa, quasi si vergognasse.

«I beni culturali non possono essere distrutti, danneggiati o adibiti ad usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico oppure tali da recare pregiudizio alla loro conservazione» ha precisato l'altro fissando il cielo nuvoloso. Citava la legge alla lettera e senza sbavature. Sembrava che non avesse dormito per imparare quel versetto a memoria. E stamattina, a mente fresca, l'avesse ripassato.

«Lei sta violando il codice penale!» ha aggiunto con alto senso dello Stato

Ah, quante ne sanno! Poveri coglioni! Provate allora a risolvere questa equazione: 2x - x fratto x = 0.

Scommetto che a scuola eravate i primi della classe? E anche i primi a trovare la soluzione? Poi, che vuoi, la recita è finita e adesso non sapreste davvero dove mettervi le mani. Nel culo! Lì dovete mettervi le mani! Stronzi e ignobili coglioni!

È fatta apposta per voi questa funzione: non ha soluzioni nel campo reale.

«Ed è pure in contravvenzione!» ha fatto l'ispettore-solista. Poi hanno continuato: una giaculatoria a due voci.

«Sarà così!» ho risposto, dopo aver atteso che si azzittissero.

«Non faccia lo spiritoso!» mi ha intimato il più sveglio dei due.

«Intanto oggi le notifichiamo questa diffida. Veda un po' lei se il caso di

continuare con queste bravate?» ha aggiunto l'altro. Aveva gli occhi di un pesce appena sbollentato per essere ripassato al forno.

E mi hanno appioppato una decina di fogli. Poi sono tornati da dov'erano venuti: affanculo!

3

Anna è arrivata quando erano da poco passate le quattro del pomeriggio. Sembrava stanca, come se il sentiero impervio che percorre ogni volta l'avesse affaticata. Mi ha chiamato un paio di volte: «Francesco, vieni fuori!».

Stavo dentro la buca a scavare e non potevo vederla. Gli operai erano andati via da poco e non sarebbero più tornati. Forse avevano incrociato Anna. Sono risalito in fretta con la scala.

Avevo una gran voglia di rivederla: «Eccomi!».

«Come stai?» e si è avvicinata per darmi un bacio sulle labbra. Impedendomi di risponderle subito.

«Bene!» poi, cambiando espressione, ho aggiunto: «A parte tutte le rogne che ho dovuto affrontare stamattina».

«Il cellulare con la batteria carica: ricordati di metterci la tua scheda».

«E i viveri per una settimana» ha aggiunto mentre allungava la mano e mi porgeva una borsa ricolma.

«Grazie, quanto hai speso?».

Anna mi ha guardato, spalancando gli occhi, per dirmi che non meritavo una risposta.

«Come sei sporco!» ha poi esclamato e mi ha sorriso.

«Ho altri pensieri per la testa. Vogliono costringermi ad abbandonare gli scavi. Stanno cercando mille cavilli legali...».

Anna non si è stupita come avessi torto marcio e la diffida fosse un atto dovuto. Anzi, ha approfittato della sconfitta annunciata per riportare il discorso sul suo terreno.

«Come stai?» mi ha chiesto di nuovo. Non aveva dimenticato le parole di prima: aveva in mente una precisa strategia dialettica.

Sono stato al gioco, facendo finta di nulla: «Bene!».

«Ma sei sicuro di star bene?».

«Certo, con lo stomaco va meglio. Poi hai visto anche tu il fisico che mi ritrovo. Anche se non vuoi metterlo alla prova... sopra e sotto di te per qualche ora» e le ho sorriso con affetto. Vipera!

«Potresti tornare a Roma con me per fare un controllo...».

«Perchè dovrei fare la gastroscopia? Non ho più neanche l'acidità?».

«Sei tutto sudicio, dovresti lavarti».

«Sì, ma qui non ci sono le docce!».

«Dovresti venire a casa con me, stasera. Ti fai una doccia, mangiamo qualcosa di decente e domattina ti porto da un collega. Poi... Avrei un programmino per stanotte...» ha cercato di ammaliarmi come un'incantatrice di serpenti. Solo che era lei l'infido aspide.

Presagivo qualcosa. Così, allarmato, le ho chiesto: «Scusa, ma il tuo collega di cosa si occupa?».

Sebbene fosse partita da lontano, doveva pur arrivare. E dopo aver preso la rincorsa e con molta insicurezza, si è lasciata sfuggire: «Di comportamenti, di cervelli: è uno psichiatra».

Ci sono rimasto male, molto male. Un'altra bastonata si andava ad aggiungere a tutte quelle ricevute in giornata.

Volevo piangere per il dolore. Mi sentivo tradito. Per la prima volta Anna non voleva più condividere quella giocosa complicità che ci rendeva creature elette. Mi sono allontanato e mi sono seduto sul blocco di tufo che copriva la cella. Ho odiato Anna in quel momento. Non meritava neanche che le dessi le spalle. E per non lasciarle intravedere lo sconforto, mi sono rannicchiato. Ho stretto la testa tra le mani in preda all'accettazione sofferente del suo rettilario:

«No, non posso lasciare lo scavo, proprio ora...».

«Posso portarlo qui, è un caro amico» ha insistito senza vergogna.

«No!» e sono rimasto in silenzio. Mentre il sole cominciava a calare, una lunga pausa si è impossessata di noi. Rotta soltanto dal rumore impercettibile dei suoi passi che calpestavano l'erba. Mi si è seduta accanto e ha cominciato ad accarezzarmi, facendo scorrere le dita tra i miei capelli. Dalla nuca verso la fronte come dovesse pettinarli al contrario. Poi mi ha abbracciato, premendo il seno contro la mia schiena dolente. Era come se volesse impedirmi di fuggire. Trattenermi per *sempre*. Ed è rimasta così per qualche eternità. Con la stretta vigorosa delle braccia giunte all'altezza

del mio stomaco. Quasi volesse guarirmi attraverso la forza attrattiva che tiene uniti i corpi ed evita che si separino.

Il sole era scomparso.

Giulio Bernini

1

Le diffide girano per la soprintendenza. A Villa Giulia non si parla d'altro: sembra che Francesco rischi l'arresto. Morelli è preoccupato. E nervoso. Io dico? Perché deve prendersi queste beghe ora che sta per andare in pensione?

Ieri abbiamo finito di tradurre le lamine. Mi dispiace che Francesco non fosse con noi. Il contenuto è interessante malgrado ci abbia lasciato molto amaro in bocca. Non vedo l'ora di vederlo per raccontargli cosa c'è scritto. Certo, potrei telefonargli e raccontargli tutto. Ma non mi va. Spero che, divorato dalla curiosità, prima o poi ritorni.

Per il momento non abbiamo intenzione di divulgarne il contenuto. Del resto anche la *tabula cortonensis* è stata resa pubblica soltanto sette anni dopo il ritrovamento.

Però mi ha colpito una cosa: il testo dei libri fatali smentisce la leggenda della caduta di Veio. Gli storici latini la mettono in relazione al tradimento di un principe etrusco. Niente di più falso! Si dice che Veio, come tutto ciò che nasce dalla terra, è destinata a sfiorire. E questo doveva accadere, secondo la profezia riportata nei libri, quando le piogge intense che possono far tracimare un piccolo lago sarebbero cadute in pochi giorni e fuori stagione. Il fatto è che Veio, dopo la conquista romana, si avviò verso un tramonto inesorabile sebbene non siano mancati diversi tentativi di insediamento. Forse perché i nuovi abitanti non sapevano amare questa terra di tufo rilucente. Sì, in fondo è la geografia che definisce la storia. E il destino di Veio somiglia al corso della vita di un uomo. Come dice Censorino: i secoli non durano cent'anni e un ciclo finisce quando il tempo stabilito è concluso.

L'epopea si collega a un avvenimento accaduto in precedenza. Si narra di un principe venuto da una collina cinta da mura possenti. Due gemelle,

regine di Veio, s'innamoreranno del giovane ma egli abbandonerà l'Etruria, ignorando che una sta per renderlo padre. La storia, pur antica, fa ancora commuovere. L'uomo ritornerà dopo molti anni e troverà solo il figlio. Le donne erano morte: la prima di parto; la seconda per il dolore insostenibile causato dalla perdita della sorella.

Mi chiedo: chissà se la profezia si è avverata?

Se fosse così, caro Virgilio, perché ispirarsi a Cartagine quando in terra d'Etruria c'era stata una storia più vera di quella di Anna e di Didone?

15 novembre.

FRANCESCO RINALDI

1

Ci avrei scommesso e mi dispiace solo che Roland non sia qui. Sarei curioso di vedere la sua faccia. L'archeologia ha cercato di essere scienza. Bene: che lo sia!

2

Era come se stessi assistendo all'arrivo di una tappa del Giro d'Italia. I corridori avevano scollinato dopo aver aumentato il ritmo negli ultimi metri della salita per aggiudicarsi il gran premio della montagna.

La discesa era impervia. Ripida, stretta e piena di curve. Alcuni velocisti famosi, rimasti staccati, volevano approfittare dei tanti chilometri che avrebbero condotto il gruppo all'arrivo per andare giù a tutta e recuperare il ritardo accumulato in salita.

L'elicottero seguiva la corsa da vicino. Sembrava che li stesse riprendendo mentre giravano una scena provata molte volte, scritta da un bravo sceneggiatore.

Poi il buio assoluto. Non molto oscuro, in verità. Simile alla visione dei ciechi che scorgono appena qualche chiarore inconsistente e non distinguono alcuna forma o colore.

Era rimasta solo la voce del telecronista. Sovrapponendo altra enfasi alle parole, urlava contro il microfono: «Spaventoso incidente che ha coinvolto due velocisti, grandi favoriti nella tappa di oggi in caso di arrivo in volata!».

Non aveva ancora finito di declamare la tragica notizia che la telecamera montata sul primo elicottero è entrata con tutto il velivolo dentro un casolare abbandonato.

Tipico degli anni cinquanta. Con un grande cucinone in cui si entrava, prima scendendo come un uccello dalla picchiata lieve, poi attraversando la finestra aperta. Al centro, un tavolo di legno scuro con le gambe tornite e qualche sedia di paglia, di quelle che non si usano più. Sopra una dozzinale tovaglia, ma decentrato, un fiasco impagliato a cui mancava il contenuto di due bicchieri di vino rosso pieni a metà. I due ciclisti sedevano intorno. Indossavano ancora gli indumenti lacerati e recavano escoriazioni sul corpo.

«Ecco i nostri, è già una fortuna che siano vivi!» s'è udito dalla voce del telecronista. E le comunicazioni si sono interrotte come mi fossi scollegato da un modem.

«Alla salute!» mi hanno detto e hanno alzato i bicchieri da osteria.

«E io non brindo con voi?».

«No, non avresti di che rallegrarti! Non hai ancora trovato ciò che stai cercando!».

«Non potrai mai essere una persona soddisfatta ti te».

«Qualcosa ancora ti manca!».

«E le vostre biciclette?».

Non avevo ancora terminato la domanda quando mi sono accorto che a poca distanza c'erano le bici da corsa. Malridotte e buttate per terra quasi non fossero mai appartenute a nessuno. Erano fuoriuscite dal manubrio tante piccole sfere e continuavano a gocciolare come lacrime inarrestabili.

«Quante corse vi hanno fatto vincere queste biciclette?».

«Tante, soprattutto nelle lunghe volate!» ha risposto il più possente tra i due. Si vedeva che aveva il fisico del velocista.

Le sfere continuavano a sgorgare e si sparpagliavano sul pavimento di mattoni rialzati. Molte avevano coperto il piano. Altre s'erano ficcate sotto le mattonelle o nelle fessure. Però era strano: così tante non potevano starci in due sole bici.

Da ragazzo, quando avevo riparato una Bianchi da corsa, ero andato in un negozio. Il rivenditore scrupoloso me le aveva vendute dentro un contenitore cilindrico. Sembravano i piombi da pesca che si allineano a una certa distanza tra il galleggiante e l'amo. Costavano poco. Erano piccole, lucide e perfette. Mi aveva fatto piacere comprarne un'intera confezione benché ne mancassero poche.

«Se poi si nascondono sotto i mattoni, come facciamo a riprenderle?» ho chiesto ai corridori.

«Il problema non è solo quello».

«Le sfere non si possono assommare. Se le facessimo entrare una dentro l'altra non si otterrebbe mai una sfera più grande di perfezione superba».

«E nella dimensione voluta!».

«Avremmo soltanto un agglomerato che somiglia a una collana di piccole perle, acciaiose e lucenti. Tuttavia nessun filo sottile le potrebbe mai attraversare».

2

Da quando gli operai sono andati via, faccio tutto da solo. Oggi, dopo pranzo (per gli altri), Marco Bucci è venuto a trovarmi.

«Posso stare qui a vedere lo scavo? Magari le do una mano?».

Si era affacciato nella buca. Alzando gli occhi, l'avevo accolto come una presenza inaspettata: «Ciao, Marco. Come stai?».

Mi appariva in controluce e a fatica riuscivo a distinguerne i lineamenti. Ho sentito ancora la voce di una presenza amica: «Posso venire giù?».

«Lascia stare, ti sporchi!».

Invece, tanto caparbio quanto lo ero io alla sua età, ha incominciato a scendere: «Non è un problema!».

Quando ha lasciato l'ultimo gradino, ha tastato il suolo quasi fosse fuggevole. Poi ha trovato uno spazio e si è seduto. Mi guardava in devoto silenzio, quasi dovesse ancora imparare.

«Professore, lei è un mito. Ha fatto la più grande scoperta degli ultimi anni e guardi come la stanno trattando?».

«Marco dammi del tu! E non chiamarmi più professore!». «Perché?».

«Non ho più niente da insegnare agli altri».

«Non credo. Abbiamo tutti da imparare qualcosa da te!».

«Guardami Marco, guarda come sono ridotto?».

«Sarai sempre il più grande archeologo che abbia mai conosciuto».

«Se ti accontenti?»

«No, non mi accontento! Per questo sono qui...»

«Beh, visto che ci sei, aiutami a tirare su questi pezzi di tufo!».

«Li metto nei secchi?».

«Sì, poi risali in superficie e gettami la fune!».

Marco mi ha ubbidito. Non volevo approfittare di lui ma era da stanotte che respiravo presagi. Avevo avuto il sonno disturbato e mi ero agitato a lungo come se dovessi ritrovare qualcosa. Non trovare, ma ritrovare: era questa la sensazione. Insomma, ne avvertivo la vicinanza. Ancora poche ore e avrei conseguito una scoperta clamorosa. E in questi casi non essere soli può infondere maggior sicurezza.

Marco è sceso di nuovo e ha capito dalla luminosità dei miei occhi che la sua era una presenza gradita.

«Ma come fai a stare giorni interi senza parlare con nessuno? Io non ci riesco» mi ha chiesto.

«È questione di abitudine» gli ho detto. Ma gli ho mentito. Perché se fossi stato sincero, avrei dovuto rispondergli: «Meglio il silenzio che la voce degli stolti. Meglio parlare a questo tufo affabile che ai sordi ciarlatani»

Ma ho evitato di spingermi fino a quel punto. Non potevo negare che per tutti fossi già nel baratro della follia. E con una risposta così aforistica avrei fatto nascere anche a lui il sospetto di una salute mentale ormai compromessa.

«Ieri ho dato l'ultimo esame: trenta e lode».

«Bravo, bravo Marco».

«Ero impaziente di dirtelo. Volevo venire qui per condividere questa gioia immensa». La poca luce non riusciva a nasconderne l'intensità degli occhi brillanti.

«Ora devi finire e in fretta... E la tesi?».

«Se vuoi, posso parlartene...?» e mi è parso titubante come se dovesse chiedermi chissà che cosa.

«Mesi fa, quando l'abbiamo decisa col professore, non erano stati ancora rinvenuti i testi dei libri fatali».

«Ho capito. Vuoi cambiare anche il relatore?».

«Ci sto pensando...».

«Se vuoi, posso aiutarti?».

«Magari...».

«Ho decifrato l'iscrizione!».

«Quella della tomba di Formello?» mi ha chiesto come se conoscesse la risposta.

«Sì, e da quel giorno la mia vita è cambiata».

«E cosa diceva?».

«Nulla di preciso: era solo un cartello che indicava il senso dell'eterno ritorno».

Volevo interrompere lo scavo e portare a termine l'altra impresa che avevo cominciato: raccontargli tutto, anche quello che non ero riuscito a confessare a me stesso.

Ma sono rimasto in silenzio. E indeciso: il ragazzo meritava tutta la mia considerazione ma non potevo svelargli ciò che non ero riuscito a rivelare neanche ad Anna. Però da giorni avvertivo sulla pelle un presagio infausto e Marco rappresentava per me l'unica consolazione. Come fosse *destinato* a raccogliere l'eredità della mia follia.

Poi è accaduto un fatto inaspettato e ho smesso di pensarci. Il piccone ha infranto l'ultima scaglia di tufo ed è sprofondato. Il suolo durissimo era diventato di burro. Mi sembrava di scavare una tomba al contrario: prima la terra facile da rimuovere, poi il tufo compatto. A quel punto non più ha senso scavare perché abbiamo raggiunto l'obiettivo.

Avevo appena rimosso l'ultimo strato di tufo. Sotto c'era materiale molto friabile: un deposito alluvionale che aveva preceduto l'ultima colata vulcanica.

Marco deve aver intuito qualcosa. Si è avvicinato come se avessi trovato il più prezioso dei tesori. Ma era solo pomice e lapillo. Uno strato che poteva andar giù molti metri. Per saperlo, bisognava scavare. Nient'altro. La forza delle braccia avrebbe fatto sgorgare altro sudore. Come se anche i liquidi che nascono dalla fatica siano, al pari dell'acqua, messaggeri di conoscenza.

«Allarghiamoci!» ha detto Marco.

«Certo, vedo che hai imparato» e ho continuato a picconare il tufo.

È trascorsa un'altra ora. Marco si era imbrattato e stava sudando sebbene l'aria fosse gelida.

«Togliti il maglione, ti stati accaldando troppo!».

Pochi minuti ed era stato asportato tutto il tufo che ricopriva lo strato friabile. Ora poggiavo i piedi su un pavimento diverso da quello che avevo calpestato per giorni. Chiaro, come se avesse ricevuto acqua piovana per lunghi millenni.

«Dobbiamo dividerci i compiti. Bisogna setacciare la terra, in mezzo potrebbe starci *qualcosa*!» mi ha ordinato in preda all'esaltazione.

L'allievo aveva superato il maestro.

«Sì, risali in superficie! Io riempio i secchi e tu fai molta attenzione quando li svuoti!» gli ho detto.

Scavavo come un forsennato. Con la cadenza di un archeologo che avverte l'approssimarsi di un tesoro regale e sente che la fatica lo sta abbandonando. Invece per tutti i *codini* stavo facendo solo geologia.

"Vai in una qualsiasi cava, qui intorno, e ti accorgerai che sotto lo strato di tufo riparte un deposito alluvionale. Poi ricomincia, metri e metri più giù, un altro strato di tufo o di morbidi lapilli." Sembrava che me lo stessero ripetendo quei maestri che mi avevano impartito l'educazione scolastica. E i professoroni che anni dopo mi avevano reso partecipe della conoscenza accademica. Tutte cose che non ero riuscito ancora a disimparare.

Dieci, venti secchi di sabbia. Per paura che *qualcosa* mi potesse sfuggire, ho abbandonato il piccone. Poi anche la pala. Afferravo con le mani callose solo una piccola cazzuola. Ci riempivo i secchi che Marco, a un mio cenno, tirava in superficie.

Il presagio di una certezza ha preso il posto dell'augurio che nasce quando manca la convinzione. C'è stato un rumore discreto, diverso dagli altri. Un corpo solido e di maggior consistenza aveva fatto risuonare la lamina della paletta, producendo le poche vibrazioni che la terra non poteva smorzare.

Appena il tempo di infilarci la mano e si poteva afferrare con tre dita *qualcosa* di conosciuto. Per estrarla. Poi soppesarla come fosse lei. A lungo sentirla sulla pelle e goderne la perfezione. Tutta la straordinaria pesantezza che trasmetteva il senso più alto della lucentezza. Una lotta impari si stava scatenando tra questi due attributi dell'essere.

«Cosa hai trovato?» mi chiesto Marco. Aveva notato che da qualche minuto non riempivo più il secchio ed ero preda di un incanto.

«Niente! Sono stanco. Aspettami, adesso risalgo!».

E ho infilato la sfera nella tasca dei pantaloni dopo averla pulita. Con dolcezza: temevo che potesse graffiarsi di nuovo.

«Hai come un bozzo in tasca ...» mi ha fatto notare Marco quando l'ho raggiunto.

«Sì, è un sasso» gli ho mentito così.

«E non ti fa male?».

«No! Piuttosto: avresti una lente?».

GIULIO BERNINI

1

Questa sera mi ha telefonato Anna e si è confidata con me. È preoccupata e teme che Francesco sia arrivato alla fase del delirio.

Mi ha raccontato che l'ha chiamata verso le tre del pomeriggio sul cellulare e l'ha pregata di correre a casa. Anna, impensierita, lo ha assecondato

«Ho ritrovato la sfera!».

«Perché l'avevi persa?».

«Sì, molto tempo fa. Ma non te l'avevo mai detto».

«Perché? Cosa c'era di male?».

«Mi dispiaceva troppo. Più di quella volta che s'era graffiata».

«Stai bene? Ti vedo agitato!».

«Non sono mai stato meglio. Sono euforico: non mi aspettavo di ritrovarla così presto».

«Perché dove l'hai trovata?».

«L'ho rinvenuta oggi pomeriggio, scavando dentro la cella votiva».

«Francesco, ma cosa dici? È impossibile!».

«Era lì che la stavo cercando...».

«Francesco, ti ripeto: non è possibile!».

«Questo lo dici tu! Guarda: ci sono anche i graffi che non sono riuscito a togliere».

«Dove?».

«Qui, non vedi?» e gliel'ha mostrata. Poi le ha passato una lente.

«Non significa nulla. Potrebbero essere segni simili ma su un oggetto diverso».

«No, la sfera è la stessa! E i graffi... Guarda: li avevo fotografati!» e le ha mostrato alcune foto.

«Penso che dovresti curarti. Non stai bene, Francesco» gli ha sussurrato. Delusa e preoccupata.

«Allora se la pensi così, facciamo una cosa: tienila tu!» e gliel'ha adagiata sul palmo. Poi le ha chiuso la mano, quasi volesse nasconderla.

«Ritorno a Veio!» ed è uscito sbattendo la porta.

Anna è rimasta in silenzio.

Io sarei meno drastico. Non dico che i graffi ce li abbia fatti Francesco *quando* l'ha ripescata nella fanghiglia buia, per carità. Forse la teneva in tasca e gli è scivolata prima di ritrovarla. Sì, dev'essere andata così.

A meno che...? No, non voglio neanche pensarlo!

11 dicembre.

Francesco Rinaldi

1

Ho deciso e ho fatto il grande passo. Ma a differenza di quando avevo chiesto l'aspettativa non ho delegato nessuno. Meglio prendere le cose di petto. Ci sono andato di persona.

Stamattina sono tornato a casa. Non c'entravo da molto tempo. Anna aveva pensato di farla mettere in ordine. Forse aveva lei stessa annaffiato le piante. Mi sono fatto una doccia, poi ho deciso di rientrare a Villa Giulia. Ma non certo per riprendere il lavoro: avevo intenzione di rassegnare le dimissioni

2

Varcare la soglia era come rivedermi adolescente allo specchio. La prima volta che ero entrato nel museo avevo da poco finito le medie e mi stavo iscrivendo al liceo. Avevo deciso di farmi accompagnare da un amico. C'eravamo alzati presto in quella mattina d'estate che per gli altri era solo un

giorno di vacanza. Rivedo ancora le facce assorte dei custodi. E un silenzio che, una volta entrati, diventava sempre più insistente. Vetrine colme di vasi. Urne, sarcofagi e persino un Apollo sorridente al centro di una sala.

Mi chiedevo dove avessero trovato tutti quei reperti. Nell'ingenuità di un'infanzia appena conclusa, si faceva largo l'idea che quegli splendidi resti, simili a oggetti familiari di cui *qualcuno* mi aveva privato, non fossero stati riportati alla luce nel corso di duecento anni di scavi. Ma che la storia ce li avesse serbati attraverso una serie di lasciti ereditari. Così come le nonne ci hanno ceduto un prezioso cimelio di famiglia che guardiamo tutti i giorni con sbadataggine ma osserviamo con più attenzione solo quando accade *qualcosa*.

Non consideravo, nella purezza di adolescente, che in più di duemila anni di storia c'erano stati saccheggi, invasioni, guerre, carestie e distruzioni incondizionate. La terra e il tufo, loro soltanto, avevano avuto questo grande merito: avevano preservato tutta la ricurva bellezza di una memoria che nel corso dei secoli era andata perduta.

Ma un'altra memoria si stava aggiungendo alla scala discendente e minore: la mia. Tornava per farmi male. Volevo vivere ancora quel ragazzo che entrava per la prima volta nel museo e ne usciva portandosi via tutto lo stupore che ti lascia frastornato per giorni. Non mi era dato esserlo perché *sempre* lo sarei stato ancora. Ma questo presente, cazzo, questo presente mi stava ancora una volta sfuggendo. E il passato dilaniava tutta la fantasia repressa.

All'uscita avevo guardato in faccia il mio amico. Attirato dall'incanto dei manufatti, l'avevo lasciato indietro nel tempo. Avevamo parlato, scambiandoci commenti ingenui, mentre passavamo da una sala all'altra. Ma da ore non lo osservavo negli occhi. Poi avevo incontrato un volume che mi incuriosiva. Volevo comprarlo ma i soldi non mi bastavano.

«Pietro, prestami cinquemila lire...».

Ce l'ho ancora quel libro!

3

Giulio ignorava il mio ritorno. Sono passato da lui: era intento a lavorare su *qualcosa* di importante, riverso a capo chino sulle carte.

«Quale sorpresa...».

«Ciao, Giulio. Come stai?».

«Non vedevo l'ora di dirtelo. Però volevo parlartene qui, in questo posto che t'appartiene...».

«Cosa?».

«Abbiamo tradotto i libri fatali... Non è stato difficile, grazie a te».

«Caro Giulio, questo posto non mi appartiene più: mi sono licenziato».

«Ma scherzi? Cosa dici?» ha fatto, colmo di sconforto.

«E per le lamine... Beh, ho cose più importanti a cui pensare, ora!».

4

Con Anna ci siamo incontrati in centro. Mentre l'attendevo, passeggiavo sul lungotevere. Avrò fatto una decina di volte il giro dell'isola Tiberina. Lo confesso: non avevo nemmeno i soldi per un caffé.

Anna è uscita con quindici minuti di ritardo. Ma da quando conduco questa vita randagia, neanche i minuti mi pesano più. Si è accorta subito della mia presenza e le hanno brillato gli occhi. Si è avvicinata in fretta: «Non ti preoccupare, troverai *qualcos'altro* da fare».

Poi mi ha baciato sulle labbra, senza paura che qualche collega ci potesse riconoscere.

«Mi dispiace. Ci sono stato costretto».

«Ti aiuterò io nel frattempo, potresti venire da me. C'è spazio per due. Poi, quando saremo in tre, si vedrà. Magari comprerò un appartamento più grande».

«Mi dispiacerebbe se decidessi di venderlo, ci sono affezionato».

«Anch'io!».

«Mi legano molti ricordi...».

«Dipende da te!».

«Ho fame. Mi offriresti qualcosa?».

«Oh amore, vieni! Perché non me l'hai detto subito che non avevi mangiato?».

«Mi vergogno, lo sai».

«Francesco, ma cosa dici?».

«Hai pagato tu le bollette? Non le ho trovate nella cassetta delle lettere?».

Anna non mi ha risposto. Mi ha preso per mano e dopo un centinaio di metri ha aggiunto: «Vieni! Io ho già mangiato, ti faccio compagnia».

Siamo entrati in una tavola calda a pochi passi dalla sinagoga.

«Non mi dici nulla delle bollette?» le ho chiesto mentre mi sedevo.

Era tardi e non c'era più nessuno a pranzo.

«Saranno andate smarrite. A volte capita».

«Magari le ha prese qualcuno?» le ho prospettato, guardando la sua borsa.

«Credi?».

«Sì, capita! Soprattutto a chi ha la chiave della mia cassetta della posta».

«Dai mangia e non ci pensare!» e ha passato il palmo della mano sul dorso della mia come volesse lucidarla.

Ho addentato quel panino ripieno di mille ingredienti e salse piccanti come se avessi tre mesi di fame arretrata.

GIULIO BERNINI

1

Francesco è arrivato all'improvviso. Forse dovevo dar retta ad Anna e convincerlo a curarsi. Era più assente del solito. Vagava *altrove* in compagnia di strani pensieri. Neanche la traduzione dei libri fatali lo ha incuriosito. Era attratto da *qualcos'altro*.

Mi ha detto che pochi minuti prima aveva presentato la domanda di licenziamento. A sentir lui, irrevocabile. Era passato da me prima di andare a svuotare i cassetti e portar via le sue cose.

So che ha un diario come il mio. Se dovesse privarsene, spero che lo affidi a me. Potrebbero farsi compagnia dentro questa cassapanca di farnia.

1

Da ieri ho cominciato a sentirmi inquieto. Mi mancava la terra sotto i piedi. In tutti i sensi. Capivo che dovevo agire in fretta, che ero obbligato a ultimare lo scavo prima che fosse sopraggiunto l'inverno piovoso.

Avevo sonno ma ho preferito scavare. Ho lavorato alla luce fioca di una torcia elettrica che si stava scaricando. Non ho neanche mangiato. Faceva molto freddo.

2

Ieri Morelli è venuto a trovarmi. Si è portato dietro tutta quell'aria paternalistica con cui è cresciuto e ha pasciuto i figli. Se mai ne abbia avuti. Con modi gentili e compassionevoli mi ha pregato a lungo di sospendere lo scavo. Gli ho dato per la prima volta del tu da quando, cinque anni fa, ho iniziato a lavorare a Villa Giulia.

«Si sta avvicinando Natale! Almeno in questa occasione cerca di essere ragionevole!» mi ripeteva.

«Ma non capisci cosa sto per riportare alla luce? Sto per fare la più grande scoperta da quando avete inventato l'archeologia e tu mi chiedi di smettere?».

«Non c'è bisogno di dimostrare niente a nessuno! Tu sei quello delle lamine d'oro! Sei il più grande archeologo dei nostri tempi! Sii ragionevole, ti prego!» ha insistito.

«No, neanche a parlarne! Faranno ridere le lamine quando avrò ritrovato...» e mi sono azzittito per non fargli capire ciò che stavo cercando.

«Ti prego! Fallo almeno per gli amici, per quelli che ti vogliono bene!». «No, falla finita! E vai via!».

«Mi costringeranno a firmare la denuncia, così! Vieni a casa con me!» mi ha implorato.

«Non sei mica mio padre! Ma chi cazzo ti credi di essere? Chi cazzo ti credi di essere per darmi ordini?» gli ho urlato.

Allora si è sentito davvero mio padre. E mi ha chiamato per nome. Per la prima volta da quando lo conosco: «Francesco, te lo chiedo in ginocchio.

Te lo chiedo come fossi tuo padre! Vieni fuori, smettila! Falla finita o ti porteranno via con la forza!».

«Vaffanculo tu e tutta la soprintendenza!» gli ho risposto.

Se n'è andato deluso, senza aggiungere altro. Credo che fosse venuto da solo. E di nascosto.

L'ho capito soltanto oggi: Morelli mi ha sempre voluto bene. Dal primo giorno che ho messo piede a Villa Giulia. Mi ha ammirato come nessun altro, malgrado sia stato costretto a recitare la parte che il copione gli imponeva. Dato il rango di cui l'avevano investito.

Mi dispiace d'averlo trattato così.

3

Aveva cominciato a piovere da poco. Venivano giù sprazzi a dirotto. L'acqua precipitava nella buca senza farsi scrupoli, senza porsi domande. E mi raggiungeva come se ci fossi. Era fredda e densa di cattivi presagi. Scavavo, malgrado per la mie forze fosse diventato insostenibile continuare. Ma la volontà superava ogni umana debolezza. Riusciva a sopraffare ogni mortale rassegnazione.

Muovevo la terra con una piccola pala. Non c'era bisogno del piccone. Era morbida come se non avesse avuto il tempo di compattarsi. Riempivo il secchio. Ma non c'era nessuno che potesse aiutarmi, che mi evitasse di legarlo con la corda. Non c'era nessuno che potesse risalire in superficie e lo tirasse su adagio per paura che qualche frammento ricadesse dentro. E infine lo svuotasse. Quante volte mi sono ostinato a ripetere questo lento andamento! Insistente e incolore come una sinfonia rassegnata. Ma è solo così che si troverà ciò che il mondo sta rincorrendo da secoli.

Saranno state le tre di notte. Non riuscivo a smettere di scavare e ho avuto un'illuminazione che ha sostituito quella della torcia ormai scarica.

Per la prima volta non ho provato invidia per quel barbone. L'ho visto per un istante di presagio. E anche stavolta, malgrado se ne avvertisse l'assenza, ha fatto smettere di piovere. Come per incanto.

Aveva il viso di Amedeo Modigliani quando s'era ammalato. E in mano una stilografica nera, quasi volesse dipingere sopra l'oscurità della notte.

Invece scriveva poesie, dense di suono, che nessuno poteva ascoltare. Perché la carta notturna aveva lo stesso colore delle tracce d'inchiostro che vi lascia un'anima tanto provata.

Volevo offrigli da bere per ripagarlo del dono prezioso che ci aveva concesso. A cominciare dalla prima volta che l'avevo intravisto, quando la pioggia fitta gli aveva ubbidito senza rimpianto. Ma l'assenzio era finito.

Ho rivisto Anna in quel momento. Davanti a me sussurrava: «L'alcol non era un vizio, ma un anestetico».

«Anche per me, amore mio?».

«No, mio adorato bambino. Tu ami ancora l'elegia del ritorno».

«Dove vai, amore? » le ho detto mentre s'allontanava.

«Vieni con me! Giochiamo un'altra partita!».

Non ci siamo nemmeno cambiati e siamo entrati sul campo in terra battuta, così, come eravamo. Io indossavo ancora gli indumenti sporchi di fango. Anna una veste bianca, leggera e svolazzante, come se stesse per lasciare il reparto dell'ospedale in cui, però, era stata ricoverata.

«Sei dimagrito troppo!».

«Che vuoi? Non possiamo mica essere tutti belli come te!» le ho risposto. Anche se avrei voluto parlare delle sue forme che parevano sgonfiarsi a ogni passo.

«Stupido, scherzavo! Sei bellissimo, lo sai!».

«Ah, volevo ben dire... Però dovrei riprendere parecchi chili».

«Sì, ma non ti montare troppo la testa. C'è qualcuno più bello di te».

«Chi è?» le ho chiesto incuriosito.

«Una sorpresa. Un dono più prezioso della sfera che ti ho regalato».

«E dov'è?».

«Più vicino di quanto tu creda. E non devi nemmeno cercarlo».

«Quale parte del campo vuoi?» le ho chiesto.

«Lascio a te quello in ombra».

«La battuta?».

«A te!».

Si è sentito il pianto di un bambino che aveva fame del latte della sua mamma. Anna ha gettato via la racchetta e mi ha restituito la palla. Era pesante e luccicava come la sfera.

«Devo andare!» mi ha detto.

Si è avvicinata a bordo campo. Ha raggiunto la culla e preso in braccio la sua creatura. Quel bambino di pochi mesi mi somigliava troppo. Per questo non le ho chiesto chi fosse.

Ha scoperto il seno e l'ha attaccato al capezzolo. Mi sembrava di rivedere il quadro di una madonna. Gli occhi accarezzavano i capelli. Il contatto leggero delle dita sosteneva il peso della testa assopita. Il bimbo sorbiva il latte e pareva beato, quasi stesse sognando il viso amorevole della mamma. Anna lo guardava incantata.

4

Stamattina presto mi devo essere addormentato. Forse ho sognato.

Era come se nella notte che seguiva una sera piovosa, dovessi assistere al passaggio di un corteo. Molte fiaccole illuminavano una strada buia.

«Dove saranno condotte?» ho chiesto a un uomo. S'era fermato ad aspettare che transitassero.

«Verso un viaggio che non sarà l'ultimo».

«Perché? Perché se *tutto* ritorna deve recare ancora una volta questo dolore?» dicevo e mi coprivo di disperazione.

Ma nessuno mi rispondeva. Sembrava che l'aria si fosse fermata in un tempo lontano senza più spazio. E non volesse più proseguire.

Qualche lacrima proferiva a stento il ricordo dei primi vagiti di un bambino lasciato solo. Aveva ricevuto il dono del nutrimento per poco.

«Povero bambino! Povero senza più la su' mamma. L'ha allattato appena due giorni» raccontava una donna che sfilava con una fiaccola in mano.

«Potrà mai essere un re? Potrà mai se la madre regina non l'ha nutrito con dedizione?» chiedeva una giovane che l'ascoltava.

Portate a spalla nell'unica sera, le due sorelle seguivano nel breve viaggio lo stesso destino. Anche l'uguale percorso verso la tomba le accomunava.

«Ditemi, popolo piangente, cos'è che fa sgorgare dagli occhi queste lacrime di dolore?» chiedevo a tutti quelli che incontravo.

«Abbiamo perso ciò che ci mancherà! E non abbiamo ancora trovato ciò che era nostro!» mi rispondevano.

«*Oggi* è il secondo giorno da quando la regina ha partorito! E quattro poppate soltanto ha lasciato al bambino!» ripeteva qualcuno di quelli più disperati. Dei maschi.

«È morta di parto?» chiedevo.

«È morta per dare la vita!» mi ripetevano.

«E la sorella?».

«Se n'è andata anche lei, per il dolore!».

«Sì, due abbandoni erano troppi...»

«Erano nate sotto lo stesso segno del cielo. Sotto la stessa ora della notte erano nate» diceva una donna non più giovanissima.

«E sotto la stessa costellazione sorgente si sono ricongiunte nel viaggio. Nella notte che seguiva la prima partenza» mi diceva un uomo addolorato. I suoi i capelli erano bianchi. I suoi occhi splendevano.

«Il destino era un numero come i loro pensieri. Una non poteva vivere senza che l'altra la sentisse respirare» ha fatto una giovane commossa.

«Anche lo stesso uomo hanno condiviso nell'amore» ha esclamato una donna. Sembrava che esaltasse una virtù.

«Amavano lo stesso uomo? Ma quale?» chiedevo senza pudore.

«Il principe viandante. Era scritto. Le ha amate con lo stesso amore purissimo».

«Sembrava che non fosse possibile» ha detto una giovane e ha allargato le braccia quasi volesse invocare il cielo notturno.

«Ma soltanto una lo ha reso padre» ha proferito una donna come se *tutto* fosse stato scritto in precedenza.

«E dov'e quel padre mancante?» domandavo a chi poteva rispondermi.

«Tornerà un giorno per radersi con dedizione. Per recare sapienza al figlio».

«Aspettiamo il principe viandante per seppellirle?» proponeva qualcuno.

«No! Aspettiamo solo la luce dell'alba» si udiva da più voci con la stessa assonanza.

«Ora beviamo il vino che c'è concesso. Ma solo dalla coppa delle regine, per onorarle» ha aggiunto un vecchio. Tanto saggio quanto colui a cui è dato vivere l'ultimo settennato.

Sono due settimane che il questore insiste per lo sgombro. Morelli rifiuta.

Oggi, malgrado l'avesse trattato male, ha continuato a essere contrario:

«Povero ragazzo, non bisogna essere ingiusti con lui!».

«Perché?» gli chiedevano.

«Gli dobbiamo tanto! Dobbiamo tutto a lui!».

Poi, nel tardo pomeriggio, la diffida è toccata a Morelli. Ha dovuto firmare.

2

C'è una novità. Il mio vicino di casa, il professor Di Cola, quando ci siamo incontrati sull'ascensore mi ha raccontato un fatto. Presumo che anche lui tornasse dal lavoro.

«Sta ancora da te quel collega che si è visto spesso in televisione?» mi ha chiesto mentre sostavamo sul pianerottolo.

«Rinaldi...?» gli ho detto per prendere tempo e non raccontargli la penosa situazione in cui s'era cacciato.

«Sì, quello lì! Ma senti? Sta ancora insieme alla Montereali?».

«Certo!» gli ho risposto, come se fosse la cosa più scontata del mondo.

Poi, incuriosito, gli ho domandato: «Ma perché me lo chiedi?».

Di Cola ha arricciato le sopracciglia e ha fatto contorcere la bocca in modo perplesso. Poi ha allargato le braccia.

Sembra che ieri Anna abbia avuto un malore. Appena uscita dalla sala operatoria c'è mancato poco che andasse lunga. Aveva continui svenimenti e un forte senso di nausea, tanto che ha accennato pure a conati di vomito. Poi, mi ha detto Di Cola, si toccava la pancia e appoggiava le braccia sui reni. Insomma, non è che bisogna essere medici specialisti per capire la situazione.

Quando si è ripresa, ha continuato le visite.

«No! State tranquilli non è nulla. Mi è già passato» ha detto ai colleghi che l'hanno soccorsa. È tanto ostinata che non ha voluto nemmeno cambia-re turno

Io dico? Se fosse vero quello che tutti sospettiamo, te ne stai lassù a giocare alle buche e lasci la tua donna da sola?

1

Ormai ci sono. Ci siamo. Penso di essere vicinissimo al ritrovamento. Sarà un evento grandioso, sbattuto sulla prima pagina di tutti i giornali. E i telegiornali la daranno come notizia d'apertura. Vedrete, domani! Arriveranno intere troupe televisive per i lunghi collegamenti in diretta. Sarà pieno di parabole satellitari, di giornalisti col microfono in mano pronti a richiedere la linea alla regia centrale per gli ultimi aggiornamenti. Famosi cronisti si accaniranno a intervistare qualcuno scelto a caso. Poi ci saranno i curiosi, giunti a piedi o con i mezzi pubblici da molto lontano. Anche da altre regioni. Li vedo già: tutti quei fotoreporter, le agenzie di stampa, i tecnici video e quelli del suono. In un tripudio di rumori, nell'esaltazione della notizia, nella celebrazione di un evento tanto atteso quanto scontato. E tutti gli esperti, tanti per l'occasione, parleranno dentro il microfono senza reggerlo in mano come se dovessero sputare su un cono gelato prima di leccarlo. E dell'evento diranno: «...che certo ci aspettavamo...!».

Sarà niente rispetto a due mesi fa. E sarebbe pura follia cercare di raffrontare i due ritrovamenti.

Un andirivieni di auto, un tale accampamento di furgoncini da riempire quattro parcheggi di un centro commerciale. Ogni tanto si vedrà arrivare qualche taxi. E il tassista, dopo aver scaricato i passeggeri, rimarrà qui a curiosare. Non mancheranno, ma poco più in là, i camper degli impiccioni. Così numerosi che bisognerà allertare la protezione civile perché renda praticabile, spianandolo con le ruspe, quello spiazzo laggiù, poco prima del fosso. E su internet per molti giorni non si parlerà d'altro.

In prima fila ci saranno i politici e i ministri e i sottosegretari e gli scaltri portaborse. Saranno loro i veri protagonisti. Faranno a gara per annunciare che era tutto scontato, che non poteva andare che così.

Diranno con quelle belle facce, convinti tanto da convincere, e sinceri persino con le proprie scarpe pulitissime: «Del resto, si sapeva che...» e con un accattivante sorriso s'improvviseranno archeologi. E daranno spiegazioni puntuali rimanendo però sul generico.

Il ministro dei Beni Culturali cercherà di vantare l'opera del suo dicastero: «È in virtù della nostra politica di salvaguardia e di programmazione che viene portato alla luce *qualcosa* che da troppo tempo aspettava di aggiungersi alla ricchezza del nostro già immenso patrimonio artistico. *Qualcosa* che appartiene alla nostra cultura ci viene finalmente restituita».

Quello dell'Interno, nella persona di un sottosegretario, ribadirà a molte reti televisive un ritornello simile sebbene con parole diverse: «È in virtù della perfetta sinergia e dello spirito di collaborazione tra i reparti delle forze dell'ordine e quelle dei vigili del fuoco, che hanno permesso di effettuare tutto lo scavo non disattendendo alle normative di sicurezza sul posto di lavoro e di prevenzione incendi, che si riescono a ottenere questi brillanti risultati».

Poi toccherà a qualcuno del dicastero delle Politiche Agricole. Non so se sarà proprio il ministro in persona ospite di qualche studio televisivo: «Bisognerà riconoscere che grazie al nostro supporto dato come conoscenza e mappatura del territorio è stato possibile ottenere questa clamorosa scoperta».

E vogliamo dimenticarci del ministro dell'Economia? Il principe dei *codini*? In diretta dal suo studio con la bella capoccia inserita tra la bandiera italiana e quella dell'Unione Europea, disgiunte per l'occasione, dirà: «Senza il nostro determinante sostegno economico unito a quello delle banche private che hanno condotto uno sforzo considerevole, non sarebbe stato possibile portare a compimento questa formidabile impresa».

Per *ultimum* gli ultimi che beati sono i primi. Tutt'e due oppure uno soltanto tra i presidenti del Consiglio e quello della Repubblica.

Dopo aver inviato telegrammi di congratulazioni al ministro dei Beni Culturali, ribadiranno l'impegno profuso dalle istituzioni e dalle centinaia di persone e dalle migliaia di coordinatori che hanno reso possibile la scoperta. "Soprattutto i direttori generali dei Beni Culturali". In particolar modo verrà sottolineato il merito e la grande capacità organizzativa e gestionale unita al livello d'eccellenza, allo stato dell'arte della professionalità di chi è al timone (con grande spirito di responsabilità e ancor più grande senso dello Stato) della Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale. Di me si parlerà poco. Forse per niente. Ma cosa importa? Sarò citato anch'io come "uno degli archeologi" che sotto la sapiente direzione del soprintendente, dottor Mario Morelli, ha contribuito a questa sensazionale scoperta.

Il Santo Padre, invece, eviterà di rilasciare commenti. Se s'intende di filosofia, come dice, impiegherà molti anni per trovare una spiegazione teologica a ciò che verrà riportato alla luce. Sì, molti più anni di quanti ce ne siano voluti ai padri della chiesa per stabilire il sesso degli angeli.

Però andiamoci piano: la sento vicina ma non l'ho ancora ritrovata!

2

La prima persona che ho visto stamattina è stata Ronchi.

«Perché non sale? Ho paura a venir giù!» mi ha detto.

Sembrava inquieto. E intimorito. Sono risalito in superficie.

«Come va?» gli ho chiesto per mettere fine alla sua indecisione. E ho gli ho dato la mano, sporca e callosa.

«Potrebbe andar meglio» ha fatto con tono rassegnato.

«Perché? Cosa c'è?».

«Ci siamo riuniti. Ci siamo visti almeno tre volte nell'ultima settimana».

«E allora?».

«Il peso è sempre lo stesso: non aumenta e non cede elettroni».

«Cosa vuol dire?».

«Sta scappando di nuovo, si sta sottraendo al nostro presente».

«Io l'ho già ritrovata, una volta...».

«Dov'era?». Sembrava invasato.

«Qui, nel nostro presente» e gli ho sorriso per rassicurarlo e renderlo partecipe della sapienza che m'ero guadagnato sul campo.

Poi mi sono allontanato e ho raggiunto il fango che avevo tirato su da pochi giorni. L'ho smosso per fargli leggere le tracce luminose che ancora recava.

«Era qui in mezzo! Tra questa umida terra!».

«Però, l'hai persa di nuovo?» mi ha detto, dandomi per la prima volta del tu. Pareva che stesse piangendo per la disperazione.

«Sì, l'ho smarrita ancora una volta!» e ho allargato le mani.

«La troverò, la troverò ancora!» ho aggiunto. Sembrava che queste parole l'avessero consolato come il ritorno di un respiro lontano. Invece ha ripreso: «Bisogna muoversi! Stai correndo sul filo del rasoio. Rischi di non ritrovarla perché la sua timidezza ti sta portando via. Lontano da qui…».

Preoccupato era dir poco.

«Ti sta conducendo via da questo tempo silenzioso!» ha aggiunto.

«Lo so. So tutto!».

«La distanza che ti separa non è fatta di centimetri. È questione di minuti» mi ha proferito lento, quasi volesse convincermi.

«Lo so! Per questo l'altra notte non ho dormito e ho scavato fino all'alba».

3

Il primo amico che ho visto oggi è stato Guido. È sceso senza avvisarmi, come per farmi una bella sorpresa.

Invece: «Stanotte non ho dormito. Ho ascoltato per ore quanto demonio ci fosse nel paradiso dei Led Zeppelin».

Aveva gli occhi di chi non ha riposato. O ha pianto a lungo.

«Tutto bene?» gli ho chiesto.

«No! Assolutamente no!».

«Cosa cazzo sta succedendo fuori da questa buca?».

«Sono venuti i carabinieri a casa. Hanno perquisito tutto, ma per fortuna non hanno trovato niente».

«Cazzo, che bella notizia!».

«Siamo schedati» ha aggiunto con aria rassegnata.

«Anch'io?» gli ho chiesto come se la cosa, ormai, non mi riguardasse più.

«Non lo so. Non ci pensare».

Si è avvicinato e ha fatto un cenno tanto eloquente come se avesse intenzione di aiutarmi. Mi è sembrato strano perché, tra tutti gli amici, Guido era stato sempre il più scettico.

Oggi invece: «Non ci pensare, Francesco, non ci pensare. Pensa solo a scavare!».

«Hai ragione, devo continuare».

Poi si è seduto e mi ha parlato come stesse sognando. La vita.

«Non ho ancora capito cosa stai cercando. Ma sento che ciò che stai per ritrovare non è un reperto».

«Cos'è? Guido, dimmi cos'è?».

«È il senso stesso del mondo».

«Riesci a vederla, riesci a presagirla? O forse riesci soltanto a immaginarla?» gli ho domandato.

«Bella com'è, sento soltanto che mi sfiora la pelle. Come se il senso del mondo fosse tattile e anch'io dovessi percepire l'essenza della perfezione». Pareva incantato.

«Più bella della collana!» ha aggiunto.

L'ho guardato negli occhi per leggervi qualcosa. Era deluso e mi stava nascondendo un'altra brutta notizia.

«È sparita?» gli ho chiesto, sebbene scorgessi nel silenzio la certezza della risposta.

«Sì! È scomparsa, senza alcuna ragione».

«Forse era meglio se...».

«Sì, era meglio. L'avessimo venduta ad Anna quando me la chiedeva con tanta insistenza...».

«Anna non la chiedeva. Anna la reclamava soltanto» gli ho detto per consolarlo

« E adesso, chissà dov'è?».

«Guido, non pensi che sia tornata nelle sue mani?».

4

L'ultimo amico che ho visto oggi è stato Marco. Da lontano perché non è sceso. E pensare che fino a poco tempo fa era solo un allievo.

«Hai mangiato?» mi ha chiesto.

«Poco, ma non ti preoccupare».

Mi ha portato una paletta. È convinto che devo smuovere poca terra alla volta per non rischiare di perdere *qualcosa*. O non accorgermi della presenza di un *oggetto* piccolo e prezioso che con la poca luce che c'è quaggiù mi possa sfuggire senza che me ne accorga.

«Però fai presto, sento che il tempo sta ritornando...» mi ha detto mentre me l'ha calava con una corda sottile. Forse era uno spago che non sono riuscito a distinguere. Ma sono troppi giorni che non vedo altro. Solo sabbia e ghiaia.

«E stai attento quando la trovi, ti potrebbe sfuggire!».

«Cosa?» gli ho chiesto. Recitando la parta di colui che non sa.

«Quello che stai cercando. È piccola. Fai molta attenzione. Non è più grande di quattro centimetri ed è pesante, molto pesante».

5

L'ultima persona che ho visto oggi è stata Anna. E credo che non la vedrò più: abbiamo litigato. Per la prima volta.

È scesa piano, senza chiedermi il permesso. Sembrava impedita. Stavo scavando e ho dovuto smettere.

«Ciao...» mi ha detto con un sorriso appena accennato.

«Ciao...» e mi sono di girato per raccogliere la sabbia che avevo scavato e metterla nel secchio.

Si è accucciata in un angolo. Sentivo che mi stava fissando ed evitava di parlare.

«Non hai lavorato oggi?» le ho detto senza voltarmi.

«Sì, fino alla tre».

«E le visite specialistiche? Non le fai più?».

«In questo momento non posso. E voglio stare tranquilla».

«Allora perché sei scesa?».

«Volevo parlarti...».

«Sarei salito io».

«Non credo, ti sei così fissato!»

«Tu dici? E la mia sfera? Scommetto che è scomparsa?».

«Sì, da qualche giorno».

«Lo sapevo, per questo te l'ho affidata. Per farti capire cos'è che sto ancora cercando».

«È sparita di nuovo, fattene una ragione!».

«E come riesci a spiegarlo?».

«Perché ti sei innamorato di me, quella sera? Te lo sei mai chiesto?» mi ha implorato, inquieta, per non rispondere. Ma forse la risposta era proprio quella.

«E tu, te lo chiedi mai?».

Anna è rimasta in silenzio e si è accarezzata la pancia. Mi ha sorriso come una mamma al bambino che gioca a fare le buche.

«Volevo raccontarti una storia. Una storia che hai dimenticato. Una bellissima storia d'amore» ha aggiunto.

«Scusami, Anna, ma pensi che in un momento così importante della mia vita, abbia voglia di pensare ai romanzi?».

«La storia di una donna che sembrava una diva del cinema e che invece era solo una donna infelice» ha continuato imperterrita come si dovesse ascoltare da sola «Una donna che viveva con un famoso regista. Che pensava che non avrebbe più trovato ciò che cercava. Una donna che quella sera aveva litigato con il compagno e che aveva incontrato il meritato principe azzurro. L'uomo della sua vita».

E ha spostato lo sguardo, fissando la parete di tufo.

«Anna, ti prego non farmi soffrire!».

«Perché, ti piaccia o no, tu sarai *sempre* l'uomo della mia vita» e s'è girata entrando tutta dentro i miei occhi.

Volevo piangere e baciarla, o forse le due cose insieme.

«Rassegnati, Francesco! Sarò tua per *sempre*!» e neanche ascoltando queste parole ci sono riuscito.

«Però neanche tu credi più in me » le ho detto.

«Come puoi pensare una cosa del genere?».

«Altrimenti saresti qui e mi aiuteresti a scavare».

«Non posso aiutarti, non posso fare sforzi».

«No! La verità e che non credi più in me».

«No, Francesco! La verità e che stai scavando una terra senza vita. È come se io facessi un trapianto di cuore su un cadavere».

«Ecco, credi di essere il dio onnipotente: concedi la morte e poi restituisci la vita!».

«Perché dici questo?».

«Ci hai mai pensato? Ci pensi mai quando fermi il cuore delle persone e poi lo fai ripartire?».

«Sì, ci penso sempre!».

«E ti senti la padrona del destino?».

«No!»

«Allora dimmi: quanti cuori volevi fermare?».

«Tanti!» mi ha risposto malinconica.

«E quanti volevi ma non sei riuscita a far ripartire?».

«Soltanto uno» mi ha risposto con voce traballante.

«Ti dispiace?».

«Certo!». Ma non c'era bisogno che rispondesse a una domanda tanto crudele: aveva quella parola stampata negli occhi.

«Non sono le tue mani a esprimere la volontà, ma è la volontà di potenza che muove le tue mani» ho pronunciato lento quasi dovessi declamare un'incorruttibile sentenza.

«No! No, Francesco, no!» mi ha detto urlando come se le stessi sconvolgendo la vita. Non l'aveva mai vista così fragile e impaurita.

«Possibile che non te ne sia mai accorta?» ho insistito per investirla dell'ultima verità che potevo offrirle. L'ho fatto con amore, adorandola alla follia

Si è avvicinata. Per baciarmi, pensavo. Invece ha steso la mano come una lama tagliente e l'ha puntata sulla bocca del mio stomaco. Sembrava che volesse visitarmi e infondermi un soffio di comprensione. Ma ha spinto con tutta la forza che aveva, come se volesse aprirmi in due senza usare i ferri chirurgici. E mi ha procurato un dolore insostenibile, tanto acuto da farmi urlare. È un medico, conosce l'anatomia umana, e ha sfruttato il sapere per cavarmi dagli occhi solo lacrime di sofferenza.

Non ho reagito. Non ho parlato, né per rimproverarla, né per implorarla di smettere. E neanche per ringraziarla. Anna s'è voltata ed è risalita in superficie. Non so se stesse piangendo, non potevo vederla.

4

Tra un po' sarà buio. Ma continuerò a scavare, tanto non ho fame. E neanche sonno.

Quando ero piccolo quella di Natale era una notte magica. Più di ogni altra notte. L'unica in cui si aspettava la mezzanotte restando svegli come i bambini insonnoliti. Ci si innamorava dell'attesa e si chiudevano gli occhi per reggere col gomito i sogni leggeri della testa ciondolante. Non c'erano solo i regali. C'era la speranza vicina che scendeva dal cielo. Arrivava tardi insieme al desiderio che potesse nevicare. Ma solo quando la luce del giorno era scomparsa. Nel buio persistente e mite, durante il sogno di indossare

la candida neve. I fiocchi cadenti sfioravano lievi i pensieri. Ammorbidivano i rumori e scolorivano, senza pensarci, i toni accesi che l'indomani ci avrebbe recato. L'acqua, diventata cristallo splendente, in quegli istanti sospesi sembrava parlarci con la voce di una notte infinita.

Sarà ancora così!

Tra pochi minuti, quando avrò finito di scrivere un altro capitolo (dovrebbe essere il quarto), metterò via questo diario e proverò ad addormentarmi. Forse non lo aprirò più! Forse domani e per l'ultima volta, chissà?

Mi dispiace che Anna sia andata via. Spero che un giorno ritorni. L'aspetterò. L'aspetterò per *sempre*.

GIULIO BERNINI

1

Ho ricevuto da pochi minuti una mail di Monica Tiberi. Non me l'aspettavo. La cosa, devo dire, mi ha lasciato indifferente. C'eravamo visti per l'ultima volta *quando* aveva presentato la domanda di trasferimento. Voleva andare *altrove* e mi aveva promesso che mi avrebbe inviato una lettera. A ogni modo me n'ero proprio dimenticato. E anche di lei, a essere sincero.

Monica mi faceva gli auguri e mi diceva che il file allegato era destinato a Francesco. Ma non riusciva a inviarglielo e mi chiedeva di fare da intermediario. La cosa mi ha sorpreso: non sapevo che i due si conoscessero. Confidando sulla mia discrezione, mi pregava di non leggere il testo e di fare in modo che gli arrivasse al più presto.

Ho fatto a tutt'e due un bel dono di Natale. A Monica ho scritto che avevo già provveduto. E al mio amico, che ignora la cosa, non darò mai questa lettera. Poi, visto che c'ero, mi sono fatto un regalo anch'io: l'ho letta!

Francesco,

l'idea dell'eternità è il male peggiore che l'uomo abbia inventato. Perché esiste!

SEGUONO ALCUNE FRASI ILLEGGIBILI

LE DUE PAGINE SUCCESSIVE SONO STATE STRAPPATE

Oggi è la vigilia di Natale. Un giorno importante che noi cristiani attendiamo con trepidazione. E non solo per scambiarci gli auguri e ricevere i regali sotto l'albero. Come ogni anno ho assistito alla messa di mezzanotte insieme a mia moglie.

Ma anziché pregare Cristo che nasce, tornavo con il pensiero sulla tenda di Francesco. Lo vedevo in compagnia del gelo, dentro un accampamento che somigliava sempre di più alla grotta dove venne alla luce il redentore. Il sacerdote durante l'omelia ha augurato pace e serenità a tutti gli uomini di buona volontà. Poi ha parlato a lungo del Dio che si fa uomo. Ha detto che il Verbo viene al mondo per liberarci dal peccato e portarci la luce della verità. Ma più la predica s'incamminava verso la conclusione, più su ogni piega delle parole trovavo analogie con la vita di Francesco. Come se tutto avesse un senso prestabilito. E mentre il sacerdote officiava la celebrazione eucaristica il mio pensiero è volato alla morte e alla resurrezione, quasi fossero interscambiabili con la rinascita. Come se tutto dovesse compiersi e il compiersi dovesse realizzarsi attraverso la *Passione*. Ma non quella di Cristo: quella del mio amico che avrebbe subìto a distanza di poche ore le conseguenze della crudele giustizia umana. La legge dei servi, ecco! È ora che cominci anch'io a parlare così! E Francesco, come il Cristo pietoso, sarebbe andato incontro a un oltraggioso arresto. Poi avrebbe dovuto affrontare un processo infamante. Neanche fosse un politico.

Dovrei sentirmi beato in questa Santa Notte, invece non so se riuscirò a dormire. Però, lo giuro: anche con gli occhi gonfi e stanchi, domattina lo raggiungerò.

25 dicembre.

GIULIO BERNINI

1

Me ne accorgo solo adesso. Ora che *tutto* si sta chiudendo come quegli intervalli di ottava. Ora che smetterò di scrivere, per *sempre*. Se escludiamo le poche righe iniziali, in questo diario non ho mai parlato di me ma solo di Francesco.

E, lo so che non c'entra niente, ma sono convinto che se Francesco salisse sull'ultimo vagone della metro saprebbe già di non scegliersi il posto.

Oggi è Natale ed è accaduto ciò che temevo: non sono riuscito a starmene tranquillo. Ho trascorso una notte d'inferno, senza poter chiudere occhio. Sono uscito da casa alle prime luci dell'alba. Ho preso l'auto e ho lasciato Roma. Diretto a Veio. E in testa mi girava una sola idea. Era un pensiero più intenso della voce dell'anima.

2

Quando sono arrivato, ho trovato una sorpresa. Nello spiazzo sterrato prima della cascata, dove di solito parcheggiamo, c'era l'auto di Anna. La cosa mi ha infastidito. Credevo di essere così originale in questo Santo Giorno, invece...? Poi ho riflettuto: Anna è la sua donna ed era normale che stesse qui anche lei.

L'auto era chiusa e vuota. Mi sono guardato intorno per cercarla. L'ho chiamata un paio di volte senza alzare la voce, ma non rispondeva.

Ho avuto un presagio. Sono risalito a piedi verso la zona dello scavo e da lontano l'ho riconosciuta. Era seduta sul macigno che mesi fa chiudeva la cella votiva. In silenzio, rannicchiata, si guardava le scarpe infangate. Ogni tanto muoveva i piedi come dovesse scrutare quel che s'era attaccato sotto la suole. Mi sono avvicinato senza far rumore, senza chiamarla.

Quasi avesse avuto il presagio del sopraggiungere, si è voltata verso di me. Si è alzata senza dire una parola, venendomi incontro. Voleva che ci allontanassimo. Forse temeva che il mio amico potesse vederci. Ma Francesco era dentro la buca a scavare e non poteva neanche sentirci.

Percorsi una decina di metri, mi ha chiesto: «Sei venuto da solo?». «Sì, da solo!».

C'è stato un lungo silenzio. Abbiamo respirato l'aria fredda e densa di nebbia che risaliva dal fosso.

È trascorsa appena un'ora. Il sopraggiungere minaccioso di alcune pattuglie della polizia ci ha risvegliati.

«Sono venuti ad arrestarlo!» ha detto Anna.

«Chissà se lo porteranno in carcere oppure sarà ricoverato in un centro di igiene mentale?».

«Non lo so! Ma sento che sta succedendo e che soffro!» mi ha risposto, come se avesse letto Catullo per tutta la notte.

«Ma ti ha vista?».

«No! Credo che ignori la mia presenza. Pensa che sia andata via ieri sera. E per *sempre*…».

«Torna da lui, Anna! Sono sicuro che ti sta aspettando».

«No! Ieri sera ci siamo lasciati come se non ci dovessimo più vedere».

«Allora perché stamattina sei tornata qui?».

«Non sono mai andata via: ho passato la notte nell'auto e non ho dormito. Ho pensato soltanto a lui».

«Non hai pensato invece al tuo dolore?»

«No, a lui!».

«A lui?».

«Sì, al suo dolore!».

Ecco come si chiude un altro intervallo di ottava.

«Anna, non puoi fare così! La colpa è solo di Francesco! Dopo tutto quello che ti ha fatto... S'è comportato come un puttaniere!».

«Vuoi parlarmi di Monica?»

«E tu... Come lo sai? Chi te l'ha detto?».

«Io so sempre tutto…»

«E non ci soffri?».

«Francesco è fatto così: ama ciò che gli altri non vedono. E sin da ragazzo è preda di una maledizione».

«Quale?».

«S'invaghisce di donne comuni che ama alla follia *quando* le ha plasmate secondo il suo ideale».

«Come uno scultore?».

«No, come un poeta!».

«E le altre? Le donne bellissime?».

«Gli sono indifferenti».

«Allora è uno stronzo! Anna, tu sei bellissima: per quattro anni non ha fatto altro che prenderti in giro?».

«No, con me è diverso: Francesco mi ama ancora, lo so. E mi amerà per *sempre*».

«Dici? Però che stronzo! Farti soffrire così per una trucida del genere...».

«Non devi essere ingiusto con lui! È tuo amico e ti vuole bene».

«Hai ragione, Anna».

«Dovresti essere laggiù, ora, anche tu».

«No, Anna, non ho il coraggio di vederlo».

«Fallo per me. Poi torna e parlami ancora dei suoi occhi».

«No, non ci riesco! Quello che succederà tra poco... È come l'esecuzione di un condannato a morte!».

«Ti prego, Giulio. Voglio che mi racconti ciò che i suoi occhi stanno guardando» mi ha implorato.

«No, Anna! Ancora pochi minuti e tutto sarà finito!».

«No, nulla finisce perché nulla è *mai* cominciato. E ogni viaggio che ci porta con sé, prima o poi ci riconduce *dove* siamo partiti».

«Cosa dici, Anna?» le ho chiesto pieno di sconcerto.

«L'ho capito soltanto stanotte, quando Francesco, il mio Francesco, mi ha crocefissa» e mi ha sorriso, pensando a lui.

«E non lo detesti per questo?».

«No, non l'ho mai amato tanto! Mi ha consegnato l'ultimo regalo».

Per un attimo c'è stato un silenzio irreale. Come se l'aria fosse sospesa tra lo spazio stantio e il tempo lievitato. Poi si sono sentite delle urla bestiali.

Volevo tapparmi le orecchie per quanto fossero strazianti: «Maledetti idioti! Bastardi! Bastardi! Lasciatemi, bastardi! Coglioni, mille volte coglioni, lasciatemi! Non posso abbandonare lo scavo! Manca poco, idioti! Lasciatemi, devo finire...!».

Non si preoccupava che lo stessero arrestando. Non temeva neanche la cella a cui era destinato. L'unico rammarico era quello di non poter ultimare lo scavo.

L'hanno caricato. S'è udito uno sbattere di sportelli sincrono che si è fatto ritmato a una cadenza ascoltata *altrove*, ma non ricordo *quando*. Simile a tre battute in quattro quarti dove sedici semicrome crescono, ripetono la stessa nota e tornano a scendere. Hanno riacceso quelle fastidiose luci dei lampeggianti. Rinunciando, per fortuna, al suono delle sirene. Ho avvertito il disturbo dell'intermittenza. Ho sentito il dolore profondo del distacco come se fosse morto. No! Se ne fosse andato!

Poi le pattuglie sono ripartite. Lo stavano portando via. *Tutto* finiva...? «Il mio amico Francesco!» mi sono lasciato sfuggire.

«Il mio amore Francesco!» ha detto Anna per sopraffare la mia affermazione oltre ogni limite. Guardava al di là di me che le stavo di fronte. Fissava un punto inesistente e questo posto ha un nome: *altrove*.

Poi s'è girata e ha cominciato ad allontanarsi senza fretta, come se volesse andarsene. Stringeva le chiavi dell'auto e sembrava che ci leggesse qualcosa mentre le sfiorava con la punta delle dita. L'ho seguita. Ma fatti pochi passi, quasi avesse avuto la percezione di un pedinamento, si è fermata. Si è voltata appena verso di me e mi ha detto: «Io lo so…!».

E si è interrotta, come se avesse paura di continuare. Poi ha completato la frase: «Io so cosa sta ancora cercando!».

Non le ho chiesto cosa fosse ciò che stava inseguendo con tanto accanimento. Non le ho chiesto nemmeno cosa l'avesse condotto al culmine della tragedia. Il nome non aveva importanza.

Le ho domandato soltanto: «E la troverà?».

Anna non ha risposto a nessuno, ed eravamo soli. Ha alzato le braccia e le ha congiunte sul seno. Se n'è stata lì, ferma e in piedi, come se lo stesse ancora aspettando. Muta, perché la bellissima bocca non pronunciasse una sola parola. A lungo. Poi ha cominciato a piangere, in silenzio. Senza singhiozzare. Con compostezza, con dignità. I muscoli facciali tendevano appena la pelle del viso. Le labbra socchiuse, oggi senza rossetto, imitavano il segno opposto del suo sorriso. E poche lacrime le correvano incontro, bagnate di loro stesse. Sembravano provenire da lontano, da molto lontano. Dirette non so dove. Credo che invece lei lo sapesse. Ed era questo saperlo la fonte purissima di quelle gocce preziose. Non l'avevo mai vista piangere, mai. E credo che nemmeno Francesco l'avesse mai vista così, neanche nel periodo peggiore, quando s'era invaghito di Monica. Ma penso che ora questa divina creatura non stesse neanche soffrendo. Perché l'espressione del viso tradiva l'apparenza di chi sa. O di chi ha saputo.

Sì, non credevo che Anna potesse piangere. Anzi, per un attimo inesauribile sono stato assalito da uno strano pensiero. Era come se, attraverso le labbra accostate, mi dicesse: «Sono felice, sono felice, perché tra un soffio di tempo, appena cento miliardi di anni, lo incontrerò di nuovo».

Non capivo cosa volesse dire. Che senso avessero quelle parole che non aveva neanche pronunciato. Questa storia stava facendo impazzire anche me. Sì, e la colpa era tutta di Francesco, pensavo. Così sono andato anch'io fuori di testa, come mi succede di rado, e ho incominciato a imprecare contro di lui. Ma solo dentro di me: «Francesco, Francesco, ma come cazzo l'hai ridotta?».

Anna mi ha sorriso. Mi ha guardato negli occhi e mi ha detto: «Sono felice, sono felice, perché tra un soffio di tempo, appena cento miliardi di anni, lo incontrerò di nuovo».

E mille pensieri sono entrati, senza neanche bussare, nella mia vita spenta che fino a oggi avevo subìto come il più umile dei servi rassegnati. Avevo capito di quale prelibatezza si nutrisse il mio più caro amico: Francesco li ha sempre chiamati presagi.

Poi ho trovato il coraggio di essere arrogante, tanto da giudicare come colui che condanna. Come se ciò che stessi scrivendo dovesse, a sua volta, essere un giorno giudicato. Però mancava il movente di questa incredibile storia e non capivo cosa fosse che muove l'uomo e le stelle danzanti.

Le ho chiesto così d'aiutarmi: «Anna, cos'è che ci fa innamorare?». «La bellezza!» mi ha risposto. Subito. Senza neanche pensarci.

Francesco Rinaldi

1

Stanotte ho sognato Anna. Era la prima volta che mi accadeva.

Ho rivisto per un attimo la casa di Guido. Poco illuminata perché tutta l'atmosfera si reggeva su tante fiaccole sparse intorno alla piscina. Ero arrivato da solo, come se avessi un appuntamento con una donna. Guido mi è venuto incontro e mi ha stretto la mano. Gli leggevo negli occhi che *qualcosa* mi stava aspettando. Un fatto importante che avrebbe cambiato... No, non avrebbe cambiato nulla. Mettetevelo bene in testa!

Ciò che ritroveremo un giorno è *qualcosa* che ci capiterà ancora tra le mani insudiciate di terra senza che nessuno l'abbia mai lasciata cadere. Un'idea mai perduta. Perché c'è stata la volontà inconsapevole di abbandonarla.

«Cosa ci aspetta? Guido cosa ci aspetta?».

«Perché mi fai questa domanda in una sera di festa?».

«Perché voglio sapere!».

```
«Cosa?».
```

- «Quello che troveremo!».
- «Cerca di divertirti e allontana i ricordi dai pensieri!».
- «Ouali ricordi?».
- «I tuoi presagi! Lasciali stare!».
- «Dimmi allora, cosa ci attende?».
- «Soltanto questa festa! Sta aspettando solo te!».

Per dimostrarlo, ha aperto una bottiglia e mi ha versato il prosecco nel calice. Non aveva ancora finito di riempirlo quando abbiamo udito un paio di insulti provenire da voci diverse. Risuonavano stonate nell'aria accordata sui toni morbidi della spensieratezza. Guido s'è girato di scatto. Non riuscendo a capire cosa stesse accadendo, ha inventato una scusa: «Vieni, non puoi rimanere da solo, ti voglio presentare agli amici!»

Ha trattenuto il calice di prosecco. E, come se mi avesse preso per mano, si è incamminato verso un punto lontano tra la piscina e il muretto.

L'andatura di Guido era lenta come la mia che lo seguivo. Un passo voluto per non suggerire agli ospiti il sospetto che fosse accaduto qualcosa. A metà strada abbiamo incontrato una donna che aveva fretta. Di andarsene. Aggrediva l'aria che respirava, camminando sul ciottolato di porfido rosso come se volesse calpestarlo. Guido l'ha guardata, cercando di leggere nell'espressione del viso una spiegazione qualsiasi. Non l'ha nemmeno salutato tanto era incazzata. Eppure, l'ho saputo dopo, si conoscevano bene. Erano amici da tempo.

L'ho guardata distratto e lei con poca attenzione ha rialzato la testa. Ci siamo incontrati negli occhi.

«Che bellissima donna!» ho detto sottovoce e mi sono girato ad ammirarla mentre lei continuava la sua rincorsa alla fuga. Aveva in mano le chiavi dell'auto. Non so se Guido sia riuscito a sentirmi. Penso di no, altrimenti mi avrebbe rimproverato: avevo usato un linguaggio troppo civile.

«Che gran pezzo di fica!» oppure «Che bella gnocca!» erano le parole adatte.

Quando abbiamo raggiunto la comitiva, la situazione era tornata serena.

«Signori, voglio presentarvi un amico» gli ha detto Guido.

«E cosa fa?» ha chiesto un uomo sulla cinquantina, seduto con le gambe accavallate, che reggeva in mano un calice pieno a metà.

«L'etrusco!» ha risposto Andrea con bonaria ironia.

Ho sentito una presenza sconosciuta che sopraggiungeva alle mie spalle. Mi sono girato incuriosito. Ho guardato a lungo il suo silenzio.

«Piacere, Anna...» e mi ha offerto la mano con un sorriso imbarazzato.

L'ho guardata negli occhi e le ho stretto la mano: «Francesco, Francesco Rinaldi...».

Anna mi ha contemplato ancora più impacciata come se stesse vivendo un disagio inspiegabile.

Uno alla volta tutti gli altri si sono alzati come birilli e si sono presentati.

Fatta la conoscenza del gruppo, non riuscivo a calarmi nei loro discorsi. L'ascolto di quelle rime baciate era fonte di insostenibile rassegnazione. Non sapevo cosa dire e sono rimasto in silenzio. Facendo finta di guardare le parole, mi sono messo in disparte per farle scivolar via senza troppo dolore. Cercavo soltanto di capire dove fosse andata quella donna. Non riuscivo a pensare ad altro. Non riuscivo a rintracciarne la voce e la rincorrevo nelle ombre del porfido scuro.

Sono passati pochi minuti.

«Hai da accendere?» mi ha chiesto. Mi era riapparsa come una visione. «No, mi dispiace, ho smesso di fumare!» e le ho sorriso.

Ho chinato la testa per l'imbarazzo. Non mi era mai successo. E, per vincere l'inarrestabile sospensione di occhiate, le ho detto: «Ciao, mi chiamo Francesco!».

«Lo so, ci siamo già presentati!».

Le ho sorriso ancora, soltanto con gli occhi. Anna ha fatto lo stesso. L'impaccio era stato vinto: mi sembrava che la conoscessi da sempre, come fosse la mia fidanzata.

Ci siamo allontanati e ci siamo seduti in compagnia del prosecco. Abbiamo parlato a lungo di noi.

Anna, a differenza dei suoi amici, non mi ha domandato cosa facessi nella vita. Non perché non le interessasse. Mi dava l'impressione che sapesse già tutto di me. Ha fumato quattro sigarette, tirando fuori ogni volta il suo accendino dalla borsa.

Molti invitati se n'erano andati. Ho evitato di guardare l'orologio ma sentivo che era passata l'una di notte. La festa era scivolata come un soffio di tempo d'inconsistente durata e nessuno dei due voleva alzarsi per primo e andar via.

«Stai facendo tardi?» le ho chiesto.

«No, assolutamente! Poi mi accompagneresti a casa?».

Ho rivisto in sogno un viaggio notturno che mi ostinavo a prolungare verso l'eternità conclusa. Sfioravo appena il pedale dell'acceleratore. Ma, per quanto m'impegnassi, un altro soffio di tempo, durato poco più di un'ora, c'era stato trafugato ancora una volta.

Spesso mi domando con molto ingenuità perché Anna, che avevo visto per la prima volta con le chiavi dell'auto in mano, mi avesse chiesto di riaccompagnarla a casa. Poi che bisogno c'era, ogni volta, di riaccendersi la sigaretta col suo accendino?

Non sono salito da lei, ma solo perché mi sono svegliato. Così, semmai mi chiedesse un giorno con chi sogno di fare l'amore, dovrò ancora mentirle.

Ho ripensato a lungo a quanto mi avesse concesso la notte. E che senso avesse sognare un frammento di esistenza che avevo già vissuto. Dov'era finita quella veggenza che m'illuminava il cammino? Poi ho intuito che fosse giusto così. *Mai* un sogno era stato più premonitore: avevo assistito a una scena percorsa nel senso unico della mia vita. L'avrei rivissuta ancora, ancora, ancora. E ancora, a distanza di molti s*ecoli*. Troppi per le mie cellule corruttibili

2

Ma *qualcosa* non riuscivo ancora a spiegarmi: continuavo ad avvertire la sua presenza.

Questa notte ho avuto la stessa sensazione di quella sera, *quando* Anna mi sopraggiungeva alle spalle. Mi sono girato spesso ma non c'era mai. Non poteva starci perché era andata via. E adesso...? Vai a sapere dove s'era cacciata? Eppure la sentivo vicina, a pochi metri da me.

Poi ho ravvisato un evento minaccioso. Al presagio persistente è seguita la percezione del rumore delle auto della polizia con le sirene spente.

«Dottor Rinaldi, deve seguirci!» mi ha detto un tizio che aveva infilato la testa nella buca

Altro non ho sentito. Altro non ho voluto sentire. Avevo ben altro da fare.

Sono scesi e sono rimasti in silenzio come se avessero paura di far rumore. Mi hanno afferrato e caricato di forza. Ma li ho fatti penare, gli sono sfuggito almeno quattro volte.

Urlavo come una bestia inferocita. Per timore di non farcela, sono stati costretti a chiedere rinforzi. La buca era stretta e giocava a mio favore. Mentre mi caricavano, inveivo contro l'umanità intera, come se volessi maledirla per *sempre*.

Gridavo: «Non potete, non potete... Maledetti idioti! Bastardi! Bastardi! Lasciatemi, bastardi! Coglioni, mille volte coglioni, lasciatemi! Non posso abbandonare lo scavo! Manca poco, idioti! Lasciatemi, devo finire lo scavo! Non potete...! Così *tutto* resterà...».

Ma in questo mio *oggi* e in questo infinito mio *sempre*, affinché torni cos'è e rimanga come sarà, non scriverò *mai* la parola mancante.

La penserò soltanto.

L'INTERDIZIONE il glossario delle parole proibite usate dagli archeologi

Altrove. Luogo sconosciuto in cui si ripongono le speranze. Indeterminato e mutevole, gode tuttavia di proprietà geografiche che travalicano i limiti dell'immaginazione.

Arrivare. Giungere alla riva, ossia pervenire alla fine di una tappa o del viaggio. Indica *sempre* la *destinazione*.

Artume. Divinità etrusca della notte e della morte. Ma anche della natura e dei boschi. Origina il nome della città di Arezzo.

Charun. A differenza di Caronte, il traghettatore, nella mitologia etrusca rappresenta l'accompagnatore del viaggio o il conducente del mezzo.

Codino. Termine derivato dalla Rivoluzione francese per indicare i nobili acconciati col fiocco, figli del secolo dei Lumi. Durante gli anni della contestazione assunse il valore di borghese reazionario. *Oggi*, la prevalenza della ragione sul sentimento.

Cosa. Ciò che colpisce. Identifica una sostanza o un pensiero.

Chi. Colui che determina o subisce l'evento sebbene non ne sia la causa.

Destinazione. Luogo, spesso inconsapevole, stabilito da *qualcuno*. Offre un senso alla vita. Gode di precisione geografica, tanto da essere preso a punto di riferimento.

Dido and Eaneas. Opera di Henry Purcell. Riprende il tema virgiliano dell'Eneide: la tragedia dell'abbandono e il dolore che ne segue. Anna viene chiamata Belinda.

Dies fatalis. Il giorno della morte o dell'anniversario.

Dies natalis. Il giorno della nascita e del compleanno.

Dove. Luogo sconosciuto in cui l'uomo conserva le proprie certezze. Determinabile ma discontinuo, gode di proprietà geografiche che limitano i poteri dell'immaginazione.

Dovere. Il non-avere, ossia dipendere da ciò che spesso è indeterminabile.

Faber. Colui che crea o produce. E crede, a torto, di causare un effetto.

Fatum. Ciò che è detto, ossia ciò che è già scritto.

La prima che incontri. Fase che esprime il valore autentico dell'amore. Può essere la causa di un colpo di fulmine, tuttavia poche volte genera felici corrispondenze.

Lase. Gli angeli alati della mitologia etrusca, simili alle Ninfe.

Mai. L'entità *non-oggettiva* per eccellenza. Concetto indimostrabile che si associa al passato e al futuro privati del presente. Può essere causa di sicurezza e rassegnazione. Nega la storia.

Mythos. Ciò che si racconta o si può raccontare. Origina la tradizione orale e quella scritta. È opinione comune che la crisi della credenza *mitica* abbia dato luogo alla nascita della filosofia.

Non-saperlo. La condizione in cui si cerca di svelare ciò che è nascosto. A differenza dell'ignoranza, che è inconsapevole e arrogante, procura crisi ansiogene e tormento.

Norzia. La divinità etrusca della fortuna e del *destino*.

Obscura de re lucida pango. Frase tratta dal *De rerum natura* di Lucrezio: da un argomento oscuro compongono versi luminosi. È il motto dell'Accademia Etrusca di Cortona.

Oggetto. Ciò che è posto davanti. Gettato dinanzi agli occhi per essere visto

Oggi. La fase che si attraversa o in cui si pensa di vivere. Può confondersi con il presente che invece non ha una durata precisa. In genere indica il periodo che intercorre tra un sorgere del sole e quello successivo.

Passione. Ciò che procura dolore o l'azione che si subisce.

Pratino. Piccolo spazio, pronto e sistemato, in cui si spera di cogliere i frutti.

Prima. La fase di durata incerta a cui segue un evento. Si contrappone al *dopo* e al *poi*. Spiega la storia ma non si sottrae al *quando*.

Qualcos'altro. Ciò che è diverso e unico, ma indeterminato.

Qualcosa. Ciò che è unico ma indeterminato.

Qualcuno. Colui, di cui si ignora il nome, che compie un'azione. O si conosce e non si vuol dire.

Quando. Indica la circostanza relativa all'evento. Entità presumibile con cui si esprimono i ricordi. Genera nostalgia e speranza. Determinabile ma incerta, gode di proprietà storiche che vanno oltre l'esperienza vissuta.

Rasna. O Rasen(n)a. Il popolo, gli antenati, la stirpe etrusca. In etrusco.

Saeculum. Durata di una fase, di un'epoca o di una generazione. Sebbene non sia legata all'arco dei cento anni, indica la chiusura di un ciclo e l'avvento di quello successivo.

Sempre. L'entità *oggettiva* per eccellenza. Concetto indimostrabile che si associa al presente senza passato e senza futuro. Può indurre speranza e sicurezza ma anche angoscia e ossessione. Genera la storia.

Situazione climatica. L'espressione del divenire percepita attraverso le capacità sensoriali. Si lega ai corsi e alle stagioni.

Spido. Rudimentale strumento di conoscenza che svela ciò che la terra sottrae alla vista. È un lungo spillone a forma di T. Una volta imbracciato, buca la terra fino a fermarsi sul tufo. E se il tufo manca, c'è allora la tomba. **Tagete**. Il genietto della mitologia etrusca, nato da una zolla mentre un contadino arava la terra. Rivelò ai *Rasna* la divinazione e l'interpretazione dei prodigi.

Tempo. Termine spesso usato in modo improprio per indicare la durata, ossia il rapporto tra uno spazio e un altro. Va invece inteso come cambiamento di stato (vedi *Situazione climatica*).

Turan. La signora. Divinità etrusca dell'amore assimilabile alla Venere romana e all'Afrodite della mitologia greca.

Tutto. L'insieme univoco ed intero delle singole cose. Crea turbamento agli uomini e ai filosofi. Sfugge ai matematici e ai fisici, ma non ai poeti.

Venenum. Sostanza liquida in grado di modificare ciò con cui viene a contatto. Taluni la mettono in relazione a *Venus*.

Venus. Divinità romana dell'amore assimilabile alla *Turan* etrusca e all'Afrodite della mitologia greca.

Vero. Ciò in cui si crede o si vuol credere. E si pensa, a torto, di poter scegliere.

Volontà. Non indica lo scegliere ma come le *cose* vanno o *devono* andare:

- 1) Nonna Menca *se n'è andata* nella notte del 5 settembre 2006. Non era malata: si è addormentata e non si è più svegliata. Sembra che la mattina avesse ancora sulle labbra l'epressione felice del viaggio. Anita, la suocera di Alberto Cannelli, l'ha seguita ha distanza di soli tre mesi.
- 2) E se *qualcuno* parte qualcun altro *arriva*, anzi, ricomincia: la dottoressa Anna Montereali aspetta un bambino. Dall'ecografia risulta un maschio. Essendo stato concepito il 15 ottobre, giorno di compleanno del padre, dovrebbe nascere a luglio del 2007.
- 3) Il 5 luglio 2007 lo scavo è stato richiuso e la buca riempita di terra. Si ignora il motivo ma l'enorme lastra di tufo che copriva la cella votiva è stata rimessa al suo posto.
- 4) Il 9 luglio 2007 Monica Tiberi ha festeggiato il suo quarantesimo compleanno. Da sola.
- 5) Uno studioso inglese, frugando tra le carte conservate in una biblioteca romana, ha rinvenuto gli atti di un processo del Sant'Uffizio del 1656 tenuto finora segreto. E incompiuto!

LA SENTENZA

il testo integrale della lettera strappata (e ritrovata) di Monica Tiberi

Francesco.

l'idea dell'eternità è il male peggiore che l'uomo abbia inventato. Perché esiste! Per questo, ti prego, non respirare. L'aria che sottrai ai mortali dovrà consolarci per altri mille ritorni. Non guardarmi nei tuoi sogni con quegli occhi lucenti. Non sfiorarmi: tremo al pensiero che tu possa svegliarti. Perché, ormai, il tuo destino non reclama più la mia pelle e il presente è solo lo scorrere lento dei rimpianti che mi gettano nel tormento della tua assenza. T'avessi almeno concesso il mio corpo e la mia bocca per notti infinite, invece...

Ma come posso dimenticarti? Dimmelo tu, mio tenero amore! Dimmelo, t'ascolterò! Anche se il sole non dovesse più sorgere per me dalle colline di levante. Sono fuggita senza conoscerti, senza mai averti parlato. Ti amavo troppo per poter restare. E non chiedermi quando tornerò. Non chiedermi perché non sono stata l'amante spergiura della tua passione. Lo sai: la colpa non è dei miei occhi che ci hanno fatto incontrare all'ombra di un porticato autunnale, ma di questo inverno piovoso che ti sta portando via, da me.

Francesco, la mia strada sta diventando buia come i passi che percorro dentro un giorno spento. Sarò ancora la vittima della tua follia? Sarò ancora il tuo peccato proibito? Volevo essere la tua lontananza ma sono stata solo la tua assenza. E la mia pelle anche stanotte, in questa puttanissima notte di un Natale avido di passione, sentirà solo la mancanza di te!

Questa volta però non fuggire. Resta nel presente per far camminare tuo figlio, il frutto sublime che Anna sta per dare alla luce. Poi, se vuoi, rispondimi e spiegami i sogni che mi rincorrono da prima che t'incontrassi. Perché ci hai abbandonate? Come potevamo vivere un altro giorno senza di te? Perché se tutto ritorna deve recare ancora una volta questo dolore? Urla il mio nome, gridalo al passato quel suono proibito che fingi di non conoscere. O credi d'aver dimenticato? E perché ti ostini a cancellarmi a colpi di piccone e lasci precipitare frammenti d'intonaco sul mio corpo spoglio? Non so se fosse un sogno o solo un ricordo, ma ti ho visto. E ti faccio tanta paura che mi rivesti con la pelle di un orribile mostro? E dimmi, Francesco? Sono come mi hai vista o come mi hai immaginata? Avevi paura che potessi deluderti e che al di là dell'apparenza ci fosse solo apparenza. Per questo non meritavi la poesia di una donna!

Ma ti amo ancora nella solitudine di questo inverno infinito. E ti cercherò ancora e mille volte ancora ti cercherò. Ti cercherò nei miei interminabili silenzi e tu ancora non ci sarai, per me!

Monica